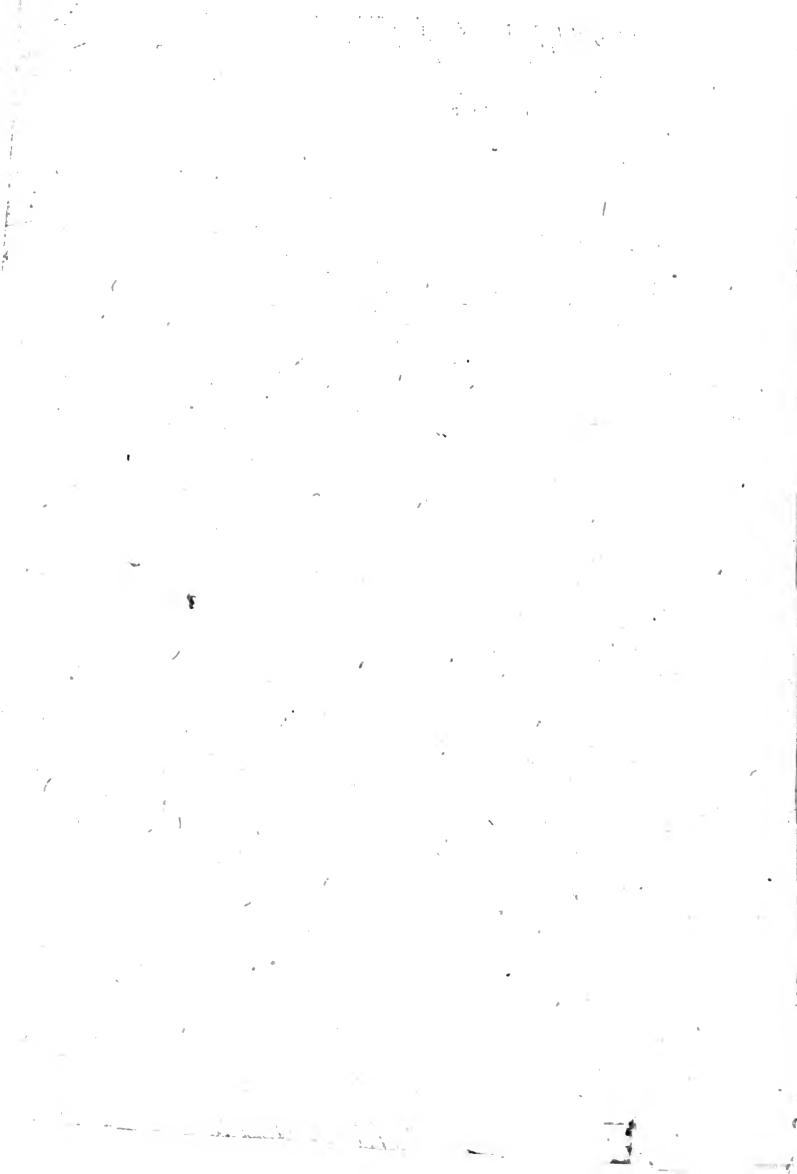








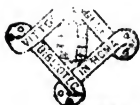




**DIONE CASSIO**  
**COCCEJANO**  
**TOMO II.**

*DEDICATO ALL' ILLMO, E RMO*

**MONSIGNORE GALEPPI**



---

Stampato in Roma nel 1790. a Spese di  
Gio: Desiderj Stampatore a S. Antonio  
de' Portoghesi.

*Con Licenza de' Superiori.*

CHARTER

THE CHARTER OF THE  
CITY OF LONDON

*Illmo, e Reño Monsignore.*

**L**A prima volta , ch' io ebbi l' onorevol  
 sorte di parlarvi , e conoscervi , Il-  
 lustrissimo , e Reverendissimo Monsignore ,  
 scorsi in voi uno di quei rari soggetti , pe'  
 quali non v'ha al mondo maggior piacere di  
 quello , che dall'applicazione , e dallo stu-  
 dio deriva : piacer veramente puro , ed in-  
 tellettuale , che ci spiana la via della virtù ,  
 e quindi della felicità ; e che spesso fiate ne  
 fa passar momenti sì deliziosi , e beati , che  
 sull' esempio di Solone ci farebbero tenere  
 in dispregio anche gl'immensi tesori di Cre-

so . Continuandomi Voi in seguito la vostra pregiabilissima grazia, mi accordaste la permissione , che io di tempo in tempo venissi da Voi ; e per felice combinazione vi ho ritrovato varie volte a discorso con soggetti distinti per la loro dottrina . In tali occasioni sono io rimasto più che mai convinto, che non vi sono ignote le Istorie di ogni età , e di qualunque Nazione, e che le possedete da uomo, che ha ragionato, e ragiona sulle medesime . Per la qual cosa deggio con verità confessare , non contener nulla di nuovo per Voi questo Secondo Volume dell' Istorico Dione , e non meritar io , che Voi mi sappiate grado dell'offerta che ve ne fo ; se pure non voleste aver la condescendenza di dare un qualche valore alla mia buona intenzione . Qualora però la curiosità di vedere , se io con vivi-colori , proporzionati all' Originale, abbia saputo pennelleggiar laCopia del sublime carattere di Giulio Cesare , che nel detto Volume fa la principale comparsa , v' inducesse a rileggere ciò che già sapete , avreste anche la compiacenza di osservare per la seconda volta , quanto sia seguace Dione del saggio avviso del Padre della

Gre-

Greca Istoria , col preferire a qualunque altro Governo il Monarchico, in virtù del quale si tiene giustamente a freno la popolar licenza d'una moltitudine insensata , che corre a guisa di furioso torrente , e che con eccesso d'inaudita barbarie le più sacrosante leggi calpesta . Voi , che chiudete in seno un' anima sì ben formata , Voi che avete tanta soavità di costumi , Voi in somma che amate la pace , Voi perfettamente sentite nell' animo vostro, qual sarebbe il pregio d'una pubblica unione , e d'una generale tranquillità , e concordia , qualora per sommo dono del Cielo ottener si potesse . Vani , lo so pur troppo, ma fervidi ciò non ostante ne sono i miei voti , i quali è tanto vero, che mi partono dal fondo del cuore , che io non esito punto a metterli di pari con quei sinceri, e rispettosi sentimenti di devozione , e di stima, con cui mi dichiaro pubblicamente

Di Voi , Illmo , e Rmo Monsignore

*Umilmo , Devmo , Obbm Servitore*

GIOVANNI VIVIANI.

AP-

## A P P R O V A Z I O N E .

**P**ER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro P. Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo intitolato *Dione Cassio*, ed ayendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 18. Dicembre 1790.

*F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e  
Parroco di S. Nicola in Arcione.*



## A P P R O V A Z I O N E .

**H**O riveduto d'ordine del R. P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo intitolato *Dione Cassio*; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli 18. Dicembre 1790.

*F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale  
de' M. Oss.*

**I M P R I M A T U R**

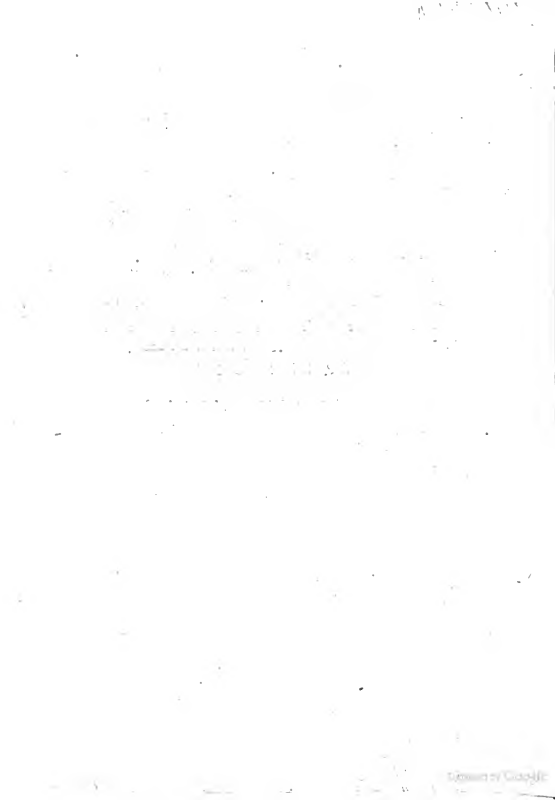
**Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol:**

*F. Xav: Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissa .*

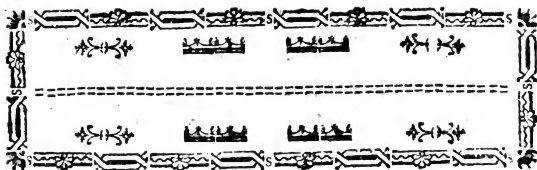


**I M P R I M A T U R**

**F. Dominicus Bacci O. P. Rm. P. M, S. P. A. Sec.**







# DELLA STORIA ROMANA

## D I D I O N E

### L I B R O XL (1).

*Cesare va nuovamente in Brettagna; e ritornato dalla medesima guerreggia per la seconda volta contro i Galli.*

#### CAPITOLO PRIMO.

*Ann. di Rom. 700. Lucio Domizio, ed Ap. Claudio Consoli.*



Ali cose si fecero in Roma settecento anni dopo la fondazione della medesima. Cesare poi nella Gallia, essendo Consoli gli stessi L. Domizio, ed Appio Claudio, fece, oltre all'altro marziale apparecchio, costruir delle navi di una forma di mezzo tra le veloci Romane, e quelle da carico di cotesti paesi; affinché fossero agilissime, ed al tempo stesso regger potessero alla violenza dei flutti, e rimaste all'asciutto non

*Dione Tom. II.*

A

sof-

(1) Comprende questo Libro il rimanente dell'anno del Consolato di Domizio, e di Appio Claudio; ed in oltre anni quattro, nei quali vi furono i seguenti Consoli.

Gn.

soffrissero danno veruno (1). Allestite queste, appena venne il tempo proprio per navigare, passò di nuovo in Brettagna, sotto pretesto, che i Britanni non gli aveano mandati tutti gli ostaggi promessi (mentre coloro, atteso che Cesare lasciata la cosa in sospeso se n'era partito, non pensavano mai, che avesse voluto per la seconda volta tentar contro di essi la sorte della guerra) ma in sostanza, perchè ardeva di gran desiderio d'impadronirsi di quell'Isola; e senza dubbio, quando mancato gli fosse il pretesto dei non mandati ostaggi, un'altra scusa avreb'egli trovata. Approdò adunque con la flotta nel medesimo luogo, dove la prima volta aveva approdato, senza che niuno ardisse di opporglisi, sì per la quantità delle sue navi, sì perchè in molti luoghi, erasi tenuto alla spiaggia; e subitamente fissò le stazioni delle medesime navi. I Barbari per tali motivi non avendo potuto impedire, che alla lor volta egli non navigasse, e più che dianzi per se stessi temendo, mentre aveva condotto Cesare un esercito più grosso del primo, trasportarono le lor cose le più preziose nei luoghi posti all'intorno, pieni di una grandissima quantità di boscaglie, e di macchie. Avendo costoro assicurati tai luoghi, col tagliarvi attorno attorno gli alberi, e coll'ammontarvene degli altri con ordine, di modo che venivano a stare come in una trincea, molestarono i foraggieri dei Romani; ed una volta essendo stati vinti in un luogo aperto, trassero colà quelli che gl'inseguivano mentre s'erano dati alla fuga, ed anch'essi a vicenda uccisero moltissimi Romani. Dopo queste cose avendo la furia di una tempesta maltrattata di nuovo la flotta Romana, i Britanni, chiamati i loro Alleati, e con-

| <i>An. prima<br/>di G. C.</i> | <i>An. di<br/>Roma</i> |                                                                                   |
|-------------------------------|------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| 53.                           | 701.                   | Gn. Domizio Calvino F. di M. e M. Valerio Messala.                                |
| 52.                           | 702.                   | Gn. Pompeo F. di Gn. per la terza volta, e Cecilio Metello Scipione F. di Nasica. |
| 51.                           | 703.                   | Servio Sulpizio Rufo F. di Q. e M. Claudio Marcello F. di M.                      |
| 50.                           | 704.                   | L. Emilio Paolo F. di M. e C. Claudio Marcello.                                   |

(1) Si riscontri Giul. Cesare, *de Bello Gallico*, lib. 5. cap. 1. & 2.

e conferito il supremo comando a Cassivellano, ch'era il primo fra i piccoli Re di quell'Isola, si avanzarono fino alla stessa stazione delle nostre navi. I Romani portatisi ad incontrarli furono posti in disordine dal primo impeto dei lor carri (1); ma poscia fatto uno spazio tra le file, e lasciati trapassare i detti carri, lanciarono trasversalmente dei dardi sopra il nemico che oltrepassava, e così rimisero in buono stato la pugna. Dopo sì fatto combattimento gli uni e gli altri si fermarono nel medesimo luogo: ma in un'altra zuffa i Barbari, quantunque fossero rimasti superiori della fanteria dei Romani, contuttociò travagliati dalla cavalleria si ripararono presso il fiume Tamesi (2), e chiusone il passo con de' travi, alcuni dei quali comparivano sopr'acqua, ed altri stavano piantati sotto, quì si fermarono. Ma dopo che Cesare, portatosi con grand'impeto contro costoro, gli obbligò a lasciar la fortificazione dei detti pali, e quindi incalzati li discacciò anche dai loro accampamenti, che ben muniti essi avevano, e gli altri nostri da un'altra parte sconfissero interamente quei di loro che attaccate avevano le navi in stazione; allora finalmente furono colpiti dallo spavento, e dati degli ostaggi, e fissato un tributo, che pagar dovessero ogni anno ai Romani, così riceverono la pace. Fatte queste cose Cesare se ne partì assolutamente dall'Isola, non lasciandovi parte alcuna del suo esercito: imperocchè ben pensava, che la medesima sarebbe stata in pericolo, dovendo svernare in terra altrui; nè gli pareva ottimo consiglio lo star più tempo lontano dalla Gallia. Stimò bene pertanto di contentarsi delle cose presenti, affinchè col bramarne di maggiori, non perdesse anche queste. Il fatto poi dimostrò, che Cesare fece ottimamente i suoi conti; conciossiachè, dopo ch'esso risolvè di portarsi in Italia, per passarvi l'inverno, i Galli, quantunque separatamente guardati fossero da copiose guarnigioni, contuttociò eransi levati a tumulto, ed alcuni alla scoperta s'erano ribellati: il che se accaduto fosse nell'inverno, in tempo ch'esso stava in Brettagna,

A 2

si-

(1) Di questi carri, sopra i pag. 280. not. 1.  
quali combattevano i Britanni, (2) Adesso si chiama il fiume  
se n'è parlato al Libro XXXIX. Tamigi.

sicuramente tutta la Gallia si sarebbe sollevata. Cominciò la guerra dagli Eburoni (1), i quali avevano per lor duce Ambiorige. Il motivo di sì fatto movimento dicevasi essere, che costoro chiamavansi aggravati dalla presenza dei Romani, ai quali presiedevano i Legati Sabino, e L. Corta; ma in realtà li tenevano in dispregio, come inabili a difendersi, e si davano a credere, che Cesare non così presto portate avrebbe le armi contro di loro. Assalirono adunque all'impensata i Romani, confidandosi al primo impeto di restar padroni del Campo; il che non essendo ai medesimi riuscito, essi allora alla frode si vollero. In fatti Ambiorige, dopo aver posti degli aguati nei luoghi i più opportuni, ottenuta udienza per mezzo di un Caduceatore, se n'andò ai Romani, dicendo, che suo mal grado aveva egli contro di loro fatta la guerra; che quanto a sè erasi cangiato d'avviso; ma però gli esortava a guardarsi dagli altri, mentre costoro a lui non volevano obbedire, e destinato aveano di attaccarli nella vegnente notte; e consigliava loro di lasciar Eburonia, nella quale con proprio lor rischio sariano rimasti, e di andare colla maggior prontezza possibile ad unirsi ai suoi proprj soldati, i quali stavano nei quartieri d'inverno non molto quindi lontani. Sedotti da tal discorso i Romani, e tanto più perchè essendo stato Ambiorige ricolmo di sommi beneficj da Cesare, si pensavano che render gli volesse un simile contraccambio, raccolsero in fretta tutti i loro bagagli, e se ne andarono sul far della sera; e caduti nell'imboscata ne riportarono una grande strage, essendo stato ucciso subitamente Corta con molti altri. Ambiorige poi chiamò a se Sabino, quasi che volesse salvarlo; imperocchè nè esso erasi trovato presente a sì fatta ribalderia, e pareva a Sabino, che il medesimo meritasse ancora d'esser creduto: ma colui fatto arrestare il detto Sabino, e spogliatolo delle armi, e del suo vestimento, lo trafisse con dardi, dicendogli fralle altre queste parole: Essendo voi così piccioli, in qual modo comandar volete a noi, che siamo sì grandi? Gli altri sortrattisi da questa strage ritornarono negli accampamenti, d'ond' erano usciti; e quivi essendo attaccati dai Barbari, e non

(1) Al presente sono i Liegesi, popoli nel Brabante

avendo maniera nè di difendersi, nè di fuggire, si diedero a vicenda da per se stessi la morte. Dopo queste cose, anche gli altri Popoli confinanti si ribellarono, e specialmente i Nervj, quantunque fra loro avesse gli accampamenti d'inverno Q. Cicerone, fratello di M. Cicerone, e Legato di Cesare. Ambiorige, unito che si fu con Costoro, venne a giornata con Cicerone, e fu uguale l'esito della pugna d' ambe le parti, se non che furono presi vivi alcuni Romani. Ma tentando egli di tirare anche costui nell' inganno, nè riuscendogli, lo assediò; e cinse subitamente i di lui alloggiamenti di una fossa; al che fare lo ajutò la moltitudine della gente, e la pratica ch' erasi acquistata col militare fragli Alleati dei Romani; ed alcune cose le aveva anche apprese particolarmente da ciascun prigioniero. Si fecero altresì alquante scaramucce, siccome in sì fatti casi suole avvenire; e quantunque i Barbari cadessero estinti in molto maggior quantità, mentr' erano superiori di numero, contuttociò essi per essere in tanta abbondanza neppur si accorgevano della perdita che facevano di alcuni dei loro: e per lo contrario i Romani, il numero dei quali già da prima non era stato tanto grande, ed in allora s'andava di giorno in giorno scemando, venivano facilmente tenuti a freno coll' assedio. Si correva adunque pericolo, che non andassero i Romani in poter dei nemici; perchè non potevano curarsi le loro ferite per mancanza del bisognevole, nè avevano vettovaglie a sufficienza per sostenere un tale assedio da essi non previsto, e perchè non si portava ad ajutarli alcuno dei loro, quantunque per la più parte non molto lungi di là stassero negli alloggiamenti d'inverno. In fatti avendo i Barbari chiusi a tempo i passi delle strade, arrestavano tutti quelli che da coloro mandavansi fuori, e su i lor occhi li mettevano a morte. Ma un tal Nervio (1), che per averne ricevuto beneficio portava affetto ai Romani, e che in allora era assediato insieme con Cicerone, gli presentò un certo servo da spedirsi per messaggio, il quale a motivo che aveva il vestimento, ed il linguaggio dello stesso paese, potè con facilità deludere i nemici a segno di star fra loro come Gallo, e quindi partirsene. In tal modo Cesare, che non aveva per anche toccata l'Italia, seppe la cosa per

viagg.

(1) Costui chiamavasi Vorticone, *Ces. lib. 5. cap. 45.*

viaggio, e voltosi indietro, e presi dei soldati dai quartieri d'inverno, pe' quali passava, se n'andò colà con somma prestezza. Ma in questo mezzo temendo, che Cicerone prima del suo arrivo, per non avere speranza di soccorso, o non fosse ridotto all'estremo, o non venisse a capitolazione coll' inimico, spedì avanti un soldato a cavallo: imperocchè non giudicava di doversi fidare del servo del detto Nervio ( quantunque avesse realmente scorta la di lui buona intenzione ) acciò esso per compassione forse di quelli della sua nazione non si lasciasse indurre a recare un grave danno ai Romani. Mandò adunque un soldato a cavallo di quei degli Alleati, il quale sapesse il linguaggio dei nemici, e ne avesse simile il vestimento; e non lo incumbenzò di alcuna ambasciata a voce, acciò egli o da per se stesso, o sforzato manifestar non potesse cosa veruna; ma gli consegnò soltanto intorno a quanto voleva delle lettere scritte in Greco da recapitarsi a Cicerone, affinchè se fossero intercette dai Barbari, contuttociò le medesime non svelassero il suo progetto a costoro, che non sapevano il Greco. Cesare poi anche nel resto era solito, se voleva comunicare a taluno per via di carteggio un qualche segreto, di metter sempre la lettera dell'alfabeto, che secondo l'ordine era la quarta, in vece di quella, che vi si doveva porre (1); affinchè i suoi scritti da nessuno potessero intendersi. Quel soldato a cavallo adunque giunse là dov'erano gli accampamenti dei Romani; e non potendo farsi più dappresso ai medesimi, legò la lettera a un dardo, quasichè avesse voluto lanciar questo contro' i nemici, ed a bella posta lo piantò in una torre (2). Fatto in tal guisa consapevole Cicerone della venuta di Cesare, riprese coraggio, e con maggiore

ila-

(1) Svetonio, in *Cesare*, cap. 56. così dice: *Si quæ oculis perferenda erant, per notas scripsit, id est sic structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quæ si quis investigare, & persequi vellet, quartam elementorum litteram, id est b. pro a, & perinde equas commutet.* Si riscontri

anche Aulo Gellio, *lib. 17. cap. 9.*

(2) Giulio Cesare, *de Bello Gallico*, lib. 48. dice, che non già a bella posta, ma per caso restò il detto dardo conficcato in una torre; e che per due giorni niuno si accorse del medesimo.

ilarità stette costante. Non seppero i Barbari per un pezzo, che Cesare veniva a recare ajuto ai suoi, mentr'esso viaggiava di notte; e di giorno fermavasi in oscurissimi luoghi, per giunger sopra ai nemici, quando essi meno se l'aspettavano. Ma finalmente i Barbari scuoprirono una sì fatta cosa, congetturandola dalla gioja grande degli assediati; ed avendo mandati fuora degli esploratori, seppero, che Cesare già era vicino, e quindi determinarono di portarsi contro di lui, onde attaccarlo all'impensata. Cesare però accortosi a tempo di questo, passò la notte in quel luogo, nel quale allora trovavasi; e il dì vegnente di buonissima ora fissò gli alloggiamenti in un altro sito forte per natura, ristrettigli quanto più potè in picciolo spazio, acciò si credesse, ch'egli aveva poca gente in sua compagnia, e che era stanco dal viaggio, e che temeva l'impeto dei nemici, per tirarli in tal guisa sul detto luogo elevato, dov'egli avea posto il suo Campo: e così avvenne; imperocchè i Galli fatto picciol conto di Cesare per le anzidette ragioni, gli si avventarono contro sù per la salita, e riceverono una tale sconfitta, che per l'avvenire pensarono di non doversi ribellare più mai. In tal guisa pertanto furono debellati Ambiorige, e tutti gli altri; ma non però si ottenne, che restassero affezionati alla Romana Repubblica. Di fatti i Treviri, mentrechè Cesare chiamati a se gli autori della ribellione destinava a ciascun di loro il supplizio, temerono di non dover pagare anch'essi le pene; e persuasi da Induziomaro intrapresero contro i Romani nuovamente la guerra; e tirate per forza ad esser loro compagne nella ribellione anche alcune altre Città, che aveano lo stesso timore, si portarono contro Tito Labieno, che allora stava nel paese dei Remi; e furono tagliati a pezzi dai Romani, i quali fecero una improvvisa sortita. Cesare, dopo aver eseguite queste imprese nella Gallia, quivi si trattenne nei quartieri d'inverno, onde poter meglio acquetare tutte le cose.

*Crasso si porta a far la guerra contro i Parti :*

## C A P I T O L O S E C O N D O :

**C**Rasso poi, essendo anch'esso bramoso di far qualche cosa, mentre sperava, che ritratta ne avrebbe gloria insieme, e guadagno, visto ch'ebbe non esservi nella Siria da eseguire impresa veruna (imperocchè ed i Sirj stavansi quieti, e coloro che prima ad essi avevano mossa la guerra, attesochè aveva Crasso il comando, non facevano alcun movimento) intraprese la spedizione contro i Parti, senza che adducesse alcuna ragione di fare ad essi la guerra, e senza che ne avesse avuta commissione. Aveva egli inteso dire, che i Parti erano doviziosissimi; e sperava, che sarebbe stata agevol cosa il restar superiore di Orode, fatto Re di fresco. Allora adunque passato il fiume Eufrate, percorse, facendovi delle prede, e dandole il guasto, una gran parte della Mesopotamia; perchè un tal passaggio era succeduto oltre l'aspettazione dei Barbari, e perciò non avevano posto colà alcun ben fermo presidio. Ma un certo Talimeno Ilace, in allora Governatore Regio di quel paese, con pochi soldati a cavallo venuto alle mani presso Icnia (così chiamasi un certo castello) fu vinto, e ricevuta una ferita si rifugiò dal suo Re, per renderlo egli stesso consapevole di questa spedizione di Crasso. In questo frattempo il medesimo Crasso ricevè prestamente sotto la sua fede castelli, e Città, e specialmente quelle ch'erano Greche, e fra queste Niceforio (1): e di fatti parecchi Coloni dei Macedoni, e di altri Greci, i quali una volta avevano avuti percompagni nelle guerre gli stessi Macedoni, soffrendo di mal animo le violenze dei Parti, e riponendo molta speranza nei Romani amanti dei Greci, vennero senza difficoltà dalla lor parte. I soli Cittadini di Zenodazio (2), invitati avendo alcuni soldati Romani sotto sembian-

(1) Alcuni vogliono, che adesso si chiami Nasiancasi, ed altri Nesfrun.

(2) Città che più non esiste.



biente di volersi mettere sotto la loro fede, dopo averli ricevuti dentro le mura, coltili all'improvviso li tagliarono a pezzi; e ciò fu cagione che la lor città fosse distrutta. All'eccezione di questa sola, non soffrì Crasso, e non fece veruna ostilità. Egli certamente avrebbe potuto prendere tutti i Castelli, che al di quà del Tigri sono situati, se per espugnare i medesimi avesse posto in uso un impeto, ed un terrore uguale a quello dei Barbari; e se in oltre, piantati i quartieri d'inverno in quella Regione, avesse con esatta guardia tenute in dovere tutte le cose: ma in allora espugnati egli quei luoghi, che al primo attacco poteva prendere, non fece conto veruno nè degli altri, e neppure di quegli stessi, che aveva presi; e mentre gli rincresceva di trattenersi nella Mesopotamia, e mentre desiderava di godersi in Siria della quiete, e dell'ozio, diede agio ai Parti di prepararsi alla guerra, e di opprimere i soldati Romani lasciati nella detta Mesopotamia. E questo fu il principio della guerra dei Romani contro i Parti. Abitano costoro di là dal fiume Tigri in Rocche, ed in castelli, ed anche dentro a varie Città, e dentro a Cresifonte (1), che è la lor Reggia. La di costoro razza fu tra i Barbari i più antichi, e portarono il nome di Parti anche sotto il Regno Persiano; ma in quel tempo abitavano essi una ben piccola parte della Regione Persiana, nè esteso avevano l'impero al di là dei proprj confini. Rovesciato poi il Regno Persiano, ed essendo floride le cose dei Macedoni, siccome i successori di Alessandro discordi fra loro toglievano agli altri dei paesi, ed ognuno per se si stabiliva dei Regni, quindi fu, che allora per la prima volta i Parti eziandio per opra di un certo Arsace cominciarono ad esser distinti; e i loro seguenti Re ebbero il cognome di Arsacidi. Facendo uso poscia della propizia fortuna, occuparono le Regioni situate all'intorno, e della Mesopotamia ne formarono un governo di lor proprio diritto; e finalmente s'innalzarono a tanta gloria, e possanza, che in quel tempo guerreggiarono contro i Romani, e fino al presente giorno lor pari si stimano. Sono a dir vero molto po-

*Dione Tom. II.*

B

ten-

(1) Al presente è distrutta.

tenti in guerra; ciò non ostante però acquistati si sono un grandissimo nome, non perchè abbiano essi ritolta qualche cosa ai Romani, mentre anzi hanno fatto delle perdite intorno ai proprj confini; ma sì bene perchè non sono stati ridotti giammai in servitù, e fino a qui venuti con noi a giornata in varie guerre, per solito sono rimasti superiori. Intorno poi a questo Popolo, ed alla sua Regione, ed intorno altresì al suo genere, e metodo di vivere molti hanno scritto; nè io penso di parlarne. Mi conviene però, perchè ciò fa all'uopo, discorrere in questo piccolo libro della di costoro armatura, e della maniera, con cui fanno la guerra: ed ecco come sta la cosa. Non sogliono far uso di scudo; ma combattono a cavallo armati di dardi, e di aste, e il più delle volte anche di corazza: I soldati a piedi fra loro sono pochissimi, e d' inferior condizione; ma però anche questi sono saettatori, al qual genere di esercizio si avvezzano da ragazzi, perchè la di loro Regione, ed al tempo stesso l'aria della medesima contribuiscono a far sì, ch'essi si servano di cavalli, e di dardi. Di fatti la Regione per la più parte è piana, ed è molto a proposito sì per mantenere i cavalli, come per cavalcare. Conducono pertanto alle guerre interi armenti di cavalli, onde potere, mutando di tempo in tempo i detti cavalli, cavalcar subitamente da un luogo lontano, e di nuovo colla stessa prontezza ritornare indietro alla medesima distanza. L'aria presso di loro è asciuttissima, e non contiene la menoma umidità; per lo che si rende sommamente rapido il lanciar delle loro saette, se però eccettuerai il cuor dell' inverno; e quindi essi in quella stagione non vanno in alcun modo alla guerra. Ma nelle altre parti dell'anno, o combattano essi nella lor propria terra, o in altra simile alla loro, a stento possono superarsi; imperocchè sono accostumati a tollerare il più fervido calore del Sole. Hanno poi ritrovati molti rimedj contro la sete laddove siavi scarsezza di acqua, o difficoltà di aver la medesima (1); e questo gio-

(1) Quali fossero questi rimedj non si sa, nè può rilevarsi dagli antichi Autori. Azio Medi-

co Greco, lib. 1. *terrabiles secundae* riferisce alcuni medicamenti per toglier la sete; ma quelli de'

giova ad essi non poco a rintuzzar la forza di taluno, che entrar volesse nei loro confini. Qualche volta fuori dei lor medesimi confini al di là dell'Eufrate hanno avuto un certo valore nelle battaglie, e nelle scorrerie improvvisi; ma però non sono valevoli a sostenere una vera, e continua guerra se non che nel proprio paese: imperocchè passando nelle altrui Regioni, trovano una qualità di terreno, e di aria totalmente diversa dalla loro, e non usano carri per trasportare i viveri, e le bagaglie dei soldati. E così sta la cosa riguardo ai Parti. Entrato che fu Crasso nella Mesopotamia, siccome abbiamo detto, Orode spedì a lui Ambasciatori nella Siria, i quali gli chiedesser ragione, perchè fosse penetrato in quel paese, e gli ricercassero i motivi della guerra. Mandò in oltre Surena con un esercito a ricuperar quelle Città, le quali o erano state prese, o eransi ribellate; ed ei stesso intraprese la spedizione nell'Armenia, che una volta era stata di Tigrane, acciò Artabaze figliuolo del medesimo Tigrane, che ivi in allora regnava, avendo da pensare al suo regno, non potesse mandare alcun soccorso ai Romani. Crasso poi rispose ad Orode, ch'egli avrebbe manifestati i motivi della guerra in Seleucia (1), la quale è una Città della Mesopotamia, popolata di Greci anche al tempo nostro. Allora uno dei Parti battendo coi diti della mano destra la palma della sinistra, gli disse; què prima nasceranno i peli, che tu giunga in Seleucia.

de' Parti servir dovevano non so- *rat eques; lib. 4. Eleg. 3. v. 38.*  
lo per gli uomini, ma anche pe' *(1) Al presente chiamasi Mo-*  
cavalli, mentre Properzio dice: *sul.*  
*Quot sine aqua Partibus millia sat-*

*Della morte di Crasso :*

### CAPITOLO TERZO.

*An. di R. 701. Gn. Calvino , e Valerio Messala Consoli .*

**I**N quell' inverno , nel quale furono Consoli Gn. Calvino , e Valerio Messala , accaddero anche molti prodigi presso la stessa Città di Roma . Di fatti comparvero dei Gufi (1) , e dei lupi , e si videro inferire dei cani arrabbiati ; alcuni Simulacri sudarono , ed altri furono tocchi dal fulmine : e così i Magistrati , parte a motivo dei contrasti , ma più ancora a cagione degli auspici , e dei detti segni , furono creati appena nel settimo mese . Del resto poi non si rendeva manifesto , che mai significar volessero questi medesimi segni , perché v' erano de' tumulti e nella Città . e nella Gallia delle nuove sollevazioni ; ed erasi attaccata la guerra coi Parti , ignorando i Romani medesimi , in qual modo ciò fosse accaduto . A Crasso per altro mentre passava l'Eufrate presso Zeugma (2) ( tal nome ebbe questa Città , dopo la spedizione di Alessandro , che ivi passò il detto fiume ) accaddero dei prodigi chiari , e facili a spiegarsi . Havvi una specie di tabernacolo , nel quale sta collocata un' Aquila d'oro (3) ; e la medesima s' inalbera in tutte le Legioni Romane arrolate per scelta ; nè si mette fuori dei quartieri d' inverno , se prima non esce in campagna tutto l' esercito . Porta quell' Aquila un tal uomo sopra un' asta assai lunga , la quale termina in acuta punta , onde possa piantarsi in terra . Una di queste Aquile adunque passar non volle l'Eu-  
fra-

(1) *Ignavus Bubo diurnum mortalibus omen.*

*Ovid. Metamor. lib. 5. ver. 550.*

*Tristia mille locis Stygius dedit omnia Bubo; lib. 15. ver. 791.*

(2) Al presente è distrutta . Si

riscontri il Dizionario Geografico di Mr. de la Martiniere , ed il Celario , *Geogr. Ant. lib. 3. cap. 12.*

(3) Si riscontri il Pitisco , in *Aquila* , ed il Motlaucon , *Antiqu. Expliqu. Tom. 4. lib. 3. tab. 34. & seqq.*

frate insieme con Crasso, ma quasichè fosse nata nella medesima terra, vi restò fissa fortemente, sino a che alla fine da molti circostanti ne fu svelta a forza, e quindi suo malgrado accompagnò i suoi (1). In oltre una gran bandiera, del numero di quelle, che sono simili a vele, e che sono scritte con caratteri rossi (2) per contrasegno dell'esercito, e del Comandante, rovesciata dalla furia d' un vento impetuoso, dal ponte cadde nel fiume. Ma Crasso col tagliare le altre bandiere, le quali erano della medesima lunghezza, acciò fossero più corte, e per conseguenza si potesser meglio portare, aumentò il numero dei prodigj: imperocchè nel passaggio del fiume si sparse intorno ai soldati una nebbia sì grande, che essi urtandosi a vicenda cadevano, nè veder poteano la terra nemica, prima di porre il piede nella medesima. Il passaggio adunque dell' Eufrate, e la discesa del ponte si fece con molta difficoltà. Dopo ciò levossi un vento gagliardo, e caddero dei fulmini, e si ruppe il ponte innanzi che passassero tutti: le quali cose essendo accadute in tal modo, che avriano potuto far conoscere a qualunque uomo anche il più stupido, ed il più ignorante, che ad essi venivano presagite disgrazie, nè si concedeva loro il ritorno; perciò un timore, ed una mestizia grande occupò gli animi dei soldati. E Crasso per consolarli, disse ai medesimi, non vogliate atterrirvi, o soldati, a motivo del ponte, che si è rotto, nè prendete ciò per augurio di sinistre vicende; mentre di certo vi confermo con mio giuramento, aver io stabilito di ricondurre le truppe per l' Armenia. Dopo aver fatto con tali parole rinascere il coraggio ne' suoi, ad alta voce esclamando, fralle altre cose soggiunse: State di buon animo, o soldati; che niuno dei nostri ritornerà di quì. Ma i soldati, inteso questo, si pensarono che ciò contenesse un cattivo augurio come tutte le altre cose, e quindi cominciarono ad avvilitarsi; di

(1) Si consulti Servio *ad Æneid.* l. 9. v. 19. Carlo Andrea Dukero, *ad Flori lib: 2 cap. 6. n. 14.* Gaspare Genaznio, *lib. 1. Eleflorum cap. 2.* e Valerio Massimo, *lib. 1. cap. 6. n. 11.*

(2) Intorno a queste famose ban-

diere, sopra le quali a lettere d'oro o rosse scrivevasi il nome del Comandante supremo si consulti Servio *ad Æneid. lib. 8. c. 1.* Triflano *tom. 3. pag. 484.* ed il Lambecio, *tom. 3. pag. 378. &c.*

di modochè più non facevano conto veruno delle di lui esortazioni, il quale ne' suoi discorsi dispregiava i Barbari, e vantava la possanza Romana, e di più distribuiva del danaro all'esercito, e gli prometteva dei premj. Nullameno però lo seguivano; nè alcuno gli si opponeva o in parole, o in fatti, sia che facessero ciò per obbedire alla legge ( siccome sembrar potrebbe ) o veramente perchè essendo oramai abbattuti d'animo, non potevano o deliberare, o eseguir cosa alcuna per lor propria salvezza: ed anzi anche in tutte quante le altre cose, quasichè da una qualche Deità fossero stati destinati al supplizio, soffrirono afflizione sì d'animo, come di corpo. La massina parte poi di tanta calamità la recò ai medesimi Augaro Osroeno (1). Costui essendo unito già prima sotto Pompeo in alleanza coi Romani, allora stimò migliore il partito dei Barbari; e lo stesso fece anche Alcaudonio Arabo, che sempre era solito di congiungersi col più potente. Siccome però quest'ultimo erasi apertamente ribellato dai Romani, quindi fu facile il guardarsi da lui: ma Augaro, nel tempo stesso che favoriva il Parto, si finse amico di Crasso, e spendendo largamente del danaro per lui, ne spiò tutti i disegni, e li riferì al medesimo Parto. Colui similmente, se mai Crasso avesse presa una qualche vantaggiosa risoluzione, gliela dissuadeva; e se poi era dannosa, lo confermava nella medesima: e finalmente fece questo. Avea stabilito Crasso di andare in Selenia, là dov'esso immaginavasi di poter giungere sicuramente col suo esercito, e coi viveri lungo l'Eufrate, e al di là del medesimo; per passar poscia con somma facilità alla Città di Ctesifonte dalla detta Selenia, la quale siccome abitata da Greci egli sperava, che probabilmente in di lui potere sarebbe venuta. Ma Augaro gli persuase di rigettare una sì fatta risoluzione, che richiesto avrebbe un tempo assai lungo, ed a portarsi piuttosto contro Surena, il quale si trovava più dappresso con pochissima gente. Stabilite queste cose, ed avendo provveduto a far sì, che Crasso perisse, e che Surena, col

(1) Di Osroene, Regione della Mesopotamia. Il Reinneccio per altro, *Ilist. Jul. tom. 3. pag. 282.* è

d'opinione, che questo fosse il cognome di Augaro.

quale spesso abboccavasi sotto pretesto di andare a far delle scoperte, potesse rimaner superiore; condusse fuori i Romani, che di nulla per se stessi temevano, e che anzi speravano d'incamminarsi ad una sicurissima vittoria; e nello stesso combattimento gli assall egli medesimo unito ai nemici. Tutta l'azione poi fu eseguita nel modo seguente. I Parti, nascosta la più gran parte delle lor truppe, là dove il paese era montuoso, e pieno di alberi, andarono incontro ai Romani. Crasso (1) figliuolo del Comandante, che dalla Gallia era venuto a ritrovare il proprio suo padre, avendo osservati coloro, nè facendone verun conto, quasi fossero stati soli, si mosse incontro ai medesimi con la Cavalleria; e mentre a bella posta si diedero a fuggire, esso, quasi ch'è già avesse vinto, gl' inseguì; ma per poco, giacchè essendosi discostato dalla schiera de' suoi, fu poscia messo in mezzo dagl' inimici, e cadde estinto. Con tutto questo la fanteria Romana non si diede alla fuga, ed anzi per far le vendette di Crasso si mise a pugnar fieramente coi Parti; ma far non poté cosa alcuna, che degna fosse del di lei nome, sì per la moltitudine dei nemici, sì per la specie del combattimento, e singolarmente perchè fu sorpresa dagli aguati di Augaro. E di fatti se mai essa risolveva di formare una testuggine (2), onde potere, ristrette insieme le file, mettersi al coperto dai dardi dei nemici, quei Parti, ch'erano armati di aste scagliandosi con grandissimo impeto, o rovesciavano la detta fanteria Romana, o almeno la sbaragliavano; e se poi la medesima per evitare una tal furia si fosse disgiunta, allora restava esposta alle saette dei Parti. In tal guisa adunque molti soldati perivano rimossi di là dall' impeto di coloro, ch'erano armati di asta, ed altri posti in mezzo dalla cavalleria venivano uccisi, ed altri con pertiche ferrate restavano atterrati, o veramente trafitti da parte a parte erano strascinati. In oltre le saette spessissime, che da ogni lato al tempo stesso cadevano, o mettevano a terra la maggior parte di essi mortalmente feriti, o li ren-

(1) Erz questi Publio Crasso figliuolo di M. Crasso, *Jul. Cæs. de Bel. Gal. Plutarch. pag. 559. & seqq. & Appian. pag. 147.*

(2) Macchina militare, o scudo fatto a forma di testuggine, con cui i soldati si coprivano.

devano inutili a combattere. Finalmente davano a tutti gran briga i dardi che negli occhj volavano, e che dalle armature penetravano nelle mani, ed in tutto il corpo; e da questi non potevano ormai più guardarsi i Romani, i quali senza difesa rimanevano esposti a continui colpi; imperocchè mentre taluno si riparava da una saetta, o estraeva quella, da cui era stato trafitto, riceveva in più luoghi ferite sopra ferite. Non sapevano adunque i Romani se fosse meglio muoversi dal lor posto, o piuttosto rimanervi a piè fermo, mentre l'una e l'altra cosa non restava per essi abbastanza sicura; ma era unita col loro estermínio, non venendo concessa la prima a motivo dei nemici, e la seconda facendo sì, che alle ferite più fosser soggetti. Da tali disastri pertanto venivano travagliati i Romani, mentr'chè combattevano per anche solamente contro i nemici scoperti, non avendo Angaro dato ad essi subito l'assalto. Ma dopo che ancora questi gli attaccò, allora gli Osroeni ferirono da tergo i Romani che tenevano volte le spalle prive di difese, e fecero sì, che più facilmente potessero essere uccisi dai Parti. In fatti essendo stati costretti i Romani a rivolger le file contro i detti Osroeni, avevano da tergo i Parti; e voltatisi per la seconda volta contro i Parti, e poscia contro gli altri, e quindi opponendosi di nuovo ai primi, con questo frequente rivolgersi da una parte, e dall'altra recarono ai suoi una grandissima confusione: e siccome si trovavano in necessità di voltar sempre la faccia da quella parte, dalla quale venivano le ferite, quindi ne avvenne, che molti incontratisi nei ferri dei lor proprj compagni, si ammazzarono l'un l'altro a vicenda. Finalmente furono chiusi in così piccolo spazio dal nemico, che da ogni lato faceva delle sortite, che ciascuno di essi era costretto a riparare la parte scoperta del proprio corpo sotto lo scudo di colui il quale gli stava vicino, di modochè neppur poteva più muoversi. E nemmeno star potendo co' piè fermi in terra, attesa la quantità dei cadaveri, quindi cadevano; ed in ol're il caldo, e la sete (mentre si pugnava nel cuor della state, e sul mezzo-giorno) e la polvere, che dai Barbari col cavalcare all'intorno in gran copia si alzava, tormentava gli altri in

ma-



maniera, che molti rifiniti da sì fatte cose, senz'esser feriti, perivano. E senza dubbio tutti fino ad uno sarebbero stati allora ammazzati, se le aste dei Barbari in parte non si fossero spuntate, ed in parte spezzate, e se i nervi degli archi dal continuo dardeggiare non si fossero rotti, e se parimente non si fossero consumate le saette, e resi inabili a ferire tutti i ferri, e se finalmente (ciò che più importava) gli uomini stessi dal tanto uccidere non si fossero stancati. Così essendo sopraggiunta la notte, i Parti, siccome quindi ben lungi portar si dovevano sopra i loro cavalli, se ne partirono; imperocchè è lor costume di non piantar mai gli accampamenti presso il nemico, quantunque fosse debolissimo, perchè non usano trincee, e quindi se taluno gli assalisce in tempo di notte, nulla essi far possono nè coi cavalli, nè coi dardi. Niun Romano però nel detto combattimento fu fatto prigioniero dai nemici; ma veggendo i Parti che tutti stavano in armi, e che nessuno le gettava, o si dava alla fuga, stimarono, che avesser per anche un qualche vigore, e non ardirono di dar loro l'assalto. Dopo una tal disfatta Crasso, e tutti gli altri che poterono, si rifugiarono a Carra (1), la qual Città sicura per essi erasi salvata da quei Romani, che vi erano stati lasciati. Molti di quelli, i quali erano rimasti feriti, non potendo mettersi in cammino a piedi, e non avendo in pronto nè carri, nè chi li guidasse (mentre gli altri erano ben contenti di potersi quindi sottrarre) restarono sul campo di battaglia; ed alcuni di essi morirono per le ricevute ferite, ed alcuni si diedero da per se stessi la morte, e gli altri senza contrasto furono fatti prigionieri; la maggior parte dei quali però, mancando loro le forze, morirono per viaggio, e molti anche in seguito, non avendo avuta subito una esatta cura. Crasso abbattuto d'animo, dandosi a credere di non poter restare con sicurezza più a lungo neppur nella detta Città, meditò di fuggirne quanto prima: e siccome non poteva farsi in modo, che fuggendo di giorno non fosse scoperto, tentò di andarsene in tempo di notte; ma tradito dalla luna, che con pienezza di luce al-

*Dione T. II.*

C

lo-

(1) Il nome moderno di questa Città è Herca, e dagli Arabi vien chiamata Harran, o Charan.

lora splendeva, non poté andar nascosto. Aspettatesi pertanto dai Romani di nuovo quelle notti, in cui non vi fosse la luna, se ne partirono, e camminando con gran timore fralle tenebre, e per un paese straniero, e nemico, si dispersero; ed una parte di essi fu presa sul far del giorno, e fu uccisa; ed una parte giunse sana e salva nella Siria in compagnia del Questore Cassio Longino (1): altri poi insieme collo stesso Crasso per le vie dei monti da loro occupati, tentarono di fuggirsene in Armenia. Ma saputo ciò da Surena, e temendo, che, se quindi si fosser partiti, non rinnovassero in seguito la guerra contro i Parti, non osò egli a dir vero di attaccare i Romani sopra un luogo eminente, e mal atto per la cavalleria (perchè la fanteria di quelli era bene armata per combatter dall'alto, e perchè dalla disperazione sarebbe passata ad un certo furore) ma veggendo di non poter dare ad essi l'assalto senza suo proprio rischio, spedì ai medesimi alcuni de' suoi, i quali offerissero loro le condizioni di pace, con che però uscissero da tutto il paese posto al di quà dell'Eufrate. Crasso, senza punto sospettare, prestò fede a Surena; imperocchè ritrovandosi egli pieno di gran timore, e fuor di se stesso dallo spavento della sua propria, e della pubblica disgrazia; ed oltre a tali cose accorgendosi anche, che i soldati ricusavano d'intraprendere un così lungo, e scabroso viaggio, e che avevano paura di Orode, non poté prevedere quanto facea di mestieri. Surena quando lo vide disposto ad accettare l'accordo, non volle che si ultimasse da altri un simile affare; ma a fine di poter sorprendere con pochi il medesimo Crasso, e farlo prigioniero, gli fece vedere, di voler venire a parlamento con lui. Fu convenuto adunque di ritrovarsi insieme in un luogo posto in mezzo agli alloggiamenti dell'uno e dell'altro, con un numero uguale di soldati d' ambe le parti. In tal modo Crasso discese nel piano, e Surena, acciò più presto da lui si portasse, gli mandò in dono un cavallo. Mentrechè il detto Crasso stava dubbioso, e seco stesso deliberava che far doveva, fu preso dai Barbari, e fu messo a forza sopra il cavallo; ma qui recandogli ajuto i Ro-

ma-

(1) Di costui parla Livio, *Epi-* 355. 361. & *segg.* e Vellejo Pater-  
culo, lib. 2. cap. 46.

mani, si venne da questi, e quelli alle mani; ed in tal combattimento avendo per qualche tempo pugnato i Barbari con sorte uguale, finalmente ajutati dal soccorso degli altri restarono vincitori: imperocchè stavano nella pianura, ed a tal cosa si erano preparati; e così prevennero i Romani, che dall' alto venivano in ajuto dei loro. In tale occasione oltre gli altri Romani cadde estinto anche Crasso, o fosse egli ucciso da alcuno de' suoi, acciò non andasse vivo in mano dei nemici, o dai nemici medesimi, ricevuta una grave ferita. Tal fine adunque ebbe quest' uomo, nella di cui bocca, come da taluni si narra, infusero i Parti dell' oro liquefatto (1), insultandolo inoltre con parole; imperocchè era stata in lui eccessiva la brama di acquistar danaro, quantunque fosse ricchissimo a segno, che commiserava, quasiché fosse stato povero, chiunque non poteva mantenere una scelta legione a proprie spese. I soldati poi per la più parte fuggirono su per li monti nei paesi degli alleati, ed amici, ed alcuni furono presi dai nemici. I Parti per altro in quel tempo (2), dopo aver ricuperato tutto il dominio di quà dall' Eufrate, non passarono il medesimo; ma poscia entrarono anche nella Siria, non però con grande esercito, perchè si davano a credere, che la medesima non avesse nè soldati, nè Comandante; e quindi Cassio, essendo sì pochi, li respinse agevolmente. Questo Cassio, essendogli stato conferito il comando nella Città di Carra dai soldati mossi a far ciò per l' odio contro Crasso, ed anche lo stesso Crasso concedendoglielo spontaneamente attesa la gran calamità, in cui si ritrovavano, non lo aveva accettato; ma in allora poi indotto dalla necessità delle cose, prese il governo della Siria non solo pel tempo presente; ma anche per l' avvenire. In fatti i Barbari non si astennero dall' assalir la medesima; ma in seguito con maggior quantità di gente, portando il nome di Capitano Pacoro figliuolo di Orode, ch' era per anche fanciullo, quando in sostanza Osace era il Comandante, andati nella Siria, e ridotti in

C 2

lor

(1) *Ue cujus animus arserat auri cupiditate, ejus etiam mortuum, & exangue corpus auro ureretur;*  
*Fior. lib. 3. cap. 11.*

(2) Anni di Roma 702. Pompeo Consolo per la terza volta, senza Collega.

lor potere tutti i luoghi posti là d'onde passavano, si avanzarono fino in Antiochia, colla speranza d'impadronirsi anche degli altri, imperocchè non avevano quivi i Romani delle truppe sufficienti per far la guerra, ed i Popoli di mal grado soffrendo il dominio degli stessi Romani, aveano della propensione verso i Parti, siccome loro vicini, e simili di costumi. Ma perduta avendo la speranza di prendere Antiochia, mentre Crasso li respingeva con gran valore, per non esser eglino in verun conto capaci dell'oppugnazione dei luoghi, se n'andarono ad Antigonia (1), i sobborghi della qual Città essendo ripieni di alberi, e perciò non osando coloro, nè potendo accostarvisi, si accinsero a tagliare i detti alberi, ed a sgombrar della sua boscaglia tutto quel luogo, onde potere audacemente, e con sicurezza dar l'assalto a quella città. Ma neppur questo ben riuscendo ai medesimi, perchè era un lavoro di gran fatica, e quindi inutilmente da loro perdevasi il tempo, e perchè Cassio faceva prigionieri quei d'essi, i quali andavano vagando; se ne partirono d'Antigonia, con intenzione di volgere altrove le armi. Intanto Cassio posti degli aguati per quelle strade, per le quali dovevano passare, si fece veder loro in compagnia di pochi, e così gl'indusse a dargli la caccia; e ciò fatto collocò i suoi all'intorno, ed uccise molti altri Parti, ed anche lo stesso Osace. Morto costui, Pacoro uscì da tutta la Siria, nè dopo quel tempo entrò più mai nella medesima. Appena fu ritornato indietro il detto Pacoro, Bibulo venne in Siria, per governare quella Regione, quantunque per mezzo di un decreto del Senato si fosse stabilito, che niun Pretore, e niun Consolo, nè subito, nè prima di cinque anni (2) si portasse nelle straniere Province, affinchè non vi fossero dei tumulti per parte dei pretendenti alle medesime. Bibulo governò quietamente le Città, che obbedivano ai Romani; e provocò gli uni contro gli altri a vicenda gli stessi Parti: imperocchè collegatosi con un certo Governatore, chiamato Ornodapante, il qual'era nemico di Orde, lo indusse per via di messaggi a stabilir nel regno Pacoro, e col di lui ajuto a far la guerra

(1) Città, che più non esiste. cello, e Sulpizio Rufo Consoli,

(2) Annidi Roma 703. M. Mar-

ad Orode. In tal modo finì la guerra dei Romani contro i Parti, dopo quattro anni ch'erasi incominciata; essendo Consoli M. Marcello, e Sulpicio Rufo.

*In qual modo Cesare assoggettò tutta la Gallia Cisalpina.*

C A P I T O L O   Q U A R T O .

*An. di Roma 720. L. Domizio, ed Appio Claudio Consoli.*

**I**N tempo della guerra di Partia Cesare riacquistò a forza di combattimenti le parti della Gallia sconvolte da nuovi tumulti, e fece imprese grandi, sì da per se solo, come per mezzo de' suoi Legati; e fra queste io riferirò quelle soltanto, le quali più di tutte son degne che se ne faccia menzione. Ambiorige uniti a se i Treviri, i quali tolleravano per anche con dispiacere la morte d'Induziomaro (1), erasi preparata in quei luoghi una gran quantità di gente; ed aveva anche fatti venire dai Germani de' soldati presi a stipendio. Labieno, per combattere con lui prima che si facesse più forte colle truppe dei detti Germani, anticipò ad entrare nei confini dei Treviri. Non uscendo i Treviri a difendere il paese, mentre aspettavano ancora gli ajuti; ma contentandosi di stare a guardia del fiume, che tra essi, ed i Romani scorreva, Labieno convocato l'esercito tenne un ragionamento, con cui sembrava voler egli aggiugnere timore ai suoi, e ferocia ai nemici; imperocchè disse, che innanzi che gli ajuti dei Germani soccorressero i Treviri, bisognava ritirarsi presso Cesare, ed in luoghi sicuri; e che quanto prima avrebbe dato il segno di raccorre i bagagli: e senza frapporre una gran dimora, mosse il Campo, avendo disegnato, che sarebbe accaduto ciò che realmente avvenne. Ed infatti i Barbari, scoperta una tal cosa (mentre stavano attentissimi ai disegni dei Romani, e per tal fine aveva Labieno pubblicamente parlato) crederono, ch'esso davvero se ne andasse, e che realmente prendesse la fuga; e quindi passato immediatamente il fiume, inseguirono con quanta maggior pre-

stez-

(1) Di costui si è parlato alla pagina. 7.



stezza poterono baldanzosamente i Romani. Ma rivoltosi Labieno contro di loro, che quà e là andavano vagando, e spaventati i primi, per mezzo di questi stessi pose facilmente in fuga tutto l'esercito; ed uccise un gran numero dei medesimi mentre fuggivano rotte le file, e s'impedivano a vicenda, avendoli costretti a ritirarsi verso il fiume. Ma nullameno essendosene sottratti molti con la fuga, Cesare senza darsi alcun pensiero degli altri, ebbe molto travaglio nel cercare, e nell'inseguire il solo Ambiorige, che or quà, or là fuggendo, nuoceva moltissimo. Ma poi che vide, non esser possibile di prenderlo in alcuna maniera, rivolse le armi contro i Germani, perchè aveano voluto porger soccorso ai Treviri. Neppure in tale occasione però fece egli cosa veruna, mentre anzi per timor degli Svevi subitamente si ritirò; riportando però la gloria d'aver passato il Reno per la seconda volta: e tagliata soltanto quella parte del ponte, la quale apparteneva ai Barbari, vi formò sopra un castello, per far vedere, ch'egli spesso di là sarebbe passato. Dopo queste cose, mosso da rabbia che Ambiorige si fosse salvato, permise a tutti quelli che volevano, di saccheggiare la di costui patria, quantunque la medesima non avesse fatta in allora la menoma sollevazione; ed annunziò ciò pubblicamente, ad oggetto che vi accorressero moltissime persone. Parecchi adunque, sì Galli, come Sicambri vennero in folla alla preda. I Sicambri però non si contentarono di aver portato via del bottino dagli Eburoni; ma attaccarono anche gli stessi Romani, agli alloggiamenti dei quali coloro dieder l'assalto in tempo che scorsero esser eglino andati a far provvisione di grano; ed uccisero molti di essi Romani, i quali accortisi di tal cosa erano corsi in difesa dei medesimi alloggiamenti: ma dopo questo fatto avendo coloro paura di Cesare, con somma prestezza alle lor case tornarono. Cesare, siccome era prossima la fredda stagione, ed in Roma v'erano dei tumulti, non poté vendicarsi in alcun modo di costoro; ma inviati i soldati nei quartieri d'inverno, esso se ne venne in Italia, in apparenza per darsi pensiero intorno alla Gallia Cisalpina; ma in sostanza per stare attento da vicino  
a quan-

a quanto nella Città si faceva. In questo mezzo (1) si susciarono nuovi tumulti dai Galli: imperocchè gli Arverni (2) sotto la condotta di Vercingetorige si ribellarono, e trucidarono tutti i Romani, che furono da essi trovati nelle loro città, e nei loro confini; e poscia portatisi contro gli Alleati dei Romani protessero tutti quelli, che poterono tirare ad unirsi con loro nella ribellione, ed infestaron tutti gli altri con recar loro dei danni. Sapute Cesare tali cose ritornò nella Gallia, e ritrovato avendo, che i nemici erano entrati nei confini dei Biturigi (3); e non potendo ajutar questi (mentre non eragli per anche venuto tutto l' esercito) esso all' incontro se n' andò nella Reglone degli Arverni, e così indusse i nemici a tornarsi nelle proprie lor case; ma egli stesso però, perchè non aveva sufficienti forze per combattere, se ne partì prima del di costoro arrivo. Gli Arverni portatisi di nuovo contro i Biturigi, ed occupata la città di Avarico (4) vi si trattennero per lungo tempo. Era molto difficile il poter avvicinarsi alle mura della medesima, cinte da una parte d' inaccessibili paludi, e dall'altra da un rapido fiume; e quindi oppugnando i Romani la detta Città, era agevol cosa per quei Barbari, il numero dei quali era immenso, il rintuzzarne gli sforzi; e fatte delle sortite, spesso li molestavano. Finalmente incendiati non solo i campi, ed i Casali, ma le Città eziandio, dalle quali gindicavano, che aver potessero i Romani ajuti di vettovaglie, predarono anche tutto il frumento, che trasportato veniva ai Romani dai più remoti Confederati; dimodochè i Romani stessi in tempo che assediavano erano afflitti dagli stessi mali, dai quali sogliono essere oppressi gli assediati. Accadde poi, che avvicinandosi alle dette mura i medesimi Romani, venne una dirottissima pioggia con impeto grande di vento (mentre già era presso l' inverno); e primieramente dall' assalto

co-

(1) Anni di Roma 701. Gn. Calvino, e M. Messala Consoli.

(2) Adesso sono i popoli d' Alvernia, Provincia di Francia.

(3) Alcuni di questi Popoli chiamavansi Biturigi Cubi, ed ora sono quelli del Ducato di Berry in

Francia; ed altri venivano detti Biturigi Vibisci, ed al presente sono i popoli della Diocesi di Bourdeaux.

(4) Adesso è Burges, Città principale della Provincia di Berry.

costrinser loro a ritornar negli alloggiamenti; e ritenne poscia anche i Galli nelle lor proprie abitazioni. Partiti costoro dai bastioni, immantinente i Romani diedero ai medesimi l' assalto, mentrechè non eravi gente, e presero una torre, prima che alcuno si fosse accorto; ch' essi v' erano sopra; ed occupate avendo anche le altre parti con non molta fatica, posero a sacco tutta la Città, ed incitati dall' ira pe' disastri sofferti in un sì lungo assedio, ne uccisero tutti gli abitanti. Fatto ciò, se n' andò Cesare coll' esercito nei confini degli Arverni, essendo prima stati dagli avanzi dei nemici occupati tutti i ponti; pe' quali esso doveva passare: e non sapendo egli in qual modo poter fare il passaggio, camminò per qualche tempo lungo la riva del fiume, e cercò un sito, dove l' esercito potesse a piedi guadarlo. Dopo che fu giunto in un luogo silvestre, ed ombroso, mandati innanzi i carriaggi con la maggior parte delle sue truppe, ed imposto loro di marciare in file stese in lungo quanto più potevano, acciò avessero l' apparenza d' un esercito intero, esso coi più forti si fermò, tagliò del legname, e costruì delle zatte, e con queste passò il fiume, in tempo che i Barbari intenti a quelli, che andavano avanti, stimavano che in lor compagnia fosse ancor Cesare. Eseguito ciò, richiamò nella notte quei che s' erano oltre avanzati, e fattili similmente passare, occupò la Regione. Ma gli Arverni si ridussero tutti quanti a Gergovia (1), trasportate avendo quivi le cose le più preziose; e Cesare faticò moltissimo indarno nell' assedio della detta Città; imperocchè era posta sopra un colle a meraviglia fortificato, e da valide mura veniva difesa. I Galli alrresi tenevano dei presidj all' intorno sopra luoghi eminenti, da essi anticipatamente occupati, dimodochè potevano restare con sicurezza nel lor posto, e facendo qualche scorreria, il più delle volte rimanevano superiori. Aveva Cesare gli accampamenti nella pianura, mentre non avea potuto trovare un luogo elevato, dal che ne succedeva, ch' egli non prevedeva le intenzioni dei nemici. I Barbari pel contrario posti sopra un sito eminente, potendo guardare ne' di lui accampamenti, da quello calavano a tempo opportuno; e se qualche volta

(1) Adesso chiamasi Clermont, Città nell' Alvernia.



ra dopo essersi avanzati oltre più di quello che conveniva frenavano il proprio lor impeto , in un istante mettevansi al sicuro . Nè già potevano in verun conto i Romani accostarsi ai luoghi di coloro a una tal distanza , a cui giugnessero le pietre , ed i dardi ; e però Cesare ben vide , che senza frutto consumavasi il tempo . Ed in fatti quantunque col dar l'assalto allo stesso colle , sopra cui stava la Città , se ne fosse impadronito , di modochè fortificato il medesimo poteva più facilmente oppugnare anche il resto , contuttociò in generale veniva respinto , non senza perdita di moltissimi soldati . Poi che scorse adunque , che la Città non poteva esser presa , e che gli Edui in questo mentre avevano eccitate nuove turbolenze ; ed in tempo che esso si portò a sedarle , il di lui esercito rimasto a Gergovia erasi ritrovato in un estremo pericolo ; stabili di rimuovere il Campo dalla detta Città . Gli Edui poi , i quali da principio avevano serbata fede , e mandati ajuti a Cesare , in quel tempo contro l'intenzione dell'animo loro gli mosser la guerra per inganno di altri , ma particolarmente di Litavico : imperocchè non potendo costui in verun'altra maniera indur quelli a violare la fede , gli riuscì d'ottenere di condurre egli stesso a Cesare quegli ajuti , che gli mandavano gli Edui . In tale occasione postosi in marcia , ed inviati innanzi i soldati a cavallo , comandò ad alcuni di essi di ritornar indietro , e di dire , che agli altri mandati avanti con loro , siccome anche a quelli della Città degli Edui che si ritrovavano presso Cesare , erano state messe addosso le mani dai Romani , e quindi tutti generalmente avevano da essi incontrata la morte . Egli stesso poi tenuto un ragionamento adattato a sì fatta nuova , irritò in modo i soldati , che essi medesimi si ribellarono dai Romani , e mossero anche gli altri a fare altrettanto . Rissepe Cesare quanto prima un tal fatto , e quindi egli mandò subitamente agli Edui quegli Edui stessi , che seco egli aveva , e che per suo cenno credevansi uccisi , acciò fosser veduti vivi da tutti ; ed esso venne dietro con la cavalleria . Così ne successe , che gli Edui presi dal pentimento , allora con esso lui ritornarono in grazia . Non molto tempo dipoi , essendo stati maltrattati nell'assen-

*Dione T. II.*

D

za

za di Cesare i Romani presso a Gergovia, e dopo questo secondo danno ritirandosi totalmente dall'assedio, quelli ch'erano stati gli autori della ribellione, e quelli altresì, che prestata avevano la lor opra agli amanti di cose nuove, temendo di non pagar le pene dei loro misfatti, eccitarono dei nuovi tumulti. La qual cosa appena si riseppe da quei di essi, che militavano con Cesare, implorarono dal medesimo, che desse loro la permissione di andarsene alle lor case, promettendogli, che acquetate avrebbero tutte le cose. Ottenuto il congedo, si portarono a Novioduno (1), nella qual Città i Romani aveano messo come in deposito del danaro, del grano, e la maggior parte degli ostaggi; e servitisi dell'ajuto de' Noviodunensi, uccisero d'improvviso le guardie, e s'impadronirono di tutte le dette cose; ed incendiarono la stessa Città, acciò non l'avessero i Romani per asilo in tempo di guerra; e tirarono nelle lega della ribellione anche l'altra parte degli Edui. Cesare immantinente si accinse a portarsi contro i detti Edui; ma impedito dal fiume Ligeri, si volse ai Lingoni (2); e neppur quì fece egli cosa alcuna. Labieno per altro occupò un'Isola nel fiume Sequana, vinti coloro, che dentro terra eransi affollati a respingerlo, e condotte le truppe già pel fiume in varia maniera, cioè ora a seconda della corrente, ed ora contro la medesima, onde non poter essere impedito dai nemici, se da un sol luogo avess'egli fatti i suoi tentativi. Ma prima che una tal cosa si mandasse ad effetto, Vercingetorige, dispregiato Cesare pe' danni che questi avea ricevuti, determinò di muover guerra agli Allobrogi; e pose in mezzo lo stesso Cesare, che in ajuto di costoro era per portarsi, avendolo sorpreso nel paese dei Sequani. Colui per altro non recò alcun danno ai Romani; ma gli obbligò piuttosto a dimostrar forza postili in disperazione del loro scampo; ed ei medesimo con la sua temerità, mentre confidava nella moltitudine de' suoi, andò a soccombere. I Germani però, che Cesare aveva chiamati in soccorso, contribuirono non poco, onde ri-

(1) Al presente vien detta Non-  
yon, Città nell'Isola di Francia  
al fiume Vorse.

(2) Ora sono i popoli della Dio-  
cesi di Langres nel Lionese.

portassero i Romani una simil vittoria : e di fatti coloro nel far impeto corroborando il proprio ardimento colla gran mole dei corpi , ruppero le ordinanze dei nemici situati all' intorno . Cesare poi essendo d' avviso di dover proseguire con tutto il valore quella vittoria , che gli si era presentata , chiuse dentro la Città di Alesia (1) i fuggitivi nemici , e quivi li tenne assediati . Vercingetorige , innanzi che da ogni parte si ultimassero le fortificazioni di Cesare , licenziò la Cavalleria , sì perchè non v' erano pascoli pe' cavalli , sì perchè col portarsi ciascuno di quei soldati nelle rispettive Città se ne recassero ad Alesia dei viveri , e dei soccorsi . Andando in lungo l' assedio , e già cominciando a mancare il frumento , cacciò fuori della Città i piccoli figli , e le donne , e tutti gli altri inutili per la guerra ; sperando , ma invano , che ne sarebbe avvenuta o l' una , o l' altra di queste due cose , cioè , o che tal moltitudine fatta prigioniera dai Romani sarebbe stata salvata , o che quei che restavano avrebbero sostenuta più lungamente la vita con gli alimenti destinati per la medesima . Ma neppure lo stesso Cesare abbondava in guisa di grano , che mantener potesse anche gli altri ; e giudicando in oltre , che col rimandare indietro coloro avrebbe fatto sì , che i nemici consumassero la vettovaglia in più copia , e tenendo per certo , che sarebbero stati ricevuti , li discacciò tutti lungi da sè ; dal che ne avvenne , che tutta questa turba , non accogliendola nè gli uni , nè gli altri , perì miseramente fra la Città , e gli alloggiamenti . Di là a non molto poi vennero presso i Barbari i rinforzi di gente a cavallo , e di altri da essa condotti ; ma furono respinti dai Romani in un equestre combattimento , cooperando principalmente a simil vittoria i soldati ausiliarij dei Germani . Tentarono poscia di entrare di nottetempo nella Città per le fortificazioni dei Romani , e riportarono un gravissimo danno : imperocchè in quei luoghi , ai quali la cavalleria poteva accostarsi , i Romani fatte ci avevano delle buche , le quali non si vedevano ; e piantate in quelle delle punte , superficialmente le avevano ricoperte , in modo che fossero uguali all' altro terreno posto all' intorno .

D 2

no ;

(1) Adesso chiamasi Alise , e cato di Borgogna al fiume Brenno . non è che un piccolo luogo nel Du-

no; ed i cavalli, e gli uomini caduti sconsigliatamente nelle dette fosse, perirono. Con tutto questo però i Galli non cessarono punto dalla loro azione, perfino a tanto che, attaccatasi la mischia presso le fortificazioni, e dandosi tanto da essi, quanto da quelli che stavano nella Città, l'assalto ai Romani, non rimasero perditori. Dopo aver ricevuta una simile sconfitta Vercingetorige, non essendo stato preso, nè ferito poteva fuggire; ma sperando, per essere stato una volta amico di Cesare, di potere impetrar da lui il perdono, si portò dal medesimo senza implorarne prima la pace per mezzo di un qualche messaggio; e venne improvvisamente alla di lui presenza in tempo che stava in Tribunale (1). Una tal cosa atterrì anche gli animi di alcuni; imperocchè Vercingetorige era di alta statura, e specialmente quand'era armato faceva una maravigliosa comparsa. Intimatosi il silenzio, senza ch'egli dicesse una sola parola, si buttò in ginocchio, e ristrette insieme le mani supplichevolmente pregò. A tutti gli altri una tal vista eccitò della compassione, mentre pensavano alla passata fortuna di un tal uomo, e si vedevano innanzi agli occhi la sua presente sciagura. Ma Cesare imputò in special modo a mancanza a Vercingetorige ciò ch'esso aveva sperato dovesse principalmente contribuire alla sua propria salvezza; e quanto più il medesimo aveva goduto per l'addietro della sua amicizia, di tanto più grave delitto lo dimostrò egli colpevole. E tal motivo ebbe Cesare di non commiserarlo, e di metterlo subitamente in ceppi, ed in seguito di ucciderlo, dopo averlo condotto in trionfo. Come accadde questo nel tempo avvenire, così accadde anche, che Cesare si guadagnò altre Nazioni, imposte loro le condizioni di pace, ed altre ne assoggettò superatele in battaglia. Imperocchè i Belgi confinanti, conferito ad un certo Comio Atrebat il supremo comando, per buona pezza fecero resistenza, ed in due equestri battaglie vennero a giornata coi Romani, senza che la vittoria rimanesse decisa. Ma venuti alle mani per la terza volta in un pedestre combattimento, essendosi da prima pugnatosi con sorte uguale, furono sbaragliati dalla cavale-

(1) Luogo, d'onde il Comandante supremo giudicava le cause dei Soldati, o a quelli parlava,

leria, che diede loro da tergo improvvisamente l'attacco; e quindi tutti gli altri, abbandonati di nottetempo gli alloggiamenti, si ritirarono in una certa selva; e dato fuoco alla medesima, e lasciati i carri soltanto, concepirono la speranza di potersi riparare in luoghi sicuri; mentrechè il fuoco, ed i carri facevano trattenere i nemici: ma fu vana una tale speranza. Imperocchè i Romani appena della lor fuga si furono accorti, gl' inseguirono, e giunti là dov' era il fuoco, parte coll' estinguerlo, e parte tagliando degli alberi, ed alcuni camminando anche in mezzo alle fiamme, arrivarono all' impensata sopra i nemici, e ne fecero una grandissima strage. Dopo un tal fatto la maggior parte degli altri accettarono le condizioni di pace; ma Comio sottrattosi, neppure in tale stato si contenne, sì che non stabilisse di assalire insidiosamente Labieno: ed anche allora superato in battaglia s' indusse a venir con lui a parlamento; ma prima che di alcuna cosa si convenisse, ferito da un certo Romano, perchè pareva, che esso non avrebbe mantenuta giammai una stabile pace, fuggì, e fu nuovamente molesto ai Romani. Ma alla fine ridotto alla disperazione ottenne per quelli, che aveva seco, una sicurezza perfetta riguardo alle proprie lor cose; e per sè, che non venisse più mai alla presenza di alcun Romano. E così da taluni si narra. In tal guisa pertanto ottennero questi la pace, ed in seguito ancor gli altri, parte volontariamente, e parte vinti in guerra, e furono ridotti in poter dei Romani: e Cesare col mettere dei presidj, e coll' imporre dei supplizj, e coll' ordinare che si pagassero danari, ed annui tributi, altri ne abbattè, ed altri ne rendè mansueti. E tali cose in sì fatta maniera si ultimaron, essendo Consoli L. Paolo, e C. Marcello.

*In qual gulta Clodio fu ucciso da Milone;  
e come questì fu condannato.*

## CAPITOLO QUINTO.

**D**Oveva ormai Cesare dalla Gallia ritornarsene in Roma, perchè più non lo trattenevano i Galli, e perchè così chiedeva la quantità del tempo, che pel supremo comando a lui era stato concesso (1). E di fatti essendo già quasi spirato il detto tempo, e terminata essendo la guerra, non aveva più egli una legittima causa di non licenziare l'esercito, e di non vivere da privato. V'erano certamente in Roma delle sedizioni, e Crasso era morto (2), e Pompeo era pervenuto di nuovo alla primiera potenza; imperocchè ed era stato Consolo per la terza volta, ed avea fatto in modo, che per altri cinque anni gli venisse decretata la Spagna, ed avea incominciato ad esser più che mai d'animo alieno da Cesare, principalmente per esser morta anche quella picciola figlia (3), che sola aveva fatta sussistere la di loro amicizia. Temendo adunque Cesare di non cadere, privandosi delle Legioni, in poter di Pompeo, e de' suoi nemici, non congedò l'esercito. In fatti in questi anni medesimi imperversato aveano nella Città molte sollevazioni, e specialmente nei Comizi, dimodochè Calvino, e Messala appena nel settimo mese furono finalmente creati Consoli. E neppure allora sarebbero stati eletti, se Q. Pompeo Rufo, quantunque Tribuno della Plebe, e nipote di Silla per parte d'una costui figliuola, non fosse stato messo in prigione per ordine del Senato; la qual pèna medesimamente fu stabilita contro tutti quelli, i quali avessero macchinato di fare un qualche iniquo attentato; e si diede a Pompeo l'autorità di punirli. E' vero, che ordinariamente, e spesse volte accadeva, che, siccome gli augelli non lavano agl' Interre segno

(1) Veggasi il Tomo Primo, gliuola di Cesare, e moglie di Pompeo, ed anche della piccola

lib. 39. pag. 266.

(2) Pagina 18.

(3) Della morte di Giulia, figlia da essa data in luce, se n'è parlato al lib. 39. pag. 288.

gno di buon augurio , s' impediva di tenere i Comizj a motivo degli auspizj ; ma più di tutti i Tribuni della Plebe si opponevano alla creazione dei Magistrati , perchè così si mischiavano in tutti gli affari della Città , a segno che presiedevano anche ai Giuochi , in vece dei Pretori : e per tal motivo Rufo era stato condotto in carcere . Il medesimo poscia mandò per lieve causa nella medesima prigione Favonio Edile , per aver cioè un qualche compagno in quella ignominia . Tutti i Tribuni poi mettevano diversi impedimenti ai Comizj , e di più procuravano , che in vece dei Consoli si creassero i Tribuni dei Soldati , acciò da più persone la Repubblica venisse governata , siccome anticamente era stato stabilito . Ma non potendo essi persuader ciò ad alcuno , sostennero , che Pompeo si doveva assolutamente nominar Dittatore , e persisterono a lungo in questa loro opinione . In allora Pompeo stesso era lontano da Roma , e quei che si trovavano presenti non ardivano di accordargli simile onore , mentre una tal forma di governar la Repubblica era detestata da tutti in abominio della Sillana crudeltà ; e neppure avevano bastevol coraggio di negarglielo per timore della sua possanza . Ma finalmente venuto che fu ei medesimo , ripudiò la Dittatura , ch' eragli offerta , e procurò , che si creassero i Consoli . I Consoli però a motivo dei tumulti di coloro , che facevano delle stragi , non si erano fissati i lor successori , e deposta la veste Senatoria , siccome in una grave calamità , tennero il Senato con la veste da Cavalieri ; e fecero similmente un decreto , che niuno di quelli , i quali avevano esercitata la Pretura , o il Consolato , accettasse alcuna straniera Provincia , se prima non erano passati cinque anni ; per vedere , se mai si fosse cessato dal brogliare le Magistrature sul riflesso , che non subito si otteneva il supremo comando . Imperocchè nulla eseguivasi con saviezza , o con moderazione ; ma fieramente si gareggiava coi donativi , ed anche molto più coi contrasti , a segno che il Consolo Calvino una volta fu insino ferito . E così ne avvenne , che a' Consoli non succedeva alcun Consolo , nè alcun Pretore , o Prefetto di Città ; ma nella prima parte dell' anno vivevasi in Roma senza verun Magistrato . Una sì fatta cosa diede occasio-  
ne

ne a molti altri mali, e fece sì, che il mercato, che ogni nove giorni soleva tenersi, si tenesse nelle Calende di Genajo (1). Nè solamente questo, che sembrava non essere così per caso accaduto, ma avere un fondamento di prodigio, atterri i Romani; ma anch'è erasi veduto un Gufo nella Città, ed un certo simulacro per tre giorni interi aveva sudato, ed una face dalla parte del Cielo, che guarda il mezzogiorno, trascorsa era all'Oriente; ed erano caduti altresì molti fulmini; e spesse volte eravi stata pioggia di zolle, di pietre, di vasi di terra, e similmente di sangue (2). A me poi sembra, che fra i prodigi aver non debba l'ultimo luogo anche quel decreto, che sul finir dell'anno antecedente fu fatto intorno a Serapide, ed Iside: imperocchè il Senato aveva ordinato, che si demolissero i Tempj di queste Divinità, i quali privatamente da alcuni erano stati fabbricati, perchè tali Numi non si stimavano molto; e quando anche finalmente si ottenne, che i medesimi venissero pubblicamente venerati, tuttociò furono posti fuor del Pomerio. Tale adunque essendo lo stato delle cose di Roma (3), e niuno avendone il comando, quasi ogni giorno si comettevano delle uccisioni; e quantunque moltissimi si sforzassero di occupar le Magistrature, e per tal motivo si facessero dei regali, e delle stragi, con tuttociò non si tenevano i Comizj. In allora anche Milone, il quale chiedeva il Consolato, incontrato Clodio nella Via Appia, da principio lo ferì leggermente; ma dipoi temendo, che costui di tal cosa

(4) Era questo un cattivo augurio pe' Romani. *Quoties incipiente anno dies cepit qui adjectus est nundinis, omnis ille annus infau- stis casibus luctuosus fuit; Macrobi. Saturnal. lib. 1. cap. 13.* Si riscontri lo Scaligero, *De Emend. Temp. lib. 3. pag. 460.*

(5) Sono d'avviso dottissimi Interpreti, che le dette zolle, pietre, e vasi di terra cotta fosser trasportati d'altronde dalla violenza della procella, e del vento; e che il sangue attribuir si

debba ai vapori di quei luoghi; ne quali v'è abbondanza di minio, e di terra rossa. Veggasi Goffredo Wendelino, *de pluvia purpurea Bruxellens. A. 1646.* Federigo Medevisio, *de pluvia sanguinea, Coloniae Brandenburg. 1673.* Araldo Vallerio, *Diss. de pluvia, quam edidit Upsalia 1708.* e Gio: Cristofano Becmanno, *Diss. de prodigijs sanguinis, cap. 1. &c.*

(6) Anni di Roma 702. Tempo di Anarchia.



sa non facesse vendetta, lo uccise, sulla speranza, che se egli avesse subitamente data la libertà a tutti quei servi, i quali aveano fatta una tale uccisione, sarebbe srato più facile per se medesimo d'essere assoluto dall'omicidio, morto Clodio, che dalla data ferita, rimanendo esso tra' vivi. Sentitasi in Roma una tal cosa sul far della sera, ne nacque una gran confusione, essendosi in questa maniera aperto l'adito alle diverse fazioni di far delle guerre, e dei danni: ed anche coloro, i quali non erano nè dell'uno nè dell'altro partito, quantunque odiassero Clodio, con tutto ciò richiamandosi alla memoria la condizione umana, e sopra tutto desiderando, che anche Milone con tal pretesto venisse tolto di mezzo, fortemente sdegnavansi. Ruffo, e Tito Munazio Planco, i quali in allora erano Tribuni della Plebe, avendo ritrovato il popolo disposto in tal guisa, lo irritarono anche maggiormente col portare sul far del giorno nel Foro il cadavere, e coll' esporlo sopra i rostri; mentre lo mostravano a tutti, aggiugnendovi con atteggiamenti lugubri delle voci, che più convenissero alla circostanza presente. La plebe poi e per quelle cose che vedeva, e per quelle che aveva udite, si sconvolse a segno, che neppure ebbe più alcun riguardo alla religione; ma violate tutte le cerimonie del seppellire, avvolse nell'incendio quasi l'intera Città. Di fatti avendo tolto di peso il corpo di Clodio, e portatolo nella Curia, dopo averlo decentemente aggiustato, fatto un rogo dei sedili, lo abbruciarono con la medesima Curia; il che non fu eseguito per un subitaneo furore, il quale molte volte per solito entra addosso alla Plebe; ma sì bene con tutta considerazione, in modo che all'ora nona nel medesimo Foro celebrarono altresì il funebre convito (1), in tempo che per anche fumava la Curia. Volevano perfino incendiare la casa di Milone; ma non fu dato fuoco alla medesima, essendovi accorsi molti in difesa. Milone in questo mezzo per timore del detto omicidio erasi occultato; e non solo aveva attorno l'appoggio dei Plebei, ma anche de' Cavalieri, e di alcuni Senatori: e sperando poi, che at-

Dione Tom. II.

E

teso

(1) Veggasi Gio: Kirmano, *de viva!* lib. 1. cap. 25. e Sertorio *Rom. funer.* lib. 4. cap. 4. et seqq. Ursati, *Monumenta Patavina*, pag. Guglielmo Struckio, *Antiquit. Con-* 122. et seqq.

reso il detto attentato della Plebe lo sdegno del Senato pel commesso delitto si sarebbe rivolto contro gli uomini della fazione contraria (mentrechè il Senato medesimo per tal motivo erasi verso sera radunato in fretta sul Palatino, ed aveva ordinato, che si nominasse un Interrè, al quale, come anche ai Tribuni della Plebe, ad a Pompeo si desse incumbenza di prender la difesa della Città, acciò la medesima non patisse alcun danno); anch' esso allora trattosi in mezzo chiese la Migistratura con uguale, o ancora con maggior impegno di prima. E quindi l' affare si ridusse di nuovo ai combattimenti, ed alle uccisioni, di modochè il Senato confermò il sopradetto decreto, e chiamò fuor di Roma Pompeo (1), e gli concesse la facoltà di far nuove leve; ed i Senatori presero il vestimento lugubre. Pompeo di lì a non molto venne presso la Città, e poste attorno attorno delle guardie si tenne il Senato fuor del Pomerio vicino al di lui Teatro; e si decretò, che si raccogliessero le ossa di Clodio, e che Fausto figliuolo di Silla rimettesse in piedi la Curia. Era l' Ostilia la Curia, che per l' incendio erasi demolita, fabbricata però in altra maniera da Silla. Stabilirono adunque, che da colui si rifacesse, e che prendesse il suo nome. Stando sospesi gli animi di tutti ad aspettare chi mai avrebbe avuti i Magistrati; ed altri tumultuosamente gridando, che si doveva crear Dittatore Pompeo, ed altri, che bisognava conferire a Cesare il Consolato (il quale in quel tempo per le sue imprese veniva tanto onorato, che in riguardo delle medesime s' intimarono delle preghiere pubbliche per sessanta giorni) allora il Senato, ed in ispecial modo Bibulo, che pel primo doveva dire il suo sentimento, avendo timore di costoro due, prevennero gl' impegni della Plebe, e diedero il Consolato a Pompeo (2), acciò non fosse fatto Dittatore; ed a lui solo lo diedero, acciò non fosse suo Collega Cesare. Una tal cosa quantunque con nuovo esempio da loro si effettuasse, nè per l' addietro

acca-

(1) Coloro, che avevano l' impero Proconsolare, non potevano entrare in Città, lib. 39. pag. 288. Si consulti anche Alessandro Donato, *De Urbe Roma*, lib. 1.

cap. 8. Tom. 3. *Tbes. Grav. pag.* 494.

(2) Anni di Roma 702. Pompeo per la terza volta, e Quinto Scipione, Consoli.

accaduta fosse giammai ad alcun Romano; ciò non ostante non pareva, che da lor medesimi si eseguisse senza ragione: imperocchè siccome Pompeo favoriva la Plebe meno di Cesare, speravano essi di poterlo distaccare interamente dalla medesima, e dalla lor parte ridurlo. Nè rimasero eglino delusi da tale speranza, mentre insuperbitosi per simile onore nuovo, ed impensato, non dava più alcun consiglio in favor della Plebe; ma effettuava assolutamente tutte le cose secondo l'intenzione del Senato. Non volle per altro esercitar da se solo la Magistratura, e giudicando, che a lui ne fosse toccata bastevol gloria coll' essersi decretato in tal guisa, stimò bene di scansar l'invidia di un tal fatto; e siccome temeva, che, essendovi un posto vacante, non gli si desse per Collega Cesare dall' impegno dei soldati, e della moltitudine, fece sì per mezzo dei Tribuni della Plebe, che a lui quantunque assente fosse lecito di chiedere il Consolato nel tempo prefisso dalle leggi, acciò non gli sembrasse di esser del tutto tenuto in non cale, e quindi aver potesse un giusto motivo di sdegno; ed egli stesso poi si prese per Collega Q. Scipione, suo suocero, ed in allora reo di Ambito. Questo medesimo Scipione, essendo per natura figliuolo di Nasica, per testamento fu adottato nella famiglia, e nella eredità di Metello Pio; e così portando il nome di Metello, aveva dato in matrimonio una figliuola a Pompeo, e da costui all'incontro aveva ottenuto il Consolato, come anche di non esser chiamato in Giudizio. Erano moltissimi quelli, ai quali come rei di Ambito era stato fissato il giorno a comparire, tanto più che dalle leggi di Pompeo erasi fatto, che i processi si formassero con maggiore accuratezza di prima; imperocchè ei stesso aveva scelti tutti quelli, fra i quali dovevano estrarsi a sorte i giudici, ed aveva destinato all' una, ed all' altra parte un certo numero di Avvocati, affinchè attesa la moltitudine di costoro i giudici non fossero posti in confusione, e in disordine; ed aveva ordinato, che per trattar la causa si concedessero due ore all' attore, e tre al reo. Siccome poi più d' ogni altra cosa per lo passato aveva corrotti i Giudizj anche questo, cioè, che dai rei si fermavano delle persone, che li lodassero, ed in

tal modo moltissimi lodati da uomini di somma autorità eransi sottratti dai Giudizj, Pompeo per emendar ciò proibì, che niuno assolutamente per l'avvenire intercedesse a favore de' rei con la lode giudiziale. Si fatte cose, ed altre simili a queste erano state stabilite per tutti i Giudizj. Contro quelli poi, i quali avessero fatti dei regali per procurarsi le Magistrature, fissò che fossero accusatori quei medesimi, che prima per lo stesso motivo erano stati condannati, proposto anche ai medesimi un non picciolo premio: imperocchè a chiunque avesse convinti due del medesimo, o anche di un minore delitto, o uno solo d'un maggiore di quello, pel quale ei stesso era stato condannato, si dava l'impunità del proprio suo fallo. E quindi ne avvenne, che v'erano molti rei, e vi fu anche Plauzio Ipseo, che nel dimandare il Consolato aveva gareggiato con Milone, e con Scipione; avvegnachè di questi tre rei di Ambito, il solo Ipseo fosse condannato. E' vero, che a Scipione era stato determinato il giorno a comparire da due accusatori; ma a riguardo di Pompeo avea evitato il Giudizio. Milone poi non fu per tal delitto strascinato in Giudizio, perchè era maggiore la colpa, che a lui si dava, del commesso omicidio. Allorchè adunque si venne a giudicare intorno all'omicidio del detto Milone, per sentimento dei Giudici fu condannato: nè poteva far egli alcuna violenza, mentre dopo aver disposte Pompeo delle guardie per tutta la Città, era intervenuto al Giudizio con soldati in arme; e per tal causa essendosi da alcuni fatto tumulto, esso ordinò ai detti Soldati, che percuotendoli con la parte opposta, e patta delle loro spade, li cacciassero via dal Foro: ma siccome quelli non cedevano, ed anzi scherzavano, quasi percossi per giuoco, quindi ve ne furono alcuni, che restarono feriti, e taluni anche uccisi. Tenutosi in tal guisa senza turbolenze il congresso dei Giudici, altri furono condannati per altre cause, e Milone assieme con certi altri per l'uccisione di Clodio, quantunque Cicero ne difendesse il reo: imperocchè quell'Oratore vedendo Pompeo star presente al Giudizio con Soldati in arme fuor del costume, si perdè d'animo, e fu colpito in guisa dallo spavento, che non disse pur una di quelle cose, che

che aveva premeditate; e pronunziata a stento una breve, e fredda orazione, altro non desiderò che finir di parlare. In fatti quell'Orazione di Cicerone, che esiste al presente, come se fosse stata recitata in allora a favor di Milone, Cicerone medesimo, ripreso animo, dopo alcun tempo a suo agio la scrisse: e si dice, che Milone mandato in esiglio, quand' ebbe letta questa Orazione inviatagli da Cicerone, rispose a Cicerone stesso, ch'era stato bene per lui, che non l'avesse recitata così in giudizio, mentre non avrebbe mangiate giammai tante triglie in Massilia (1) (che qui vi erasi egli portato in esiglio) se in tal guisa perorato si fosse in suo proprio favore. Così fu scritto da Milone, non perchè godesse del suo stato presente (mentre anzi aveva fatti molti tentativi per impetrare il ritorno) ma per redarguir Cicerone, che laddove al tempo della difesa nulla aveva detto di proficuo alla sua causa, componeva poscia delle inutili Orazioni, e gliele mandava, quasichè potess'egli aver dalle medesime un qualche giovamento. Milone pertanto fu condannato in tal guisa, ed in oltre anche Rufo, e Planco, appena furono usciti di carica, e di più molti altri ancora per l'incendio della Curia. Nè giovò a Planco l'aver avuto l'impegno di Pompeo, nè l'essere stato mandato da questi ai Giudici un libro, nel quale si conteneva la lode di Planco, e la supplica per la sua causa; imperocchè M. Catone, che doveva fare il processo, disse, che non avrebbe ammesso Pompeo per lodatore contro le sue leggi medesime. Catone per altro non diede il suo voto in questa causa, mentre per una legge dello stesso Pompeo era lecito tanto all'attore, quanto al reo di levar via cinque dal numero dei Giudici, quando o l'uno, o l'altro si fosse anticipatamente immaginato, che alcuni di quelli avrebbero apertamente data contro la loro sentenza (2); e perciò Planco accortosi di questo intorno a Catone, lo aveva scartato dai Giudici: ma ciò non ostante il detto Planco dalle sentenze degli altri restò condannato. E di fatti pareva cosa ingiusta, che dopo essersi condannato Rufo,

(1) Adesso è Marsiglia, Città in Provenza alla spiaggia del Mediterraneo. (2) Veggasi Asconio, in *Ar-*  
*gumento Milonianæ.*

io , si assolvesse Planco , la di cui causa era la stessa ; e quelli appunto perchè Pompeo si sforzava a favore di Planco , volevano opporglisi , onde non esser tenuti pubblicamente più per suoi servi , che per giudici . Cicerone per altro anche in questa occasione nulla più destramente accusò Planco<sup>(1)</sup> di quel che aveva difeso Milone , perchè l' aspetto del Giudizio era lo stesso di quello d' allora , e nell' una e nell' altra causa vi aveva Pompeo , che a lui con espresso volere , e realmente opponevasi ; e quindi nuovamente Cicerone l' offendeva non poco . Pompeo adunque non solo ristabilì la forma dei Giudizj ; ma rinnovò anche la legge intorno ai Comizj , che in certo modo era trasandata , e che ordina , che quelli , i quali aspirano ad una qualche Magistratura , si trovino pronti agli stessi Comizj , e non si abbia veruna considerazione per chi è assente ; e confermò il decreto del Senato fatto poc' anzi , cioè , che coloro , i quali avessero esercitate le Magistrature nella Città , non ottenessero in sorte le straniere Provincie , prima che spirato non fosse il quinto anno . Con tutto questo però non ebbe rossore Pompeo , che si fatte cose avea promulgate , di prendere egli stesso poco tempo dopo il comando della Spagna per altri cinque anni ; e di concedere per mezzo di un decreto medesimo la facoltà di chiedere il Consolato anche a Cesare assente ( i di cui amici soffrivano di mal animo , quanto dir si possa , le sopradette leggi ) ; imperocchè egli aggiunse questo alla legge , cioè , che solo a quelli , in tempo che stavano assenti , fosse lecito di farne richiesta , ai quali nominatamente , ed apertamente si permettesse ; il che non era niente meglio di quel che se neppure si fosse proibito , perchè coloro , i quali acquistavano potere , senza dubbio avrebbero fatto in modo , che per mezzo di un simil decreto si condiscendesse al proprio lor desiderio . Ed in tal guisa allora Pompeo si portò nel governo della Repubblica . Scipione poi non solo non promulgò alcuna legge ; ma anzi annullò quelle cose , che da Clodio erano state stabilite intorno ai Censori <sup>(2)</sup> , e rendè a questi la lor primiera autorità ; il che quantunque sembrasse fat-

to

(1) Questa Orazione di Cicerone contro T. Munazio Planco si è perduta .  
 (2) *Lib. 38. pag. 211.*

ro in favor dei medesimi, ciò non ostante andò tutto al contrario. Di fatti, essendo entrati sì nell'Ordine Equestre, come nel Senatorio parecchi uomini di niun pregio, per tutto quel tempo, in cui non era stato permesso ai Censori di rimuovere dal suo grado alcun di costoro o coll' accusarlo, o col condannarlo, neppur si poté imputare a mancanza ai medesimi, se tali uomini malvagj non venivano cassati dal catalogo: ma dopo che i Censori ebbero recuperato il loro antico potere, in vigor di cui essi da per sé avevano dritto d'informarsi della condotta di chiunque, e di notar d'infamia chi lo meritava; allora nè avevano coraggio di offender tante persone, nè volevano incorrere nella critica di non rimuovere dal lor grado i meno capaci; e quindi niuno che avesse prudenza dimandò più la Censura. Tali cose adunque furono decretate intorno ai Censori.

*Del principio della discordia fra Cesare, e Pompeo.*

## C A P I T O L O   S E S T O .

*Anni di Roma 703. M. Marcello, e Sulp. Rufo Consoli.*

CAtone poi, quantunque per se stesso non bramasse egli alcuna Magistratura, contuttociò siccome scorgeva, che Cesare, e Pompeo eransi fatti grandi più di quel che portava lo stato di Repubblica; e siccome congetturava, che ne sarebbe avvenuto, o che uniti insieme sariano entrati nel supremo comando, o che venuti fra loro in discordia avrebbero suscitata una grandissima sedizione; e chi di loro avesse vinto, si sarebbe solo impadronito di tutto; stabilì di distrugger la loro potenza, prima che venisser fra loro a contrasto: e però vedendo che nulla ottenuto avrebbe da privato, chiese di esser fatto Consolo con animo avverso e disposto contro costoro. Ma essendo osservato dai partigiani di Cesare, e di Pompeo, che da colui una tal cosa si macchinava, egli non ebbe il Consolato; e furono creati Consoli M. Marcello, e Sulpicio Rufo, questi per la pratica che aveva delle leggi, e l'altro per la  
sua

sua eloquenza; e tanto più perchè richiesta avevano una tal dignità non coi regali, e con la forza; ma col fare i loro ufficj, e col dirigere le lor suppliche a tutti. Catone poi non avea voluto guadagnarsi la grazia di alcuno, e si astenne poscia dal chiedere il Consolato, dicendo, essere da uomo probò, e dabbene il non esimersi dal governo della Repubblica, qualora alcuni avesser voluto servirsi di lui; ma che però non si doveva bramar più del dovere. Marcello per altro, il quale seguiva il partito di Pompeo, tentò subitamente ogni mezzo onde abbassar Cesare; e rappresentò al Senato parecchie altre cose contro il medesimo; ed in ispecial modo fece istanza, che si mandasse a lui un successore prima del tempo prescritto dalle leggi. A Marcello si opposero e Sulpicio ed alquanti Tribuni; questi, perchè favorivano Cesare, e quegli non solo per questa ragione, ma anche perchè dalla più parte non veniva approvato, che si togliesse a chicchessia il comando, prima che non ne fosse spirato il tempo, non essendovi alcun delitto. Sapute ch' ebbe queste cose Pompeo (mentr' era partito da Roma come per andarsene coll' esercito nella Spagna, ma però non era per anche uscito d' Italia, ed affidata ai suoi Legati tutta l' impresa Spagnuola, esso era si trattenuto, a fine di stare attento a quanto facevasi in Roma) finse, che neppur da lui si approvasse, che Cesare fosse privato del comando; e fece questo, perchè appena spirato il tempo a lui accordato (e ciò dovea succedere non già molto dipoi, ma bensì quanto prima nell' anno prossimo) gli venisse imposto di deporre le armi, e di tornarsene a casa come privato. Per mandar ciò ad effetto innalzò al Consolato (1) C. Marcello, cugino, ovvero fratello di M. Marcello (mentre l' uno e l' altro si dice) parente è vero di Cesare, ma suo nemico; e similmente promosse al Tribunato C. Curione, che già da un pezzo odiava il medesimo Cesare. Ma Cesare, che anche riguardo a tutto il resto avrebbe sofferto assai male di esser ridotto ad una vita privata dopo un sì grande, e sì lungo comando, temendo in oltre di non andare, seguito ciò, in potere de' suoi avversarj, si preparò in maniera da far vedere, che anche contro lor voglia avrebbe

(1) Anni di Roma 704. C. Marcello, e L. Paolo Consoli.



be egli ritenuto il comando. Fecce pertanto nuove leve di soldati, ammassò del danaro, preparò delle armi, e procurò, che il suo impero fosse a tutti accetto. In questo frattempo essendo d' avviso di dover disporre in qualche modo anche le cose di Città a suo proprio vantaggio, acciò potesse sembrare, ch' ei non faceva tutte le cose con la forza, ma colla persuasiva, determinò di ritornare in grazia con Curione, il quale discendendo dalla razza dei Curioni era d'animo perspicace, e fornito di grande eloquenza, e molto grato alla moltitudine; ed era solito di non trattenersi dal far qualunque profusione di danaro, per ottener egli il primato in qualche cosa, o per ajutar gli altri in simile occasione. Cesare adunque lo tirò dal suo partito col dargli grandi speranze, e col liberarlo da tutti i debiti, dai quali era gravato all' eccesso attesa la sua immensa prodigalità: imperocchè Cesare per ottenere quanto allora meditava, non guardavasi dallo spendere qualunque somma di danari; siccome quegli che ben sapeva, che dopo aver ultimato un simile affare, ne sarebbero a lui tornate bastanti ricchezze: ed in oltre prometteva a parecchi moltissime cose, delle quali non pensava di darne loro una benchè menoma parte. Conciliavasi pertanto il favore non solo degli uomini liberi, ma ancora dei servi, laddove sapeva esservene alcuno, che qualche cosa potesse presso i suoi padroni; per lo che moltissimi non solo di Equestre, ma anche di dignità Senatoria agivano di concerto con Cesare. Curione, quantunque ormai favorisse le parti di Cesare, contuttociò non lo diede subito a divedere, aspettando prima una convenevole occasione, onde sembrasse che a lui fosse passato, non di sua spontanea volontà, ma sforzato. Ed in oltre rifletteva seco stesso anche a questo, che quanto più a lungo avesse egli aderito ai nemici di Cesare, come se fosse stato con essi d'accordo, tanto più ne avrebbe potuto risapere in maggior quantità i più occulti segreti. Per questi motivi ricoprì egli per moltissimo tempo la sua intenzione, e per non dare un qualche sospetto di essersi cangiato d'animo col non esser egli dei primi anche allora a pensare, e a dir tutto contro Cesare, già fin sul principio del suo Tribunato aringò contro di lui, e promulgò molte leggi assurde,

ed alcune anche contro il Senato, e contro i più potenti del Senato medesimo, i quali principalmente favorivano Pompeo; non perchè volesse, o giudicasse, che alcuna di quelle sarebbe stata ratificata; ma acciò ripudiatessi le medesime, non si decretasse cosa alcuna contro Cesare (mentre già molte cose gli erano state scritte contro); ed egli stesso avesse questa occasione di far passaggio al medesimo. Avendo quindi consumato molto tempo nel finger cause una sopra l'altra, intorno ad alcuna delle quali non si poteva far decreto, egli simulando di soffrir ciò con dispiacere, chiese, che si aggiungesse un altro mese a promulgar finalmente quelle leggi (1). Una tale aggiunta aveva luogo, ogni qualvolta gli affari lo richiedevano; ma in allora non vi era bisogno di farlo; e Curione stesso, siccome Pontefice, lo sapeva benissimo: ciò non ostante però sosteneva, esser necessaria la detta aggiunta; ed è certo, che col suo gridare tentò di obbligar a ciò i Pontefici suoi Colleghi. Ma non avendo potuto indurre i medesimi a compiacerlo (e realmente non lo bramava) non permise, che si facesse decreto intorno a verun'altra cosa; e difendendo ormai alla scoperta la causa di Cesare, per essersi opposto lungo tempo inutilmente contro il medesimo, mise in campo tutte quelle cose, le quali egli ben s'immaginava che non sarebbero state approvate; e principalmente insistè a voler questo, cioè, o che tutti coloro, i quali stavano in armi, deposte le medesime, licenziassero l'esercito, o veramente che neppur Cesare privato delle sue soldatesche rimanesse esposto alla potenza de' suoi avversarj. Egli poi diceva tal cosa, non perchè bramasse, che Cesare deponesse le armi; ma perchè eragli bastantemente noto, che Pompeo non avrebbe obbedito a questa sentenza, per lo che anche Cesare avrebbe avuto un legittimo pretesto di non congedare l'esercito. Pompeo a dir vero, non avendo ottenuta cosa alcuna in altra maniera, si rivolse apertamente all'asprezza, dicendo, e al tempo stesso facen-

(1) Era in arbitrio dei Pontefici l'aggiungere (*intercalare*) i giorni, o i mesi, e di tal facilità spesso si abusavano, come da Censorino, cap. 20. da Solino,

cap. 1. da Macrobio, *Sat. lib. 1. cap. 13.* e da Ammiano, *lib. 20. cap. 1.* ha dimostrato Filippo Munchero, *lib. 1. de Intercalatione, cap. 7.*

cendo tutto contro Cesare; ma però nulla ottenne, mentre difendevano il detto Cesare molti altri, e singolarmente L. Paolo, il quale era Collega di Marcello nel Consolato, e L. Pisone ch'era suocero di Cesare (1), e che in allora esercitava la Censura. Eransi fissati in quel tempo per Censori Appio Claudio, e Pisone, sebbene quest'ultimo lo fosse stato contro sua voglia. Pisone attesa la parentela favoriva Cesare, ed Appio nemico di esso Cesare, ed affezionato verso Pompeo giovò molto a Cesare, senza volerlo: imperocchè censurando egli ad onta del suo Collega molti Cavalieri, e Senatori, fece sì, che tutti questi in seguito abbracciarono il partito di Cesare. Pisone dal suo canto essendo inclinato alla quiete, ed anche in riguardo dell'amicizia del genero ossequiando parecchi, stimò bene di non censurar chicchesia; ma però non si oppose al Collega, il quale cacciò dal Senato tutti i figliuoli dei Liberti; e molti anche fra i Nobili, e fra questi similmente Crispo Sallustio, quegli stesso, che scrisse la Storia (2): egli per altro a forza di pregare insieme con Paolo di lui cognato salvò Curione, al quale sovrastava la medesima sorte. Ma quantunque Appio non rimovesse per tal motivo Curione dal Senato; contuttociò manifestò pubblicamente intorno al medesimo il suo sentimento in Senato; e quindi colui inasprito dall'indegnità di un tal fatto, si lacerò il proprio suo vestimento (3). Marcello poi, avendo preso Curione, e sperando, che il Senato in odio del medesimo avrebbe fatto un qualche importante decreto sì contro lui, come contro Cesare, dimandò intorno ad esso ai Senatori il lor sentimento. Curio-

F 2

rio-

(1) Aveva Cesare presa in moglie la di costui figliuola Calpurnia, lib. 38. pag. 207.

(2) Il motivo fu, perchè Sallustio avea commesso adulterio con Fausta moglie di Milone, Martin. HancK. in Sallust. vita lib. 1. de Rom. rerum scriptoribus. pag. 40. et seqq. Sallustio dipoi fu rimesso in Senato da Cesare, creato Pretore, e fatto Governatore della Numidia, come si vedrà

al Libro XLII.

(3) E' noto il costume di lacerarsi i vestimenti per dolore, o per isdegno, mentre il nostro Autore ne fa spesso menzione. Si consulti la Dissertazione di Crisotoforo Wichmansausen, de laceratione vestium apud Hebræos usitata, Witteberge 1716. e Pietro Fabro, Semestrium, lib. 2. cap. 10.

riene sulle prime cominciò a dire, che intorno a se stesso non si doveano chiedere gli altrui pareri; ma poscia venuto in chiaro, che molti dei Senatori, i quali in allora si ritrovavano presenti, in parte favorivano assolutamente il partito di Cesare, ed in parte lui stesso grandemente temevano, permise al Senato di formargli il processo, permettendo solo queste parole: io sono consapevole a me medesimo di aver fatte cose ottime, e di vantaggio della patria; per lo che dò nelle vostre mani la mia persona, e la mia vita, e decretatene voi, come più vi parrà. Avendo Marcello accusato costui in maniera, che punto non dubitava, che non fosse per restar condannato, dopo che lo vide assoluto dal sentimento dei più, commise un' azione indegna, e sbalzando fuor di Senato se n' andò a Pompeo nei sobborghi, ed a lui esso da per sé solo senza che se ne fosse fatto alcun decreto, affidò la custodia della Città con due legioni di Cittadini; e già v'erano questi soldati messi in ordine per simile effetto. Imperocchè Pompeo, in tempo che coltivava per anche l'amicizia di Cesare gli aveva data una delle sue scelte Legioni, acciò se ne servisse, mentre aveva bisogno di soldati; ed egli stesso non faceva guerra veruna. Ma dopo che cominciarono a venire in discordia fra loro, Pompeo per riavere la sua legione, e per ritoglierne un' altra di soprappiù a Cesare, inventò, che Bibulo avea bisogno di soldati contro i Parti; ed acciò non si facessero delle nuove leve, mentre diceva che in simile affare era necessaria la prontezza, e che i Romani abbondavano di Legioni, oprò in guisa, che per mezzo di un decreto venisse imposto all' uno, ed all' altro, ad esso Pompeo cioè, ed a Cesare, di mandare una Legione per cadauno a Bibulo. Pompeo però non spedì alcuna di quelle Legioni, che seco aveva in allora; ma ordinò a coloro, i quali soprintendevano a simile affare, di richieder da Cesare la Legione, che a Cesare stesso egli aveva data; ed in tal guisa quantunque comparisse, che l' uno e l' altro somministrasse la sua Legione, contuttociò Cesare le somministrò tutte due. Cesare erasi bene accorto di questo; ma per non dar luogo ad essere incolpato, quasiché non avesse dato esecuzione a quanto gli era stato ordinato, obbedì, singolarmente perchè in que-

questa occasione erasi prefisso di reclutare in luogo di quelli un molto maggior numero di soldati. Si mettevano adunque all'ordine le dette due Legioni, siccome quelle che spedir si doveano contro i Parti; ma poscia niuno dei sopradetti essendosene servito per quella guerra, ebbe timore Marcello, che non fossero restituite a Cesare; e quindi ordinò, che si trattenessero in Italia; ed in allora (come ho già detto) le diede a Pompeo. Siccome poi queste cose eseguiansi sul finir dell'anno, e Marcello vedeva, che non sarebbero state approvate per lungo tempo, non avendole ordinate nè il Senato, nè il popolo, condusse seco a Pompeo Cornelio Lentulo, e Cajo Claudio nominati Consoli, ed oprò in modo, che ordinassero le medesime cose. Ed in fatti stantechè in allora era lecito ai Magistrati già destinati di publicar degli editti, e di far anche altre cose spettanti alla lor carica prima di entrare nella medesima, pareva, che similmente i Consoli avessero una tal facoltà. Ma Pompeo, che per altro era un uomo in tutto esattissimo, siccome in allora aveva bisogno di soldati, non si dimostrò curioso di sapere nè da chi, nè in qual maniera li riceveva, e gli accettò ben volentieri. Non ne avvenne però in seguito cosa veruna, come taluno si aspettava da un fatto così ardito; ma essendosi palesata soltanto la inimicizia contro Cesare, essi poscia non tentarono oltre a ciò alcuna violenza, e somministrarono al medesimo Cesare un ottimo pretesto di ritenere le sue Legioni. Curione poi dopo essersi fermato molto nell'accusar per tal cosa i Consoli, e Pompeo, appena uscito di carica se n'andò a dirittura da Cesare.

*Il Fine del Libro XL;*

**DEL:**



# DELLA STORIA ROMANA

## D I D I O N E

### L I B R O X L I (1).

*Come venne Cesare in Italia, e Pompeo passò  
in Macedonia.*

### CAPITOLO PRIMO.

*Anni di Rom. 705. Corn. Lentulo, e C. Cl. Marcello Consoli.*



Atte queste cose, Curione poscia, ricevute da Cesare delle lettere da recapitarsi al Senato, venne a Roma nelle Calende medesime, nelle quali Cornelio Lentulo, e C. Claudio entravano nel Consolato: ed affinché i Consoli ricevutele fuori non le occultassero, non volle colui con-

(1) Comprende questo Libro lo spazio di due anni, ne' quali vi furono i seguenti Consoli.

*Anni prima  
di G. C.*

*Anni di  
Roma.*

49.

705.

L. Cornelio Lentulo F. di P., e C. Claudio Marcello F. di M.

48.

706.

C. Giulio Cesare F. di C. per la seconda volta, e P. Servilio Isaurico F. di P.

segnarle ai medesimi , prima che venuti non fossero in Senato . Ma nullameno avendo essi frapposta dimora , perchè non volevano leggerle , finalmente Q. Cassio Longino , e M. Antonio (1) , Tribuni della Plebe , li sforzarono a leggerle pubblicamente . Antonio poi per questo beneficio , che fece allora a Cesare , riportò dal medesimo nel tempo avvenire un gran contraccambio , e fu innalzato alla suprema dignità . Nelle lettere di Cesare v'era e il novero dei servigj da lui prestati alla Repubblica , e la difesa rispetto a quei delitti , che a lui venivano imputati ; e prometteva di licenziare gli eserciti , e di uscir di carica , qualora però avesse fatto altrettanto anche Pompeo , restando il quale in armi , era ingiusta cosa , ch' ei stesso venisse costretto a deporle , come colui che in tal guisa caduto sarebbe nelle mani de' suoi nemici . Dovendosi adunque promulgare le rispettive sentenze , non furono le medesime pronunziate separatamente da tutti , acciò taluno sforzato dal rispetto , o dal timore non parlasse diversamente da quel che sentiva ; ma chi andò da una parte della Curia , e chi dall' altra (2) : nè si trovò quivi pur uno , che prescrivesse , che Pompeo , il quale in allora teneva l' esercito nei sobborghi , si ritirasse dalle armi ; laddove per lo contrario tutti sentenziarono , che ciò si facesse da Cesare , all' eccezione di un certo M. Celio , e di Curione , quel medesimo , che aveva recapitate le lettere . Nulla dico dei Tribuni della Plebe , perchè costoro credevano , che neppur fosse necessario a loro medesimi di andar da una parte , o dall' altra , siccome tali , che avevano la facoltà di approvare , o disapprovare un qualche decreto a proprio talento . Quantunque pertanto tal fosse stato il parere del Senato , ciò non ostante da Longino , e da Antonio si fece in modo , che si desse ordine , che nè per quel giorno , nè pel dì vegnente nulla-si ratificasse . Soffrirono ciò di mal animo tutti  
gli

(1) E' costui quell' Antonio medesimo , che poscia fu Console in compagnia di Cesare , e dopo che questi fu ucciso , Triumviro .

(2) Si trovano molti esempj

di questa maniera di dare il suo sentimento presso i Latini , dai quali chiamasi *ire in sententiam* ; *Gell. lib. 3. cap. 18. Lips. ad Senec. de vita beata , cap. 2.*

gli altri, e decretarono, che mutar si dovessero i vestimenti; ma neppur questo dai sopradetti fu approvato: vi s'interpose però l'autorità del Senato, e quindi una tal cosa ebbe il suo effetto. Ed in fatti usciti prestamente tutti fuor della Curia, vi ritornarono coi vestimenti cambiati; e vennero a deliberare intorno alla pena da darsi a quelli, che s'erano opposti. Costoro, intesa tal cosa, da principio resisterono, ma poscia atterriti sì per altri motivi, sì perchè Lentulo aveali confortati ad uscir di Città prima che si pubblicassero le sentenze, dopo aver dette molte parole, e fatte le loro proteste, in compagnia di Curione, e di Celio se n'andarono da Cesare, non facendo finalmente gran caso di essere stati rimossi dal Senato. Dopo il già detto decreto fu secondo il solito affidata la custodia della Città ai Consoli, ed agli altri Magistrati; e dipoi portatisi fuor del Pomerio a Pompeo furono di parere, che vi dovesse esser tumulto, e somministrarono a lui stesso dei danari, e de' Soldati. In oltre decretarono, che Cesare concedesse il comando ai successori, e prima di un prescritto giorno licenziasse l'esercito; e se diversamente avesse fatto, si dovesse tener per nemico, e giudicare, che contro la Repubblica avesse operato. Cesare, avendo intese simili cose, se n'andò a Rimini, passati allora per la prima volta i confini della sua Provincia; ed ivi radunati in un sol luogo i suoi soldati, impose a Curione, ed a coloro che con lui erano venuti, di narrare alla presenza di quelli quanto era accaduto. Dopo aver fatto ciò, aggiungendovi egli in oltre alcune cose, secondo che richiedeva il tempo presente, infiammò più che mai gli animi de' suoi; e mosso il Campo, condusse dirittamente l'esercito alla volta di Roma, conquistando senza combattere tutte quelle Città, nelle quali per viaggio incontravasi, mentre da alcune fuggivano le guarnigioni, per esser disuguali al nemico, ed alcune altre si univano a Cesare. Risaputesi tali cose recarono spavento a Pompeo, che al tempo stesso veniva informato da Labieno di quantoolgea nell'animo Cesare: in fatti esso abbandonato avendo il medesimo Cesare era disertato, e svelava a Pompeo tutti i di lui segreti. Ciò potrebbe sembrare strano ad alcuno, mentre il  
det.



detto Labieno era stato tenuto sempre in grande onore da Cesare , e da lui , ogni qual volta ei stesso si tratteneva in Italia , gli era stato dato il comando di quelle truppe , che stavano al di là delle Alpi ; ma il motivo fu , che lo stesso Labieno , già fatto grande per le ricchezze , e per la gloria , si regolava con maggior fasto di quel che comportava il suo comando , e già Cesare meno lo amava , veggendo che a lui voleva agguagliarsi . Ma Labieno non potendo soffrire una tal mutazione di volontà per parte di Cesare , ed al tempo medesimo per se stesso temendo , erasi ribellato . Indotto Pompeo dalle cose , che intorno a Cesare aveva intese , ed in oltre perchè non aveva per anche radunata una quantità di gente valevole a sostenere la guerra , e sopra tutto veggendo , che coloro , i quali stavano in Città , e principalmente quelli , che favorivano il suo partito , atterriti dalla rimembranza delle atrocità di Mario , e di Silla , paventavano la guerra , ed erano desiderosi di andar esenti dalla medesima senza pericolo ; cangiatosi d' avviso , mandò per Ambasciatori a Cesare L. Cesare di lui parente , e L. Roscio Pretore , i quali spontaneamente aveano accettata una tale incumbenza ; per vedere , se mai evitando in qualche modo il suo impeto , avesse potuto aggiustare la pace a condizioni mediocri . Cesare per altro avendo dette in risposta le medesime cose , che avea prima partecipate per lettera ; ed in oltre avendo mostrato di voler venire egli stesso a parlamento con Pompeo , ciò non fu grato alla maggior parte dei Cittadini , mentre temevano , che eglino non patteggiassero contro di loro : ma ciò non ostante , dopo che i sopradetti Ambasciatori riferirono molte lodi di Cesare , e finalmente promisero , che niuno da lui avrebbe ricevuta ingiuria , e che le truppe si licenzierebbero quanto prima , lusingati allora da sì fatte promesse , rimandarono a Cesare i medesimi Ambasciatori , scongiurandoli ad alta voce continuamente , ed in ogni luogo a fare in modo , che l' uno , e l' altro desistesse dall' armi . Una tal cosa recò timore a Pompeo , sapendo di certo , che se proposta si fosse al popolo la causa di ambedue , sarebbe egli stato di gran lunga inferiore a Cesare : per lo che innanzi che ritornassero gli Ambasciatori , se

n' andò nella Campania, immaginandosi di poter far quivi più agevolmente la guerra; ed ordinò, che tutto il Senato, tutti i Magistrati lo seguitassero, annunziando loro per via di un editto, che non sarebbero stati puniti d' essersene andati altrove, ed intimando ai medesimi, eh' egli tenuto avrebbe per nemico chiunque fosse rimasto in Città. Ordinò ancora, che si facesse un decreto, onde portassero via con loro i danari pubblici, e tutti i doni consecrati agl' Iddii, che si ritrovavano nella stessa Città, sperando egli con ciò di poter prendere a soldo una gran quantità di soldati. E di fatti tanta era la benevolenza di quasi tutte le Città d' Italia verso Pompeo, che non molto prima avendo inteso dire, ch' egli era tormentato da una pericolosa malattia, fecero de' pubblici voti, e de' sacrificj per la di salute (1): e niun uomo certamente dirà, che ciò non fosse un onor grande, e magnifico, giacchè non venne decretato a verun altro giammai, all' eccezione di quelli, i quali ottennero poscia il supremo potere (2); sebbene non potesse questo servir di valida prova, onde dedurne, che le dette Città per timore di uno più potente non avrebbero giammai abbandonato Pompeo. Quantunque poi si facesse il decreto intorno ai sopradetti danari, e doni dedicati agl' Iddii, ciò non ostante però nè gli uni nè gli altri furono dal lor luogo rimossi; imperocchè appena intesero i Cittadini, che Cesare data non aveva alcuna mite risposta agli Ambasciatori, e che in oltre aveva sgridati i medesimi delle menzogne riferite intorno a se stesso, e che similmente aveva molti soldati, e tutti arditi, e pronti a recare dei danni (siccome in simili circostanze sogliono amplificarsi tutte le cose, onde incutere quanto più si possa timore) sbigottiti da simili nuove, prima che toccare alcuna delle dette cose, con prestezza grande abbandonarono Roma. Fu una tal fuga ripiena di confusioni, e di tumulti ugualmente per tutte le parti; imperocchè quelli che uscivano dalla Città (erano essi quasi tutti

(1) Di questa malattia sofferta da Pompeo in Napoli parla Plutarco, pag. 649.

(2) Si fecero in seguito parec-

chie volte dei voti pubblici per la salute degl' Imperatori ammazzati, *Suet. Aug. cap. 57. & 59.*

ri i principali dell' Ordine Senatorio, ed Equestre, ed anche moltissimi della Plebe ) quantunque sembrasse, che partissero per la guerra, in sostanza però soffrivano quelle vicende, che accader sogliono ai prigionieri. Recava ai medesimi un grave cordoglio l'esser costretti, abbandonata la patria, a vivere fuori di essa, e ad anteporre alle proprie le mura straniere. Quelli che ne uscivano con tutta la loro famiglia, lasciavano i Tempj, le case, ed il patrio suolo in modo, che ben sapevano, che quanto prima tutte queste cose sarebbero state dei loro avversarj; ed era ad essi noto abbastanza, che se si fosser sottratti dalla guerra, avrebbero dovuto abitare in Macedonia, o in Tracia, non ignorando eglino il sentimento di Pompeo. Quelli poi, dai quali si fosser lasciati nella Città i proprj figliuoli, e le mogli, e le altre cose le più preziose, sembrava che avessero una qualche speranza di ritornar nella patria; ma per costoro la partenza era di gran lunga più malagevole che per gli altri, mentre venivano separati, e disgiunti da quelle cose, che sono le più care che abbiano gli uomini, e andavano in diverse parti ad esporsi alle vicende dell' una, e dell' altra fortuna. E siccome avevano lasciati in potestà del nemico i loro più stretti congiunti, ben vedevano, che se a bella posta combattuto avessero con poco valore, sarebbero stati in pericolo della vita; e se poi fossero stati valorosi, sariano rimasti privi di quelli; ed oltre a queste cose vedevano eziandio, che nè l' uno, nè l' altro sarebbe stato loro amico, ma bensì ambedue nemici; Cesare, perch' anch' essi non erano restati in Roma; e Pompeo, perchè non aveano condotti via con lor medesimi tutti i loro congiunti. Costoro adunque posti per così dire al bivio dai lor pareri, dai voti, e dalla speranza, non solo si distaccavano col corpo dai più stretti parenti, ma anche con gli animi erano divisi in differenti pensieri. E tali cose accadevano a quelli, che dalle lor case erano usciti. Coloro poi, che vi restavano, erano agitati da un turbamento diverso, è vero, ma che aveva però la medesima forza; siccome quelli, che disgiunti dai loro parenti, e privi per così dire di protettori, non avendo bastevoli forze per difendersi, erano esposti alla guerra, e sarebbero andati in poter di colui, che avesse

presa la Città; e quindi affliggevasi per la paura delle ingiurie, e delle stragi, quasiché fosser presenti: e questi mali o venivano desiderati a quei ch' erano partiti, da coloro che gli odiavano per esserne stati abbandonati, o si temeva che accaduti sarebbero ai medesimi da tutti quelli, i quali giudicavano, che attesa la necessità fossero degni di scusa. Tutta l'altra moltitudine dei Cittadini, quantunque non fossero in alcun modo uniti di sangue con quei che partivano; ciò non ostante a lor riguardo stavano in lutto, pensando alcuni, che lungi da loro se ne sarebbero andati i vicini, ad altri i compagni, e che molte indegne cose avrebbero essi fatte, e patite. Ma assai più compiangevano la sorte di se medesimi; imperocché veggendo, che dai Magistrati, e dal Senato, e da tutti gli altri, che avevano autorità, e potere (dei quali non si sapeva se alcuno ne sarebbe rimasto in vita) la patria, ed eglino erano abbandonati, s'immaginavano, che costoro non sarebbero giammai partiti dalla Città, se non fossero sovrastate alla medesima parecchie, ed orrende sciagure: ed in somma rimanendo privi di Magistrati, e di compagni per la milizia, erano simili a fanciulli orbi di genitori, e a vedove donne. Ed oltre a ciò richiamandosi alla memoria, ammaestrati dalla esperienza dei mali passati, il furore, e la cupidigia di quelli, che invadono le Città, ed altri sentendo da questi, quali, e quante crudeltà Mario, e Silla aveano commesse, non speravano per parte di Cesare moderazione veruna; ma temevano cose molto maggiori, ed assai più atroci, perchè i di lui soldati per la più parte erano Barbari. In tal modo pertanto essendo tutti affannati, nè essendovi alcuno, che non facesse conto di simil cosa, all'eccezione di quelli, i quali pareva che fossero legati in amicizia con Cesare (sebbene anche questi non ardivano ripromettersi con sicura fiducia cosa veruna a motivo della mutazione del carattere, la quale suol farsi nella maggior parte degli uomini secondo l'esito delle cose presenti) non è sì facile neppure il figurarsi quanta confusione, e quanto lutto vi fu nella partenza dei Consoli, e di tutti gli altri, che gli accompagnavano. Costoro per necessità andando attorno in fretta tutta la notte, suscitavano del tumulto; e sul far del giorno portatisi ad uno ad uno

uno in tutti Tempj , e quivi avendo formati dei voti , ed invocati gl' Iddii , baciarono il suolo ; ed avendo essi deplo-  
rata la necessit  in cui erano di dover abbandonare la patria per un nuovo attentato , dopo che gi  aveano passati tali e tanti pericoli , allora si eccit  in tutti una general compassione . Vi furono grandissime strida presso le porte della Citt  , l  dove l' uno diceva addio all' altro , quasich  allora vedesse lui , e la stessa Citt  per l' ultima volta ; altri commiseravano la propria lor sorte augurando ogni bene a quei che partivano ; e moltissimi esecravano i lor proprj congiunti , come se da questi fossero stati traditi : imperocch  erano quivi concorsi tutti quelli , i quali avevano stabilito di rimanersi in Roma con tutti i loro figliuoli , e con tutte le mogli . Dopo ci  quelli partirono di Citt  , e questi gli accompagnarono fuori ; ed alcuni essendo trattiene-  
doli dagli amici , indugiarono ; ed altri stettero per buona pezza attraccati in vicendevoli amplessi . Coloro , i quali avevano determinato di restare in Citt  , accompagnando a una grandissima distanza quei che partivano , li seguitarono con urli , e con voci di compassione ; ed eccitati quasi da un divino furore li scongiurarono o a condur via anche loro stessi in lor compagnia , o a rimanersi anch' essi nella patria ; e ad ognuna di queste cose prorompevano i circostanti in alti gridi , ed in copiosissime lagrime . E di fatti siccome suole accadere in simili circostanze , tanto restando in Citt  , quanto partendone , si figuravano in mente non gi  una speranza di miglior condizione , ma bens  delle calamit  : e chi si fosse col  trovato presente avrebbe creduto che d' un sol popolo due se ne fossero fatti , e due Citt  similmente di una sola , l' una delle quali andava in esilio , e l' altra sarebbe stata presa , essendo rimasta deserta . In tal guisa adunque usc  di Roma Pompeo , condotti seco moltissimi Senatori ( mentre alcuni vi restarono , fra i quali altri favorivano Cesare , ed altri nessuno de' due ) e dipoi con somma prestezza fece dalle differenti Citt  leve di soldati , ammass  del danaro , e mand  dei presidj in tutte le parti . Cesare , saputo ch' ebbe tutto questo , non si port  per  a Roma , mentre aveva ben scorto , che si sarebbe data in premio al vincitore , e diceva , ch' ei non portava la guerra contro di Roma , quasi-  
che

chè gli fosse nemica, ma bensì contro i sediziosi per difender la medesima Roma. Del resto poi mandò delle lettere per tutta l'Italia, con le quali sollecitava Pompeo alla decisione della causa, e confortava gli altri con aggiugnervi molte promesse a star di buon animo, ed a fermarsi nelle proprie lor case: ed esso si portò a Corfinio (1), la qual Città tenevasi da L. Domizio, nè erasi messa per anche dal di lui partito; e dopo aver superata una squadra di uomini che gli vennero contro, cinse tutti gli altri di assedio. Pompeo adunque, poi che scorse, che questi erano assediati, e che gli altri per la più parte passavano a Cesare, non restandogli più alcuna speranza d'impadronirsi dell'Italia, deliberò di passarsene nella Macedonia, nella Grecia, e nell'Asia; imperocchè riponeva molta fiducia nella memoria che v'era delle imprese da lui fatte in quei luoghi, e nell'amicizia dei popoli, e dei Re; e quantunque avesse addetta a se medesimo tutta la Spagna, contuttociò non poteva andar colà con sicurezza, tenendo Cesare le Gallie. In oltre considerava, che se si fosse messo per mare, niuno lo avrebbe inseguito, sì a motivo della scarsezza delle navi, come anche a cagion dell'inverno; mentre già l'Autunno era terminato; ed egli frattanto dalle Regioni soggette al dominio Romano, e dagli Stati dei Confederati avria potuto raccorre a suo agio una quantità grande di danaro, e di uomini. Lusingato da sì fatti disegni andò a Brindisi, ed ordinò a Domizio, che lasciata Corfinio, si portasse nel medesimo luogo. Domizio quantunque avesse alcune truppe, e nelle medesime confidasse (mentr'erasi obbligati i soldati con molte altre cose, ma singolarmente col prometter loro i campi; ed ei stesso seguitato avendo una volta il partito Sillano, era quindi giunto ad aver parecchie possessioni) contuttociò stimò bene di obbedire a Pompeo; ed osservò in qual modo potesse uscir da Corfinio con sicurezza. Ma coloro, i quali erano in sua compagnia, accorti che si furono di ciò, biasimarono quella partenza, che in nulla era diversa dalla fuga, ed unitisi a Cesare, seguirono le di lui bandiere. Domizio, e gli altri Senatori furono sgridati a parole da Cesare stesso, perchè gli erano stati contrarj; ma ciò non ostante vennero a Pentina, o Pelino, Città della Calabria.

(1) Adesso chiamasi S. Pelino, o Pentina, Città della Calabria.

nero rilasciati , e si rifugiarono presso Pompeo . Bramava ardentemente Cesare di venire alle mani con Pompeo prima che si mettesse per mare ; e far la guerra in Italia , ed opprimerlo mentrechè per anche trattenevasi in Brindisi ; imperocchè siccome non bastavano le navi per trasportare l' esercito , Pompeo avea mandati innanzi i Consoli con alcuni altri , acciò restando in Italia non macchinassero di fare una qualche novità . Ma Cesare veggendo , che quel luogo era difficile ad espugnarsi , invitò Pompeo alle condizioni di pace , offrendogli con la stessa pace anche la sua amicizia . Null' altro rispondendo costui , se non che partecipata avrebbe una tal cosa ai Consoli , ed essi già prima avendo decretato , che ammetter non si dovesse a parlamento alcun Cittadino in armi , egli allora cominciò l' assalto di Brindisi , che Pompeo per alquanti giorni difese , finchè tornarono i navigli . In questo mentre avendo murate , e chiuse tutte le vie che conducevano al porto , acciò nessuno potesse attaccarlo mentre navigava , e di notte tempo allargatosi in alto mare , passò sano e salvo in Macedonia ; e la Città di Brindisi , e due navi piene di uomini vennero in potere di Cesare . In questo modo Pompeo abbandonò la Patria , e tutta l' Italia , essendosi tenuto ad una risoluzione , e ad una maniera di operare in tutto diversa dalla prima , quando nella detta Italia venne dall' Asia ; per lo che incontrò una fortuna , ed una stima contraria alla passata . Di fatti avendo esso già prima in Brindisi licenziate subito le Legioni , acciò non recassero alcuna molestia ai Cittadini , allora ne condusse delle altre dall' Italia per mezzo alla stessa Città contro i medesimi Cittadini ; e laddove prima avea portate a Roma le ricchezze dei Barbari , allora ne trasportò altrove tutte quelle cose che poté ; e perduta ogni speranza di ottenere alcun sostegno dalla sua patria , determinò di servirsi contro la medesima degli ajuti delle straniere Nazioni , e di quelle , le quali una volta esso avea ridotte in servitù ; e ripose maggior sicurezza riguardando al suo scampo , ed alla sua possanza in queste , che in quelle , ch' ei medesimo avea beneficate . In luogo adunque dello splendore , che avea riportato , e s' era acquistato dalle passate guerre , ne portò seco in allora

la taccia di aver un animo vile per paura di Cesare; ed in vece della gloria di aver renduta più florida la patria, ebbe la somma infamia di averla abbandonata. Appena fu approdato a Dirrachio (1), conobbe subito, che male gli sarebbe andata l'impresa; perchè nel corso della stessa navigazione alquanti soldati tocchi dal fulmine perirono, e sopra le insegne militari si posarono dei ragni (2), e certi serpenti avviticchiati insieme impacciarono la strada allo stesso Pompeo disceso di nave (3). Ebbe Pompeo questi segni; ma altri ne furono dati a tutta la Città in quell'anno, e poco prima: imperocchè nelle discordie civili la Repubblica senza dubbio riceve danno dall'una, e dall'altra fazione. Nella stessa Città adunque apparvero frequentemente dei lupi, e delle civette (4), e vi furono spessi terremoti con muggiti; un fuoco passò dalla parte Occidentale del Cielo alla Orientale; ed un altro fuoco abbruciò molti altri edifizj, ed anche il Tempio di Quirino (5); il Sole si eclissò interamente; lo scettro di Giove, lo scudo, e la corazza di Marte (6), che stavano in Campidoglio, e similmente le colonne, sopra le quali v'erano scritte le leggi (7), furono colpite dal fulmine; e molti animali ancora diedero in luce dei parti mostruosi. Si cantavano altresì alcuni Oracoli, come se fossero stati Sibillini; e molti presi da estro divino pre-

(1) Al presente si chiama Durazzo, Città in Albania.

(2) Era infausto augurio, che sopra le insegne militari si posassero le api, o i ragni, *Jul. Obse. cap. 129.*

(3) *Rumpat & serpens iter institutum*; *Horat. lib. 3. Od. 27. v. 5.*

(4) . . . . *Dirasque diem feddasso volucres Accipimus, silvisque feras sub nocte reliſtis Audaces media posuisse cubilia Roma.*

*Lucan. lib. 1. v. 558.*

(5) Intorno a questo Tempio

di Quirino, o di Romolo, posto sul Colle Quirinale, si consulti Famiano Nardini, *lib. 4. Romæ Veteris, cap. 6. Tom. 4. Thes. Græc. pag. 1094.*

(6) Intorno allo scettro, che Giove teneva nella destra, ed intorno alle statue, che si conservavano in Campidoglio, di Giunone, di Minerva, e degli altri Iddii, fra i quali vi era anche Marte con lo scudo, e con la corazza, veggasi Giusto Richio, *lib. de Capitolio, cap. 19.*

(7) Veggasi al libro 39. pag. 158. *not. 1.*



dissero il futuro . Oltre queste cose , in quell' anno non si costituì alcun Prefetto alla Città , siccome soleva farsi nella ricorrenza delle Ferie Latine (1) ; ma (secondo quel che dicesi da taluni ) i Pretori amministrarono le cose , che al di lui ufficio si appartenevano ; il che però altri lasciarono scritto che fu fatto l' anno seguente , nel quale accadde anche un' altra volta la medesima cosa . Nel presente anno poi morì Perpenna (2) , il quale essendo stato già Censore insieme con Filippo , come da me è stato detto (3) , visse più di tutti quelli , i quali durante la sua Censura avevano ottenuta la dignità Senatoria ; il che ancora parve che prognosticar volesse una qualche novità . Ma quantunque però fossero perturbati da tali prodigj i Romani , com' era giusto , ciò non ostante , siccome l' una , e l' altra fazione si dava a credere , e sperava , che tutti quei mali , - che si annunziavano , piombati sarebbero sopra la parte contraria , si lasciò di fare qualunque sorta di espiazione . Neppur Cesare poi tentò di navigare in quel tempo nella Macedonia , essendo mancante di navi , ed agitato riguardo all' Italia , acciò sopraggiungendo i Legati di Pompeo dalla Spagna non la occupassero . Pose pertanto un presidio di soldati a Brindisi , acciò chiunque avesse navigato fuor del suo porto , non potesse ritornarvi ; ed esso si portò a Roma , e tenne ai Senatori ch' erano stati messi insieme da Antonio , e da Cassio fuor del Pomerio (da quei medesimi cioè , che prima erano stati espulsi dal Senato) un lungo ragionamento , pieno di dolcezza , onde conciliarsi i loro animi nel tempo presente , e dare ai medesimi una buona speranza intorno alle cose avvenire . Imperocchè comprendendo esso , ch' egli no soffrivano mal volentieri le cose che si facevano ,

*Dione Tom. II.*

H

e che

(1) Portandosi i Consoli alle Ferie Latine sul Monte Albano , si creava un Prefetto di Città , il quale in questo frattempo amministrasse la giustizia , e rimediasse a quei disordini , che tratto tratto potevan succedere . Si consultino gl' Interpreti *ad Tacitum* , lib. 6. cap. 11. : ed intorno alle Ferie Latine veggasi il

Libro 39. pag. 264. not. 2.

(2) Parlano di costui Valerio Massimo , lib. 8. cap. 13. n. 4. ed il Pighio , *Annal. tom. 3. pag. 238.*

(3) Il Libro , nel quale il nostro Istoricò aveva parlato della Censura di Perpenna , e di Filippo , è tra quelli , che si sono perduti .

e che formavano di lui sinistri concetti a cagione della moltitudine de' suoi soldati, stimò bene di consolarli, e di lusingarli in qualche maniera, acciò si stassero quieti; insin tantochè si ultimasse la guerra. Egli pertanto nè incolpò veruno, nè fece delle minacce a chicchessia; ed anzi invel, non senza aggiugnervi delle imprecazioni, contro quelli, i quali volevano muover la guerra ai Cittadini; e finalmente fu egli il primo a far sì, che si mandassero subito degli Ambasciatori ai Consoli, ed a Pompeo, onde venire a concordia, ed a pace. Dopo aver parlato negli stessi termini eziandio al Popolo, che anch' esso fuor del Pomerio era in folla concorso, diede ordine, che si trasportasse del grano dalle Isole, ed assicurò, che avrebbe regalati in danaro trecento sesterzj (1) a testa, sperando egli di allettarli in simil maniera. Ma quegli uomini ben riflettevano, esser diversi i detti, ed i fatti di quelli, che bramano qualche cosa, e di quelli che già l'hanno ottenuta; mentre da principio fanno le più grate promesse a coloro, che potrebbero opporsi ai lor primieri tentativi; e mandata ch' hanno ad effetto la cosa, che s' erano prefissi di conseguire, più non si ricordano di quanto hanno promesso, e si servono delle proprie lor forze contro quei medesimi, dai quali le hanno ricevute. Si richiamavano anche alla memoria, come già una volta Mario, e Silla aveano sovente promesso le cose le più pacifiche, e come poscia aveano fatto tutto al contrario: ed oltre queste cose scorgendo benissimo ciò che dimandavano i maneggj di Cesare, e veggendo le di lui armi sparse in gran copia ad ogui passo per tutta la Città, non potevano indursi nè a prestar fede alle sue parole, nè a star d'animo sicuro, e tranquillo; ma volgendo per anche nella lor mente il passato terrore, avevano lui stesso in sospetto, singolarmente perchè gli Ambasciatori per trattar la pace erano stati scelti, è vero; ma però non erano partiti; e di più fu imputato a delitto a Pisone (2), suocero di Cesare, di aver fatta una volta menzione dei medesimi. Era poi tanto lungi, che coloro ricevessero il danaro promesso, che anzi

(1) Era il Sesterzio una moneta Romana d' argento, che va-

leva due assi e mezzo, *Dud. de Asse* Lib. 40. pag. 43.

(2) Costui allora era Censore,

anzi tutto quello che stava nel pubblico Erario fu d'uopo darlo per sostentar quei soldati, dal timor de' quali essi erano travagliati. In mezzo però a tutte queste cose ripresero la Pretesta (1), come se fosse stata restituita la pubblica gioja; il che prima di quel tempo non erasi fatto giammai. L. Metello per altro, Tribuno della Plebe (2), si oppose alla legge intorno ai danari; e nulla ottenendo, si portò all' Erario, e si pose a guardia delle porte di quello: ma i Soldati fecero ugual conto della sua custodia, che della sua libertà nel parlare; e rotta la serratura, rapirono tutto il danaro; imperocchè i Consoli avevano portate via con loro le chiavi, come se in vece di quelle non avesse potuto taluno servirsi di una scure. Al modo medesimo, siccome ho io già spesse volte fatto vedere, si decretarono, e si mandarono ad effetto anche tutte le altre cose, sotto colore d'indur l'uguaglianza, mentre Antonio (3) faceva delle proposte al popolo intorno a più persone; ma in sostanza per confermare la Tirannia. In fatti gli uni, e gli altri chiamavano nemici della patria i loro avversarj, e dicevano, di far essi la guerra a prò della Repubblica; ed intanto gli uni, e gli altri aumentavano i lor privati interessi, ed ugualmente dissipavano le pubbliche sostanze.

(1) Veste lunga bianca, listata d'intorno di porpora, che portavano i figliuoli, e le figliuole dei Senatori Romani fino all'età di diciassett'anni, i Sacerdoti ancora, i Magistrati, ed i Senatori nei giuochi pubblici.

(2) . . . *pugnaxque Metellus*  
*Ut videt ingenti Saturnia tem-*  
*pla revelli*  
*Mole, rapit gressus, et Ce-*

*saris agmina rumpens,*  
*Ante fores nondum reserata*  
*constitit ædis.*

*Lucan. lib. 3. v. 114.*

(3) Era costui M. Antonio Tribuno della Plebe, il quale essendo stato cacciato dal Senato dal Consolo Lentulo, era fuggito a Cesare, come si è veduto in questo Libro, pag. 48. e già con lui era ritornato in Roma.

*In qual modo Cesare assoggettò la Spagna.*

## CAPITOLO SECONDO:

**D**Opo queste cose Cesare occupò le Isole di Sardegna; e di Sicilia, senza combattere, mentre i Governatori delle medesime se ne fuggirono; e mandò libero in Palestina nella sua patria Aristobulo, acciò costui facesse un qualche movimento contro Pompeo; accordò la permissione di dimandar le Magistrature ai figliuoli di coloro, i quali da Silla erano stati proscritti; e stabilì in somma non solo in Roma, ma anche nell'Italia intera tutte le cose principalmente a suo proprio vantaggio per lo stato presente. E di queste cose addossata avendo la cura ad Antonio, esso rivolse il pensiero ad andar nella Spagna, la quale era molto favorevole a Pompeo, ed aveva recato timore a Cesare, che non eccitasse a ribellione anche la Gallia. In questo mezzo Cicerone, che non era giammai venuto alla presenza di Cesare, e con lui alcuni altri Senatori se n'andarono da Pompeo, sembrando loro, ch'egli difendesse la causa più giusta, e che fosse per rimaner superiore nella guerra: imperciocchè i Consoli prima della lor partenza, e lo stesso Pompeo dal suo Governo Proconsolare aveano ordinato a tutti di seguirli a Tessalonica (1), quando la Città fosse occupata dai nemici; mentr'essi formavano il Senato, ed in qualunque luogo si fossero trattieneuti, sarebbero stati reputati la principal porzione della Repubblica. Per queste ragioni adunque la maggior parte dei Senatori, e dei Cavalieri, alcuni subito, ed altri dipoi, si unirono a loro, e similmente tutte quelle Città, le quali non erano tenute a freno dalle armi di Cesare. I soli Massiliesi fra tutti gli abitanti della Gallia nè seguirono il partito di Cesare, nè lo riceverono dentro alla loro Città; ed anzi gli diedero una risposta degna che se ne faccia menzione, cioè, ch'essi erano Alleati del Popolo Romano, e ch'erano

(1) Adesso chiamasi Salonichi, fo di Salonicchi.  
chi, Città in Macedonia al Gol-

rano favorevoli all' uno , e all' altro di loro ; ma che non volevano per altro troppo curiosamente investigare , nè lo potevano discernere , di qual de' due fosse la causa ingiusta : e che però se avesser voluto andar da loro a guisa di amici , gli avrebber eglino ricevuti ambedue venendo senz' armi ; ma se fossero andati per far la guerra , ninguno de' due avrebbero accolti . I medesimi però furono attaccati da Cesare , e ne rispinsero la forza , e per lunghissimo tempo sostennero l' assedio , che Trebonio , e Decimo Bruto posero intorno alla loro Città : imperocchè Cesare stesso perseverò buona pezza nella oppugnatione di Massilia , la quale erasi dato a credere che fosse facile a prendersi , stimando indegna cosa di esser escluso dai Massiliesi , dopo aver presa Roma senza contrasto : ma quando si accorse , che coloro erano valevoli a far resistenza , addossò ad altri la cura di abbattearli , ed esso si affrettò alla volta della Spagna . Aveva mandato innanzi colà C. Fabio ; ma temendo , che questi in qualche combattimento fatto di sua propria autorità non restasse vinto , vi si portò anch' ei medesimo . Erano in quel tempo Governatori della Spagna Afranio , e Petrejo , i quali avevano , è vero , munito di gente armata anche i monti Pirenei ; ma con la maggior parte delle soldatesche condottisi ad Ilerda (1) , aspettavano quivi la venuta dei nemici . I medesimi dato improvvisamente l' assalto a Fabio , che dispersa avendo la detta gente armata posta sopra i Pirenei passava il fiume Sicori (2) , uccisero molti di quelli , i quali , per essersi rotto il ponte mentre passavano , erano stati abbandonati dai loro compagni . Di lì a pochi giorni sopraggiunse Cesare , e passato il fiume per mezzo di un altro ponte , sfidò coloro a battaglia ; ma essi non avendo coraggio di venire alle mani , posto il lor campo dirimpetto al campo di Cesare , si stettero quieti . Per tal cosa Cesare prese animo in guisa , che stabilì di occupare un luogo forte per natura , che stava in mezzo ai loro alloggiamenti , e alla detta Città , onde potere in sì fatta maniera serrare attorno di mura i nemici . Ma Afranio con gli altri suoi essendosi accorto di que-

sta

(1) Al presente vien detta Lerida , Città in Catalogna .

(2) Ora è il fiume Segre in Catalogna .

sta intenzione di Cesare, prese egli prima il suddetto luogo, e rispinse coloro, che venner seco alle mani; e mentre gl' inseguì fuggitivi fu tirato da essi agli accampamenti nemici, e sulle prime resse alla furia di quelli, che ne uscivano fuori; ma poscia ritirandosi a bella posta dalla battaglia, si ridusse in luoghi vantaggiosi per se stesso, e quivi fece una strage di quelli maggior della prima. Da ciò fattosi egli più baldanzoso, attaccò i foraggieri dei nemici, e mentre andavano attorno, recò loro dei danni. Avevano poi alcuni soldati di Cesare passato accidentalmente il fiume, quando suscitatosi frattanto un fierissimo temporale ruppe il ponte, che ad essi aveva servito, ed in tale occasione quei ch' erano con Afranio, passato l' altro ponte presso la Città, uccisero tutti i nemici, in ajuto dei quali ninno de' loro poteva venire. Si trovò Cesare grandemente angustiato da sì fatte cose, ed anche perchè nessuno degli Alleati gli recava dei soccorsi; e se mai alcuni ne venivano, erano fermati dai Pompejani; ed in fine perchè esso provando in una terra straniera la fortuna contraria, soffriva anche carestia di viveri. Giunte simili nuove a quelli, i quali stavano in Roma, perduta ogni speranza intorno ai progressi di Cesare, il quale giudicavano che anche per poco tempo avrebbe potuto sostenere la guerra, si piegarono dal partito di Pompeo, e parecchi altri in allora, ed anche molti Senatori da lui si portarono. In quel medesimo tempo Decimo Bruto con certi navigli grandi, e colla robustezza de' suoi soldati di mare vinse in un combattimento navale, e chiuse interamente nella loro Città i Massiliesi, quantunque superiori per l' ajuto di Domizio, e per la pratica della marina; il che se avvenuto non fosse, non vi sarebbe stato più rimedio per Cesare. Allora per tanto essendo stato riferito un tal fatto agli Spagnuoli con più magnificenza, a bella posta, di quel ch' era in sostanza, fece ad alcuni di essi una tale impressione, che mutatisi d' opinione seguitarono il partito di Cesare; i quali appena furono disposti di ajutarlo, esso cominciò ad aver abbondanza di vettovaglie, e rifabbricati i ponti, a molestare i nemici, e di tempo in tempo a sorprenderne improvvisamente molti mentre erravano per la campagna, e dar loro la morte.

Afra-

Aranio dall'altra parte , perdutosi d' animo , scorrendo che Ilerda non era per lui sicura , nè a proposito per farvi un lungo soggiorno , si determinò di andarsene al fiume Ibero (1) , ed alle Città poste intorno al medesimo ; e levati gli alloggiamenti se ne partì di nottetempo , o per non essere scoperto dal nemico , o veramente per prevenirlo . Ma Cesare , quantunque non gli fosse ignota una simil partenza , contuttociò non inseguì subito i nemici , perchè non reputava cosa sicura in mezzo alle tenebre , ed in compagnia de' suoi che non sapevano le Regioni , dar la caccia al nemico , ch' era ben pratico di quei luoghi . Subitochè però si fece giorno , affrettandosi con somma prestezza , sorprese a mezza strada i Pompejani , ed immantinente col suo esercito da lungi li circondò all' intorno da tutte le parti , al che lo ajutò la moltitudine della gente , per cui egli era di gran lunga superiore ai nemici , e la concavità di quei luoghi . Non aveva però determinato di attaccar la mischia , parte perchè temeva , che i nemici entrati in furore non eseguissero un qualche fatto atroce , e parte perchè sperava di soggiogarli senza usar violenza ; nè fu deluso Cesare da tale speranza . In fatti avendo coloro tentato di aprirsi la via con impeto in più luoghi , non poté ciò ad essi riuscire giammai ; e stanchi finalmente da questa cosa , e di più anche dal vegliare , e dal viaggio neppure avevano di che cibarsi ( mentre non aveano portato con loro alcun commestibile , perch' eransi dati a credere di dover giungere al termine del cammino in quel medesimo giorno ) nè bastava loro l' acqua , della quale in quei luoghi ve n' era somma scarsezza . Laonde dopo aver pattuito , che si asterrebbe Cesare dal recare ad essi alcuna violenza , e che non sarebbero stati sforzati a combattere in sua compagnia contro Pompeo , a lui si arresero . Cesare poi mantenne con gran fedeltà l' una e l' altra condizione ; imperocchè e non uccise alcuno di coloro , che in quella guerra aveva presi ( quantunque i soldati di Afranio una volta in tempo di tregua avessero messi a morte alcuni soldati di Cesare , che non pensavano a guardarsi ) e non ne obbligò veruno a militare contro Pompeo : ma lasciati andar liberi i principali di loro , gli

(1) Al dì d' oggi chiamasi l' Ebro .

gli altri in vista del lucro, e degli onori seguirono spontaneamente le sue bandiere. Questo fatto fu di gran conseguenza a Cesare sì per acquistarsi gloria, come per ultimare l'impresa; imperocchè si unirono a lui tutte le Città della Spagna, e tutti i soldati ch'erano in essa, dei quali, oltre gli altri che stavano nella Betica (1), M. Terenzio Varrone Legato di Pompeo, ne aveva seco un gran numero. Ricevute, e stabilite queste cose, si avanzò fino a Gade, senza molestar chicchessia in modo veruno, eccettochè col mettere imposizioni di danaro, di cui n'esigeva una quantità grande da tutte le parti. Fece anche degli onori a molti in privato, ed in pubblico, e donò a tutti gli abitanti di Gade la Cittadinanza Romana; la qual donazione fu poscia per mezzo di un decreto ratificata dal Popolo. Egli poi remunerò in tal guisa costoro a cagione di un sogno, mentre colà in tempo ch'era Questore eragli parso nel sonno di aver avuto commercio con la propria madre; e da ciò, siccome abbiamo detto di sopra (2), aveva concepita la speranza di doversi insignorire ei solo di tutte le cose. Compito tutto questo, lasciò per Governatore a quel Popolo Q. Cassio Longino, il quale essendo Questore sotto Pompeo apprese aveva le costumanze della Spagna: ed esso portatosi per nave fino a Tarracone (3), e quindi avanzatosi sù pe' monti Pirenei, non alzò quivi alcun trofeo, mentre avea saputo, che per una tal cosa si era già prima sparlato di Pompeo; ma pose non lungi dai trofei dello stesso Pompeo un altare di non piccola mole fabbricato di terse pietre, e pulite (4). In questo mezzo, in tempo che si fatte cose eseguivansi, i Massiliesi, ricevute delle altre navi da Pompeo, rentarono nuovamente la battaglia; ma per la seconda volta furono superati: e nullameno però, quantunque sentisser dire, che Cesare già erasi impadronito della Spagna, contuttociò persisterono, e violenten-

(1) Parte della Spagnà, che comprende l'Andaluzia, e Granata.

(2) *Lib. 37. pag. 194.*

(3) Adesso chiamasi Tarragona, Città in Catalogna.

(4) Intorno al costume di costruir gli altari alla Vittoria, veggasi Pietro Bertaldo, *lib. de ara, cap. 16. Tom. 6. Thes. Græc. pag. 322. & seqq.* e Gio. Spencero, *de legibus Hebræorum, lib. 2. cap. 6.*



lentamente rispinsero gli aggressori . Dipoi avendo pat-  
tuita la tregua intanto che venisse Cesare , in poter del  
quale dicevano che si sarebbero dati , mandarono nasco-  
stamente Domizio fuori della Città , e trattarono in gui-  
sa i soldati , che di nottetempo durante la tregua eransi  
portati ad assalirli , che costoro in seguito non ebber più  
ardire di muoversi . Essi poi si arresero spontaneamente  
a Cesare ; ed egli per allora tolse ai medesimi le armi,  
le navi , e tutto il danaro ; e dipoi anche tutte le altre  
cose , lasciato ad essi il solo nome di libertà , perchè an-  
che Pompeo avea lasciata libera Focèa (1), d'ond'erano  
oriundi i Massiliesi . In Placenza (2) poi s'erano levati  
a tumulto alcuni Soldati di Cesare , e ricusavano di più  
seguitarlo , adducendo per pretesto , che già erano rifini-  
ti dalle fatiche ; mentre in sostanza soffrivano di mal ani-  
mo , che Cesare non desse loro la permissione di saccheg-  
giare il paese , e di mandar ad effetto tutti gli altri lor  
desiderj : tanto più che si davano a credere non dovervi  
esser cosa , che da lui impetrar non potessero , avendo egli  
tanto bisogno dell' opera loro . Cesare però non cedè in  
verun conto ai medesimi ; ma parlò ad essi dopo averli  
convocati , chiamando anche tutti gli altri suoi soldati ,  
sì per mettersi più in sicuro dai sediziosi , sì perchè essi  
sentendo le cose ch'ei diceva , e veggendo come puniva  
costoro , imparassero , ch'ei non soffriva alcuna perfida  
azione .

*Ragionamento di Cesare ai Soldati.*

### CAPITOLO TERZO.

Voglio certamente , egli disse , essere amato da voi , o  
Soldati ; ma non voglio però a riguardo di tale amo-  
re aver parte nelle vostre mancanze . Io di fatti vi amo,  
e non altrimenti che un padre i suoi figliuoli , bramo che  
Dione T. II. I siate

(1) Al presente vien detta For- Salmasio , ad Solin. pag. 94. Edit.  
cia vecchia , o Forchia vecchia , o Paris.  
Foglia vecchia , o Foja vecchia , (2) Città di Spagna nell' Estre-  
Città in Eolia . Si consulti poi il madura.

siate salvi, che abbondiate di prosperità, e che cresciate nella gloria. Ma non per questo dovete già darvi a credere, che sia proprio di uno che ama il lasciar fare ai suoi delle cose, che non convengono, e dalle quali siano per derivarne necessariamente pericoli, ed infamia; ma sì bene l'insegnar loro quanto vi ha di ottimo, e trattenerli dal far male coll' ammonirli, e gastigarli. Voi conoscerete, che io vi parlo con verità, se penserete, che l'utile non consiste in ciò che di presente piace, ma in quelle cose bensì, le quali giovano perpetuamente; e se non reputerete una nobile azione il saziare tutti i propri desiderj, piuttostochè moderarli. In fatti è vergogna il lasciarsi trasportar da una brama, di cui uno poscia debba pentirsi; ed è indegna cosa, che soccombano alle passioni coloro, che de' propri nemici furono vincitori. Ma perchè mai dico io tutto questo? Perchè voi (dirollo apertamente, senza tacer nulla) quantunque abbondiate del bisognevole, e riceviate a suo tempo gl' interi stipendj, e sempre, ed in ogni luogo vi satolliate largamente di cibi, e quantunque non andiate incontro ad alcuna fatica che possa disonorarvi, o ad alcun pericolo, che non vi rechi vantaggio, mentre anzi riportate molti e grandi premj per frutto del vostro valore, e per le vostre mancanze appena siete ripresi in parole; ciò non ostante di tutte queste cose voi non volete esser contenti. Questo mio ragionamento poi non riguarda tutti (giacchè tutti non siere dello stesso animo) ma quelli soltanto, che colla lor cupidigia fanno disonore anche agli altri. In fatti voi per la maggior parte obbedite a' miei ordini esattissimamente, e con bella maniera, ed osservate le leggi della patria; dal che n'è avvenuto, che siete giunti al possesso di tanti campi, di tante ricchezze, e di tanta gloria. Alcuni pochi comunicano a tutti noi un gran disdoro, ed una grande infamia; e sebbene anche prima io avessi scorto, che costoro erano tali (mentre niun di voi ha sfuggita la mia attenzione) contuttociò lo dissimulai, dandomi a credere, che forse coloro i quali avesser mancato, se immaginati si fossero che io non lo sapeva, si sarebbero nell'avvenire portati meglio, per non tirarsi addosso coll' accrescere le mancanze la pena anche di quelle, che loro già erano state condonate :

nate . Ma siccome adesso , quasichè coll' essere stati ad essi risparmiati i primi supplizj avesser eglino ottenuta la facoltà di far tutte le cose a proprio talento , trasportati sono della baldanza , e tentano di eccitare a sedizione anche gli altri , che sono innocenti ; quindi a me fa di mestieri , di rimediare a questo disordine , e di gastigarne gli autori . Nè può certamente sussistere , e rimaner salvo un ceto di persone , se non vengono puniti i cattivi , perchè una parte inferma , se non vien sanata con un adattato rimedio , propaga il morbo anche a tutte le altre ; il che addiviene non solamente nei corpi , ma anche in ispecial modo negli eserciti . E di fatti i soldati , quando hanno una qualche forza , tanto più sono insolenti , e tirano alla corruttela i buoni eziandio , mentre li rendono vili , e codardi , col dir loro , che anche operando bene , non saranno per ricavarne alcun frutto . Imperocchè dove trionfa la baldanza , deve necessariamente la probità andare al di sotto ; e là , dove la pena non segue subito l'ingiustizia , anchè la moderazione resta priva de' suoi premj . E come direte voi di aver fatta alcuna buona azione , se nulla di male or fanno costoro ; o come sia giusto , che voi aspettiate onore , se costoro le meritate pene non pagano ? Ignorate forse , che se verrà tolto via di quà il timor dei supplizj , e sarà recisa la speranza dei premj , più non si farà alcun bene , ma anzi innumerevoli mali ? Per la qual cosa se veramente voi coltivate la virtù , odiate dovete costoro non altrimenti che i nemici ; imperocchè dalla natura non si differenzia il nemico dall'amico , ma si distingue dai costumi , e dalle azioni ; le quali se sono buone , ci uniscono intrinsecamente anche tutti gli stranieri , e se per lo contrario sono cattive , allontanano da noi anche i nostri stessi congiunti . Ma difendete voi stessi la vostra causa ; imperocchè è forza , che tutti noi acquistiamo per quelli un cattivo nome , quantunque non abbiamo commesso alcun male . Di fatti chiunque sentirà parlare della nostra moltitudine , e de' disegni della medesima , graverà tutti noi del delitto di alcuni pochi : laonde quantunque noi nulla abbiamo di comune col desiderio di costoro , ciò non ostante ci toccherà a soffrire di esser dichiarati colpevoli insieme con essi . E chi non si sde-

guerà, nel sentire che noi siamo Romani di nome; e Celti di fatti? E chi non si lamenterà, veggendo dare il guasto all'Italia al modo stesso che alla Brettagna? E non è ella forse una indegna cosa, che noi dopo che ci astenghiamo dal danneggiare i beni dei Galli debellati, saccheggiamo quanto vi è di quà dalle Alpi, a guisa di Epiroti, o di Cartaginesi, o di Cimbri? E come mai finalmente andrà esente da infamia la gloria che vi darete di essere stati i primi fra i Romani a passare il Reno, ed a navigar nell'Oceano, quando poi saccheggiate la vostra patria medesima, che dai nemici non è stata toccata? E come non riporterete biasimo in vece di lode, ignominia in vece di onore, danni in vece di utili, e supplizj in vece di premj? Nè dovete già voi, perchè seguite la milizia, anteporvi a quei cittadini, che sono in patria; imperocchè sì gli uni che gli altri siete Romani, e quelli ugualmente che voi, in parte già militarono, ed in parte militeranno. Nè crediate, perchè portate le armi, che a voi sia lecito offender gli altri, mentre le leggi hanno una forza maggiore della vostra, e verà certamente il tempo, nel quale voi pure deporrete le armi. Ed ormai neppur conviene, che confidiate nella vostra moltitudine, imperocchè sono più assai coloro, che voi offenderete, se mai volessero riunirsi insieme, lo che essi certamente faranno, se voi continuerete nel vostro disegno. Nè per aver vinti i Barbari, giudicate di dover dispregiare anche quelli, ai quali voi non siete da preferire nè per razza, nè per istituti, nè per educazione, nè per studj. Non vogliate adunque (chè tanto richiede il vostro vantaggio) recar danno, o ingiuria a veruno; ma prendete le cose necessarie, ed aspettate i doni da chi ve li darà di buon grado. Oltre queste cose poi, delle quali da me si è fatta menzione, ed oltre le altre ancora, che taluno potrebbe raccorre, se più lungo esser volesse in simile occasione, bisogna che riflettiate anche a questo, cioè, che noi quà siamo venuti per allontanare ogni ingiuria dalla patria, e per far vendetta di quelli, che l'avessero maltrattata. In fatti se la medesima non stasse in mezzo ai mali, nè si sarebbe da noi dovuto marciare in Italia con le armi (mentre ciò non è lecito) nè avremmo lasciate imperfette le imprese della Germania, e del-

della Brettagna, essendoci permesso di ultimar le medesime . Come non sarà dunque una cosa impropria , che noi , i quali quà ci siamo portati per far vendetta delle altrui ribalderie , siamo trovati poscia in nulla inferiori nella brama di far male ? E come non sarà cosa da deplorarsi , che noi stessi , i quali siamo venuti ad ajutar la patria , la poniamo in necessità di aver bisogno di altri soccorsi contro di noi medesimi ? Io a dir vero sono d' avviso , che la mia causa sia tanto più giusta della causa di Pompeo , che spesse volte l' ho invitato ad esaminar le ragioni ; e siccome egli vinto dai rimorsi della sua coscienza ricusò di venire ad un placido esame , quindi io spero nella giustizia della mia causa di tirare dal mio partito tutto il popolo Romano , e tutti i Confederati . Ma se noi commetteremo un qualche fallo di simil natura , io stesso non avrò più alcuna legittima scusa , nè di che incolpar con ragione i miei avversarj . Per la qual cosa noi dobbiamo aver grandissima cura della giustizia , con la quale ci viene offerta una buona speranza anche rispetto alla forza delle nostre armi , e senza la quale niuno può aver fondamento di conseguir la vittoria , in ispezial modo nel tempo presente . Alla maggior parte di voi è ben noto , che queste cose son vere , e perciò adempite al vostro dovere , anche senza che alcuno ve lo comandi : e questo fu causa che io mi servissi di voi quì radunati come testimoni , ed osservatori di quanto da me si dice , e si opera ; e che a riguardo della vostra bontà commendassi voi , i quali siate ben diversi da quelli . Ma voi scorgete , come alcuni pochi non contenti di avere spesso impunemente mancato , a noi di più fanno minaccie . Io certamente non reputo giusto , che chi esercita la Magistratura si lasci superar da quelli , ai quali comanda ; nè sono d' avviso , che far si possa alcuna cosa a comune salvezza , laddove comandar vogliano quei medesimi , ai quali viene ingiunto di eseguir gli ordini del Duce supremo . Di fatti voi ben comprendete , quanto esser possa ben regolata una casa , nella quale i maggiori sono dispregiati dai minori ; o una scuola , dove gli scolari vilipendano i maestri ; e quale speranza di guarire possano avere gl' infermi , se in tutto e per tutto non obbedisco-

no ai medici; e quanto sicura esser possa una navigazione, se i marinari non obbediscono agli ordini dei piloti. Così la natura costitut nel genere umano due cose necessarie, le quali sono salutevoli, cioè, che gli uni fossero in comando, e gli altri stassero a quello soggetti; nè v'ha cosa, che senza queste durar possa anche per brevissimo spazio di tempo. Laonde conviene, che colui, il quale è stato dato per capo ad un altro, pensi quali siano le cose vantaggiose, e quelle ordini; e che colui che è suddito obbedisca senza scusa veruna, e travagli nell' eseguire i comandi: ed in questa cosa veggiamo, che sempre si preferisce la prudenza alla imprudenza, ed il sapere alla ignoranza. Stando adunque il fatto in tal guisa, io certamente non mi lascerò indurre giammai dalla necessità a condonar qualche cosa a costoro che fanno tumulto, nè mi lascerò obbligar dalla forza a cedere ai medesimi. A che serve che io sia nato da Enea, e da Giulio (1) e che abbia esercitata la Pretura, ed il Consolato? A che prò vi ho io in parte meco condotti fuor della patria, ed in parte arrolati con nuove reclute? A che prò tengo io ormai per così lungo tempo la potestà Proconsolare, se poi sarò costretto ad obbedire, ed a cedere a taluno di voi qui in Italia, presso la Città, dopo che per opra mia riduceste i Galli in vostro potere, e vinceste i Britanni? Da qual terrore. e da qual tema sarò io indotto a far ciò? Da quella forse, che taluno di voi non mi uccida? Ma io vorrei piuttosto, quando tutti voi foste di questo medesimo sentimento, incontrar la morte, che distruggere la maestà dell' impero, e spogliarmi di quella grandezza d'animo, che questa Magistratura richiede. Imperocchè sovrasterà al certo un maggior pericolo, se i soldati si avvezzeranno a comandare ai Capitani, e ad arrogarsi il dritto di giudicar delle leggi, che se un sol uomo perirà ingiustamente. Maniuno di costoro ha minacciata tal cosa (mentre voi altri, io lo so bene, avreste ucciso subito un tal uomo) ma ricusano di militare, come se già fossero spossati dalle fatiche, e depongono le armi, quasiché fossero stanchi: e se non impetreranno da me di buon accordo la loro licenza, lasciate le file, e divenuti ribelli si porteranno da

Pom-

(1) Veggasi lo Streinio, *de Famil. Roman. Tom. 7. Thez. Græv.*

Pompeo ; e ciò si va dicendo da alcuni . Ma chi vi ha , che non desideri ardentemente che si fatti uomini stiano da se stesso lontani , o che non brami al suo avversario simili soldati , i quali nè si contentano di ciò che loro si dà , nè obbediscono agli ordini ; ma alla robusta età adducendo per pretesto la vecchiezza , ed al valore la debolezza si usurpano il dominio sopra i Magistrati , e la tirannia sopra i lor Capitani ? Io certamente voglio piuttosto o ritornare in grazia con Pompeo in qualunque maniera , ed a qualsivoglia condizione , o soffrire ogni altra cosa , che fare un atto indegno dell' antica dignità del mio animo , e del mio istituto . Vi è forse ignoto , che io non desidero nè dominio , nè ricchezze ; e che non mi sono prefisso di ridurre a termine il mio progetto in qualunque siasi maniera , a segno che da me si debba mentire , ed accarezzare , e adular gli altri ? Sù via dunque io da questa mia milizia licenzio or voi , che non so con qual nome chiamare , che di voi stessi sia degno ; ma non però in quel modo , che voi volete , e dite , ma in quello , che io stimo dover esser utile per la Repubblica , e per me medesimo . Ciò detto , gli estrasse a sorte per metterli a morte , e dopo aver condannati all' ultimo supplizio quei più feroci , ai quali esso aveva ordinato di gettar le sorti (1) , congedò gli altri , siccome quelli , che a lui non sarebbero stati di verun uso : ma costoro poscia presi dal pentimento del lor misfatto , si raccolsero nuovamente sotto le bandiere di Cesare .

*Del*

(1) Quando la Legioni commettevano una qualche mancanza , per non punir tutta la moltitudine , i Comandanti solevano re-

golarsi in questa maniera , che viene anche confermata da Livio , lib. 2. cap. 59. *Sorte decimus quisque ad supplicium lelli* .

*Del ritorno di Cesare a Roma :*

## CAPITOLO QUARTO.

**I**N tempo che Cesare stava ancora in viaggio , Marco Emilio Lepido , quegli che poscia fu fatto Triumviro , e che in allora era Pretore , consigliò il Popolo a crear Dittatore il medesimo Cesare , e lo nominò Dittatore ei stesso contro le costituzioni dei Maggiori (1) . Cesare adunque appena entrò in Roma prese la Dittatura ; ma in tal carica non usò egli alcuna austerità ; ed anzi concesse a tutti i fuornsciti , eccettuato Milone , il libero ritorno ; e stabilì i Magistrati per l' anno seguente (imperocchè in quest' anno non n' erano stati sostituiti alcuni in luogo di quelli , i quali se n' erano andati ; e non essendovi alcun Edile in Città , i Tribuni della Plebe adempivano l' uffizio di quelli) e rimpiazzò dei Pontefici in luogo dei morti , non osservando però in tal cosa tutte le di costoro leggi ; ed accordò il dritto della Cittadinanza a quei Galli , i quali abitano dentro le Alpi di là dal Pò , perchè erano stati sotto il suo comando . Fatto tutto questo , depose Cesare il nome di Dittatore , quando nullamente ne riteneva il potere , e la sostanza ; imperocchè ne avea la forza dalle armi , ed in oltre ne riceveva la legittima potestà da quel Senato , che in allora trovavasi in Roma , concedendosi a lui di far liberamente ciò che voleva . Ottenuto questo , fece subitamente una cosa grande , e necessaria . I creditori esigevano in una acerbissima maniera i danari dai lor debitori , dei quali essi avevano bisogno in molta quantità a motivo delle sedizioni , e della guerra : e la maggior parte dei debitori , quantunque assolutamente lo volessero , ciò non ostante per le stesse ragioni non potevano pagare , perchè in quel tempo non era facile nè render ciò che si era preso ad im-

(1) Secondo il costume di Roma , o il Consolo stesso creava il Dittatore , o nominava a tal dignità colui , che fosse stato elet-

to dal Popolo ; ed era contro le leggi della Patria , che ciò si facesse dal Pretore ; Liv. lib. 4. cap. 31.



prestito , nè prender similmente ad imprestito . Laonde fra costoro si facevano molti negozj di mala fede , e con frode , e v'era da temere , che simil cosa non terminasse in un gran male . Quantunque poi anche i Tribuni della Plebe avessero già prima posto un freno alle usure (1) ; contuttociò neppure così appariva la maniera di pagare i debiti , perchè i debitori lasciavano le cose impegnate , e nullameno i creditori facevano istanza , che si restituisse loro il capitale in danaro effettivo . Riparò adunque Cesare a queste due cose , per quanto era possibile , mentre ordinò , che si tassasse il prezzo dei pegni , e che se mai taluno avesse voluto contrastare in giudizio sopra il medesimo , si eleggessero a sorte dei giudici intorno al detto prezzo . E siccome dicevasi , che parecchi avevano una quantità grande di danaro , e che interamente la tenevano nascosta , fece un editto , che niuno in argento , o anche in oro ritenesse più danaro di sessanta sesterzj (2) ; facendo sembante non di promulgare ei stesso questa legge , ma di rimetterla in vigore come già per l' addietro pubblicata , o perchè i debitori pagassero qualche cosa ai creditori , ed altri facessero degl' imprestiti a chi ne aveva bisogno , o acciò si rendesse manifesto quali erano i ricchi , nè alcuno avesse esorbitanti somme di danaro , o finalmente acciò non vi fossero delle nuove sollevazioni in tempo della sua assenza . Essendosi reso altero il popolo per legge sì fatta , e facendo istanza , che anche si proponesse un premio ai servi , i quali per tal motivo avessero denunziati , e scoperti i loro padroni , Cesare non solo non fece una tale aggiunta alla legge ; ma di più si mandò delle imprecazioni , e si augurò la propria rovina , se avesse prestato fede giammai a quanto diceva un servo contro il suo proprio padrone . Ultimate Cesare queste cose , e portati via tutti i doni sacri non tanto dagli altri luoghi , quanto dal Campidoglio , sul finir dell'anno , e prima di entrar nel Consolato , al quale era stato nominato , se n' andò a Brindisi . In tempo che già macchi-

*Dione Tom. II.*

K

nava

(1) Si consulti Antonio Agostino intorno alle leggi Duilia , tocento settantacinque Scudi Romani in circa , e Genucia , *Lib. de Leg.* (2) Questi formano mille ottocento settantacinque Scudi Romani in circa .

*Rom. Tom. 2. Tbet. Grav.*

nava questa spedizione, uno sparviere gettò nel Foro una fronda di lauro sopra uno di quelli, che a Cesare stava vicino; e dipoi in tempo che egli faceva i sacrificj alla Fortuna, un toro scappato prima di esser ferito fuggì dalla Città, e giunto essendo ad una certa palude, la passò a nuoto. Queste cose fecero sì, che Cesare con maggior fiducia anticipasse anche a porsi in viaggio; e principalmente perchè gl'indovini aveano detto, che a lui, se fosse rimasto in patria, sarebbe toccata la morte, e se avesse passato il mare, salvezza, e vittoria. Partito che fu Cesare di Roma, i ragazzi della Città, senza che alcuno loro lo comandasse, si divisero in due parti, egli uni presero il nome di Pompejani, e gli altri di Cesariani; e poscia avendo fatto senz'armi una specie di combattimento, rimasero vincitori quelli, che s'erano chiamati Cesariani. Nello stesso tempo, in cui si fecero tali cose in Roma, e nella Spagna, M. Ottavio, e L. Scribonio Libone, servitisi dell'armata di Pompeo scacciarono dalla Dalmazia P. Cornelio Dolabella, dove allora ei stava, che era seguace del partito di Cesare; e poscia chiusero dentro una certa Isola C. Antonio, che tentava di soccorrere colui, e quivi abbandonato dagli abitanti, ed oppresso dalla fame lo presero con tutta la gente che aveva seco, all'eccezione di pochi; imperocchè alcuni erano scampati innanzi nel Continente, ed altri essendo stati sorpresi mentr'essi passavano il mare sopra certe barche, si diedero da per se stessi la morte. Curione (1) poi avea riacquistata la Sicilia senza combattere: imperocchè Catone Governatore della medesima, non essendo abbastanza in ordine per venire a giornata contro di lui, e non volendo esporre inutilmente le Città a pericolo, lasciata anticipatamente la detta Isola, si portò da Pompeo. Ma lo stesso Curione essendo passato in Affrica, morì. E' vero, che L. Cesare (2) al di costui arrivo partì dalla

(1) E' questi C. Curione, che essendo Tribuno della Plebe fuggì a Cesare, come si è veduto alla pag. 48., e da Cesare fu mandato con l'esercito a ricuperar la Sicilia, come racconta Cesare stesso, *lib. 1. cap. 30.*

(2) Questi fu meaggio di Pompeo, come si è veduto alla pag. 49.; e seguì sempre il partito dello stesso Pompeo, e finalmente morì nella guerra Africana, come si dirà al Libro XLIII.

la Città di Clupea (1), che in allora egli teneva; e P. Azio Varo, che in quel tempo presiedeva in quei luoghi a tutte le cose, ed aveva sotto di sé molti soldati, e molte Città, venuto alle mani col detto Curione, e vinto in battaglia perdè ogni cosa: ma Juba figliuolo d' Iempsalo, e Re di Numidia, il quale aveva reputata più giusta la causa di Pompeo, credendo che fosse la stessa che quella del Popolo, e del Senatò, odiava Curione, non tanto per questo motivo, quanto perchè costui in tempo ch' era Tribuno della Plebe avea voluto privarlo del Regno, e confiscar le sue terre; e quindi con tutto lo sforzo al detto Curione faceva la guerra. Egli pertanto senz' aspettare la di costui venuta in Numidia, andò ad incontrarlo in tempo che oppugnava Utica (2); non però con tutte le sue truppe; per timore, che Curione (il quale egli non tanto voleva rimucvere da quel luogo, quanto farne vendetta) accortosi per tempo di simil cosa, non si avanzasse in altro mare, e partisse; ma spediti innanzi alcuni pochi, ed avendo anche sparsa voce, ch' esso se n' era andato altrove in lontane regioni, seguìto poscia i suoi; nè s' ingannò Juba nelle sue speranze. Imperocchè sulle prime Curione, dopo avere intesa la di lui venuta, erasi ritirato negli alloggiamenti, che stavano presso al mare; ed aveva destinato, se mai dai nemici fosse stato investito, di salir sopra le pavi, e partire da tutta l' Africa. Ma poi che intese, che venivano alcuni pochi soldati, e questi senza Juba, riprese coraggio, e subitamente di nottetempo si mosse, quasi che andasse ad una certa vittoria, acciò i nemici non gli fuggissero; ed avendo nel cammino uccisi alcuni, i quali erano andati innanzi alla squadra nemica, coltili nel sonno, divenne di gran lunga più baldanzoso. Dopo questo essendosi anche sul far dell' Aurora incontrato negli altri, i quali erano usciti fuor degli alloggiamenti, quantunque avesse i suoi soldati stanchi dal viaggio, e dalla veglia, contuttociò senza frapporvi dimora venne immantinente con quelli alle mani, i quali resistendo, e combattendosi a forze uguali, comparve all' improvviso Juba, e sbigottì Curione non tanto, col suo

K 2

ina-

(1) Adesso si chiama Quipla. (2) Ora Eiserta, Città nel Regno di Tunisi.

inaspettato arrivo, quanto con la quantità de' suoi; e fece a pezzi nel medesimo luogo lo stesso Curione in compagnia di moltissimi soldati; ed avendo data la caccia agli altri fino agli alloggiamenti, li rispinse poscia alle navi, ed in quel tumulto s'impadronì di molti danari, e diede a parecchi la morte. Non pochi di quelli, i quali erano fuggiti, perirono, parte caduti essendo nel montar sopra le navi coll'urtarsi a vicenda, e parte sopra gli stessi navigli, che per soverchio peso andarono al fondo. Essendo in tal guisa queste cose accadute, alcuni per timore si non provar la medesima sorte si arresero a Varo colla speranza del proprio scampo; ma neppur questi ritrovata avendo alcuna pietà, furono quasi tutti messi a morte da Iuba, il qual sosteneva, che la vittoria era sua. Ed in simil guisa perì Curione, il quale aveva dato ajuto a Cesare in moltissime cose, e ne aspettava grandissime ricompense. Juba poi fu onorato, e chiamato Re da Pompeo, e dagli altri Senatori, i quali stavano in Macedonia; ma da Cesare, e da quelli, che erano in Roma, fu biasimato, e tenuto per inimico: e per lo contrario Bocco, e Bogude, percli' erano nemici di Pompeo, furono chiamati Re.

*Combattimento di Cesare con Pompeo presso a  
Durrachio.*

C A P I T O L O Q U I N T O .

*Anni di Roma 706. Cesare per la seconda volta, e  
P. Servilio, Consoli.*

Nell'anno seguente Roma, contro quello che comportavano le leggi, ebbe i Magistrati doppij, e nel medesimo anno fu fatta una gran guerra. Si elessero in Roma due Consoli, cioè, Cesare, e P. Servilio, ed anche i Pretori, ed altri legittimi Magistrati. Coloro poi che soggiornavano in Tessalonica, non fecero alcuno di questi stabilimenti; quantunque però (secondochè dicono alcuni) stassero colà insieme coi Consoli dugento Senatori.

ri, e ci avessero destinato un certo luogo di uso, e ragione pubblica per gli auspizj, acciò apparisse, che le cose per la più parte legittimamente facevansi; di modo che ormai sembrar potesse, che fosse colà tutto il popolo, e la stessa Città. Il motivo poi, per cui non si creavano i nuovi Magistrati, era, perchè dai Consoli non era stata promulgata la legge Curiata (1): per la qual cosa si servirono degli stessi Magistrati di prima; e mutati solamente i nomi, li chiamarono Proconsoli, Pretori, e Proquestori. Imperocchè badavano ancora a mantener le costumanze native, sebbene avendo prese le armi, ed abbandonata la patria, nè potevano mandare ad effetto tutte le cose, secondo che richiedevasi dallo stato presente, nè interamente farle a norma delle costituzioni della lor medesima patria. Ma quantunque costoro dall'una parte, e dall'altra portassero il nome di Magistrato, ciò non ostante, però la somma delle cose risiedeva in verità presso Pompeo, e Cesare, i quali volendo acquistar fama di avere osservate le leggi, l'uno portava il nome di Console, e l'altro quel di Proconsole; ma però governavano il tutto non già a norma di ciò che prescrivevasi dai Magistrati, ma sì bene a lor proprio talento. Diviso in tal modo in due parti il comando, Pompeo svernava a Tessalonica, nè stava attento a custodire con sufficiente esattezza la costa marittima, perchè credeva, che Cesare dalla Spagna non fosse tornato peranche in Italia; e quantunque anche fosse ritornato, non aveva il menomo sospetto, ch'egli nell'inverno avesse avuto ardire di passare il mare Ionio. Cesare veramente aspettava in Brindisi, che venisse la primavera; ma avendo saputo, che Pompeo stava di lungo tratto lontano, e che l'opposto Epiro era poco accuratamente guardato, afferrata questa occasione di far la guerra, attese colà il vento propizio. Egli adunque nel cuor dell'inverno sciolse dal porto con una porzione del suo esercito (mentre non aveva navi a sufficienza per passar tutte insieme le truppe) e non visto da M. Bibulo, a cui era stata affidata la guardia del mare, tragittò alle montagne, che chiamano Ceraunie

(1) Si riscontri il Sigionio, de cap. 8. Tom. 2. Thez. Grav. pag. antiquo Jure Provinciarum, lib. 3. 1663.

nie (1), e che sono l'ultima parte dell'Epiro, presso la foce del Golfo Jonio. Essendo egli giunto colà, prima che vi si recasse la fama, ch'esso era per navigare, rimandò le navi a Brindisi per trasportare anche gli altri; alle quali, mentre s'erano in alto mare avanzate, Bibulo recò danno, ed alcune ne sommerse; dimodochè Cesare imparò dall'esito, che più la fortuna, che il proprio consiglio avea favorita la sua navigazione. In questa dimora Cesare occupò Orico (2), ed Apollonia (3), e similmente altre Città di quel luogo, le quali erano state abbandonate dalle guarnigioni di Pompeo. Questa Apollonia di Corinto è posta in un sito molto vantaggioso, sia riguardo alla terra, o al mare, o ai fiumi. E ciò che più d'ogni altra cosa a me reca grandissimo stupore si è, che presso il fiume Ana (4) si solleva un gran fuoco, il quale però non si spande assai lungi nel terreno contiguo, nè abbrucia, o inaridisce quello; dov'esso sta il quale produce dell'erbe, e degli alberi, che germogliano anche presso il fuoco medesimo; e questo fuoco poi dalle piogge che gli si riversano sopra, cresce, ed in altro sollevasi; per lo che a quel luogo è stato dato il nome di Ninfeo. Quivi si danno anche delle risposte da un Oracolo nella maniera seguente: Preso dell'incenso, ed al tempo stesso fatte delle preghiere intorno a qualunque cosa, che più piacerà, gettano al fuoco lo stesso incenso; acciò porri seco le dette preghiere; ed allora se il voto sarà per essere esaudito, subitamente l'incenso vien divorato dal fuoco; ed anche alcune volte se mai si è dato il caso che l'incenso sia caduto fuori del fuoco, lo stesso fuoco avanzandosi lo ha preso, e consumato; se poi il detto voto dovrà riuscir vano, il fuoco allora non si accosta all'incenso, ed anzi ancorchè si getti l'incenso nella stessa fiamma, questa da lui ritirasi; e fugge (5). Così nell'uno e nell'altro senso predice quel fuoco l'av-

(1) In oggi son detti i monti Górinti, Jac. Palmer. *Græc. Ant.* della Chimera. pag. 149.

(2) Adesso chiamasi Orcò. (4) Sulla Carta di Mr. de P'ile

(3) Ora si chiama Pollina, e vien detto la Pallona.

dai Turchi vien detta Piergi. (5) Si consulti Antonio Van Dale, *lib. de Oraculis*, pag. 287.

venire intorno a tutte le cose, salvochè intorno all'a morte, ed alle nozze; mentre sopra queste non è lecito a chicchessia di consultar quell' Oracolo. E tale è il metodo di un simile Oracolo. Cesare poi, siccome Antonio, il quale era stato fatto Duce degli altri soldati, che trasportar si doveano da Brindisi, tardava a venire, e neppure si era saputa nuova di costoro, avendolo vietato l'inverno, e Bibulo; sospettò che volessero, standosi neutrali, attender l'esito delle cose (il che d'ordinario accade nelle guerre civili) e quindi stabili di navigar esso solo in Italia. Montato adunque sopra una piccola barca, e spacciandosi per un altro spedito da Cesare, obbligò il barcarolo ad andare innanzi, quantunque il vento fosse contrario. Dopo che amendue si furono discostati da terra vennero furiosamente incalzati dal medesimo vento, e perturbati dalla violenza dell'onde, dimodochè il barcarolo neppur forzato navigar voleva più oltre; ed allora Cesare si scuoprì per quello ch'esso era, e quasi ch' con ciò fosse per calmar la tempesta, gli disse: sta di buon animo, tu porti Cesare. Tanto era il coraggio, e tanta la speranza che aveva (o concepita l'avesse temerariamente, o in virtù di un Oracolo) che prendeva la più certa fiducia intorno alla sua propria salvezza; eziandio quando gli si dimostravano contrarie tutte le cose. Non però passò il mare, ma dopo aver sofferto in vano un lungo travaglio, ritornò in terra. Dopo questo fatto Cesare piantò gli accampamenti contro Pompeo al fiume Apso, (1): imperocchè costui subitochè fu fatto consapevole della venuta di Cesare, senza frappor dimora, perchè sperava che facilmente sarebbe stato a lui superiore, prima che avesse avute le truppe di Antonio, con somma sollecitudine si portò ad Apollonia con una porzione del suo esercito. Cesare pensando di aver bastevoli forze, onde far fronte a quelli che allora venivano, si mosse contro i medesimi sino al fiume; dove dopo aver campato, che per la quantità della gente esso era di gran lunga inferiore al nemico, si fermò; ed accolto non si potesse credere che faceva ciò indotto dal timore, o ch'ei stes-

(1) Da alcuni al presente chiamasi Spinnasso, da altri Aspro, e da altri Ureo.

so volesse dar principio alla guerra, inviò alcuni messaggj a Pompeo, i quali parlassero con lui d'accomodamento; ed esso in questo mentre, com'era la sua intenzione, guadagnò tempo. Saputosi ciò da Pompeo, determinò di venir, quanto prima alle mani, e si risolvè di passare il fiume; ma essendosi rotto il ponte a motivo del peso, ed avendo perduti alcuni de' suoi, i quali staccatisi dagli altri erano passati innanzi, si dolse, che questo primo tentativo di guerra gli fosse mal riuscito, e si fermò; e poscia sopraggiungendo anche Antonio, si ritirò pien di spavento a Dirrachio. In fatti, persinoattantochè stette in vita Bibulo, non aveva avuto Antonio il coraggio neppur di scioglier da Brindisi: tanta diligenza usava: colui nel guardar il mare. Ma dopo che Bibulo morì estenuato da tante fatiche, e pervenne a Libone il governo delle cose appartenenti al mare, Antonio senza far di costui conto veruno, quasichè fosse per effettuare il passaggio anche per forza, se n'andò; ed essendo stato costretto a ripigliar terra, rispinse valorosamente Libone che lo assalì; e quando il medesimo volle dipoi far sciala in terra, esso glielo impedì per tutte le parti di quel Continente, che aveva occupato. In tal guisa Libone bisognoso di porto, e di acqua (imperocchè quella piccola Isola, ch'era situata dirimpetto al porto, ed alla quale solamente poteva egli accostar le sue navi, era priva di acqua, e di porto) si trasferì lungi di là in un luogo, dove avea saputo, che avrebbe trovate amendue queste cose. Dopo ciò anche Antonio sciolse le sue navi, e non ricevè alcun danno da Libone, quantunque costui si fosse preparato a dargli in alto mare l'assalto: imperocchè suscitossi una furiosa tempesta, la quale trattenne l'impeto di Libone, e fece danno ad entrambi. Ma Pompeo dopo aver fatti scendere a terra i suoi soldati sani, e salvi, si riparò a Dirrachio; siccome si è accennato di sopra; e Cesare gli tenne dietro con tanta maggior fiducia, perchè essendosi accresciuto di così gran gente il suo esercito, in quantità di soldati era superiore a Pompeo. Giace Dirrachio in una terra, che fu anticamente degli Illirj Partini (1), ed ora, siccome anche nel tempo di

(1) Cioè della Città di Parto. tom. 1. lib. 2. cap. 8. pag. 604. Si consulti il Cellario, *Orb. Ant.* cap. 13. pag. 1023.



qui parliamo, è arrolatà alla Macedonia, in un sito molto vantaggioso; o sia la medesima Epidanno dei Corciresi, o qualche altra. Imperocchè coloro che scrissero sopra ciò, affermano, che fu fabbricata, e trasse il nome da un certo Eroe chiamato Dirracò; ed altri dicono, che mutato le nome, i Romani chiamarono Dirrachio questa Città, perchè vi sono delle coste aspre, e scoscese; e perchè il vocabolo di Epidanno, mentre nel lor linguaggio suona danno, parve ai medesimi che sarebbe stato di sinistro augurio a quei che vi avesser fatto tragitto. Allora pertanto rifugiatosi Pompeo nella detta Città, fissò il Campo fuori di essa, e lo chiuse attorno con tirarvi delle profonde fosse, e con piantarvi dei travi. Pose Cesare dicontro i suoi alloggiamenti, e diede l'assalto a Pompeo, perchè avea fidanza nella moltitudine de' suoi soldati di espugnare in breve quelle trincee; ma essendo stato rispinto, si accinse a far dei lavori intorno alle medesime: e mentre stava impiegato in tal opra, Pompeo fortificò altre parti con piantarvi dei travi, ed altre con tirarvi delle munizioni, e delle fosse; costruì delle torri, e pose delle guardie sopra i luoghi eminenti; dimodochè era immenso il giro di sì fatti lavori, nè i nemici potevano entrarvi con impeto, quantunque fossero superiori di forze. Facevansi in questo mezzo delle pugne frequenti, ma piccole, con una vittoria per così dire instabile, che ora da questa, ed ora da quella parte inclinava, dimodochè periva quinci, e quindi lo stesso numero di soldati. Ma tostochè Cesare assaltò di nottetempo la detta Città di Dirrachio da quel lato, d'onde giace tra le paludi, ed il mare, sulla speranza di prenderla per tradimento, avendone fatta prova anche con coloro, i quali vi stavano a difesa, e giunse in luoghi assai angusti; allora molti nemici di fronte, e molti ancora trasportatisi colà per nave lo attaccarono improvvisamente da tergo in modo, che perduti avendo moltissimi de' suoi soldati, poco mancò, ch'ei medesimo non vi perisse. Per la qual cosa Pompeo con fermo coraggio attaccò di notte insidiosamente le fortificazioni di Cesare, e col suo arrivo improvviso occupò una parte delle medesime, e fece una gran strage di quelli, che presso di esse avevano le loro tende.

Turbato Cesare da questo accidente, ed anche dalla scarshezza di grano, di cui pativa, mentre il mare vicino, e le propinque terre erangli nemiche, e per tal motivo alcuni avevano disertato; e temendo eziandio di non esser debellato, se accinto si fosse ad assediare Pompeo, o di non venire abbandonato dagli altri, dopo aver gettati a terra tutti i castelli da lui fabbricati, e distrutte tutte le munizioni, subitamente gridò, che si levasse il Campo, e si portò in Tessaglia. Imperocchè in quel medesimo tempo, nel quale fu posto l'assedio intorno a Dirrachio, L. Cassio Longino, e Gneo Domizio Calvino, i quali da Cesare erano stati mandati in Macedonia, ed in Tessaglia, l'uno avea ricevuta una grave sconfitta da Scipione, e da Sadalo di Tracia; e Calvino, essendo stato cacciato dalla Macedonia da Fausto, ammessi nella sua amicizia i Locresi, e gli Etolli, co' di costoro ajuti erasi portato in Tessaglia, e vinto avea Scipione in due combattimenti, in uno de' quali ei stesso era stato insidiosamente attaccato, e nell'altro a vicenda assalito egli con frode l'inimico lo avea vinto, e ridotte poscia in suo potere alcune Città. Cesare andò in quel luogo con somma prestezza, perchè in compagnia di quelli sperava di poter più facilmente far provvisione di vettovaglie, e sostenere la guerra. Ma non essendo stato accolto da alcuno di loro per aver esso provata la fortuna contraria, lasciate da banda contro la sua propria intenzione tutte le altre Città, diede l'assalto a Gonfo (1), piccola Città di Tessaglia; ed essendosene impadronito per forza, ed avendovi fatta una grandissima strage, pose a sacco tutte le cose, per incuter terrore anche agli altri: per lo che subitanamente Metropoli (2), Città ancor essa di Tessaglia, prima di venire alle mani, a lui si arrese; a' di cui abitanti non avendo egli in alcun modo nociuto, con questi due esempj ne unì molte a se stesso, e ristabili le sue forze.

Come

(1) Adesso chiamasi Gonfi:

(2) Al presente è distrutta.

*Come Cesare vinse Pompeo a Farsala.*

C A P I T O L O S E S T O .

Pompeo non diede la caccia a Cesare , perchè questi di nottetempo se n'era improvvisamente partito , e con somma sollecitudine aveva passato il fiume Genuso (1): ma essendosi dato a credere , che ormai fosse terminata la guerra , per tal motivo prese il nome d'Imperatore (2); quantunque di tal cosa non parlasse egli con vanagloria , nè avvolgesse l'alloro intorno ai fasci , stimando indegna cosa il far ciò per aver vinti de' Concittadini . E questo fu similmente il motivo , per cui non navigò egli stesso in persona contro l'Italia , nè vi mandò altri , quantunque sarebbe stata facilissima cosa per lui l'occuparla tutta , mentr'era di gran lunga superiore nella marina , avendo cinquecento navi veloci , di modo che accostar si poteva a tutti i luoghi in un medesimo tempo . E quanto al resto lo stato delle cose in Italia era , che gli animi degli uomini non erano alieni da Pompeo , e quando anche lo fossero stati moltissimo , contuttròci non avevano forze bastevoli a far resistenza . Ma Pompeo voleva star lungi dall'Italia per questo , cioè per parere di far la guerra in vantaggio della medesima , e per non recare alcuno spavento a quelli , che allora stavano in Roma . Lasciò pertanto intatta l'Italia , senza neppur mandar lettere alla Repubblica circa le cose fatte da lui stesso ; e dopo ciò inseguendo Cesare , pervenne in Tessaglia . Essendo stato piantato l'un Campo d'contro all'altro , la vista de' due eserciti suscitò una specie di guerra : ma fu sospeso però l'uso dell'armi , siccome in tempo di pace . La ben ponderata grandezza del pericolo , e la preveduta incertezza , ed instabilità delle cose facevano sì , che

L. 2

si

(1) Adesso chiamasi il fiume Vajusa .

(2) Di questo costume de' Romani , di dare il nome d' Imperatore ai Comandanti supremi dopo

aver riportata una vittoria , se n'è parlato al Lib. 37. p. 184. not. 1. (dove in vece del secondo *decimila* si deve legger *duemila* ) ; e più diffusamente se ne parlerà al Libro 44.

si frapponesse dimora; e dall'altro canto essi aveano anche rossore, che essendo uomini della stessa nazione, ed anche parenti, dovesser fra loro venire alle mani. In questo mezzo da una parte, e dall'altra per via di messaggi si trattò di fare amicizia; nè vi mancarono di quelli, i quali furono d'opinione, che inutilmente si sarebbe fatto un simile accordo: imperocchè l'uno, e l'altro desiderava di ottener solo il supremo comando; e siccome ambedue ardevano di brama d'onori, che nata era con loro, e di passione di esser emuli, che avevano acquistata (perchè la cosa che meno d'ogni altra soffrono gli uomini è quella di essere abbassati dai loro uguali, e dai loro amici) quindi nè l'uno voleva accordare all'altro cosa veruna; mentre tutti due speravano la vittoria; nè quando anche si fosse fatto tra essi un accordo, poteva l'uno persuadersi riguardo all'altro, che non avrebbe sempre desiderate più cose, e mosso nuovamente contrasto intorno al supremo comando. La differenza, che passava tra l'indole dell'animo loro, era questa, che Pompeo non voleva essere inferiore ad alcun uomo, e Cesare voleva esser il primo di tutti: Pompeo andava cercando di essere onorato da quei che di buon grado il facevano, e di presiedere a coloro che spontaneamente obbedivano, e di essere amato da essi; e Cesare non faceva in questo alcuna diversità, quando anche governati avesse degli uomini contro lor voglia, e comandato avesse ai suoi nemici, e fosse stato autore a se stesso de' suoi proprj onori. I fatti per altro, coi quali speravano di poter eseguire quelle cose, che desideravano, erano necessariamente i medesimi per parte di entrambi; imperocchè per voler conseguir qualche cosa, non potevano non far la guerra contro i loro Concittadini, e non condurre i Barbari contro quei della loro stessa nazione, e non rapire con ingiustizia molti danari, e non uccidere in somma scelleratamente parecchi dei loro congiunti. In tal diversità di desiderj pertanto si accordavano però fra di essi nelle azioni, per mezzo delle quali doveano saziarli; e quindi ne avvenne, che quantunque mettessero innanzi in apparenza molte ragioni, ciò non ostante nè l'uno nè l'altro nulla a vicenda si concedevano, e finalmente vennero a decider la

cosa con la battaglia. Fu una tal pugna sì grande, che niun' altra alla medesima si può paragonare: imperocchè gli stessi Duci primieramente in ogni cosa appartenente alla guerra erano per valore, e per gloria superiori non solo a tutti i Romani, ma anche a tutti gli uomini di quel tempo. Ed in fatti l'uno e l'altro esercitatosi fin da ragazzo nelle armi aveva spesa nella milizia tutta l'età, e fatte cose memorabili; e l'uno e l'altro parimenti assistito da virtù somma, e da molta fortuna era degnissimo sì dell' impero, come della vittoria. Aveva ormai Cesare nel suo esercito e la più grande, e più scelta parte delle Legioni di Città, ed i più agguerriti soldati presi dal rimanente dell' Italia, dalla Spagna, e dall' intera Gallia, e da tutte le Isole, ch' egli aveva assoggettate. Nel Campo di Pompeo v' erano molti dell' Ordine Senatorio, ed Equestre, e tutti quelli che seco aveva condotti, dopo aver fatte le leve; ed oltre costoro aveva egli raccolta una gran moltitudine messa insieme dagli altri, i quali obbediscono al Popolo Romano, e similmente dai Popoli, e dai Re alleati. Ed in fatti, eccettuato Farnace, ed Orodè (il quale ancora aveva egli tentato di tirarlo nella sua lega, quantunque dopo la strage dei Crassi (1) tenuto fosse nel numero dei nemici) tutti gli altri, che in qualunque modo per l' addietro gli erano stati amici, parte avevano a lui somministrato danaro, e parte mandati soccorsi, e parte condottili essi medesimi. Il Parto aveva promesso ajuto, in caso che gli venisse concessa la Siria; ma non avendo ottenuta la medesima Siria, non recò soccorso. Essendo poi di gran lunga superiore Pompeo per la quantità della gente, quelli ch' erano dalla parte di Cesare avevano fatto in modo colla loro prodezza di essere a lui uguali; e così essendovi quinci, e quindi una qualche cosa, in vigor di cui l' una parte superava l' altra, si veniva a combattere quasi con pari equilibrio di forze, e di rischj. Per le cose adunque testè dette, e per la ragione, e pel soggetto della stessa guerra, si fece un combattimento degnissimo di memoria, nel quale cioè per premio della vittoria si proponeva la stessa Città di Roma.

(1) Di P. Crasso figliuolo, e di M. Crasso padre uccisi dal Parto: se ne è parlato al Libro 40. pag. 15. e 19.

ma, che senza dubbio avrebbe servito al vincitore ; con tutto il suo dominio , che in quel tempo era da tutte le parti moltissimo esteso . Ambedue que' Duci avvolgevano ciò negli animi loro , ed in oltre pensavano anche alle lor segnalate imprese per l' addietro eseguite . Pompeo richiamavasi a mente l' Africa , Sertorio , Mitridate , Tigrane , ed il mare , acui aveva data la pace ; e Cesare presentavasi all' animo le Gallie , le Spagne , il Reno , e la Bretagna . L' uno , e l' altro parimenti si eccitava nel pensare , o che avrebbe poste in pericolo tutte queste proprie sue cose , o che per mezzo della vittoria si sarebbe usurpata la gloria anche dell' altro ; imperocchè passano ai vincitori e tutti gli altri beni dei vinti , e principalmente la celebrità della gloria ; e quanto più potente è il nemico , che taluno si è renduto soggetto , tanto più ad alto ne viene questi innalzato . Ambedue pertanto esortarono i propri soldati con molte , ma consimili parole , esponendo tutte quelle cose , che in tal affare dovevano dirsi , parte per ragione del presente pericolo , e parte per ragione della sorte futura . In fatti essendo eglino nati da una stessa Repubblica , e tenendo ragionamento intorno alle medesime cose , mentre l' uno e l' altro chiamava a vicenda Tiranno il suo avversario , e se stesso difensore della libertà , non avevano alcun argomento , onde contrastare in maniera diversa : e quindi esponevano a quelli , che da una parte si offriva loro la morte , e dall' altra la salvezza ; che nel primo caso divenuti schiavi avrebbero perduto ogni cosa ; e che nel secondo avrebbero avuto tutto , siccome porta la condizion di padroni ; e finalmente o che bisognava recare estremi danni ai nemici , o da essi riceverli . Dopo aver confortati con simili detti gli animi dei Cittadini , e dopo avere anche ai sudditi , ed agli Alleati ispirata la speranza di una sorte migliore , ed il timore di una peggiore , fecer venire fra loro a battaglia gli uomini della stessa Nazione , e delle case medesime , e quelli insino che avevano mangiato ad una stessa mensa , e ch' erano legati a vicenda in forza di convenzioni , e di patti . Ma a che stò io a deplorar la sorte degli altri , se gli stessi Duci uniti per l' addietro fra loro coll' anzidetta varia dimestichezza , i quali s' erano comunicati a vicenda dif-

fe-

ferenti segreti , e molte cose aveano eseguite di comune consiglio , e già prima aveano contratta fra loro affinità , e l' uno di essi come padre , e l' altro come avo amata aveano la medesima picciola figlia , ciò non ostante allora venner fra loro alle mani ? Ed in fatti essi per insaziabil brama di dominare sciolsero , stirparono , ruppero quel vincolo di parentela , con cui la natura gli aveva insieme legati : dal che ne avvenne , che si trovò Roma costretta nel medesimo tempo a pugnar per se stessa , e contro se stessa , e ad esser vinta vincendo . Per sì fatto combattimento si schierarono dall' una parte , e dall' altra gli eserciti ; ma non però fu attaccata subitamente la mischia ; mentre anzi , siccome partiti erano dalla stessa patria , e dagli stessi Penati , ed usavano le medesime armi , e la medesima ordinanza , temevano di dar principio alla pugna , ed alla reciproca strage . Regnava dall' un lato e dall' altro un alto silenzio , ed una somma mestizia ; ne v' era alcuno , che o si avanzasse , o si movesse ; ma a guisa di semivivi stavansi con gli occhj fissi alla terra . Allora Cesare , e Pompeo temendo , che se una tal quiete dei soldati fosse più a lungo durata , essi non si raffreddassero , o non ritornassero in grazia fra loro , immantinente ordinarono , che si desse il segno della battaglia , e che s' innalzasse il grido militare . E furono eseguite amendue queste cose ; ma tanto fu lungi , che in tal guisa si corroborassero gli animi dei soldati , che anzi quando udirono , che le trombe davano da una parte e dall' altra il medesimo segno ; e che i suoi s' accordavano fra loro nel grido , e nella favella , tanto più conobbero di esser della medesima nazione , e della medesima stirpe ; e però si rivolsero alle lagrime , ed al lutto . Ma finalmente essendosi dato principio alla pugna dai soldati ausiliarj , anch' essi vennero alle mani , incitati a furore dal di costoro esempio . Quelli , che combattevano da lungi , non sapendo chi essi ferivano coi dardi , con le saette , colle frecce , e con le lor fionde , da minor male restavano afflitti ; ma i soldati delle Legioni , ed i soldati a cavallo sostennero un acerbissimo combattimento : imperocchè venendo da presso alle mani , di modo che potevano udirsi insino le loro scambievoli voci , erano necessitati a ferire come nemici quei  
ch.



ch'erano di lor conoscenza, ed a trucidarli dopo averli chiamati a nome, ed a raccorne le spoglie in mezzo alla rimembranza di aver la patria comune. Simili cose facevano, e pativano i Romani, e tutti gli altri lor compagni di guerra Italiani, in qualunque luogo si fosser tra loro reciprocamente incontrati; e molti ingingnevano ai loro stessi uccisori parecchie ambasciate da riportarsi alle proprie lor case. Coloro poi, i quali erano sudditi della Romana Repubblica, combattevano con animo pronto, e crudele; e come una volta per la lor libertà, così ora per la servitù Romana facevano ogni possibile sforzo, sperando ottener essi, i quali erano al di sotto in tutte le cose, di avere a parte della schiavitù anche i Romani. Fu adunque questa pugna grandissima, e fu multiplice, e varia sì per le cose, che già sono state dette, come anche per la quantità della gente, e pel diverso apparecchio di guerra. In fatti tutto il campo di battaglia era ripieno di soldati Legionarij, di soldati a cavallo, di saettatori, e di frombolieri; e questi quà, e là indistintamente combattevano con nemici ora di simile, ed ora di differente armatura. I Pompejani erano i primi per la cavalleria, e per la pratica dei saettatori; e però se da lungi si fossero aggirati intorno ad alcuni, subitamente davano loro l'attacco, e dopo averli posti in disordine si ritiravano; e poscia per la seconda, e per la terza fiata gli assalivano, volgendosi quindi chi da una parte, e chi dall'altra. I Soldati di Cesare per guardarsi da ciò, distese le file, mostravano sempre la faccia al nemico, che contro ad essi lanciavasi, e nella zuffa attaccavano coraggiosamente gli uomini, ed i cavalli, come coloro che avevano seco i soldati a piedi armati alla leggiera, disposti a questo effetto in mezzo alle file dei soldati a cavallo. Tutte queste cose accadevano non in un sol luogo, ma in molti al tempo medesimo, quà, e là, siccome si è dimostrato; e così combattendo altri da lontano, ed altri da vicino; altri essendo i feritori, ed altri feriti; altri fuggendo, ed altri dando la caccia, poteano vedersi molti conflitti a piedi, e a cavallo; e spesse volte parecchie cose riuscivano contr'ogni opinione; imperocchè chi aveva poc' anzi posto un altro in fuga, volgeva poi egli stesso le spalle; chi



chi era fuggito da uno che lo inseguiva, alla fine rivoltosi ei medesimo lo assaliva; chi aveva data una ferita ad un altro, veniva ei stesso ferito; taluno caduto a terra uccideva un altro che stava in piedi; altri perivano senz'aver ricevuta alcuna ferita, ed altri benché semivivi, pur facevano delle stragi; questi tripudiavano, e cantavano il Peana, e quelli dolevansi, e gridavano; tutto in somma era pieno di strida, e di pianto; e ciò recava perturbazione negli animi di moltissimi. In fatti anche le incognite voci di uomini stranieri, i quali usavano un pellegrino linguaggio, apportavano terrore; ma se taluni a vicenda intendevansi, a costoro in molte maniere accrescevasi il danno: imperocchè oltre le proprie miserie, miravano, e sentivano anche le sciagure dei loro vicini. Essendosi per lunghissimo spazio di tempo combattuto con dubbio evento, e molti ugualmente dall'un lato, e dall'altro essendo caduti estinti, o rimasti feriti, alla fine Pompeo, il di cui esercito era per la più parte composto di Asiatici, i quali non avevano veruna esperienza di guerra, fu vinto; il che già eragli stato mostrato prima di venire a battaglia: imperocchè erano caduti dei fulmini ne' di lui accampamenti; un fuoco comparso in aria sopra le trincee di Cesare erasi lanciato nel campo di Pompeo; sopra le di lui insegne militari eransi posate le api; e molte vittime erano fuggite in tempo che venivano condotte alle are. Le predizioni poi di una simil battaglia eransi propagate anche presso il restante dei mortali, di sorte che in parecchi luoghi in quel giorno stesso, in cui fu fatta, s'intesero conflitti di eserciti, e strepiti d'armi. In Pergamo corse per tutta la Città un suono di timpani, e di cembali<sup>(1)</sup>, il quale era cominciato dal Tempio di Bacco. Presso i Tralli nacque una palma nel Tempio della Vittoria; e la stessa Dea si voltò di faccia verso la statua di Cesare, presso la quale era stata collocata di fianco. Fra i Sirj due giovani, che annunziarono l'esito di questa battaglia, non si videro più in seguito in luogo veruno. In Padova, la quale al presente è Città

Dione Tom. II.

M

d'Ita-

(1) Dell'uso dei cembali nelle *Lampe, de Cimbalis veterum*, lib. 3. cap. 18. 19.

d'Italia; ed in quel tempo era della Gallia (1), alcuni uccelli diedero non solo dei segni intorno a questa pugna; ma in certo modo mostrarono come stava la cosa: imperciocchè un certo C. Cornelio vaticinò dai medesimi tutte le cose, che accaddero nel detto combattimento, e l'espose a quelli, ch'erano con lui. Questi prodigi avvennero principalmente nel giorno medesimo della battaglia; e per allora, com'è da credere, non prestandosi loro alcuna fede, venuta poi la nuova del successo, recarono meraviglia. Quanto ai Soldati di Pompeo, i quali nell'azione non erano morti, una parte si sottrassero con la fuga, dove ciascuno potè; e gli altri poscia furono fatti prigionieri: e di questi Cesare quanti ve n'erano di presi a stipendio, condonate loro tutte le ingiurie, gli arrolò fra i suoi soldati; ma i Senatori, ed i Cavalieri, dei quali prima aveva pure avuta compassione quando erano stati presi, condannò tutti alla morte, tranne quelli, i quali furono salvati dal supplizio dai di lui amici, a ciascuno de' quali aveva accordato di poterne salvar uno. Lasciò poi andar liberi tutti gli altri, i quali allora per la prima volta avevano contro di lui portate le armi, aggiugnendo, che non avevano commessa veruna mancanza contro di lui coloro, i quali non essendo stati da se stesso in alcun modo beneficiati, avevano favorito il partito di Pompeo, del quale erano amici. Si portò al medesimo modo anche con quei piccioli Re, e con quei Popoli, i quali avevano recato soccorso al detto Pompeo; e perdonò a tutti il lor fallo: imperocchè rifletteva nell'animo suo, che non eravi stata fra lui, ed essi alcuna conoscenza, o ben picciola al certo; laddove pel contrario i servigj prestati loro da Pompeo erano stati molti, e grandi. Per la qual cosa dava più lode a costoro, che a quelli, i quali essendo stati beneficiati da Pompeo, lo avevano abbandonato in mezzo al pericolo; e sperava, che quei primi anche a lui sarebbero stati fedeli; e rifletteva, che i secondi, quantunque al presente gli dimostrassero una grandissima benevolenza, contutlociò, siccome avevano testè tradito il loro amico,

non

(1) Era situata Padova in quella parte d'Italia, che chiamavasi Gallia Cisalpina.

non avrebbero avuto neppur per lui in seguito riguardo veruno. La prova poi di quanto abbiamo detto è questa, cioè, che perdonò a Sadalo di Tracia (1), ed a Dejotaro di Galazia (2), i quali eransi ritrovati nella stessa battaglia; e perdonò altresì a Tarcondimoto (3), che aveva a se soggetta una parte della Cilicia, e che con la flotta era stato di moltissimo ajuto a Pompeo. E per non dir nulla degli altri, ai quali, quantunque avessero mandati dei soccorsi a Pompeo, accordò il perdono, coll'imporgli loro soltanto tributi di danari, non dando ai medesimi verun altro supplicio, quantunque alcuni di essi avessero ricevuti dallo stesso Pompeo molti e grandi premj sì per lo addietro, come in quella occasione; Cesare medesimo assegnò ad Ariobarzane Re di Cappadocia una parte di Armenia, la quale obbediva a Dejotaro. Nella qual cosa non solo non apportò verun danno al detto Dejotaro; ma anzi gli aggiunse una beneficenza; imperocchè non ritolse al medesimo una parte di Regno; ma avendo occupata tutta l'Armenia, la quale era stata sotto l'impero di Farnace, parte ne donò ad Ariobarzane, e parte a Dejotaro. Dopo aver fatto uso di tal clemenza inverso di quelli, non solamente non esercitò verun atto di umanità a riguardo di Farnace, il quale faceva istanza, che alle proprie sue azioni si perdonasse, per la ragione che non aveva ajutato Pompeo; ma gl'imputò ciò a mancanza, per essere stato crudele, ed empio contro il suo proprio benefattore. Cesare poi anche in seguito praticò una sì fatta mansuetudine, e virtù verso tutti quelli, i quali erano stati in guerra contro di lui; e di più essendosi ritrovate negli scrigni di Pompeo alcune lettere segrete, le quali scuoprivano la benevolenza di molti verso il detto Pompeo, e pel contrario la crudeltà dell'animo contro

M 2

di

(1) Di costui si è parlato alla pagina 81.

(2) Oggidì Ghiangare, Provincia d'Asia. Intorno poi a Dejotaro leggesi l'Orazione di Cicerone in di lui favore, e specialmente il capitolo 3. e 5.

(3) Di costui parlano gl'Inter-

preti *ad Flor. lib. 4. cap. 2. & 5.* Soggiunge poi il dottissimo Reimaro, che il celebre Scipione Maffei gli mandò una rarissima medaglia, nella quale vi era fatta menzione di un figliuolo del detto Tarcondimoto *Amiquit. Gallie, pag. 13. et. 14.*

di Cesare, esso nè le lesse, nè le trascrisse, ma subitamente le arse, per non esser costretto a cagione delle medesime ad ordinar qualche cosa di grave contro qualcuno. Con tutta ragione pertanto potrebbe taluno aver in odio coloro, i quali in seguito alla vita di Cesare tramarono insidie; il che solo da me si dice, perchè anche M. Bruto Cepione (1), che poscia lo uccise, allora fù preso da lui, e gli fu accordato lo scampo.

(1) *Proh Dil immortales, quod postea vir tam mitis pretium tulit ! hujus voluntatis erga Brutum suæ Vellej. lib. 2. cap. 52.*

*Il Fine del Libro XLI.*





# DELLA STORIA ROMANA

## D I D I O N E

### L I B R O X L I I (1):

*Della morte di Pompeo in Egitto.*

#### CAPITOLO PRIMO.

*Anni di Rom. 706. Cesare per la seconda volta, e Publio Servilio Consoli.*



**D**Opo che fu fatta quella battaglia nel modo, che ho esposto, Pompeo immantinente perdè ogni speranza intorno alle proprie sue cose, non ricordandosi più del suo valore, o della moltitudine di quelli, i quali dalla detta battaglia erano rimasti superstiti; e non riflettendo, che spesse volte in un'

(1) Le seguenti cose si fecero Servilio Isaurico; e parte nell'anno, in no avvenire, nel quale secondo i cui furono Consoli Giulio Cesare, e Publio Servilio Isaurico, ebbero le redini del governo per la seconda volta, e P. Servilio Isaurico.

*Anni prima  
di G. G.*

47.

*Anni di  
Roma.*

707. C. Giulio Cesare F. di C. Dittatore per la  
se.

un' brevissimo istante la fortuna rimette nello stato primiero coloro, i di cui affari a mal termine si sono ridotti; laddove pel contrario nei tempi passati avea costantemente dimostrata una somma robustezza d'animo, ed era stato solito di sperar sempre bene nelle contrarie vicende. Ma ne fu cagione questo, cioè, che esso il più delle volte negli scorsi tempi essendo d'avviso d'averla a fare con nemici uguali a lui di forze, non avea anticipatamente concepita nell'animo la sicurezza della vittoria; mentre anzi col riflettere avanti all'uno, ed all'altro evento, in tempo che avea fiducia in se stesso, e prima di abbandonarsi al timore, non trasandava la cura di riparare alle cose sinistre; e però non era costretto a cedere alle disgrazie, e poteva facilmente ristabilire la pugna: ma allora, perchè in molte parti sembravagli di dover essere superiore a Cesare, non prevede alcuna di queste cose. Ed in fatti non piantò egli il Campo in un luogo adattato, nè si procacciò alcuno asilo nel caso che fosse stato vinto; e potendo differire l'azione, e così ottenere la vittoria senza combattere (imperocchè di giorno in giorno le sue soldatesche si aumentavano, ed abbondava delle cose necessarie al vitto, siccome colui che stava nel paese di amici, ed era più forte in armata navale) contuttociò, o lo facess'egli di sua spontanea volontà, quasi tenesse per certa la vittoria, o vi fosse costretto da' suoi, venne a giornata. Dal che ne accadde, che appena fu vinto nella battaglia, rimasto attonito fuor di modo, non poté nè prendere un opportuno provvedimento, nè una ferma speranza di tentar nuovamente la sua fortuna: imperocchè quelle cose, che intervengono agli uomini oltre la loro aspettazione, ed assolutamente fuor della propria opinione, abbattano i loro spiriti, e ne perturbano la ragione, dimodochè essi peggio, e più inettamente d'ogni altro giudicano che cosa s'abbia da fare. Ed in fatti dov'è timore non v'ha luogo a consigli; ma quando questi si sono impossessati prima dell'animo, ne

cac-

|                     |              |                                                         |
|---------------------|--------------|---------------------------------------------------------|
| <i>An. prima di</i> | <i>di R.</i> | <i>seconda volta, e M. Antonio F. di M.</i>             |
| <i>G. C.</i>        |              | <i>Maestro della Cavalleria.</i>                        |
| 4 7.                | 707.         | Q. Fufio Caleno F. di Q. e P. Vatinio F. di P. Consoli. |

cacciano coraggiosamente lo stesso timore; e se poi vengono dopo, soccombono al medesimo. Così Pompeo in quel tempo, siccome non avea provveduto ad alcuna delle sopradette cose, si ritrovò nudo, ed inerme; e se l'avvenire avesse previsto, v'era da credere, che agevolmente avrebbe recuperato ogni cosa: imperocchè molti s'erano salvati da quel combattimento, ed esso avea per anche altre non piccole soldatesche, e quel che è più possedeva una gran quantità di danaro, e teneva tutto il mare; ed in oltre le Città sì di quella Regione, come quelle d'Asia lo amavano, quantunque sofferta avesse la sorte contraria. Allora adunque, subitochè gli andò male quello, in che esso avea principalmente confidato, fu colpito in guisa da un improvviso terrore, che non pensò a servirsi delle cose che gli erano rimaste, e subito lasciati gli alloggiamenti, in compagnia di pochi se ne fuggì a Larissa (1). Non entrò però nella Città, quantunque ve lo invitassero i Cittadini della medesima, acciò i Larissei non avessero a pagar la pena di averlo ricevuto; ma dopo aver loro imposto di entrare in amicizia col vincitore, esso, ricevute le cose necessarie, si avanzò verso il mare, e si trasferì in Lesbo sopra una nave da carico là dove avea Cornelia sua moglie, e Sesto suo figliuolo. Presi questi con se, senza entrar neppure in Mitilene, determinò di navigare alla volta d'Egitto, colla speranza di ottenere ajuto dal Re Tolomeo: imperocchè era costui figliuolo di quel Tolomeo, che Pompeo per mezzo di Gabinio avea restituito nel Regno (2); e però avea mandate anche delle navi in soccorso di esso Pompeo. Ho inteso dire, che Pompeo ebbe in animo di rifugiarsi presso i Parti; ma non posso crederlo: imperciocchè i Parti, dopo la spedizione di Crasso contro di loro (3), aveano in tant'odio tutti i Romani, ed in ispecial modo Pompeo, siccome parente del detto Crasso, che posero perfino in ceppi un di lui Ambasciatore, quantunque fosse Senatore, spedito colà per dimandar degli ajuti. Ed oltre a ciò sofferto non avrebbe Pompeo, di ricorrere supplichevole colle sue cose andate in rovina ad uomini, che gli erano

ca-

(1) Questa fu Patria d'Achille, ed al presente chiamasi Larso.

(2) Veggasi il libro 39. pag. 282

(3) Lib. 40. pag. 8. et seq.

capitali nemici, e dai quali anche in tempo che le medesime erano in fiore, nulla aveva ottenuto. Per le ragioni adunque, che ho dimostrata, portandosi Pompeo in Egitto, andò lungo il Continente fino in Cilicia, e quindi passò a Pelusio, là dove Tolomeo, il qual faceva la guerra contro la propria sorella Cleopatra, teneva il suo Campo. Quivi fermato il corso delle navi, perchè non ardiva far scala in terra, se non fosse stato certo di poter far ciò con sicurezza, spedì alcuni de' suoi al Re, i quali gli richiamassero alla memoria i di lui beneficj inverso il suo padre, e gli richiedessero, che gli si accordasse di approdar là con le navi a certe, e stabili condizioni. Lo stesso Re, mentr' era molto fanciullo, nulla rispose; ma alcuni Egiziani, e L. Settimio, uomo Romano, il quale una volta avea militato sotto Pompeo, ed era stato con Gabinio, e da lui era stato lasciato a Tolomeo con una quantità di soldati a sua difesa, vennero in sembianze di amici a Pompeo; ma empimente macchinarono di dargli la morte, per lo che furono costretti a pagarne le pene, tanto essi, quanto tutto l'Egitto; imperocchè eglino di là a non molto perirono, e gli Egiziani vennero prima in servitù di Cleopatra (cosa che non aveano voluta) e poscia furono annoverati fra i sudditi dei Romani. Questo Settimio adunque, ed Achilla Prefetto della regia milizia, e gli altri ch' erano in lor compagnia, per poter prendere con minor fatica l'ingannato Pompeo, gli dissero di accoglierlo volentieri, ed accompagnarono i di lui ambasciatori, confortandoli a star di buon animo. Essi medesimi dopo ciò, saliti sopra alcune piccole barche si portarono a Pompeo, e dimostrata a lui molta urbanità, gli fecero istanza che dalla sua nave a loro si trasferisse; imperocchè la medesima nave, attesa la sua grandezza, e per essere ivi il mare pieno di guadi, non poteva accostarsi a terra; ed il loro Re bramava di vederlo quanto prima. Persuasos in tal guisa Pompeo, quantunque coloro, i quali navigavano in sua compagnia, a ciò si oppossero, dalla sua nave passò a quelli, dicendo soltanto queste parole:

Chi mette il piede in casa d' un Tiranno

Schta-



Dopo che si furono approssimati alla terra , temendo ; che Pompeo venuto a parlamento con Tolomeo , non fosse salvato o dallo stesso Re , o dai Romani , che stavano presso di lui , o dagli Egiziani , la benevolenza dei quali era somma inverso di lui , prima di approdare alla spiaggia , lo uccisero senza ch' egli proferisse una sola parola , o desse un' sol grido : imperocchè appena si accorse , che gli s' erano tese delle insidie , e vide , che non poteva nè difendersi , nè fuggire , si cuoprì il volto (2) . Tal fine di vita ebbe quel Gran Pompeo , per evidente riprova della debolezza , e degl' incerti eventi della sorte umana ; imperocchè colui , che per l' addietro non avea lasciato di porre in uso tutta la prudenza intorno a se stesso , e che col guardarsi erasi mantenuto sempre sicurissimo da tutti i mali , che a lui sembrava gli si potesser recare , allora fu posto in mezzo con frode ; e colui similmente , che fin da ragazzo avea riportate nell' Affrica , e nell' Asia , e nell' Europa parecchie vittorie per mare , e per terra , le quali superano l' umana credenza , allora in età di anni 58. fu oppresso da una morte impensata ; e quegli medesimamente , che avea data la pace a tutto il mare , ch' era soggetto ai Romani , in quello perì ; e colui , che una volta , come si dice , era stato alla testa di mille navi , allora fu trucidato in una piccola barca , presso all' Egitto , in certo modo da quel Tolomeo , il di cui padre esso lo avea ricondotto in quella Regione , e nel Regno . Anzi quel medesimo Re , il quale avea per anche una guarnigione di soldati Romani , che in riguardo di Pompeo aveagli lasciati Gabinio , acciò si difendesse dall' odio , che al di lui padre gli Egiziani portavano , pareva , che avesse ucciso Pompeo per opra di questi stessi soldati Romani , ed Egiziani . In tal guisa Pompeo riputato una volta primo in valore fra i Romani , di modochè fu cognominato anche Agamennone (3) ,

Dione T. II.

N

al-

(1) Veggasi Plutarco in *Apo-  
biegnatibus*, pag. 204.

(2) Lo stesso dice Lucano , lib.  
8. v. 614. . . . . *Ubi vidit cominus  
enfer, Involvit tultus*: e Seneca , cap.

14. *de brev. vit. Alexandrina perfidia  
deceptus ultimo mancipio tran-  
sfodiendum se praeavit*.

(3) Si riscontri Plutarco , in  
*Pomp. pag. 694.* , il quale dice , che  
Do-

allora, quasi fosse uno degli Egiziani di ultima condizione, morì presso il monte Cassio (1), in quel medesimo giorno, in cui già prima avea celebrato il trionfo di Mitridate, e dei Corsari; talmentechè neppure in queste cose il fine si accordò coi principj. Ed in fatti in quel giorno stesso, che egli avea solennizzato una volta con sommo splendore, soffrì allora estreme miserie; ed avendo avuti in sospetto tutti i cittadini della famiglia Cassia per ragione di un certo Oracolo, non fu insidiato da nessun Cassio; ma fu trucidato, e sepolto vicino al monte di questo nome. Coloro poi, i quali aveano navigato in compagnia di Pompeo, in parte furono presi subito, ed in parte si salvarono con la fuga, fra i quali vi furono anche la sua moglie, ed il suo figliuolo. La di lui moglie però dopo alcun tempo impetrata l'impunità, se ne tornò sana e salva in Roma; e Sesto pervenne in Affrica presso il fratello Gneo. Questi fratelli poi si distinguevano con tali antinomi, mentr'era ad ambedue comune il nome di Pompeo.

*Come Cesare inseguendo Pompeo giunse in Egitto:*

## CAPITOLO SECONDO.

Cesare, aggiustati dopo la battaglia gli affari i più premurosi, diede commissione ad alcuni de' suoi di ridurre, e stabilire in proprio potere la Grecia, e gli altri luoghi circconvicini; ed egli stesso tenne dietro a Pompeo, ed essendo giunto fino in Asia, investigando sempre in qual parte costui si fosse portato, mentre niuno sapeva verso dove Pompeo diretto avesse il corso della navigazione, quivi si fermò alquanto. Tutte le cose poi succedettero così prosperamente a Cesare, che passando l'Ellesponto sopra una nave da trasporto, ed ivi essendosi abbattuto nella flotta di Pompeo, alla quale presiedeva L. Cassio, non solo non nè fu offeso, ma di più avendola atterrita, la ridusse in pro-

Domizio Enobarbo lo espose all'invia col chiamarlo *Agamennone*, e  
*Re dei Re*.

(1) Al presente chiamasi Mont'Albere.

prio potere . Dopo questo fatto , non essendovi più alcuno che a lui si opponesse , occupò , e consolidò anche quelle cose , che restavano in Asia , imponendo soltanto tributi di danaro , siccome anche di sopra è stato da noi riferito ; e non solo non fece in oltre alcun danno a chiechessia , ma per quanto far lo poteva , ricolmò tutti di benefizj : imperocchè liberò l' Asia dai gabellieri , i quali l' aveano crudelissimamente trattata , e ridusse in forma di tributo una convenevole esazione di gabelle . In questo mezzo fatto consapevole , che Pompeo navigava verso l' Egitto , e temendo , che esso occupato prima di lui quel Regno , non ristabilisse le sue forze , sciolse prestamente le navi , e ritrovato avendo , che più non viveva Pompeo , lasciatisi gli altri suoi dietro alle spalle , si trasferì in compagnia di pochi ad Alessandria , innanzi che Tolomeo ritornasse da Pelusio . Quivi avendo parimenti ritrovato gli Alessandrini in tumulto per la uccisione di Pompeo , non osò di far subito scala in terra , ma lasciato il porto si trattenne per qualche tempo , finchè veggendo la testa , e l' anello di Pompeo mandatagli da Tolomeo , deposto ogni timore discese nel Continente . Ma la moltitudine degli Egiziani soffrendo malvolentieri i di lui littori , esso si contentò di essersi potuto salvare , fuggendo nella Reggia innanzi a quelli ; e furono tolte le armi ad alcuni suoi soldati , perlocchè gli altri , giunte essendo tutte le navi al lido , furono riportati indietro . Cesare , veduta la testa di Pompeo , lagrimò , e si dolse , chiamandolo suo concittadino , e suo genero , e risovvenendosi in quante cose , e tutte grandi eransi una volta prestata la lor opra a vicenda . E tanto fu lungi dal confessare di dover essere obbligato a chi avealo ucciso , che anzi tacciò di grave colpa un tanto misfatto ; e dopo avere adornata , e ben disposta la medesima testa , la diede ad altri , acciò la seppellissero . Per il qual fatto , siccome fu lodato , così meritò anche d' esser deriso per la sua finzione ; imperocchè avendo grandemente aspirato al dominio , e perciò avendo sempre avuto in odio Pompeo suo contrario , e suo pari , e tramate avendo contro di lui molte altre cose , e macchinata in ispecial modo questa medesima guerra non per altro motivo , se non per ot-

tenere ei solo il principato, dopo averlo tolto di mezzo; e per niun'altra cagione essendosi egli portato in fretta in Egitto, se non per ucciderlo, in caso che fosse stato ancor vivo; allora voleva far vedere di desiderarlo, e di soffrir con dispiacere la di lui morte. Ma Cesare, spento Pompeo, giudicando, che nulla vi restasse ormai di nemico, perdeva il tempo in Egitto nell'ammassar danari, e nel giudicar la lite fra Tolomeo, e Cleopatra; ed in questo mezzo s'allestivano contro di lui altre guerre. In fatti l'Egitto eccitava nuovi tumulti; e Farnace, appena ebbe inteso, ch'erasi accesa la guerra fra Cesare, e Pompeo, s'era preparato a recuperare il Regno paterno, sperando, che questa guerra civile sarebbe stata lunghissima, e che le stesse forze dei Romani si sarebber fra loro distrutte a vicenda. Egli adunque anche allora, siccome già avea mosse le armi, inteso avendo anche, che Cesare era lontano, andò innanzi nella sua intrapresa, ed occupò pel primo molti luoghi. Intanto anche Catone, e Scipione, e gli altri, i quali con questi erano d'accordo, suscitavano nell'Africa una guerra, sì civile, come estranea; il che accadde nella seguente maniera. Pompeo avea lasciato Catone in Dirrachio, sì perchè stasse a guardia del tragitto d'Italia, sì perchè tenesse a freno i Partini (1), se mai facessero qualche movimento; e colui avea fatta prima la guerra a questi; ma poi che fu vinto Pompeo, esso in compagnia di quelli, ai quali piaceva il medesimo sentimento, erasi dall'Epiro trasferito a Corcira; e quivi avea accolti anche gli altri, i quali erano scampati dalla battaglia, o che per altro seguivano lo stesso partito. Imperocchè Cicerone, ed alcuni altri Senatori eransi portati dirittamente a Roma; ma la più parte insieme con Labieno, ed Afranio ( nè l'uno, nè l'altro dei quali avea riposta in Cesare speranza alcuna di salvezza, l'uno perchè da lui era disertato alla parte di Pompeo, e l'altro perchè, dopo aver ottenuto in dono da Cesare il proprio suo scampo, avea di nuovo prese le armi contro di lui) erano andati a Catone, e dato a lui il supremo comando, facevano la guerra. Poco tempo dipoi anche Ottavio si unì con costoro; ed ei medesimo scorrendo pel  
ma-

(1) Di questi si è parlato al Libro 41. pag. 80. not. 1.

mare Ionio aveva sotto prigioniero G. Antonio (1); e quantunque insignorito si fosse di parecchie città, con tutto ciò oppugnò a lungo inutilmente Salona (2), respinto essendone con valore dai Cittadini soccorsi dai rinforzi di Gabinio. All'ultimo i Salonesi uscendo fuori compietto insieme con le lor donne, fecero una segnalata azione. Le donne coi capelli disciolti, vestite di abiti neri, prese delle fiaccole, e compostesi in un atteggiamento il più terribile che dirsi mai possa, di mezza notte si avvicinarono agli alloggiamenti degli aggressori; ed ivi avendo a guisa di furie posto terrore alle prime sentinelle, diedero fuoco al tempo medesimo a tutte le parti del Campo, e gli uomini, che venivano appresso, uccisero molti perturbati da simil tumulto, e molti altresì che dormivano; e così occuparono quanto prima gli accampamenti, e le stazioni delle navi, che teneva Ottavio. Ma neppure in sì fatta maniera tutte le cose per coloro rimasero quiete; imperocchè Ottavio scampato dalle lor mani, e messe insieme nuove truppe, gli assediò per la seconda volta dopo averli vinti in un combattimento. In questo frattempo essendo morto di malattia Gabinio, esso impadronitosi di tutto il mare di quelle Regioni, discese a terra, e recò alle medesime parecchi danni. Ma dopo la battaglia seguita a Farsalo, essendosi i suoi soldati senza neppur tentare la sorte di un combattimento ribellati da lui, ed unitisi con quelli, che contro di loro eransi trasferiti da Brindisi, allora abbandonato dai suoi compagni si ritirò a Corcira. Ma G. Pompeo portatosi prima attorno con una flotta Egiziana avea fatte delle scorrerie nell'Epiro, e poco mancò, che non prendesse Orico (3). Teneva un presidio in questa Città M. Acilio, e con ammucchiarvi delle pietre avea chiuso alle navi l'ingresso del porto, ed innalzate avea delle torri dall'una parte e dall'altra sull'imboccatura del medesimo porto, e nella Terraferma, e sopra le navi da carico. Gneo mandò dei

(1) Era questi Legato di Cesare.

(2) Città distrutta in Dalmazia, ove ora è il Castello di Clissa, posseduto dai Veneziani, che lo ritolsero ai Turchi nel 1684.

(3) Città dell'Epiro, la quale presente si chiama Orea. Si consulti il Palmerio, *Grec. Ant.* pag. 237.

dei notatori sott' acqua , i quali levasser via le dette pietre poste sù degli schifi ; e poscia tirò via di là i medesimi schifi divenuti in tal guisa più leggeri , ed aprì l' ingresso del porto . Dopo ciò avendo mandati de' soldati Legionarj , sotto le sopradette torri innalzate da una parte e dall' altra , esso entrò dentro ; e così incendiò tutte le navi , ed una gran parte della Città . E preso avrebbe anche il restante , se egli coll' aver ricevuta una ferita non avesse fatto temer gli Egiziani , che non morisse di quella . Ma poi che la ferita fu risanata , si astenne in seguito dalla oppugnatione di Orico , e andando attorno per le altre parti di quella Regione , diede alle medesime il guasto . Una volta assaltò anche la stessa Città di Brindisi ; ma un simile tentativo riuscì vano a lui ; come anche ad alcuni altri . Intento egli finquì a far queste cose , dopo che il suo padre fu superato nella battaglia , e gli Egiziani , saputo un tal fatto , sopra le lor navi alle proprie case tornarono , se n' andò a Catone . Imitò il di lui esempio anche C. Cassio , il quale avea travagliate molte parti di Sicilia , e d' Italia , e fatti avea per mare , e per terra parecchi prosperi combattimenti . Molti altri in oltre si rifugiarono presso Catone , mentre scorgevano , che sopravanzava tutti gli altri in valore . Catone adunque servendosi da pertutto di costoro per compagni della guerra , e dei consigli , fece tragitto nel Peloponneso , con la speranza di occupare quella Regione ; perchè non avea saputa per anche la morte di Pompeo . Quivi avendo ricevuta esso in lega la Città di Patra , si confederarono con lui anche molti altri , e fra questi Petrejo , e Fausto , genero di Gneo Pompeo . Ma dopo tutto questo , siccome Q. Fufio Caleno condusse l' esercito contro di loro , sciolsero le navi ; e trasferitisi a Cirene , subitochè furono fatti consapevoli della morte di Pompeo , non continuarono più nei medesimi disegni . Catone , il quale non poteva in alcun modo soffrire il dominio di Cesare , ed alcuni altri , ai quali non restava alcuna speranza di conseguire il perdono , navigando con l' esercito alla volta dell' Affrica , ed unitisi con Scipione , fecero ogni tentativo contro di Cesare . Gli altri poi per la più parte restarono dissipati , e dispersi : alcuni partitisi andarono dove li portò il caso ; ed altri condottisi dirittamente da

da Cesare, e fra questi anche C. Cassio, ottennero l'impunità. Caleno prima della pugna Farsalica era stato spedito da Cesare nella Grecia; e quantunque oltre le altre cose avesse preso il Pireo non munito d'alcuna muraglia, ciò non ostante non poté prima della disfatta di Pompeo impadronirsi di Atene, per quanto avesse in moltissime maniere danneggiato, e saccheggiato il di lei territorio. Ma giunta la nuova di una tal rotta, questa Città spontaneamente si arrese, e Cesare, senza condannar la medesima a pena veruna, le condonò tutte le ingiurie; dicendo questo soltanto, cioè, che i Cittadini, i quali avevano gravemente mancato, venivano salvati dai morti: e con simil discorso voleva significare, ch'egli perdonava ai medesimi in riguardo dei loro Antenati, ed in riguardo della costoro gloria, e valore. Al modo stesso di Atene anche molte altre Città della Grecia ritornarono in grazia di Cesare. I Megaresi poi facevano ancora resistenza; e molto tempo dopo finalmente, parte per forza, e parte per tradimento, vennero in potere del medesimo Cesare. Fu ciò, dopo aver fatta una gran strage di molti di loro, per parere di aver dato ai medesimi il meritato supplizio, vendè gli altri; ma temendo però, che una tal cosa non producesse l'estermínio di tutta la Città, vendè i Cittadini ai loro amici, e congiunti, e li vendè a vilissimo prezzo, acciò fossero restituiti in libertà. Fatto tutto questo, rivolse la guerra contro Patra, e ricuperò questa Città senza combattere, a motivo del terrore messo già prima a Catone, ed a quelli ch'erano con lui. In tempo che ognuna di queste cose facevasi, si levarono intanto dei nuovi tumulti nella Spagna, quantunque una volta fosse stata sedata: imperocchè Q. Cassio Longino (1) sotto la stessa pace travagliando quella Provincia, sulle prime alcuni pochi fecero insieme congiura per dargli la morte; ma essendosi sottratto ferito dalle lor mani, ed in seguito recando egli dei danni di gran lunga maggiori, moltissimi Cordovesi; e moltissimi soldati, i quali per l'addietro aveano militato sotto Pompeo, elettosì per Duce M. Marcello Esermino Questore, mossero sedizione contro colui. Marcello, considerata l'instabilità delle cose, e procurando di accomodarsi all'uno, ed all'altro even-

to,

(1) Era costui Legato di Cesare.

io , o favorevole , o contrario , non ricevè sopra se stesso un simile incarico con tutto l'animo suo ; ma inclinando all' una parte , ed all' altra , in tutti i detti , ed in tutti i fatti tenne la strada di mezzo , acciò sembrar potesse , o rimasto fosse vincitore Cesare , o veramente Pompeo , di aver egli impiegata l' opera sua per l' uno , e per l' altro . Procurava egli di guadagnarsi il favor di Pompeo , con accogliere i di costui soldati , che erano andati da lui , e col far la guerra a Longino , il quale diceva di sostenere , e difendere il partito di Cesare ; e dall' altra parte rendeva servizio a Cesare , col conservare in favore di Cesare stesso i detti soldati da lui accolti , in tempo che Longino aspirava a far cose nuove , e col non permettere , che da questi gli si facesse contro la guerra ; e di più coll' avere ei medesimo scancellato il nome di Pompeo , che i soldati sopra i lor proprj scudi segnavano . E così con intenzione di scusarsi presso dell' uno , con dire di aver prese le armi in di lui favore ; e presso dell' altro , con affermare , ch'è ciò erasi fatto da lui in apparenza soltanto ; e con intenzione altresì di appropriare a se stesso quanto si fosse effettuato in favor del vincitore , e di attribuire alla necessità , ed agli altri quanto si fosse eseguito contro il medesimo , sperava di esser sicuro . Esso adunque quantunque potesse vincere agevolmente Longino attesa la moltitudine de' suoi soldati , contuttociò non volle farlo ; ma dopo aver ridotta la cosa al segno di poter far credere , che preparato si fosse per voler fare simile impresa , lasciò che altri mandassero ad effetto quelle cose , le quali in sinistra parte potevano prendersi . In simil maniera o fosse egli rimasto perditor in qualche cosa , o veramente vincitore , avea la facoltà di attribuire , o di non attribuire o a se stesso , o agli altri quanto erasi fatto . In tal modo differì l' affare sino alla vittoria di Cesare ; e quantunque Cesare stesso sul principio si sdegnasse contro di lui , e lo rilegasse , contuttociò in seguito avendolo richiamato , lo ricolmò di onori . Longino poi accusato dagli Spagnuoli per mezzo di Ambasciatori , decadde dalla sua carica ; e mentre ritornava a casa , perì nella foce del fiume Ibero . E tali cose si fecero fuori d' Italia .



*Come si annunziò in Roma quanto era accaduto fra Cesare, e Pompeo ; e degli onori decretati a Cesare .*

## CAPITOLO TERZO.

**I**N Roma poi, perfinoattantochè stettero in dubbio le cose di Cesare, e di Pompeo, e dall'incerto evento penderono, non v'era alcuno, il quale non favorisse apertamente il partito di Cesare, parte per timore delle soldatesche, ch'egli aveva in Roma, e parte per timore del suo collega Servilio. Per la qual cosa, ogni qual volta veniva la nuova, ch'esso aveva vinto, ne godevano; e quando dicevasi, che avea provata la fortuna contraria, s'erano addolorati; ed alcuni facevano ambedue queste cose di cuore, ed altri per finzione: imperocchè andavano attorno parecchi esploratori per raccogliere quanto si diceva, o faceva intorno agli affari presenti. Per lo contrario coloro, i quali erano nemici di Cesare, ed aveano più piacere di seguire il partito di Pompeo, in privato fra loro dicevano, e facevano cose assai diverse da quelle, che si eseguivano in pubblico. Laonde secondochè fresche nuove venivano, misurandole gli uni e gli altri coi proprj vantaggi, o si perdevano d'animo, o ripigliavan coraggio; e spargendosi spesso (siccome suole accadere) molte, e varie voci in uno stesso gioruo, e non di rado nello spazio di una sol' ora, erano acerbamente cruciati negli animi loro, ed in un brevissimo istante dall'allegrezza piombavano nella mestizia, e dalla speranza nel timore. Ma appena s'intese la nuova della battaglia Farsalica, per buona pezza non vi prestarono fede; imperocchè Cesare non avea scritta alcuna lettera sopra tal cosa alla Repubblica (mentre non voleva far vedere di goder di simil vittoria, e perciò lasciò anche di farne il trionfo) ed in oltre rendevano molto incredibile il fatto i preparativi di ambedue, e le speranze che di loro s'erano concepite. Ma finalmente dopo che vi si credè, rimossero le stadi di Pompeo, e di Silla, che stavano dinanzj ai rostri, nè fecer più altro; imperocchè v'erano parecchi, i quali

*Dione T. II.* O *giu.*

giudicavano, che neppur questo far si dovesse; e v'erano molti ancora, che stavano in timore, che non riparasse Pompeo la ricevuta sconfitta, e che o erano d'avviso, che Cesare in tal guisa fosse soddisfatto abbastanza, o temevano, che Pompeo sarebbe stato implacabile contro di loro. Crederono similmente ben tardi la di lui morte, e non prima di aver visto il suo anello mandato a Roma, nel quale erano scolpiti tre trofei, siccome lo erano stati anche nell'anello di Silla. Allora finalmente essendosi alla scoperta caricato di villanie Pompeo, encomiarono Cesare; e quante cose poterono mai inventare per onorarlo, proposero al Popolo, che a riguardo dello stesso Cesare si dovessero decretare. Ed in questa occasione vi fu una gara grande quasi fra tutti i Nobili, i quali si studiavano di superarsi l'un l'altro nell'adulare, e similmente quando doveano darsi i suffragj: imperocchè tutti nelle acclamazioni, e negli atteggiamenti, quasichè fosse presente Cesare, e li vedesse, dimostravano una premura grandissima; e come se essi gli donassero qualche cosa, e non facessero ciò necessariamente, si davano a credere, altri che avrebber ricevuta da lui quanto prima una Magistratura, altri il Sacerdozio, ed altri dei danari. Io per verità mi sono prefisso di passar sotto silenzio non solo tutti quegli onori decretati a Cesare, i quali per l'addietro erano stati concessi anche ad altri, come le statue, le corone, il primo posto nelle Adunanze, ed altre cose simili a queste; ma altresì quelli, i quali essendo nuovi, ed essendosi conferiti allora per la prima volta, Cesare stesso li ripudiò; e ciò io faccio, per non esser noioso nel riportare ciascuna cosa; e farò lo stesso anche nelle cose seguenti, e tanto più, quanto che per l'avvenire gli si stabilirono degli onori in maggior quantità, e più fuor di proposito. Ma farò menzione soltanto di quelli, i quali avendo un non so che di particolare, e di segnalato, vengano approvati. Allora pertanto diedero la potestà a Cesare di sentenziare a suo talento intorno ai partigiani di Pompeo; non già perchè egli non si fosse usurpata per anche una simile facoltà; ma acciò sembrasse, ch'esso ormai l'esercitava secondo le leggi: e poscia preso un pretesto dalle turbolenze dell'Africa, decretarono, ch'egli aves-

se il dritto di guerra e di pace sopra tutti gli uomini, quantunque intorno a ciò nulla si fosse riferito nè al Senato, nè al Popolo; il qual dritto però lo stesso Cesare anche già prima lo aveva, siccome colui, che fornito era di tante soldatesche, e che di suo arbitrio avea intraprese quasi tutte quelle guerre, che aveva fatte. I Romani però, volendo per anche comparire di esser cittadini; e di esser liberi, decretarono a Cesare queste, ed altre cose, le quali esso anche contro lor voglia poteva ottenere: imperocchè ricevè da loro perfino questo, cioè di potere esercitare il Consolato per cinque anni di seguito; e di esser nominato Dittatore non per lo spazio di soli sei mesi, ma per tutto l' anno; e gli si aggiunse anche in certo modo la Potestà Tribunizia per tutto il tempo della sua vita(1). E di fatti ottenne di assidersi ne' seggi stessi dei Tribuni, e di essere aggiunto ai medesimi in tutti gli affari; il che altre volte non era stato permesso a veruno. In somma a lui fu data la cura di tutti i Comizj, eccettuati quelli della Plebe(2); e per tal motivo differiti i Comizj fino al suo arrivo, si tennero sul finire dell' anno. Diedero in oltre a sorte ai Consoli le Province soggette all' Impero; e riguardo alle altre fecero un decreto, che Cesare senza tirar le sorti le desse ai Pretori, imperocchè contro quello che da essi erasi stabilito, le medesime erano tornate di nuovo ai Consoli, ed ai Pretori. Vi fu anche un' altra cosa, che decretarono a Cesare, la quale già era ricevuta per consuetudine; ma che in quella corruttela di tempi era esposta all' invidia, ed agli odj degli uomini: ed in fatti vollero, che esso trionfasse di Iuba, e dei Romani, che con lui militavano, come se già avesse riportata la vittoria, quando Cesare neppure sapeva, che vi sarebbe stata una tal guerra. Dopo che si furono in simil guisa decretate, ed approvate sì fatte cose, Cesare, sebbene fosse fuori d' Italia, cominciò subito la Dittatura, preso per maestro della Cavalleria

O 2

An.

(1) Di qui ebbe origine la costumanza, che costantemente di poi si mantenne, di attribuire agli Imperatori la potestà Tribunizia, e di contarla insieme con gli anni del loro Impero.

(2) Nei quali eleggevasi i Magistrati minori, *Petisc. in Comitib.*

Antonio, il quale non era stato per anche Pretore (1): ed a lui cedè il Consolo (2), quantunque gli Auguri si opponessero grandemente, dicendo non esser lecito al Maestro di Cavalleria di restar nella sua carica oltre il sesto mese; ma costoro furono molto derisi, perchè, dopo avere contro tutte le costituzioni degli Antenati accordato al Dittatore il comando per un anno, volevano poscia tenere un esatto conto intorno al Maestro della Cavalleria.

*Della sedizione dei Romani per la lontananza di Cesare.*

## CAPITOLO QUARTO.

**M.** Celio (3) poi avendo avuto ardire di annullare quanto intorno ai danari imprestati aveva stabilito Cesare (4), come se fosse stato vinto, e fosse morto; ed avendo per simil cosa incitata Roma, e la Campania, perì. Costui era stato più d'ogni altro partigiano di Cesare, e per questo era stato nominato Pretore; ma soffrendo di mal animo, che non gli fosse toccata la Pretura Urbana, e che il suo Collega Trebonio gli fosse stato preferito nella stessa Pretura Urbana non dalla sorte, secondo l'antica consuetudine, ma dalla elezione di Cesare, fu contrario in tutto al suddetto Collega; e gl'impedì di far molte cose, che al suo impiego spettavano, e non permise, che giudicasse a norma delle leggi di Cesare. Essendo in oltre prometteva di ajutare i debitori contro i lor creditori, e di condonare agl'inquilini le annue pigioni del-

(1) Era solito, che si eleggevano per Maestri di Cavalleria gli uomini Consolari, ed i primi del Senato. Si osservi poi, che appena erasi creato il Dittatore, cessavano tutti gli altri Magistrati, fuorchè i Tribuni della Plebe; e Plutarco, in *Antonio* pag. 919. riferisce, che Antonio fu fatto Tribuno della Plebe da Cesare Dittatore.

(2) Cioè P. Servilio, Collega di

Cesare.

(3) Il Testo lo chiama *Cecilio*; ma il suo vero nome è M. Celio Rufo, quello stesso, in favor di cui compose Cicerone un' Orazione, e quello stesso, che a Cicerone medesimo scrisse delle lettere, l'ultima delle quali, *lib. 8. epist. 17* riguarda quanto qui narra Dione.

(4) Veggasi al Libro 41. pag. 72.

delle case, nelle quali abitavano. E così avendo fatta un' unione di moltissima gente, fece impeto con questa contro Trebonio; e lo avrebbe anche messo a morte, se egli mutatosi il vestimento non si fosse salvato in mezzo alla moltitudine. Riuscirono vano un tal tentativo, promulgò egli da per se stesso una legge, in vigor della quale si condonava la pigione delle case a tutti gl'inquilini, e si proponevano le nuove tavole (1). Andavano allora per avventura nella Gallia i soldati, e Servilio Consolo a sè li chiamò, e col situare attorno questo presidio tenne il Senato, e parlò dell'affare presente. E quantunque per l' opposizione dei Tribuni non si facesse il decreto del Senato, ciò non ostante però fu scritta l'autorità (2) dello stesso Senato, il quale ordinò, che i Littori levassero via le tavole di quella legge (3); per lo che avendoli Celio rispinti, e suscitato del tumulto contro lo stesso Consolo, si radunò di nuovo il Senato munito all'intorno di soldati, il quale commise a Servilio la custodia della Città con quella formula, che da me più d'una volta è stata indicata. Il Consolo pertanto a seconda di tal commissione proibì al detto Celio di non esercitare in alcun modo la Pretura, conferì ad un altro Pretore la di lui carica, lo escluse dal Senato, ed in tempo che colui tentò di accusarlo in piena adunanza, lo gettò giù dalla ringhiera, e spezzò la sua sedia. Quantunque ciascuna di queste cose movessero a grave sdegno Celio, contuttociò, siccome non aveva bastevoli forze in Città, per timore in oltre di non esser punito, determinò di portarsi da Milone nella Campania, il quale similmente tentava di far delle

(1) Veggasi al Lib. 37. pag. 175. not. 1.

(2) Con molta erudizione nota il Xilandro, che chiamavasi Decreto del Senato, *Senatus Consultum*, quello, che si faceva dal pieno Senato, senza l'opposizione di alcuno: e che se poi vi fosse stata contradizione, o atteso il poco numero dei Senatori non si fosse potuto fare il *Senatus Consultum*, allora il parere del Senato chiama-

vasi autorità, *auctoritas*, e si scriveva, ponendovisi sotto i nomi di quelli, ch'erano stati presenti. Veggasi Cicerone, *lib. 3. de Oratore. lib. xi. ad Brutum Epist. 7. lib. 1. Epist. 1. ad Lentulum, & Epist. 7.*  
(3) Del costume che avevano i Romani d'incidere sopra colonne, o tabelle di bronzo le leggi dei Magistrati, ed esporle al pubblico, se n'è parlato al Libro 39. pag. 258. not. 1.

23

novità. Ed in fatti Milone essendo l'unico, ed il solo tra i fuorusciti, che da Cesare non fosse stato restituito in patria, se ne venne in Italia, e messa insieme una gran quantità di uomini, che stretti erano o dalla miseria, o dal timor del supplizio, travagliava tutto il paese, ed assaliva le altre Città, ed anche Capua. Celio adunque volendo portarsi da lui, per offender Cesare co' di costui ajuti in qualunque modo avesse potuto; ma non potendo però uscir pubblicamente di Città, perchè veniva osservato, e non osava fuggirsene di nascosto, in ispecial modo, perchè sotto la qualità, ed il nome di Pretore sperava di poter conseguire molte più cose, che senza, si accostò al Consolo, e lo pregò, che gli desse licenza di andarsene da Cesare. Servilio, sebbene sospettasse quanto aveva costui nell'animo, contuttociò siccome fece più fervide istanze, ed invocò il nome di Cesare, e finse di voler andar quanto prima a discolarsi presso di lui, gli diede la facoltà di partire, unito con lui un Tribuno della Plebe, il qual lo frenasse, in caso che tramare volesse qualche novità. Celio, dopo che giunto nella Campania vide, che Milone, andategli male le cose presso a Capua, erasi rifugiato in Tifata (1) (è questo il nome di un monte, che sta sopra Capua) non si avanzò più oltre. Il Tribuno della Plebe pertanto preso dal timore volle ricondurlo a casa; ma Servilio, saputa a tempo tal cosa, dopo aver fatta decretare in Senato la guerra contro Milone, ordinò, che Celio restasse nei sobborghi, acciò non suscitasse tumulti; ma però non lo tenne di mira con esatta custodia, come avrebbe dovuto fare essendo Pretore. Per la qual cosa Celio fuggì, ed a gran giornate se n'andò da Milone, per far senza dubbio una qualche sollevazione, in caso che vivo lo avesse trovato. Ma essendo stato Milone stesso cacciato dalla Campania, ed essendo morto nella Puglia, egli si portò fra i Bruzj, perchè si lusingava di potere eccitar delle turbolenze anche in quei luoghi. Fattasi per altro una congiura da quelli, i quali favorivano il partito di Cesare, fu trucidato, prima

(1) Monte di Caserta, e Monte Campan. Felic. Diss. 2. pag. 264. et. di Capua, in Terra di Lavoro tra segg.  
Capua, e No Camil. Peregrin.

ma che eseguir potesse alcuna cosa degna di ricordanza. E questo fu il fine della vita di Milone, e di Celio. Neppur così Roma si trovò quieta; ma le intervennero molti, e gravi disastri, siccome dai prodigi era stato indicato: imperocchè sul finir di quell'anno fra gli altri segni, anche le api si fermarono nel Campidoglio presso la statua di Ercole (1). Facevansi in allora i sacrificj ad Iside; per lo che gli Aruspici nuovamente ordinarono, che si demolissero tutti i Tempj d'Iside, e di Serapide (2); e mentre ciò si faceva, fu diroccato senza loro saputa anche il Tempio di Bellona (3), ed in quello si ritrovarono dei vasi di terra cotta pieni di carni umane (4). Nell'anno seguente (5) vi fu un gran terremoto, si vide un gufo, e furono colpiti dal fulmine il Campidoglio, ed il Tempio della Fortuna Pubblica (6), e gli Orti di Cesare (7), dove restovvi esangue il suo cavallo, ch'era riputato di gran pregio; e similmente il Tempio della Fortuna si aprì da se stesso. In oltre essendosi sparso del sangue da una bottega di fornajo corse fino al Tempio dell'altra Fortuna, la quale, per la ragione che ciascuno deve e guardare, e considerare tutte le cose poste innanzi agli occhj, e dietro, nè dimenticarsi da chi ognuno sia nato, i Romani

= 26

(1) Intorno alla Statua di Bronzo di Ercole Tarentino, opera di Lisippo, dedicata in Campidoglio da Fabio Massimo Verrucoso, si consulti l' Arduino, *ad Plin. lib. 34. cap. 7.* e Giusto Rycquo, *lib. de Capitolio, cap. 25. pag. 322. et seqq.* e Francesco Giunio, *in Catal. Arifc. pag. 12.*

(2) Si riscontri il Lib. 40. p. 32.

(3) Pare al Nardini, che nel luogo dov'è al presente il Monastero di Tor di Specchi, o non lungi, possa rathgurarsi il Tempio di Bellona, innanzi al quale eravi una piazza, dove stava la Colonna Bellica, alla quale appoggiato il Consolo, o piuttosto salitovi sopra, giacchè ella era bassa, vibrava l'asta verso quella parte, ov'era

il Popolo, o il Re nemico; *Nardin. lib. 5. Rom. Vet. pag. 1256. Tom. 4. Thes. Græc.*

(4) Intorno a Bellona, a cui prestavasi il culto di sangue, e di vittime umane, veggasi Jacopo Geusio, *part. 2. cap. 2. pag. 68.*

(5) Anni di Roma 707. Cesare Dittatore per la seconda volta, ed Antonio Maestro della Cavalleria.

(6) Questo Tempio era sul Colle Quirinale, come lo attesta Ovidio, *Fastor. lib. 4. vers. 375. .... Sacrata est Colle Quirini Hac Fortuna die Publica.*

(7) Secondo il Nardini, *lib. 7. cap. xi. Reg. xiv.* questi furono nel Trastevere di là dalla moderna Porta di Ripa presso il Campo degli Ebrei.

la consecrarono, e la denominarono in un certo modo, che non può esprimersi, o spiegarsi dai Greci (1). Nacquero similmente alcuni bambini, i quali avevano sulla testa le mani sinistre: e non solo tutti gli altri prodigj nulla promettevano di fausto; ma in ispecial modo da questi gl' indovini avevano predetto, ed il popolo fu d' opinione, che ne venisse indicata una sedizione dei più poveri contro i più ricchi. Avendo adunque simili portenti conturbati in tal guisa gli animi dei Romani, accrebbe lo spavento l' aspetto stesso della Città, la quale si vide infelice, e sfrenata, sì nelle Calende di Gennajo, come anche molto tempo dipoi; imperocchè non v' era fino a quel alcun Console, o Pretore. Antonio certamente col suo vestimento, che portava intessuto di porpora, e coi littori, dei quali però non ne usava che sei, e col convocare il Senato faceva vedere, che in apparenza vi fosse il governo di una Repubblica popolare; ma poi con la spada, con cui cingeva il fianco, e con la moltitudine dei soldati, che gli stavano attorno, e massimamente con le sue azioni medesime ben dimostrava, che tutta l' autorità era presso di un solo. In fatti si commettevano rapine, stupri, e frequenti uccisioni; nè soltanto la condizione presente era gravissima ai Romani; ma si aspettavano anche cose maggiori, e più atroci dal medesimo Cesare. Ed in fatti non deponendo il Maestro della Cavalleria la sua spada neppure nei Giuochi ( la maggior parte dei quali egli stesso faceva a spese di Cesare, ed alcuni pochi si davano dai Tribuni della Plebe ) cosa mai pensar si dovevano. che avrebbe fatto lo stesso Dittatore? E se ad alcuni veniva in mente la di lui clemenza, con cui aveva perdonato a parecchi, dai quali contro lui stesso eransi impugnate le armi; contuttociò, siccome comprendevano, che quelli, i quali aspirano all' impero, e che già lo hanno ottenuto, non restano nella medesima indole, così s' immaginavano, che anch' esso si sarebbe cangiato. Occupati pertanto dalla tristezza, tenevano fra di loro differenti discorsi, se pur da taluno poteva ciò farsi con sicurezza; imperocchè non era cosa sicura il comunicare a tutti i proprj sentimenti; mentre quelli perfino, i quali pareva che fossero gli ami-

(1) Parla qui Dione della Fortuna Respiciente,



amici i più fidi, ed anche i congiunti per parentela denunziavano i loro amici, e parenti, o col torcere in mala parte i lor detti, o coll' inventare contro di essi delle menzogne. Per lo che si accrebbe in sì fatto modo l'afflizione in tutti gli altri, mentre non potevano nè dar segni del proprio dolore, nè farne parte a chicchessia, nè in verun conto liberarsi da quello. Imperocchè egli è vero, che lo stesso conversar con coloro, i quali soffrivano in comune il medesimo male, recava ad essi un qualche sollievo; e quando a taluno era sicuramente permesso di dire ciò che soffriva, e di ascoltare a vicenda le miserie altrui, sembravagli che gli si alleggerisse il proprio dolore: ma la diffidenza che aveasi di quelli, i quali erano di diverso carattere, faceva sì, che l'angoscia si tenesse rinchiusa nel petto, e perciò viepiù distruggeva, subitochè non era permesso nè di svelar l'interno segreto, nè di ritrovare quiete veruna. Nè solamente era uno obbligato a riserbarsi nell'animo i propri suoi casi, ma di più bisognava, che lodasse, che riputasse maraviglioso quanto eseguivasi, che celebrasse a questo effetto de' giorni festivi, che facesse dei sacrificj, e che si dimostrasse in somma ilare, e lieto. E tali affanni provavano quei Romani, i quali in allora nella Città soggiornavano. Ma quasichè non patissero abbastanza disastri da Antonio, L. Trebellio in oltre, e P. Cornelio Dolabella, Tribuni della Plebe, sconvolsero la Città con una sedizione. Costui prestava la sua assistenza ai debitori (mentre anch'esso era nel loro numero, e per tal motivo, a fine di poter esser fatto Tribuno della Plebe, era dai Patrizj passato alla Plebe); l'altro poi, cioè Trebellio, vantavasi, che avrebbe aiutata la Nobiltà; ma per altro non aveva difficoltà a promulgar delle leggi, come il suo Collega, ed a commettere delle stragi. Ne nacque quindi un grandissimo tumulto, e parecchie armi in tutti i luoghi si videro, quantunque si fosse fatto un decreto dal Senato, che niuno tentasse alcuna novità prima dell'arrivo di Cesare; ed Antonio avesse proibito alle persone private di portar le armi nella Città. Ma siccome niuno obbediva, ed i sediziosi macchinavano ogni sorta di trame e contro se stessi a vicenda, e contro il Senato, ed Antonio; quindi

vi fu una terza fazione di Antonio stesso, e del Senato; dalla quale fu concesso al medesimo Antonio (acciò sembrasse, che avesse ricevuto dal Senato le armi, e la potestà che a quelle conviene, della quale già prima godeva) che tenesse l'esercito dentro la Città, ed esso insieme con gli altri Tribuni della Plebe si addossasse la custodia della medesima Città. Antonio pertanto, quasi per legge faceva tutto ciò che voleva; e Dolabella, e Trebellio, quantunque si dicesse, che per violenza operavano, ciò non ostante fidati nel proprio ardimento, e nel proprio apparecchio si attaccavano fra loro a vicenda, ed attaccavano Antonio, come se anch'essi ricevuto avessero dal Senato una qualche autorità. In questo frattempo Antonio, avendo saputo, che le Legioni, le quali Cesare dopo la battaglia Farsalica avea mandate innanzi in Italia facendo sembiante di volerle anch'esso seguire, non macchinavano nulla di retto, e temendo, che le medesime non eccitassero de' nuovi movimenti, affidò la cura della Città a L. Cesare, e lo costituì Prefetto della Città (la quale autorità non l'avea avuta giammai verun Maestro di Cavalleria) (1), ed esso si portò dai soldati. I Tribuni della Plebe, i quali per le fazioni stavano in dissenzione tra loro, dispregiando per la sua vecchiezza L. Cesare, commissero molti atroci misfatti e reciprocamente contro se stessi, ed anche contro gli altri; ma ciò per poco tempo, perfino a tanto cioè, che venne la nuova, che Cesare ultimata le cose di Egitto veniva a Roma. Ed in fatti fino a quel aveano nella detta maniera agitata la Città coi loro contrasti, come se Cesare non fosse stato per ritornare giammai, e già fosse morto in Egitto, siccome casualmente aveano inteso dire; ma dopo aver sentita la fama della di lui venuta, si contennero per qualche spazio di tempo; e poscia, avendo Cesare, prima di ritornare in Roma, intrapresa la spedizione contro Farnace, rinnovarono le sedizioni. Antonio,

non

(1) Il Prefetto della Città si costituiva dai Consoli, come rilevasi da Tacito, *Annal. lib. 6. cap. 21*. Si consulti il libro, *de Praefecto Urbis Romae*, stampato in Roma

l'anno 1631. in fol., il quale esiste anche nel Tomo Primo *Thesauri novi Antiquitatum Rom.* che pubblicò Alberto Enrico de Sallengre, Hag. Com. 1716. fol.

non essendo valevole a tenerli a freno, ed avendo in Dolabella offesa la plebe, primieramente si unì con Dolabella medesimo, ed accusò Trebellio per molti altri capi, ed anche perchè tirava a se i soldati. Ma accorgendosi poscia, che quanto a se stesso egli non era punto onorato dalla moltitudine, e che questa aveva in vista Dolabella soltanto, soffrendo ciò di mal animo, cambiò sentimento. Al che aggiungevasi, che mentre godeva del favore del popolo in comune con Dolabella, tanto più vedeva, che ciò dal Senato gli si ascriveva a delitto. In seguito adunque egli finse, di non essere affezionato nè all'una parte, nè all'altra; ma in sostanza favori di nascosto Trebellio; e non solo lo soccorse in altre cose, ma anche gli diede licenza di mettere insieme dei soldati. E così sedè quasi spettatore, ed arbitro di simil battaglia; e coloro pugarono, ed occuparono con gli eserciti, posti l'uno incontro all'altro, i luoghi i più vantaggiosi della Città; e poscia s'imperversò in maniera con le stragi, e con gl'incendi, che una volta dalle Vestali si portarono via dal Templo le cose sacre (1). Il Senato quindi affidò nuovamente ad Antonio la custodia della Città, e con premura maggiore; e quasi tutta la stessa Città si riempì di soldati; nè con tutto questo qui si finì: imperocchè Dolabella indotto dalla disperazione di ottenere giammai il perdono da Cesare, era in procinto di far qualche gran misfatto, e morire, per lasciar di se stesso una sempiterna memoria: ed in fatti si trovano di quelli, i quali per desiderio di acquistarsi fama s'indicono a commetter le azioni le più malvagie. Spinto anch'esso dal medesimo motivo suscitò delle altre turbolenze, e fissò il giorno, nel quale promise di promulgar delle leggi intorno alle nuove tavole, ed al condonarsi la mercede dell'affitto. Promesse avendo pertanto simili cose, e la Plebe, chiusi i passi del Foro, ed innalzatevi delle torri di legno da una parte, e dall'altra, essendo pronta a fare a pezzi chiunque avesse voluto opporsi a quelle leggi, Antonio allora, appena fu giorno, condotta già dal Campidoglio una gran quantità di soldati, spezzò le tavole delle leggi, e precipitò giù dal

P 2

dal

(1) Cioè il Palladio, che non *gmate de Vesta, et Vestalibus*, cop.  
era lecito di vedere, *Lips. Synta- 9. Tom. 3. Thesaur. Grav.*

dal Campidoglio alcuni, i quali in nessuna maniera volevano por fine ai tumulti. Ma con tutto questo però non si fece alcun argine alle sedizioni, che anzi quanti più sediziosi perivano, con tanto maggior contrasto menavan tumulto quei che vi restavano, dandosi a credere, che Cesare trattenuto fosse da una gravissima, e difficilissima guerra. Nè si arrestarono prima che esso si facesse improvvisamente vedere; mentre allora alla fine si quietarono anche a loro dispetto, immaginandosi, che sovrassasser loro gli ultimi supplizi; e di questi si parlava moltissimo per tutta la Città, giudicando chi in una maniera, e chi in un'altra della propria lor causa. Ma Cesare anche in questa occasione mantenne il suo carattere, e contentatosi, che presentemente tutto fosse sedato, non fece alcuna premura di andar rintracciando le cose passate; ed anzi perdonò a tutti, e di più ricomò alcuni di onori, e principalmente Dolabella. Imperocchè siccome gli era obbligato per un servizio che ne avea ricevuto (1), non credè di doverne cancellar la memoria, o di non dover valutare il ritratto ne beneficio, perchè dal medesimo era stato offeso; ma a riguardo del detto beneficio di Dolabella, condonò a lui stesso la fattagli ingiuria, e l'onorò con molte altre cose, e poco tempo dopo lo creò Console, quantunque non avesse esercitata mai la Pretura.

*Come Cesare soggiogò gli Egiziani.*

## CAPITOLO QUINTO.

**S**imili cose accaddero in Roma nell'assenza di Cesare: fra l di cui ritorno in Città, e la morte di Pompeo se vi passò di mezzo alcun tempo; questi ne furono i motivi. Soffrivano di mal'animo gli Egiziani l'esazioni dei danari, giudicando, che una tal cosa fosse indegnissima, perchè Cesare neppur dalle cose sacre astenevasi. Vene-

rano

(1) Dolabella, lasciato il partito di Pompeo, che Cicero ne suo suocero seguitava, aveva ajutato

Cesare, e gli era stato compagno nel combattimento di Farsaglia. *Glandorp. Onomast. Roman. pag. 171.*

ranò costoro diverse cose più superstiziosamente di tutti i mortali; e siccome tutti non hanno una sola Religione, ma sono fra loro differentissimi nel culto degl' Iddii, si fanno anche per tal motivo delle reciproche guerre (1). Offesi adunque per simil ragione, ed in oltre temendo, di non esser dati in mano di Cleopatra, la quale poteva moltissimo presso di Cesare, si levarono a tumulto: imperocchè avendo sino a qui Cleopatra trattata presso Cesare stesso per mezzo di altri la propria sua causa contro il fratello, appena ne scuoprì il carattere (era Cesare soggetto moltissimo agli amori, ed aveva avuto commercio con molte altre donne, così come per caso gli si erano presentate) per via di messaggj si laggiò con Cesare, di esser tradita dagli amici, ed espose quindi il desiderio che aveva di difender da per se stessa presso di lui la propria sua causa. Superava essa per la sua bellezza tutte le altre donne, ed era in quel tempo molto vistosa atteso il fior dell' età: aveva nella voce una somma grazia, e con qualunque uomo si fosse abboccata, avea ben ella appreso ad adescarlo co' suoi vezzi: tanta forza in somma accompagnava il suo aspetto, ed il suo discorso, che accendeva ad amare ardentemente anche gli uomini, i quali o per lor natura, o per la lor età erano alienissimi dall' amore. Avvisavasi adunque, che sarebbe stato vantaggioso per lei, se fosse stata ammessa a parlamento con Cesare, e nella sua bellezza riponeva la difesa della propria causa. Avendo pertanto ottenuto da Cesare di venire alla sua presenza, si adornò, e si compose in maniera, da far mostra di una gran dignità, e da muovere al tempo medesimo lo stesso

80

(1) *Quæ aliis colenda videntur, atque veneranda, apud alios dissimiliter habentur: ac propterea bellis se lacerare Ægyptiorum civitates solent; Hermes Asclepio.*

*Inter finitimos vetus, atque antiqua simulas, Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus.*

*Ardet adhuc Ombos, & Tentyra: summus utrinque*

*Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum*

*Olis uterque locus, cum solus credat habendos*

*Esse Deos quos ipse colit. Sed tempore festo*

*Alterius populi rapienda occasio cunctis &c.*

*Juvenal. Sat. 15. v. 33.*

Si riscontri anche S. Atanasio, lib. contra gentes, tom. 1. pag. 25.

so Cesare a grandissima compassione. Disposto ciò, giunse di nottetempo in Città (mentre in allora ne stava fuori) e nella Reggia, senza che Tolomeo il sapesse. Appena la vide Cesare, e la intese un poco parlare, divenne subitamente schiavo della medesima in modo, che appena spuntò l'aurora, mandò a chiamar Tollomeo, e provò di rappacificarlo con lei; imperocchè esso allora faceva da avvocato in favore di quella medesima Cleopatra, della quale prima avea voluto esser giudice. Per simil cosa, e perchè vide, che la sua sorella era venuta così contro la sua aspettazione, s'infiammò in modo di sdegno l'animo del fanciullo, che portatosi di volo al cospetto del popolo, gridò di esser tradito, ed alla fine toltosi il diadema di capo, lo scagliò lungi da se. Seguitane quindi una grande sollevazione, i soldati di Cesare trassero dentro a forza Tolomeo, e gli Egiziani si perturbarono: e se Cesare preso dal timore non si fosse loro mostrato, e da un luogo sicuro non avesse promesso di far quant'essi volevano, costoro al primo impeto avrebbero occupata la Reggia, nella quale già stavano per entrare da terra, e da mare: nè avevano già i Romani, i quali si credevano di stare in mezzo ad amici, alcune forze, onde poter far resistenza. Dopo queste cose tenne un ragionamento, e portati innanzi Tolomeo, e Cleopatra, recitò il testamento del proprio lor padre, dal quale veniva prescritto, che secondo il costume antico presso gli Egiziani, si unissero sì l'uno, che l'altra in reciproco matrimonio, e così tenessero il Regno; ma in modo però che stassero sotto la tutela del Popolo Romano. A questo aggiunse Cesare che, siccome esso esercitava la Dittatura, ed aveva tutto il potere del Popolo, a lui toccava, il prender la cura dei figliuoli, e l'eseguire la volontà del Padre. Diede adunque a costoro due il Regno d'Egitto, e ad Arsinoe, ed all'altro Tolomeo di più tenera età, lor sorella, e fratello carnali, concesse l'Isola di Cipro: imperocchè egli col suo timore era giunto tant'oltre, che ben lungi dall'usurparsi esso una qualche parte del Regno d'Egitto, regalò a costoro qualche cosa del suo. In tal guisa adunque si sedò per allora un sì fatto tumulto; ma di lì a non molto vi fu una nuova sollevazione, a segno che  
si

si venne perfino alle armi: imperocchè Potino eunuco, al quale da Tolomeo era stata data la cura di procurar del danaro, siccome esso principalmente aveva eccitato a sedizione gli Egiziani, temendo, di non essere al fine per tal misfatto condannato al supplizio, spedì segretamente un messo ad Achilla, il quale per anche soggiornava presso Pelusio, e col mettergli timore, e speranza, lo tirò nella lega de' suoi consigli; e dipoi si cattivò anche gli altri, i quali stavano in arme, col far entrare in essi il sospetto, che Cesare avesse dato il Regno ad ambedue, a fine di calmare ogni turbolenza; ma che in processo di tempo lo avrebbe dato alla sola Cleopatra. Pareva poi a tutti ugualmente indegna cosa lo star sotto l' impero d'una femmina; ed avevano in allora tali truppe, che confidavano di poter far fronte ai soldati di Cesare; e queste marciando dirittamente alla volta di Alessandria, si preparavano a recarle soccorso. Saputa Cesare una tal cosa, ed avendo avuto timore della moltitudine, e dell' audacia degl' inimici, spedì ad Achilla un messaggio, il quale gl' imponesse di starsi quieto, non a nome di Cesare, ma di Tolomeo. Achilla però, siccome ben comprese, che un tal comando non gli si recava per parte del Re, ma sì bene per parte di Cesare, non solo non obbedì; ma anzi avendolo in dispregio, siccome colui che per se stesso temeva, convocati i soldati, dopo aver molto parlato in favore di Tolomeo, e contro Cesare, e Cleopatra, all' ultimo gli animò a massacrare i messaggj, quantunque, fossero Egiziani, acciò dopo essersi saziati del loro sangue fossero costretti a fare una implacabile guerra. Cesare, venutegli tali cose a notizia, chiamò dalla Siria i soldati, e fortificò di una fossa, e di un muro fino al mare la Reggia, ed i vicini edifizj. In questo frattempo Achilla in compagnia dei Romani, e degli altri, che Gabinio insieme con Settimio avea lasciati a Tolomeo per suo presidio, e difesa, e che dal soggiorno d' Egitto avevano anche presi i costumi degli abitanti, se ne venne ad Alessandria, e tirò a se subitamente una grandissima parte di cittadini, ed occupò i luoghi i più vantaggiosi. Si diedero quindi molte battaglie di giorno, e di notte, e si fecero parecchj incendi, fra i quali si abbruciò anche l' arsenale, e la pro-

vi-

visione de grani, e la Biblioteca, la quale ( come si dice ) era piena di moltissimi, ed ottimi libri (1). Teneva Achilla tutta la Terraferma, tranne quei luoghi, che Cesare avea chiusi attorno colle sue fortificazioni; e Cesare stesso era padrone di tutto il mare, eccettuatone il porto. Essendo egli rimasto vincitore in un combattimento navale, e gli Egiziani, che per timore che non si apprestasse ad entrar con le navi anche nel porto, avendone chiusa la bocca con argini, lasciavoli solo un picciolo spazio; esso allora, col mandar quivi a fondo delle navi da carico piene di pietre, serrò anche quel picciolo spazio, acciò, quando pure lo avesser voluto, non fosse stato loro possibile di venir fuori con le navi. Fatto ciò, ebb' egli con minor fatica le cose necessarie, e l'acqua: imperocchè Achilla dal Continente aveagli tolta la maniera di aver acqua, col tagliare gli Aquedotti. In tempo che si fatte cose accadevano, un certo Ganimede eunuco trasportò di furto agli Egiziani Arsinoe, la quale era negligeramente guardata; e costoro fattasela Regina, sostennero con maggior calore la guerra, per essersi trovata una Condottiera della prosapia de' Tolomei. Per tale accidente Cesare uccise Potino, acciò anch'esso non conducesse via furtivamente Tolomeo; ed in seguito tenne pubblicamente il Re in una stretta custodia. Per tal fatto inaspritisi più che mai gli animi degli Egiziani, ed aumentatosi in seguito il loro numero, ed i Romani non essendosi per anche accresciuti coi soldati di Siria; Cesare allora tentò di tirare ad amicizia i nemici; e collocato Tolomeo in un luogo, dal quale potesse esser sentito, gl'impose di dire agli Egiziani, ch'esso non pativa niente di sinistro, e che non v'era bisogno di far la guerra; per lo che avendoli confortati a stabilire la pace, promise ai medesimi di porre ogni cura, onde si accordassero le condizioni. Se egli avesse proferite queste parole di sua spontanea volontà, senza dubbio avrebbe fatto sì, che la guerra si cangiasse nella pace; ma allora entrati in sospetto, che a dir ciò fos-

(1) *T. Livium laudamus auctorem: quadringenta millia librorum Alexandria arserunt, pulcherrimum regie opulentiae monumentum; Seneca de tranquillitate animi, cap. 9. Si consulti il Lipsio, Syntagma de Bibliothecis, cap. 2.*



fosse stato subornato da Cesare, non si rimossero punto dal loro proposito. In processo di tempo avvenne, che nacque disunione fra quelli, che favorivano Arsinoe, alla quale Ganimede avea fatto uccidere Achilla, quasiché avesse a commetter tradimento riguardo alle cose di mare. Dopo che ciò venne effettuato esso fu costituito Duce dei soldati, e condusse in un sol luogo tutte le navi, quante ne stavano nel fiume, e nella palude; ed avendone in oltre costruite delle nuove; per mezzo dei canali le trasse tutte al mare: e dato un improvviso assalto ai Romani, incendiò parte delle lor navi da carico, e parte le tirò a sè rimurchiandole: e nettato poscia l'ingresso del porto, collocò quivi le sue navi in stazione, e diede molta briga ai Romani. Cesare, appena osservò, che costoro non stavano tanto attenti, perch' erano vincitori, si trasferì subitamente nel porto, e dopo aver dato fuoco a molti navigli, fece sbarcar la flotta in Faro (1), e fece strage degli abitanti di quel luogo. Vedendo ciò gli Egiziani, i quali stavano nel Continente; vennero per li ponti in soccorso dei Farj, ed usciti a vicenda molti Romani, rispinsero gli altri nelle lor navi. Precipitandosi questi in folla da tutte le parti dentro alle medesime, mentre i nemici gl'incalzavano, avvenne, che molti caddero in mare, fra i quali vi fu Cesare stesso. Trovatosi egli in sommo pericolo di vita, sì perchè veniva gravato dal peso de' suoi vestimenti, sì perchè dagli Egiziani, i quali dalla porpora raccoglievano esser egli il comandante supremo, era tempestato di dardi; gettati via i suoi vestimenti si portò nuotando ad uno schifo; e così scampò dal presente pericolo, senza che neppure gli si bagnassero nel nuotare alcune carte, che nella sinistra mano egli teneva. Ma avendo preso gli Egiziani il suo paludamento, lo appesero a quel trofeo, che già aveano eretto per aver posti in fuga i nemici; come se avessero preso lo stesso Capitano. I medesimi similmente; siccome già si approssimavano i soldati di Cesare chiamati dalla Siria, si misero a guardia di tutte le spiagge, alle quali poteva-

*Dione Tom. II.*

Q

no

(1) Isola d' Egitto, la quale se- Farion, o Magrab; e dagli Arabi Macondol' Ortelio vien detta in oggi, gar Alessandria.

no approdar delle navi; e molto danno fecero a queste truppe. Recò Cesare un qualche soccorso a coloro, i quali all' Affrica accostavan le navi; ma gli Egiziani ne presero molti alle bocche del Nilo, avendoli delusi con far dei fuochi, come se i Romani tenesser quei luoghi, di modo che gli altri non osarono di approssimar quivi le loro navi; perfino a tanto che Tiberio Claudio Nerone avanzatosi pel medesimo fiume, e vinti i nemici in battaglia, fece sì, che i suoi sicuramente navigar potessero verso terra. Nello stesso tempo Mitridate, cognominato Pergameno, sforzatosi di giungere nella bocca del Nilo, la quale sta presso a Pelusio, avendone gli Egiziani serrato con navigli l' ingresso, si trasferì di notte tempo alla fossa; e nella medesima trasportate le navi (imperocchè non si estende fino al mare)s' imboccò con le stesse navi nel Nilo: e dipoi avendo dato improvvisamente l' assalto dalla parte del mare, e del fiume a quelli, i quali guardavano le bocche del Nilo, rendè libere le medesime bocche, ed attaccato avendo Pelusio con la flotta, e con le truppe terrestri, in suo potere lo ridusse. Avanzatosi quindi alla volta di Alessandria, ed avendo sentito, che gli veniva contro un certo Dioscoride, tesegli delle insidie, lo uccise. Udendo queste cose gli Egiziani, neppur così posero fine alla guerra: ma però siccome soffrivano malvolontieri l' impero di un eunuco, e di una donna, e davansi a credere, che se avessr presso per loro duce Tolomeo, sarebbero stati vincitori dei Romani, non avendo potuto in verun conto rapirlo, mentre con grandissima attenzione veniva guardato, finsero di bramar la pace, per essersi ormai ridotti all' estremo da tanti disastri, ed inviarono a Cesare alcuni messaggj, i quali seco lui trattassero della pace, e richiedessero Tolomeo, onde poter con lui venire a consiglio intorno alle condizioni da stabilire la medesima pace. Cesare in realtà giudicava, che coloro avesser cangiato d' avviso (mentre aveva inteso dire, esser eglino d' altronde uomini timidi, e variabili in un istante, ed erasi accorto, che in quel tempo erano costernati per le ricevute sconfitte); e quando anche avessero operato con inganno, esso con tutto ciò pensava di doversi regolare in guisa, che non pares-

resse, ch'egli per parte sua impediva la pace. Approvate adunque le loro richieste, mandò ad essi Tolomeo; tanto più che ben vedeva, che non v'era in costui alcun fermo sostegno sì per la sua età, come per la cattiva educazione; e per lo contrario così ne sarebbe avvenuto, o che egli avrebbe fatta la pace con gli Egiziani a quelle condizioni, che a lui fosser piaciute, o che avrebbe avuto un motivo più giusto di debellarli, e di soggiogarli, ed un più ragionevol pretesto di dare il Regno a Cleopatra: imperocchè non avea timore di rimaner vinto da loro, particolarmente dopo che il suo esercito erasi aumentato. Gli Egiziani poi, ricevuto il fanciullo, non fecer più conto veruno della pace, e subitamente si volsero contro Mitridate. (1), quasi ch'ebbero dovuto riportare una qualche gran vittoria a riguardo del nome, e della stirpe di Tolomeo; ed avendolo colto presso un lago, in un luogo posto in mezzo tra 'l fiume, e le paludi, lo misero in disordine. Non inseguì Cesare costoro, per timore di non cadere nei loro agguati, ma sciolte di nottetempo le navi, quasi ch'esse volesse portarsi in fretta verso una delle bocche del Nilo, ed accesi anche sopra tutte le navi moltissimi lumi, per far veder maggiormente, che là voleva trasferirsi, cominciò sulle prime a navigare; e poscia smorzati i detti lumi, rivolse indietro il suo corso, e portatosi attorno alla Città, approdò ad una Penisola adiacente all' Africa. Quivi avendo fatti discendere i soldati, girò attorno alla palude; e di buon mattino dato l' assalto agli Egiziani, che non se l' aspettavano, mise loro addosso subitamente uno spavento sì grande, che quanto prima mandarono degli Ambasciatori a richieder la pace. Non accolse Cesare le di costoro suppliche; ma poscia li superò in un feroce combattimento, avendo fatta una grandissima uccisione di nemici. Alcuni di essi fuggendo con prestezza somma pel fiume, in quello perirono, frai quali vi rimase estinto lo stesso Tolomeo.

Q 2

Co-

(1) Cioè contro quello cognome, del quale si è parlato poc' innanzi. *Pergameno*, Legato di *Cesare*.

*Come Cesare vinse Farnace.*

## CAPITOLO SESTO.

**I**N tal maniera assoggettò Cesare l' Egitto ; non però lo sottomise all' impero dei Romani ; ma lo diede a Cleopatra, in grazia di cui aveva fatta la guerra . Temendo poi, che gli Egiziani dati al dominio di una donna, non si levassero nuovamente a tumulto, ed i Romani da sì fatta cosa non rimanessero offesi, ed anche dalla sua amicizia con Cleopatra, ordinò, che la medesima fosse moglie del fratello, che in vita era rimasto ; e fece che amendue avessero il Regno in comune . Egli a dir vero eseguiva tutto questo per apparenza ; mentre in realtà la sola Cleopatra era per ottenere la potestà assoluta, e suprema ; imperocchè il di lei marito era fanciullo d' età, ed essa poteva moltissimo presso di Cesare . Sotto il velo adunque del matrimonio col fratello, e dell' impero con esso comune, ella sola regnava, e godeva dell' amicizia di Cesare . Anzi la medesima lo avrebbe più a lungo trattenuto in Egitto, o accompagnato lo avrebbe in caso che subito portato si fosse alla volta di Roma, se Farnace non avesse levato Cesare dall' Egitto anche suo malgrado, e non gli avesse vietato di affrettarsi verso l' Italia . Questo Farnace figliuolo di Mitridate era Re del Bosforo Cimmerio, siccome di sopra è stato dimostrato (1) ; ma spinto dal desiderio di ricuperare tutto il Regno paterno, aveva fatta ribellione in tempo che Cesare, e Pompeo contrastavano fra loro con le armi : ed essendo i Romani occupati prima nella guerra civile, dipoi in quella d' Egitto ; esso senza far veruna battaglia avea ridotta in suo potere la Colchide, e similmente tutta l' Armenia, essendone lungi Deiotaro ; ed oltre a queste anche alcune Città della Cappadocia, e del Ponto, le quali stavano sotto il Governo della Bitinia . In tempo che costui tali cose faceva, Cesare non si mosse, non avendo per anche accomodati gli affari di Egitto ; e sperando di

(1) Veggasi il libro 36. pag. 262.

di poterlo debellare per mezzo di altri, mandò a questa guerra Gn. Domizio Calvino, ordinandogli di prendersi l'Asia, e le Legioni, che quivi erano. Calvino, uniti a se stesso Dejotaro, ed Ariobarzane, se n'andò dirittamente contro Farnace, il quale in allora stava in Nicopoli, già prima da lui occupata: e chiedendo Farnace medesimo, atterrito per la di lui venuta; la tregua per mezzo di Ambasciatori, Calvino, dispregiato un simil nemico, ed a lui negata la detta tregua, venne a giornata, e restò vinto; e perchè non aveva forze abbastanza, se ne tornò in Asia, avvicinandosi ormai l'inverno. Avendo Farnace ripresa quindi baldanza, ricuperò le altre parti del Ponto, ed espugnata per forza la Città di Amiso(1), che per lungo tempo aveva fatta resistenza, la saccheggiò, uccisi tutti quelli, che all'età pubere erano pervenuti: e se n'andò nella Bitinia, e nell'Asia con la speranza di avervi il medesimo successo, che vi aveva avuto il suo padre; ma avendo inteso, che Asandro, al quale da lui era stata affidata la difesa del Bosforo, avea macchinate delle novità, si fermò. In fatti costui, appena intese la nuova, che Farnace erasi già di lungo tratto avanzato, fu d'avviso, che esso, quando anche al presente non fosse stato punito, ciò non ostante in seguito gli si sarebber fatte pagare le pene; e per ottenere la buona amicizia dei Romani, e colla speranza di ricever da loro il Regno del Bosforo, si ribellò contro il suo proprio padrone. Recatasi una sì fatta notizia, Farnace si dispose a marciare contro di lui, benchè ciò andò a vuoto: imperocchè costui sentendo, che Cesare era per viaggio, e che s'affrettava alla volta d'Armenia, mutato cammino, gli venne incontro a Ziela(2). In fatti Cesare, morto che fu Tolomeo, e vinto Domizio(3), giudicando, che il trattenersi in Egitto non sarebbe stato per lui nè onesto, nè vantaggioso, partitosi quindi pervenne a gran giornate in Armenia. Spaventatosi il Barbaro, e più dell'impeto, che

(1) In oggi si chiamà Simiso, e dai Turchi Amid.

(2) Castello in Cappadocia, così detto da Ziela, figliuolo di Nicomede.

(3) Della morte del Re Tolomeo se n'è parlato sopra alla pagina 123; e della rotta di Domizio datagli da Farnace se n'è fatta menzione quai sopra.

che del di lui esercito avendo timore, gli spedì per molte fiate, prima che più presso si avvicinasse, degli Ambasciatori intorno alla pace, per vedere, se a qualunque condizione avesse potuto alla fine sottrarsi dal rischio presente. Tralle altre cose egli principalmente si scusava col dire, che non aveva con alcun soccorso ajutato Pompeo, e sperava di potere indur Cesare a pacificarsi, che davasi fretta d'andar nell'Italia, e nell'Africa; dopo la partenza del quale egli poscia avrebbe potuto agevolmente rinnovare la guerra. Ma sospettando Cesare appunto di quesra medesima cosa, dopo aver ricevuti cortesemente i primi, ed i secondi suoi Ambasciatori, acciò sotto la speranza della pace potesse assalirlo quando meno se l'aspettava, rinfacciò [ai terzi Ambasciatori molti altri misfatti, fra i quali che da colui era stato abbandonato Pompeo, che tanto lo aveva beneficato. Lo stesso Cesare, senza interporvi alcuna dimora, in quel giorno medesimo in cui giunse al nemico, passò dal viaggio alla pugna; ed essendo per qualche tempo perturbato dalla cavalleria, e dai carri falcati degl' inimici, finalmente co' soldati Legionarj riportò la vittoria. Asandro rispinse, ed uccise Farnace, che verso il mare fuggiva, e che quindi avea tentato di entrar per forza nel Bosforo. Per tal vittoria, quantunque non fosse segnalatissima, Cesare si vantò grandemente, più di qualunque altra; perchè nel giorno stesso era giunto al nemico, lo aveva veduto, ed avealo vinto. Donò ai soldati tutto il bottino, sebbene fosse in gran quantità: ed avendo Mitridate eretto in quel luogo un trofeo per aver vinto Triario, siccome non era lecito di rovesciarlo per esser sacro agl' Iddii della guerra (1), esso vi collocò dirimpetto il suo intorno a Farnace, e così oscurò quello di Mitridate, ed in certo modo lo distrusse. Recuperare poscia tutte quelle cose, che Farnace avea ritorte o ai Romani, o ai loro Alleati, restituit ad ognuno ciò che aveva perduto, eccettuatane una certa parte d' Armenia, la quale offrì in dono ad Ariobarzane. Rendè poi il contraccambio agli Amiseni col dare

(1) Si consulti Gio: Brodeo, lib. 3. *Miscellan. cap. 29. Tom. 2. hesauri Critici Gruteri, pag. 546.*

re ai medesimi la libertà. Diede a Mitridate Pergameno la signoria della quarte parte della Galesia, col nome di Re; e gl' ingiunse di farla guerra contro di Asandro, acciò, vinto costui, Mitridate diventasse Signore anche del Bosforo, e punisse Asandro della perfidia usata verso il suo amico.

*Del ritorno di Cesare in Roma : e come poscia fece una spedizione nell' Affrica.*

## CAPITOLO SETTIMO.

**D**Opo aver fatte queste cose, e data la cura a Domizio Governatore di stabilire le altre, egli se ne venne in Bitinia; e di quì navigò nella Grecia, e nell' Italia, messa insieme da tutti i luoghi a qualunque titolo una gran quantità di danaro; siccome da lui anche prima erasi fatto. Imperocchè egli da una parte esigeva quel danaro, che già era stato promesso a Pompeo, e dall' altra chiedeva di più altre cose coll' apporre alcuni delitti. In Tiro portò via tutti i doni sacri ad Ercole (1), perchè gli abitanti avevano dato ricetto alla moglie, ed al figliuolo di Pompeo, che fuggivano. Ricevè anche molte corone d' oro dai principali soggetti, e dai Re, a titolo delle ripottate vittorie. Tutte queste cose le fece Cesare non per una certa malvagità, ma perchè faceva delle immense spese, e di gran lunga maggiori doveva farne per raccor degli eserciti, per celebrare il trionfo, e per tutte le altre cose, con le quali volea far pompa della sua magnificenza. E per dirlo brevemente, era Cesare un radunatore di danari, e andava dicendo, che due sono le cose, con cui si acquistano, si conservano, e si accrescono gl' Imperi; soldati, e danari; e che l' una sussiste per mezzo dell' altra, e che un esercito si mantiene con la vettovaglia, e questa si procaccia con le armi; e che qualunque manchi di queste due cose, manca al tempo stesso anche l' altra. Egli adun-  
que

(1) Che i Tirj prestassero principalmente il loro culto ad Ercole, e da *Arriano, lib. 2. de exped. Alexandri, pag. 125.*  
rilevasi da *Q. Curzio, lib. 4. cap. 2.*

que intorno a questo particolare aveva simili sentimenti, e di quando in quando così soleva parlarne. Però Cesare lasciata l'Africa, quantunque la medesima fosse eccitata a guerra contro di lui, si affrettò di venire in Italia, perchè aveva inteso, che in Roma tutto era sconvolto dalle sedizioni, e temeva, che le medesime non riducessero lo stato della Città ad estreme sciagure. Ma neppure in Roma fissò egli alcuna cosa molesta contro chicchessia, siccome si è dimostrato di sopra; se non che messe insieme anche quivi molto danaro, parte del quale egli lo riceveva a titolo di regalo, come corone, simulacri, ed altre cose simili, e parte a titolo d'imprestito, e questo lo prendeva non solo dai privati; ma anche dalle stesse Città. Esso poi dava il nome d'imprestito a quel danaro, di esigere il quale non v'era poscia probabilmente alcun mezzo; quantunque per altro lo chiedeva anche per forza; non altrimenti che se gli fosse dovuto, per non restituirlo più mai. Imperocchè soleva dire, che egli avea spese per la Repubblica le proprie sostanze, e che perciò faceva al presente dei debiti. Per lo che domandando con istanza la Plebe le nuove tavole, egli non acconsentì alla medesima (1), dicendo, che anch'esso era pieno di debiti. Egli poi scopertamente col suo potere si usurpava in modo gli averi altrui, che non solo offendeva gli altri, ma perfino gli stessi suoi amici: imperocchè aveano comprate anche a soverchio prezzo moltissime di quelle cose, che Cesare avea confiscate, sperando poscia di averle da lui gratuitamente, il qual prezzo però furono da lui obbligati a sborsarlo tutto. E quantunque Cesare non si curasse punto del loro sdegno, ciò non ostante si obbligò ciascuno di essi in una sicura maniera: imperocchè in grazia della moltitudine ridusse al prezzo di quel tempo qualunque usura, che si doveva fin d'allora, che egli avea intrapresa la spedizione contro Pompeo; come anche le annue pigioni delle case prese in affitto, fino a quattro mila cinquecento assi; ed in oltre anche le stime delle possessioni, con le quali secon-

do

(1) Non volle approvar mai Cesare queste nuove tavole, perchè ciò avrebbe irritato i Nobili, e sarebbe stato ingiusto, quantunque

si desiderasse dalla Plebe, e vi fossero impegnati M. Celio, e Dola-bella, Tribuni della Plebe.



do le leggi veniva imposto ai debitori di soddisfare i lor creditori (1): ed in quel tempo attesa l'abbondanza di quelle cose, ch'erano state confiscate, tutto era ad un prezzo più vile. Cattivarasi in sì fatto modo la moltitudine, si affezionò anche i suoi compagni, e quelli che l'ajutavano, i quali erano dell'ordine Senatorio, col conferire ai medesimi dei Sacerdozj, e delle Magistrature o per quella parte dell'anno, che vi restava, o per l'anno avvenire. Ed in oltre, a fine di poter rendere il contraccambio a più, nominò per l'anno seguente dieci Pretori (2); ed aumentò oltre il consueto il numero dei Sacerdoti (3): imperocchè ampliò il collegio dei Pontefici, degli Auguri, fra i quali eravi anch'esso, e de' Quindecemviri, aggiuntovene uno per ogni Collegio; sebbene però esso medesimo, siccome era stato decretato (4), aveva stabilito di ritenere per se tutti i sacerdozj. Diede poi de' premj alla gente a cavallo, che aveva militato, ed ai Centurioni, ed ai Prefetti dei soldati, i quali Prefetti sono minori di essi Centurioni; e ne rimpiazzò alcuni di loro in Senato in luogo degli uscisi. I soldati per altro colle loro sollevazioni non poco lo

*Dione Tom. II.*

R

per-

(1) Tutte queste cose andavano a prezzo molto più caro prima della guerra civile.

(2) Il numero di questi fino a qui era stato di otto; Cesare ve ne aggiunse due; ma in seguito arrivarono fino a sedici, *Pigh. Annal. tom. 3. pag. 452. & seqq.*

(3) In questo tempo i Collegj dei Sacerdoti in Roma erano quattro, come si dirà anche dal nostro Istoricò al libro 43. cioè dei Pontefici, degli Auguri, dei Settemviri Epuloni, e dei Quindecemviri. Da principio i Pontefici furono quattro dell'ordine de' Patrizj, ai quali nell'anno di Roma 454. ne furono aggiunti altrettanti di Plebei, sicchè erano otto. Questo Collegio in seguito lo ampliò Silla nell'anno di Roma 673. fino al nu-

mero di quindici, come afferma Livio, *Epitome lib. 89.* Similmente gli Auguri da principio furono tre; e poscia nell'anno di Roma 454. ne furono creati nove, come si rileva da Livio, *lib. 10. cap. 6.* e finalmente Silla comandò, che fossero quindici, *Liv. Epitome lib. 89.* Cesare adunque aggiunse il decimosesto al Collegio dei Pontefici, degli Auguri, e de' Quindecemviri: il che nuovamente si fece da Cesare stesso, quando aggiunse tre al Collegio de' Settemviri, come dirà il nostro Istoricò al Libro 43.

(4) Entrava questo fra gli onori decretati a Cesare, i quali sono stati accennati dal nostro Istoricò alla paginaz. 7.]

perturbarono: imperocchè speravano costoro, che conseguite avrebbero moltissime cose; e quantunque avessero ricevuti de' premj non inferiori ai loro meriti, contuttociò siccome questi non soddisfecero la loro aspettazione, essi eccitarono dei tumulti. La maggior parte di costoro era nella Campania, e Cesare voleva mandarli innanzi nell'Africa. Sallustio, il quale, acciò recuperasse la dignità Senatoria, era in allora stato fatto Pretore (1), fu quasi messo a morte da quelli: ma sottrattosi dal loro impeto, ed essendosi portato in Roma da Cesare, per renderlo consapevole di una tal cosa, lo inseguirono molti soldati, i quali mettendo addosso a tutti le mani, uccisero quanti incontrarono, e fra questi due Senatori. Cesare appena fu fatto certo della loro venuta, stabilì di mandare incontro ai medersimi le sue Coorti Pretoriane; ma poi temendo, che queste pure non si unissero nella sedizione, si trattenne un momento, fintantochè i soldati fossero giunti nel sobborgo. Quivi essendo, mandò da loro alcuni, i quali s'informassero di ciò, che quelli chiedevano, e per qual motivo in tal luogo si ritrovavano. Ma avendo essi risposto, che volevano esporre ciò a Cesare, egli concesse loro, di venire in Città, ma senz'armi, e cinti delle sole spade; mentre anche altre volte erano stati soliti di portare in Città le dette spade: e quindi non avrebber sofferto di doverle allora deporre. Rimembrando costoro con molte parole, quante fatiche avevano tollerate, quali pericoli incontrati, quali premj sperati, e meritati; e perciò chiedendo, che pel tempo avvenire si desse loro la licenza dalla milizia, e su tal cosa insistendo con molta veemenza (non che facessero ciò per brama di menare in pace la vita, essendo uomini già da gran tempo avvezzi ai lucri della guerra; ma perchè si pensavano, che avrebbero sgomentato Cesare, e ottenuta qualunque cosa, mentr'era prossima la guerra Africana) Cesare stesso allora nulla rispose al resto, e disse solo queste parole: Certamente, o Quiriti, voi dite bene; imperocchè siete rifiniti e dai travagli, e dalle ferite. E subito assolvè tutti dal giuramento militare, quasichè non avesse alcun bisogno di costoro, promettendo di pagar per sua parte gl'in-

(1) Di Sallustio Istorico rimoso. Censore se n'è parlato al Libro 40. so dal Senato da Appio Claudio pag. 43. not. 2.

interi stipendj a quelli, i quali fossero stati alla milizia per tutto il tempo prescritto dalle leggi. Da tali detti restarono essi fortemente colpiti, non tanto per gli altri suoi sentimenti, quanto più di tutto perchè gli aveva chiamati Quiriti, e non soldati. Perdutisi adunque di coraggio, e temendo, che intorno a loro non si facesse qualche più grave risoluzione, si cangiarono d'avviso, ed in atto di supplichevoli con molte preghiere, e con molte promesse ripigliarono, che avrebbero volontierissimo seguitate le sue bandiere, e fatta da per se soli la guerra presente. Ridotti a ciò i soldati, e frattanto interponendosi per loro, e supplicando un certo Tribuno dei soldati medesimi (non si sa, se costui lo facesse, perchè così sentiva nell'animo, o veramente per entrare in grazia di Cesare), io, disse allora il medesimo Cesare, licenzio sì voi, che qui siete presenti, come anche tutti gli altri, i di cui anni di milizia già sono spirati; imperocchè non ho io bisogno alcuno di voi. Ciò non ostante per altro vi pagherò gli stipendj, perchè taluno di voi non abbia a dire, che io mi sono servito di voi nei pericoli, e che poscia mi sono dimostrato ingrato; quantunque abbiate ricusato di militare sotto di me, per finire il resto della guerra, senza esser privi delle forze del corpo, nè di qualunque altra cosa per proseguir la medesima guerra. Dopo aver parlato Cesare con sì scaltra finzione (mentre in sostanza avea gran bisogno di loro) assegnò a cadauno i campi, parte pubblici, e parte suoi; avendoli mandati, chi quà, e chi là, e disgiunti d'assieme di lunghissimo tratto; affinchè abitando uniti non potessero esser di terrore ai vicini, o pronti a tentar per la seconda volta delle novità. Rispetto poi al danaro, che ad essi era dovuto, e che quasi per ogni loro azione egli avea promesso di dare ai medesimi, soggiunse, che in parte lo avrebbe ad essi contato allora, ed in parte pagato con l'usura di lì a non molto. Dopo che con queste parole ebbe resi i loro animi così sommessi, che non solo non opravano con ferocia, ma di più gli rendevano grazie: Già da me, disse, avete inteso il tutto; io da qui innanzi non obbligherò alcuno di voi alla milizia; ma però se vi fosser mai di quelli, i quali volessero ajutarmi ad ultimar quelle cose, che vi rimango-

no, io gli accoglierò volentieri. Udita una tale espressione, tutti provarono un sommo piacere, nè vi fu pur uno, che nuovamente militar non volesse. Cesare adunque fra quei sediziosi non levò via tutti, ma solo quelli, i quali divenuti allora più moderati potevano procacciarsi il vitto con l'agricoltura; e del rimanente se ne servì per la milizia: ed allo stesso modo fece leva anche di altri soldati. E di fatti condusse via con se fuori d'Italia i più feroci, ed i più capaci di commettere delle azioni malvagie, acciò non potessero eccitar quivi tumulti; e permise, che perissero nell'Africa, chi in una, e chi in un'altra occasione, non senza suo proprio piacere; imperocchè per mezzo di costoro faceva strage dei nemici, ed esso restava libero da tali uomini. Ma com'era nel resto d'animo mansuetissimo, e più di tutti gratificava i soldati; così odiava anche fra questi grandissimamente i sediziosi, e li puniva con severissime pene. E tali cose si fecero da Cesare in quell'anno, nel quale realmente come Dittatore esercitò per la seconda volta l'impero supremo; portando Caleno, e Vatinio, stabiliti sul finire dell'anno, il nome semplicemente di Consoli. Il medesimo Cesare, quantunque nel cuor dell'inverno, passò nell'Africa; ed in questa maniera accadde, che sopraggiugnendo agli inimici alla sprovvista, eseguì bene l'impresa: imperocchè in tutte le occasioni conseguì moltissimo colla sua prestezza, e con le spedizioni improvvisate. Se taluno pertanto esaminar volesse, per qual cosa egli nelle guerre sorpassò tanto i Capitani del suo tempo, non ne troverà in tal paragone alcun'altra, per la quale esso più meriti di esser preferito agli altri. Del resto poi neppur nei tempi passati ebbe Cesare per amica l'Africa; ma dopo la morte di Curione la tenne assolutamente per inimica (1); e di fatti esercitavano quivi la signoria Varo (2), e Juba; ed in oltre Catone, e Scipione in compagnia di quelli che li seguivano, eransi, come è stato detto di sopra (3), rifugiati nel medesimo luogo; ed intrapresa in comune la guerra-

(1) La sconfitta, e la morte di Curione è stata raccontata dal nostro Istoricò al libro 4.<sup>to</sup> pag. 76.

(2) P. Azio Varo, Duce del par-

tito di Pompeo, il quale fu vinto in battaglia da Curione, e poscia vendicato da Juba, *loc. cit.*

(3) Veggasi alla pagina 100.

guerra, non solo aveano preparate nella Terraferma le cose a ciò necessarie, ma infestavano anche con la flotta la Sicilia, e la Sardegna, e travagliavano le Città, e conducevano via delle navi, e da quelle prendevano principalmente le armi, e l'altro ferro, del quale unicamente aveano essi grandissimo bisogno. Finalmente non essendosi opposto loro alcun esercito, e Cesare prolungando la sua dimora in Egitto, e in Roma, aveano coloro allestito un sì grande apparecchio, e coi proprj consigli si avanzarono a segno, che avendo inteso dire, esser la Spagna agitata dalle sedizioni, vi mandarono Gn. Pompeo (1) benissimo in ordine; imperocchè s'immaginavano, che ne sarebbe avvenuto, che appunto per esser egli figliuolo di Pompeo il Grande, sarebbe stato accolto prontamente dagli Spagnuoli; e dopo aver colà aggiustate in brevissimo spazio di tempo tutte le cose, se ne sarebbe andato alla volta di Roma, ed essi in sua compagnia si sarebber portati con un' Armata navale in Italia. Ciò che da principio avea frapposto dimora alle loro determinazioni si era, che Varo contrastava circa al comando con Scipione, perchè da più lungo tempo era stato al Governo di quelle Regioni; e Juba in oltre divenuto altiero per la vittoria si usurpava l'impero supremo. Ma essendo d'un sentimento stesso Catone, e Scipione, mentre questi per dignità, quegli per sapienza andava di gran lunga innanzi a tutti, tirati dal lor partito anche gli altri, persuasero ai medesimi, di venir nella loro opinione, e di accordare a Scipione il supremo comando: imperocchè Catone, quantunque potesse comandare o di pari autorità con Scipione, o anche solo, ricusò ambedue queste cose; l'una, perchè giudicava, che andasse a finir nelle guerre in sommo svantaggio; e l'altra, perchè esso nella Repubblica era di dignità inferiore a Scipione. Di fatti aveva egli ben scorto, che costui era pregiabilissimo particolarmente nell' arte della guerra, ond' esser preferito come Duce a tutti gli altri anche dall' au-

(1) Contro questo Gn. Pompeo figliuolo fece Cesare in seguito l'ultima guerra in Spagna, sicco-

me verrà narrato dal nostro Istoric nel seguente Libro.

autorità delle leggi. Catone adunque cedè di sua spontanea volontà a Scipione il supremo comando, ed a lui consegnò l'esercito, che seco aveva esso condotto. Dopo ciò essendo caduto il sospetto sopra Utica, che favorisse il partito di Cesare, e poco mancando, che tutti gli altri per tal motivo non la distruggessero, Catone colle sue preghiere liberò quella Città dall'esterminio, e prese la ingiuntagli custodia della medesima, ed anche di tutta la Regione all'intorno, e del mare. Nel resto fu Duce Scipione; ed il nome stesso di Scipione corroborava grandemente gli animi di coloro, che si trovavano nel medesimo rischio, per non sò quale assurda persuasione, che a niuno Scipione potessero andar male le cose nell'Africa. Cesare, avendo considerato ciò, e sentendo, che anche i suoi soldati lo tenevano per certo, e che quindi temevano, prese con se un certo della stirpe degli Scipioni, che portava il nome, ed il cognome di Salattone (1); e così in tempo che i nemici non aspettavano la sua venuta per esser d'inverno, si trasferì inopinatamente ad Adrumeto (2), perchè Utica veniva con soverchia diligenza custodita, e guardata. Mentre Cesare usciva di nave gl'intervenne un accidente, che quantunque sembrasse indicargli dal Cielo la fortuna contraria, ciò non ostante fu da lui rivolto in meglio. Avendo egli nel discendere inciampato coi piedi, ed i soldati, vistolo cader di faccia per terra, essendosi posti in iscompiglio pel dispiacere, e per l'agitazione, egli allora senza punto esitare, stesa la mano per terra, quasiché a bella posta fosse caduto, e presala, la baciò, gridando: io ti tengo, o Affrica. Dopo ciò tentò di prender per assalto Adrumeto, ed essendone stato respinto, e privato degli alloggiamenti dalla forza dei nemici, si portò ad un'altra Città, chiamata Ruspina (3): e quivi entrato preparò i quartieri d'inverno, ed uscì poscia da questa Città per andare alla guerra. E questo basti intorno alle imprese fatte da Cesare in quell'anno.

DEL-

(1) Costui vien chiamato Salattone cap. 12.

zione tanto da Svetonio. in *Cæs.*

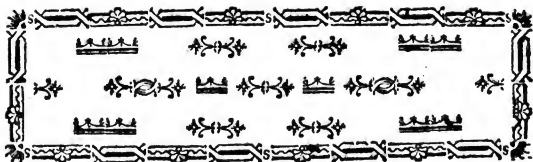
cap. 59. come da Plutarco, *Cæs. pag.*

732. e da Plinio, *Hist. Nat. lib. 7.*

(2) Adesso chiamasi Maometta.

(3) Città in Barberia.

(3) In oggi vien detta Mahadia.



# DELLA STORIA ROMANA

## D I D I O N E

### L I B R O    X L I I I ( 1 ) :

*In qual modo Cesare vinse Scipione , e Iuba .*

#### C A P I T O L O   P R I M O .

*Anni di Rom. 708. Cesare Dittatore per la terza volta , e  
Consolo per la terza volta ; e Lepido Maestro della  
Cavalleria , Consolo per la terza volta .*



Ell'anno seguente esercitò Cesare la Dittatura insieme, ed il Consolato, e l'una e l'altra carica pe la terza volta , e l' una e l' altra , avendo per collega Lepido : imperocchè nominato che fu da lui Dittatore la prima volta

(1) Comprende questo Libro lo spazio di tre anni , nei quali vi furono i Magistrati seguenti .

*Anni prima  
di C. C.  
46.*

*Anni di  
Roma .*

708. Giulio Cesare F. di C. Dittatore , ed Emilio

ta (1), subitamente dalla Pretura lo mandò nella Spagna citeriore (2); e poi che fu ritornato gli accordò il trionfo, quantunque non avesse vinto alcuno, ed in niun modo avesse col venire alle mani fatta giornata; servendosi di questo pretesto, cioè ch' egli aveva assistito alle imprese eseguite da Longino, e da Marcello (3). Nel suo trionfo però non portò cosa alcuna, all'eccezione di quei danari, dei quali aveva spogliati i Confederati. Dopo avere in tal guisa onorato Lepido, se lo prese per Collega nell'una, e nell'altra Magistratura. Entrati che furono essi in carica, perturbarono i Romani i seguenti procligi: si vide un lupo per la Città; ed una scrofa diede alla luce un feto simile in tutto ad un elefante (4), fuorchè nei piedi. Nell'Africa poi Petrejo, e Labieno, avendo osservato, che Cesare erasi portato attorno pe' villaggi a far provvista di grano, e che la di lui Cavalleria non erasi per anche bastantemente ristabilita dall'agitazione del mare, in compagnia dei Numidi (5) assalirono la sua fanteria; e poste in disordine le file delle Legioni, uccisero in un momento parecchi; ed avrebbero similmente espugnati tutti gli altri, i quali s'erano salvati sopra un luogo elevato, se dalle frequenti ferite che ricevevano non

ne

lio Lepido Maestro della Cavalleria, e Console per la terza volta col medesimo.

45. 709. C. Giulio Cesare Dittatore per la quartavolta, ed Emilio Lepido Maestro della Cavalleria e Console per la quarta volta, solo.
44. 710. Giulio Cesare Dittatore per la quinta volta, ed Emilio Lepido Maestro della Cavalleria, e Console per la quinta volta, con Antonio.

(1) Due anni addietro fu Cesare nominato per la prima volta Dittatore da Lepido allora Pretore, e che poscia fu Triumviro. Veggasi al Libro 41. pag. 72.

(2) I Romani da principio divisero la Spagna in *Citeriore*, ed *Ulteriore*, per rapporto al fiume Ebro, che la separava. Si riscontri il Dizionario Geografico di M. de la Martinière.

(3) Si è parlato di questi al Libro 42. pag. 103.

(4) E' l' Elefante simbolo dell' Africa, e si vede anche nelle medaglie di Cesare, *Diss. 2. Giss. Cuperi de Elephantis in nummis, cap. 3. & 6. Tom. 3. Thesauri novi antiquitatum. Rom. Sallengriani.*

(5) Popoli della Numidia, ora detta Bilidulgerid, Provincia d'Africa.



ne fossero stati impediti. Costoro poi anche in questa maniera , essendo sì fatte cose accadute , posero Cesare in disturbo , perchè in tempo ch' egli seco stesso pensava di aver ricevuto danno da pochi , venne la nuova , che stavano per giugnere a momenti ancora Scipione , e Juba con tutte le truppe ; e privo quindi d' ogni consiglio non sapeva che farsi : imperocchè scorgeva , di non poter più tirare in lungo comodamente questa guerra , e che ogni dimora in tal luogo , quantunque anche non venisse assalito dai nemici , contuttociò gli sarebbe stata malagevole , attesa la scarsezza dei viveri ; e dall' altro canto non poteva in alcun modo andarsene , mentre i nemici da terra e da mare gli erano addosso . Posto Cesare in simili angustie , un certo Sizio ( seppure ciò deve attribuirsi a lui , e non piuttosto ad una qualche Divinità ) gli arrecò la salvezza , e la vittoria . Costui cacciato d' Italia , essendosi unito con certi fuorusciti , passò nella Mauritania ( 1 ) , ed ottenne dal Re Bocco il comando delle milizie ; ed avendo poscia impetrata da lui una quantità di soldati , determinò di ajutar Cesare a ridurre a termine la guerra presente ; quantunque da lui per l' addietro non fosse stato beneficato , nè fosse noto al medesimo . Non venne egli a dir vero in soccorso di Cesare stesso , perchè aveva inteso dire , ch' egli era molto lontano ; e perchè non era d' avviso , che ajutar si potesse gran fatto colle sue truppe , delle quali non ne aveva molte . Osservato adunque il tempo , nel quale Juba aveva condotto l' esercito fuor del suo Regno , fece una irruzione nella Numidia , e diede il guasto sì ad essa , come alla Getulia ( 2 ) , la quale era una parte del Regno di Juba . Laonde il medesimo Juba , quasi lasciato da canto l' intrapreso disegno , si mosse per ritornarsene dalla metà del viaggio con la maggior parte del suo esercito : imperocchè una porzione delle sue truppe già una volta esso Juba l' avea mandata a Scipione , di modochè fin d' allora era bastantemente certo , che quand' ei medesimo

Dione T. II.

S

a lui

( 1 ) Ora Barbaria , una delle maggiori Provincie dell' Africa , che comprende il Regno d' Algeri , di Tremisen , e di Marocco ,

( 2 ) Provincia d' Africa a mezzo giorno della Mauritania , e al Settentrione del fiume Negro .

a lui unito si fosse, non avrebbe Cesare potuto loro resistere. Sebbene il medesimo Cesare non osò pure di assalire subito il solo Scipione, per tema principalmente degli Elefanti, de' quali aveva grandissima paura, in parte a motivo della pugna; ma in ispecial modo perchè la sua cavalleria veniva da quelli posta in confusione. Egli adunque avendo muniti attorno di buone guardie gli accampamenti, per quanto da lui far si poteva, fece venir dall' Italia, oltre i soldati, anche degli Elefanti, non quasi che con questi fosse per fare qualche gran cosa nel combattimento (mentre non erano molti) ma affinchè i suoi cavalli assuefattisi a vederli, ed a sentirli, cessassero d' aver timore anche degli Elefanti dei nemici. In questo mezzo contrassero amicizia con Cesare i Getuli, ed alcuni altri popoli confinanti, parte a riguardo di essi Getuli, i quali avevano essi inteso dire, ch'erano stati da lui ricolmi di sommi onori, e parte indotti a ciò fare dalla rimembranza di Mario (1), a cui Cesare era in parentela congiunto. In tempo che tali cose facevansi i Soldati fatti venire d' Italia giunsero finalmente, quantunque tardi, e con sommo lor rischio a motivo delle tempeste, e dei nemici, avendo passato il mare. Cesare pertanto fatto pensiero di non dover più stare a bada, ma di doversi piuttosto affrettare di venire a battaglia, condusse l'esercito contro Scipione, per opprimerlo nella pugna prima dell' arrivo di Juba. Intrapresa adunque la marcia contrò il medesimo, pose il campo presso ad Uzitta (2) sù di un colle, il quale stava sopra alla Città, ed agli alloggiamenti dei nemici, cacciandone un di lui presidio; e dall' alto rispinnse Scipione, che si avanzava contro di lui per assalirlo, e mandatigli addosso i soldati a cavallo, gli recò danno. Dopo che Cesare ebbe fortificato quel colle, ne occupò anche un altro dall' altra parte della Città, rimossone Labieno; e così serrò di munizioni l' intera Città: imperocchè Scipione non più conduceva fuori a battaglia i soldati contro Cesare, per timore di non esser disfatto prima della venuta di Juba, il quale non obbedendo quantunque chia-

(1) Delle imprese fatte da Mario nell' Africa contro Giugurta ne parla Sallustio, in *belle Jugur-*

(2) Città dell' Africa, che più non esiste.

chiamato , Scipione gli promise , che data in dono gli avrebbe tutta l'Africa , ch'era soggetta ai Romani . Indotto pertanto Juba da simil promessa , lasciò altri per far fronte a Sizio , ed esso si portò nuovamente contro Cesare . In questo frattempo il medesimo Cesare non aveva ommesso di fare ogni tentativo , onde tirar Scipione a battaglia ; il che non riuscendogli , sparse fra i di lui soldati degli amichevoli discorsi , e vi seminò delle piccole lettere , nelle quali prometteva , che a quelli , i quali erano dello stesso paese , avrebbe serbate intiere le loro domestiche sostanze , e gli avrebbe lasciati andar via liberi ; ed ai Romani dava parola di concedere l'impunità , e quei premj , ed altre cose , che dar doveva ai suoi ; ed in tal modo tirò molti dal suo partito . Anche Scipione collo spargere fra i nemici delle lettere , e dei discorsi tentò di tirare a se alcuni soldati di Cesare , ma però non potè indurli a ribellione ; non già perchè mancassero di quelli , i quali avrebbero abbracciato il di lui partito , se pure avesse promesse le stesse cose ; ma sì bene perchè non obbligavasi di dar loro premio veruno , e temerariamente li confortava solo a difender la libertà del Senato , e del Popolo Romano . Mentre adunque proponeva cose più oneste , a seconda della ragione , che utili per l'affare presente , non unì a se stesso verun soldato di Cesare . Tali cose fece Scipione per quel breve tempo , in cui fu solo col suo esercito ; ma dopo l'arrivo di Juba mutò disegno ; imperocchè tutti due allora cominciarono a provocar l'inimico alla pugna , e ad offenderlo se non voleva combattere , ed a recar gravi danni con la loro cavalleria a quelli , i quali dal di lui esercito si dilungavano . Cesare poi non usciva volentieri a battaglia , ed impediva di non essere circondato di fortificazioni , contentandosi di far preda di vettovaglie . In questo mentre aveva fatte venir dall'Italia più soldatesche , le quali alla fine essendo a stento arrivate ( mentre non erano state messe insieme tutte in una volta , ma a poco a poco arrolate , né erano state fornite di un assai gran numero di navi , acciò tutte insieme potessero colà trasportarsi ) esso allora dopo averle ricevute , riprese coraggio ; e condotte le truppe fuori della trincea , le schie-

rò in ordine di battaglia. I nemici, veduto ciò, disposero anch'essi i suoi in ordinanza; ma non vennero però alle mani; ed una tal cosa si andò facendo per alquanti giorni: imperocchè, all'eccezione che dopo aver fatta qualche piccola scaramuccia con la cavalleria si ritiravano, nè gli uni nè gli altri tentarono una grande impresa. Cesare appena conobbe, che a riguardo di quei luoghi non poteva obbligare il nemico a venir suo malgrado alle mani, si volse verso Tapso (1); a fine o di trovare un'occasione di azzuffarsi col nemico, il quale venuto fosse in soccorso di questa Città, o anche di prenderla priva di ajuti. Tapso poi è situata in certo modo in una Penisola, lungo la quale quindi il mare, e quindi un lago (1) si estende. Ha poi la medesima nel mezzo un Istmo angusto, e palustre in modo, che per un doppio sentiero, ma strettissimo, v'è di quà, e di là il passo, dall'una, e dall'altra parte della palude lung'h'esso la sponda. Avanzatosi Cesare per quelle angustie verso la detta Città, tirò intorno delle fosse, e delle munizioni, non opponendosi quei di Tapso; imperocchè non avevano forze bastevoli per combattere. Scipione poi, e Juba, fecero ogni sforzo a vicenda, onde serrare d'un vallo, e d'una fossa dall'una parte, e dall'altra la bocca di quell'Istmo, là dove il medesimo termina nella Terraferma. Mentre stavano occupati in simil lavoro, ed ogni giorno una gran parte ne compivano, e per poter anche ultimare con maggior prontezza le dette fortificazioni, avevano posti all'incontro degli Elefanti in quei luoghi, i quali non erano ancora chiusi, di dove era aperto l'adito ai nemici, e tutti gli altri stavano intenti a travagliare; Cesare assaltò d'improvviso quelli, che stavano sotto Scipione; ed avendo da lungi con le fionde, e con le saette posti in iscompiglio gli Elefanti, gl'inseguì mentre cedevano: e giunto inaspettatamente sopra quelli che lavoravano, li volse in fuga; e quindi assieme coi fuggitivi entrò con impeto nei loro alloggiamenti, ed al primo assalto li prese. Veduta Juba una tal cosa si pose in tanto terrore, e spaven-

(1) Città marittima dell'Africa, che similmente più non esiste. (2) Veggasi Irzio, *de Bello Africano*, cap. 80.

rò, che non si curò, nè di venire a battaglia, nè di guardare il Campo. Laonde con la fuga essendo giunto in fretta alle sue case, e non essendo ricevuto da alcuno de' suoi, specialmente perchè Sizio avea già vinti in un combattimento quei, che gli si erano opposti; avendo allora perduta ogni speranza intorno alla propria salvezza, si battè a duello con Petrejo, il quale similmente non avea alcuna speranza di perdono, e morì insieme con lui (1).

*Come i Romani occuparono la Numidia, e della morte di Catone.*

## CAPITOLO SECONDO.

Cesare, fuggendo Juba, impadronitosi immantinente delle fortificazioni, fece una grandissima strage di tutti quelli, nei quali si abbattè, non perdonando neppure a coloro che si arrendevano; e ricevute poscia le altre Città, senza che alcuna facesse resistenza, annoverò nel numero dei sudditi anche i vinti Numidi; e diede per Governatore ai medesimi Sallustio, con idea che reggesse quella Regione: ma costui però in sostanza non esitò punto a travagliarla, ed a commettervi delle rapine (2). Fu certamente il detto Sallustio accusato e di aver rubato danaro, e di aver depredata quella Provincia; e ne riportò una grande infamia; tanto più perchè dopo aver esso composti tanti libri, nei quali con molte, ed acerbe parole aveva condannati quelli, i quali facevano guadagno sopra le provincie (3), nell'operare poi non stette in alcun modo ai suoi medesimi scritti. Per la qual cosa quantunque asso-

lu-

(1) *Ut per virtutem interfelli esse viderentur, ferro inter se depugnant, Hirtius, cap. 49.*

(2) De' cattivi costumi di Sallustio se n'è parlato al libro 40. pag. 43. Intorno poi alle ricchezze, che riportò dalla depredata Provincia, e delle quali anche in oggi ne restano in Roma gli avanzi, si consulti il Montfaucon, *An-*

*tiquit. Explicu. Tom. 2. Supplementi lib. 6. cap. 1. pag. 128. & seqq.*

(3) In fatti esso sul principio della guerra Catilinaria, cap. 12. così scrive: *At hi contra ignavissimi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere, quæ fortissimi viri victores hostibus reliquerant, proinde quasi injuriam facere, id demum esset imperio uti.*

luto da Cesare, contuttociò nel suo libro ne offre abbastanza, quasi incisa in una pubblica colonna, la propria sua immagine. Ultimatesi queste cose in sì fatta maniera, quella Provincia di Libia, che sta situata intorno a Cartagine, e che dai Romani si diceva Affrica, fu chiamata vecchia Provincia, perchè già da un pezzo era stata soggiogata; e alla Numidia poi, perchè erasi debellata di fresco, fu dato il nome di Provincia nuova. Scipione fuggitosi dalla pugna, ritrovata avendo una nave, diresse il suo corso nella Spagna da Pompeo; ma essendo stato sbalzato nella Mauritania, e temendo di Sizio, diedesi con le sue proprie mani la morte. Catone poi, siccome molti presso di lui si rifngiarono, cominciò sulle prime a tentar l'impresa, e a difendersi in qualche maniera da Cesare; ma non obbedendogli gli Uticensi, i quali neppur per l'addietro erano stati d'animo alieno da Cesare, e già avevano in oltre avuta notizia della sua vittoria; ed i Senatori, ed i Cavalieri, i quali colà si ritrovavano, pensando di fuggire, per timore di non esser presi da quei d'Utica; esso allora stabilì e di non voler guerreggiar contro Cesare, perchè non gli poteva resistere, e di non dover passare dal di lui partito; non perchè temesse di un qualche pericolo (mentre sapeva abbastanza, che Cesare, per conservar la fama della sua clemenza, gli avrebbe volontierissimo accordato il perdono); ma perchè era preso da un forte amore per la libertà, nè voleva concedere a chicchessia cosa veruna, ed era d'avviso, che la pietà di Cesare gli sarebbe stata di gran lunga più grave della morte. Convocati pertanto que' suoi cittadini, i quali in allora si ritrovavano in Utica, dopo aver dimandato, verso qual parte aveano stabilito d'incamminarsi, forniti ad uno ad uno della provvisione pel viaggio, li congedò, e comandò al proprio figliuolo di portarsi da Cesare; ed al medesimo, che interrogollo perchè non faceva lo stesso, così rispose: Io per verità educato nella libertà di vivere, e di parlare, non posso al presente, cambiato il metodo della vita, essendo ormai vecchio, assuefarmi alla servitù: a te poi, il quale sei nato, ed allevato in questo stato di cose, conviene abbracciar quella sorte, che ti è tocca-

cata : Fatto ciò , si giustificò con gli Uticensi intorno alla sua amministrazione , e restituito il rimanente del lor danaro , e degli altri beni , che presso di se riteneva , determinò di dover morire prima della venuta di Cesare . Il suo figliuolo , e gli altri ch' eran con lui , con la loro attenzione gli vietarono , di non tentar ciò di giorno ; ma sull' imbrunire nascosto avendo di furto un pugnale sotto l' origliere , dimandò il trattato dell' anima di Platone , o con intenzione di rimuovere più che fosse possibile i circostanti dal sospetto , ch' egli volesse darsi la morte , e quindi esser da loro molto meno guardato ; o veramente per procacciarsi colla lettura di un tal libro una qualche consolazione , onde incontrare la morte . Letto il libro , essendo già mezza notte , afferrò il pugnale , e si diede una ferita nel ventre ; e per tal colpo divenuto esangue avrebbe quanto prima esalata l' anima , se cascato giù dal suo letticciuolo , e fatto strepito non avesse risvegliati quelli , i quali dormivano nell' altra camera avanti . Allora lanciatisi dentro il figliuolo , e gli altri , riposti a lui gl' intestini nel ventre , lo medicarono ; e portato via il pugnale , chiusero le porte , acciò Catone prendesse sonno ; imperocchè non pensavano , che per tal ferita dovesse morire . Ma Catone , ficatesi le mani nella ferita , e laceratene le cuciture , spirò . In tal guisa Catone fra tutti gli uomini della sua età il più affezionato al popolar governo , ed il più forte , ed il più costante d' animo , anche colla sua morte si procacciò una somma gloria , e riportò il cognome di Uticense , sì perchè in Utica aveva fatta una simil morte , come anche perchè quivi a pubbliche spese della Città era stato sepolto . Cesare dopo aver detto di essere irritato contro Catone , perchè esso invidiata gli aveva la gloria di salvarlo , lasciò secondo il suo solito andar sano e salvo il figliuolo , siccome molti altri , i quali , parte subito , e parte tardando un qualche tempo ( mentre speravano ch' egli frattanto si sarebbe un poco rassfreddato nell' ira ) a lui volontariamente si arresero , e furono salvati . Afranio poi , e Fausto non andarono spontaneamente a ritrovar Cesare , poich' erano certi abbastanza , che in tal guisa sarebber periti ; ma con la fuga portatisi in Mauritania furono presi da Sizio ; e Cesare ,  
sen-

10

senza sentire le loro ragioni gli ammazzò come prigionieri. Ma a L. Cesare, quantunque fosse suo parente, e di sua spontanea volontà gli si fosse presentato innanzi in atto di supplichevole, ciò non ostante perchè in tutta la guerra eragli stato contro, impose da prima che si difendesse, con intenzione di poter far vedere, che lo aveva condannato come rimasto al di sotto nel Giudizio; ma avendo paura a condannarlo colla sua propria bocca alla morte, sospeso il giudizio, di lì a non molto lo fece uccidere di nascosto. Di fatti se Cesare aveva seco alcuni, che gli fossero odiosi, facilmente permetteva, che in parte venissero messi a morte dagli avversarj, ed in parte dava ordine che si ammazzassero dagli uomini della sua stessa fazione insidiosamente in tempo della pugna. Nè egli siccome ho già detto, faceva aperta vendetta di tutti quelli, i quali lo avessero offeso; ma se v' erano alcuni, ai quali oppor non potesse un assai grave delitto, onde punirli, li toglieva nascostamente di mezzo. Ciò non ostante però egli senza leggerle abbruciò le lettere, che stavano riposte nei segreti scrigni di Scipione; ed accordò altresì lo scampo a molti di coloro, che aveano portate le armi contro di lui, ad alcuni in riguardo di loro stessi, e ad altri in grazia degli amici. Imperocchè siccome è stato dimostrato di sopra (1), diede la facoltà a ciascuno de' suoi soldati, e compagni di guerra di liberar uno dalla pena. A me non sembra cosa da mettersi in dubbio, ch' egli avrebbe donata la salvezza anche a Catone; imperocchè lo aveva tanto ammirato, che quando in seguito Cicerone compose il suo libro delle lodi di Catone, non soffrì ciò con dispiacere, quantunque anche lo stesso autore del libro intervenuto fosse alla guerra contro di lui; ma scrisse soltanto esso pure un libro, che ebbe il titolo di Anticatone.

*Del*

(1) Al Libro 41. pag. 90.



*Del ritorno in Roma , e del trionfo di Cesare .*

C A P I T O L O   T E R Z O .

Cesare, dopo aver fatte queste cose, licenziò imman-  
tinente i soldati avanzati in età, prima di passare in  
Italia, acciò di nuovo non si movessero a sedizione; e  
stabiliti gli affari dell' Affrica nel più breve spazio di tem-  
po che potè, si trasferì fino in Sardegna con tutta l' Ar-  
mata navale: e di là mandate con C. Didio le truppe in  
Spagna contro Pompeo, esso se ne venne in Roma con l'  
animo pieno d' alterigia principalmente per lo splendore  
delle sue imprese, ed un poco anche pe' decreti del Se-  
nato, che intorno a lui s' erano fatti. Ed in vero avea  
decretato il Senato, che a riguardo della di lui vittoria  
si facessero per quaranta giorni delle preghiere pubbliche,  
e che nel trionfo, che già prima gli era stato accordato,  
ei si servisse di cavalli bianchi, e di littori, sì di quel-  
li che seco avea, come anche di quelli, i quali nella pri-  
ma, e nella seconda Dittatura esso avea avuti (1). In  
oltre lo destinarono Prefetto dei costumi (chè così lo  
chiamavano, quasichè il nome di Censore non fosse per  
lui a sufficienza onorifico) per tre anni, e Dittatore per  
dieci anni di seguito; e fissarono, ch' ei s' assidesse in  
Senato sulla sedia curule (2) accanto ai Consoli di ogni  
tempo, e sempre prima di tutti esponesse il proprio pa-  
rere; che in tutti i Giuochi Circensi dasse il segno (3);  
e che esso conferisse le Magistrature, e gli altri onori, i  
quali per altro era stato solito di conferirli il Popolo; e che

*Dione T. II.*

T

gli

(1) Intorno alla moltitudine  
dei Littori, ed ai cavalli bianchi,  
dei quali i trionfanti stimavano  
segnalata cosa il far uso, sull' esem-  
pio di Camillo, il che per ispecial  
decreto del Senato doveva accordarsi,  
si consulti il Madero *ad Onu-  
frum Pantinium de Triumpho*,  
*Tom. 9. Thesauri Græpiani*, pag. 1367.

(2) Si consulti Valerio Chimen-  
tello, *de honore bisellii*, cap. 12. &  
13. *Tom. 7. Thes. Antiq. Romanæ*.  
*rum*, pag. 2060. 2068. & seqq.

(3) Si riscontri Onofrio Panvi-  
nio, *lib. 1. de Ludis Circensibus*,  
pag. 166. & seqq. *Tom. 9. Thesauri*  
*Antiq. Roman. Græpiani*.

gli si ponesse sul Campidoglio un cocchio sacro (1) dirimpetto a Giove; e che esso similmente fosse collocato sopra una figura del mondo fatta di bronzo, con questa iscrizione: **E' UN SEMIDEO**; e che cancellato il nome di Catulo, si scrivesse nel Campidoglio il nome di Cesare; quasiché Cesare stesso ne avesse ultimato il Tempio, pel compimento del quale una volta avea tentato di chiamar Catulo in Giudizio (2). Io poi ho annoverate queste cose soltanto, non perchè queste sole gli fossero decretate, mentre si faceva proposta di moltissime, e tutte venivano ratificate; ma perchè egli, ripudiate le altre, non accettò che queste. Dopo che tali cose adunque gli erano già state decretate, Cesare giunse in Roma; e quivi appena vide, che il suo potere era temuto dai Romani, ed esser loro sospetta l'alterigia dell'animo suo, e che si aspettavano da lui mali non minori di quelli, che già una volta aveano sofferti, e che perciò mossi non da benevolenza inverso di lui, ma sì bene per adularlo gli aveano decretati tali strabocchevoli onori; esso allora a fine di consolarli, e di metterli in buona speranza, renne in Senato il seguente ragionamento. Niuno di voi, o Padri Coscritti, deve immaginarsi, che io, perchè dopo aver riportata la vittoria posso dir quel che voglio senza temer delle leggi, e far quel che bramo in virtù del mio potere, sia quindi per esservi molestato o in parole, o in fatti. E niuno sospetti, che io far debba come Mario, Cinna, e Silla, e come quasi tutti gli altri, che vinsero i loro avversarj; i quali da principio fecero uso di moltissima dolcezza nel dire, e nel fare, e perciò sulle prime si cattivarono gli animi di parecchi, che o gli ajutavano, o certamente loro non si opponevano; ma dopo che, riportata la vittoria, ebbero conseguito ciò che aveano bramato, si mostrarono ben diversi da quei di prima e nei discorsi, e nei fatti. Io per lo passato non ho fatto uso con voi di un carattere  
fin-

(1) Questi cocchi, detti *Tense*, cap. 25.  
servivano per le processioni, e vi

(2) Veggasi il Libro 37. pag. 186.  
si collocavano sopra le statue degli Dei. E si consultino anche le Annotazioni degl' Interpreti a Marziale, Giusto Rycquo, lib. de Capitolio, lib. 5. epigr. 10.

finto, o diverso da quello, che la mia natura portava, di modochè ora, chene ho ottenuta la facoltà, debba con la mia indole insolentire audacemente; e neppure son divenuto così altiero, e fastoso per la quantità delle imprese da me felicemente eseguite, che aspiri ad esser vostro Tiranno, all' uno od all' altro de' quali difetti (come a me sembra) se non ad ambedue, furono soggetti quegli uomini, di cui sopra ho fatta menzione. Quanto a me stesso io di natura son tale, quale mi avete sempre sperimentato (mentre a che serve che io coll' annoverare ad una ad una le mie imprese mi renda a voi noioso colla propria lode?); nè sono d' avviso, che non si debba rispettar la fortuna; ma anzi quanto più essa mi si mostrò benigna, di tanto meno abusarmene io mi sono prefisso in tutte le cose. Imperocchè se a tanta potenza, ed a tanta altezza son giunto, sì che ho fatta vendetta di tutti quelli, che in guerra mi son venuti contra, ed ho puniti tutti quelli delle fazioni contrarie, ciò da me non si è per altro motivo eseguito, se non per potere esercitar sicuramente la mia virtù, e con gloria far uso della mia fortuna. Nè d'altronde egli è decoroso, e convenevole, che taluno possa esser ripreso di quei difetti medesimi, ch'esso aveva di già rinfacciati ai suoi contrarj; nè io vorrei per la gloria soltanto di una ben compiuta vittoria esser differente da quelli, ai quali per la simiglianza delle azioni meritassi di esser paragonato. In fatti a chi più s'aspetta il giovar moltissimo agli altri, che a colui il quale può moltissimo? E' per lo contrario chi ha minor motivo di mancare, che quegli, che è più di tutti potente? A chi più conviene di far uso con somma prudenza dei doni del Cielo, che a colui, il quale ha conseguito da Dio le cose le più magnifiche? Ed a chi più similmente conviene di amministrare con rettitudine i beni presenti, che a quegli, che ne possiede moltissimi, e che più degli altri teme di perderli? In fatti le cose prospere, se vi si aggiunge un animo temperato, durano; ed una potenza, la quale serbi moderazione, mantiene quanto ha acquistato; dal che ne deriva una cosa, che è la prima di tutte, e che non tocca a coloro, i quali vivono senza virtù, cioè, che mentre sono in vita, vengono sinceramente amati, e dopo mor-

te sono con vere lodi onorati. Per lo contrario colui, che in tutte le cose si abusa sfacciatamente del proprio potere, non ritrova nè una verace benevolenza, nè una certa sicurezza, quantunque in pubblico gli uomini con finto impegno lo adulino: imperocchè da tutti quelli, sopra i quali egli esercita la sua suprema possanza, e da quelli principalmente, dai quali si deve praticar moltissimo con lui, è tenuto in sospetto, ed è temuto. Io poi voglio, che voi pensiate, essersi da me esposti questi sentimenti di sapienza non per ostentazione, o perchè adesso mi siano a caso venuti in mente; ma acciò sappiate, che io, perchè stimava che tali cose a me fossero convenevoli, ed utili, ho fin da principio così pensato, e parlato. Per lo che non solo nel tempo presente io vi conforto a star di buon animo, ma a sperar bene anche per l'avvenire, riflettendo, che quando pure in queste cose io per l'addietro avessi finto, adesso poi in questo giorno medesimo senza dimora alcuna avrei dichiarato ciò che da me seriamente si fosse voluto. Ma nè per lo passato ho avuti giammai sentimenti diversi (lo che possono dimostrarlo le mie stesse azioni); ed ora molto più mi sforzerò di esser con tutta moderazione, non già vostro padrone (così Giove m'ajuti); ma bensì vostro difensore; e non Tiranno, ma Duce: imperocchè in tutte quelle cose, che dovranno eseguirsi per vostro vantaggio, io sono e Consolo, e Dittatore; ma nell'offendere chicchessia io sono un privato: ed anzi reputo cosa obbrobriosa che si dica soltanto, voler io oltraggiare alcuno di voi. E come potrei condannare alla morte alcuno di voi, i quali niuna ingiuria fatta mi avete, quando non ho ucciso veruno di quelli, che sono stati contro di me a battaglia, quantunque per debellarli abbiano con sommo impegno ajutati gli altri; ma ho usata pietà verso tutti quelli, che per una sol volta mi aveano portate contra le armi, ed ho concesso lo scampo anche ad alcuni, i quali per ben due volte contro di me avevano combattuto? E come potrei ricordarmi delle ingiurie ricevute da alcuni; se ho subitamente abbruciate le segrete lettere di Pompeo, e di Scipione, senza leggerle, nè trascriverle? Per la qual cosa, o Padri Coscritti, uniamoci in amicizia con tutta fiducia, e si deponga da noi la memoria di tutte le cose  
pas-

passate, come accadute per una certa fatale necessità; e sbandito ogni sospetto, con vicendevole amore siccome nuovi cittadini abbracciamoci, affinchè voi affezionati inverso di me, come verso di un padre, sbandito ogni timore di sinistre vicende, prendiate il frutto de' miei provvedimenti, e della mia amministrazione, ed io con paterna cura vi difenda a guisa di figliuoli; desiderando io per verità, che tutto si faccia da voi più rettamente che sia possibile; ma non dimenticandomi però al tempo stesso, che, se qualche cosa in altra guisa si faccia, compatir si deve necessariamente la condizione umana: e finalmente acciò io ricolmi i buoni degli onori ad essi dovuti, e corregga gli altri, per quanto è permesso. Nè vogliate ormai spaventarvi dei soldati, mentre immaginar vi dovete non esser eglino altro che i custodi del mio impero, e del vostro; i quali certamente egli è necessario, che si mantengano per molte ragioni; ma però saranno mantenuti non contro di voi, ma affinchè a voi stessi servano di presidio: ed essi contenti di quelle cose, che loro vengono somministrate, ameranno quelli; dai quali le ricevono. Si è esatto poi del danaro più del solito per ridurre a segno i sediziosi, e perchè i vincitori ricevendo in abbondanza le vettaglie, non eccitassero tumulti. Io per me tanto son lungi dall'aver privatamente convertito in proprio uso alcuna parte di questi danari; chè anzi ho spese in prò vostro tutte le mie sostanze, con aver contratti anche dei gran debiti: e voi stessi ben vedete, che una porzione del detto danarosi è consumato per la guerra, e che il resto si è serbato per voi, col quale la Repubblica si procurerà degli utili, e si amministreranno tutte le altre cose. In questa guisa a dir vero, io solo mi sono tirato addosso l'odio, che seco porta l'impor tributi di danaro; ma degli utili di questo ne goderete voi tutti in generale sì nelle altre cose, come nella milizia; imperocchè vi fa sempre di mestieri l'essere in armi, senza le quali non è permesso di vivere con sicurezza a quelli, i quali tengono una Città; ed un Impero sì grande; e per le dette armi è utilissima l'abbondanza del danaro. Niuno per altro sospetti, che io o sia per fare ingiuria ad alcun ricco, o sia per impor nuovi dazj, mentre mi contenterò delle cose presenti, e vi presterò  
con

con tutto l'impegno l'opera mia, perchè guadagniate danaro, piuttostochè agire ingiustamente contro alcuno di voi a cagione del medesimo danaro. Tenuto ch'ebbe Cesare questo discorso prima in Senato, e dipoi al popolo, alleggerì tutti di una qualche parte di timore; ma non potè però persuaderli a confidare interamente, prima di aver confermate col fatto le sue promesse. Dopo queste fece splendidamente anche altre cose, siccome era conveniente, per aver riportate in una volta tante, e sì grandi vittorie; e per quattro giorni celebrò quattro trionfi, distinti l'uno dall'altro, cioè dei Galli, dell'Egitto, di Farnace, e di Juba. Tutto il rimanente dell'apparecchio del trionfo dilettava l'occhio dei riguardanti; ma l'Egiziana Arsinoe, la quale anch'essa fra i prigionieri veniva condotta, e la moltitudine dei littori, ed i trofei formati delle spoglie di quei cittadini, ch'erano periti nell'Africa, recarono ad essi un sommo cordoglio. In fatti soffrivano con dispiacere quel numero di littori, uguale a cui non ne avevano giammai veduto alcun altro; ed Arsinoe a riguardo del suo sesso, e per essere stata una volta Regina, veduta allora fra i prigionieri (il che in Roma non era giammai accaduto) mise ne' cuori di tutti moltissima compassione, e fece sì, che in questa occasione deplorò ciascuno le proprie disgrazie. Arsinoe per altro fu poscia lasciata andar libera in grazia de' suoi fratelli; ma Vercingetorige insieme con gli altri fu ammazzato (1). Per altro, quantunque le cose, che ho riferite, accendessero lo sdegno dei Romani, contuttociò giudicavano, che le medesime non fossero da agguagliarsi con la quantità delle Regioni fatte soggette, e con la grandezza delle imprese eseguite. Cesare pertanto era presso di loro in somma ammirazione, la quale accrescevasi dalla sua piacevolezza nel soffrire le dicerie dei soldati, che coi lor motti (2) attaccavano quelli, che dal lor ceto

era.

(1) Il motivo, pel quale Cesare non volle accordare il perdono a Vercingetorige *Re dei Galli*, si è esposto al Libro 40. pag. 28.

(2) Dionigi d'Alicarnasso, lib. 7. pag. 477. osservò, che permettevasi ai soldati, i quali accompa-

gnavano la pompa trionfale, di poter licenziosamente dir delle argute facezie contro il lor Duce; e molti esempj ne sono stati raccolti da Barnaba Brissonio nella sua bellissima Opera, *de formulis Populi Romani*, pag. 352.

erano da lui stati ascritti in Senato, e fra le altre rampogne, che erano soliti di scagliare contro Cesare stesso, gli rinfacciavano principalmente l'amore di Cleopatra, e la dimestichezza, ch'egli essendo ancor giovinetto, aveva avuta con Nicomede Re di Bitinia, di modochè dicevano, che i Galli da Cesare, e che Cesare da Nicomede era stato assoggettato. Finalmente dopo le altre cose tutti insieme ad alta voce gli andavano vaticinando: Se farai bene, sarai punito; e se farai male regnerai. Con sì fatte parole poi volevano dinotare, che se Cesare avesse restituito al popolo il libero uso delle lor leggi (lo che da essi reputavasi esser giusto) gliene sarebbe avvenuto di dover subire il giudizio, e la pena a motivo di quelle cose, che contro le leggi esso avea fatte; e se poi avesse ritenuto il suo potere (lo che giudicavano che da lui si sarebbe effettuato contr'ogni giustizia) sarebbe stato Re. Dopo che si furono scagliati in tal guisa simili motti, tanto fu lungi Cesare dallo sdegnarsene, che anzi si rallegro pure, che i suoi usassero una sì fatta libertà di parlare, perchè credevano di certo, ch'ei non se ne sarebbe mai irritato. Soffrì però con grandissimo dispiacere, che gli s' imputasse a vizio la dimestichezza avuta con Nicomede, e dimostrò pubblicamente, che ciò gli recava molestia; ma avendo osato di scusarsi, e di provare la sua inuocenza coi giuramento, fu messo in ridicolo. Nel primo giorno poi del suo trionfo gl' intervenne una cosa di sinistro augurio, essendosi rotto in modo l'asse del cocchio trionfale presso il tempio della Felicità edificato da Lucullo (1), che per compire l'altra parte del trionfo vi fu bisogno di un altro cocchio\*. Ma Cesare allora salì in ginocchio sù per i gradini al Tempio del Campidoglio, senza curarsi punto nè del sacro cocchio, che dirimpetto a Giove era stato collocato, nè della figura del mondo posta sotto i suoi piedi, nè della iscrizione della medesima; e poscia tolse anche da quella il nome di Semideo. Terminato in tal modo il trionfo, diede al popolo un convito magnifico, ag-

(1) Svetonio, in *Ces. cap. 37.* così dice: *Velabrum pratervehens, pene curru excussus est axe diffracto;* e quindi rilevasi, che il detto Tem-

pio esser dovesse nel Velabro presso la Via Trionfale. Veggasi il Pittisco, in *Templum, & Velabrum.*

giuntovi fuor del costume il frumento, e l'olio. A quelli; i quali avevano ricevuto il grano, distribui que' settecento cinquanta assi a testa, che loro aveva promessi, avendovene aggiunti alrri dugento cinquanta; ed a ciaschedun soldato poi distribui cinquantamila assi. Nè contentatosi della sola munificenza, ebbe un'esatta attenzione anche a tutte le altre cose; e siccome il numero di coloro, che ricevevano il grano dal pubblico, erasi non secondo il giusto, ma fuor di modo accresciuto, siccome nelle sedizioni suole accadere, esso, avendo fatto prima un esatto novero, ne levò quasi la metà.

*Della Consecrazione del Foro di Cesare, e del Tempio di Cesare; e come egli ridusse l'anno in quel modo, che lo abbiamo al presente.*

#### CAPITOLO QUARTO.

**P**Assati che furono secondo il solito gli altri dì del trionfo, nell' ultimo giorno egli dopo cena, essendosi posti i sandali (1), e coronatosi di ogni sorta di fiori (2), comparve nel suo Foro; e di quì fu portato a casa (3), accompagnandolo quasi tutto il Popolo, e parecchj Elefanti portandogli innanzi le fiaccole (4). In fatti aveva

(1) Il *Blautas* de' Greci era una specie di sandalo, o di pianella, che legata sotto il piede non cuopriva la parte superiore alla pianta; ma ne difendeva però la parte inferiore. Veggasi il Petavio *ad Synesium*, pag. 32. e le Annotazioni dello Jungermanno, pag. 749. & 1202. I Romani poi servivansi dei detti sandali nei conviti, e in casa, dopo essersi levata la toga, come de' calzari, quando erano toggati, e quando comparivano in pubblico, *Orb. Sperling. de crepidis veterum*.

(2) Questo similmente era lo

stile dei convitati, *Guil. Stucki. Antiquitatum Convival. lib. 3. c. 11116. & Carol. Paschal. lib. 2. de coronis.*

(3) Abitò Cesare da Dittatore nella Suburra, secondo Svetonio, cap. 46. *Habitavit primo in Suburram medicis edibus*. Tutto il piano poi tra il Celio, e l' Esquilie, da' SS. Pietro, e Marcellino al Colosseo fu detto Suburra, *Nardin. Ro. Ant. lib. 3. cap. 6.*

(4) Veggasi lo Spanhemio, *de Præst. Num. Tom. 1. Diff. pag. 170. & 720.* ed il Cuperò, *Diff. 1. de Elephantis in nummis, Tom. 3. Thes. novi Antiq. Rom. Salengriani, pag. 74.*



Cesare fabbricò un Foro, che da lui prese il nome, più bello del Romano; quantunque però da quello si accrebbe la dignità di esso Foro Romano, mentre fu chiamato Foro Grande. Cesare postea consacrò subito allora il detto Foro (1), ed il Tempio di Venere (la quale esso andava dicendo esser l'autrice della sua stirpe) da lui fabbricati; ed in tale occasione diede molti, e varj spettacoli, avendo costruito un Teatro di tavole, atto a farvi delle caccie, il quale siccome da tutte le parti aveva de' sedili, ed era senza scene, quindi fu detto Anfiteatro (2). Diede in seguito delle caccie, e de' combattimenti di gladiatori in onore della sua figliuola (3): e se taluno narrar volesse ad una ad una tutte queste cose, si renderebbe forse noioso col suo men vero racconto, giacchè tali narrazioni sogliono farsi con molta esagerazione. Io pertanto in questa occasione, ed in altre simili che verranno lascerò le medesime, se pure non vi fosse qualche cosa, che a me sembrasse essere assolutamente necessario di doverla dire. Per ora farò menzione soltanto di questo, cioè, che allora per la prima volta, fu condotto in Roma da Cesare, e mostrato pubblicamente un animale, che chiamasi Camelopardali (4). Esso poi è un animale in tutto simile al Cammello, se non che non ha in ogni parte la stessa proporzione di membri: imperocchè le sue parti di dietro sono più basse, e dalla groppa comincia a poco a poco ad alzarsi, e sembra quasi fatto a salita; e di qui crescendo sempre più in altezza, porta in avanti

Dione Tom. II.

V

l'al-

(1) Il Foro di Cesare, ed il magnifico Tempio di Venere Genitrice si dice, che fosse tra S. Lorenzo in Miranda, e il Tempio della Pace. Si consulti il Nardini, *Rom. Ant. lib. 3. cap. 9.* Alcuni però credono, che il detto Tempio fosse di Venere Vittrice: ed amendue queste Veneri possono vedersi nelle medaglie di Salonina, e di Galeria Valeria raccolte dal Bandurio, *Tom. 1. pag. 235. Tom. 2. pag. 146.*

(2) Si riscontri il Lipsio, *de Arm. ghibb. cap. 5. Tom. 9. Thes. Græc.*

(3) Cioè di Giulia moglie di Pompeo il Grande, morta poco dopo di aver partorito, come si è veduto al Lib. 39. p. 289. Intorno poi al costume di onorare i morti con tali spettacoli, leggesi il Lipsio, *Saturat. Tom. 9. Thes. Græviani.*

(4) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib. 8. cap. 18.* Questo animale d'Africa da alcuni presentemente vien detto Giraffa, e da altri Wanocho: la sua figura vien riportata da Jonston, *tab. 39. 40. et 44.*

L'altra parte del corpo appoggiata ai piedi anteriori, ed il collo, che per sua propria altezza è ben sollevato. Ha un colore variato come il Pardali, per lo che porta il nome composto dal Cammello, e dal Pardali. Fece che alcuni uomini combatteresser nel Foro da solo a solo, secondo la costumanza Romana; e che altri pugnassero in più alla volta nel Circo, uomini a cavallo con uomini a cavallo, fanti con fanti, ed anche promiscuamente, in numero uguale da una parte, e dall'altra: e vi furono anche degli uomini, i quali combatterono insieme contro quaranta elefanti (1). Finalmente diede una battaglia navale non in mare, nè in una qualche palude; ma in terra, avendo scavato a questo effetto un luogo nel Campo Marzo (2), e riempitolo d'acqua, e condotteci delle navi. In tutti questi combattimenti pugnavano gli schiavi, e quelli ch'erano condannati alla morte; e vi furono alcuni altresì, i quali si batterono a vicenda in singolar tenzone, e fra questi v'erano de' figliuoli di molti cavalieri, ed anche il figliuolo di uno, il quale aveva esercitata la Pretura. Anzi perfino un certo Senatore chiamato Fulvio Setino (3) voleva combattere con l'armi; ma Cesare asserendo, che non glielo avrebbe permesso giammai, lo ritenne, ed accordò ciò ai Cavalieri. Similmente i figliuoli dei Patrizj fecero una giostra a cavallo, chiamata Troja (4), secondo l'antico costume; ed i giovani, i quali per dignità erano lor pari, gareggiarono coi cocchj. Fu egli certamente ripreso per la moltitudine degli uccisi, mentre nè esso con tutto questo erasi saziato, e poneva innanzi agli occhj del popolo le immagini de' proprj suoi mali. Ma ciò che gli eccitò contro un odio di gran lun-

(1) Si riscontri Plinio, *H. N.* lib. 8. cap. 7. et 16.

(2) Si può credere, dice il Nardini, lib. 7. cap. 11. Reg. 14. che il suolo, dov'era questa Naumachia, dopo lo spettacolo fosse riempito; e si può credere altresì (continua egli a dire) che, volendo quivi Cesare costruire un grandissimo Tempio a Marte, come rilevasi da Svetonio, cap. 42. la detta

Naumachia fosse nel sito il più bello, e il più frequente del Campo Marzo.

(3) Ciò vien riferito anche da Svetonio, in *Cæs.* cap. 39.

(4) Di questo giuoco, che tra loro facevano i Giovanetti Nobili, parla Onofrio, *de Lud. Circus.* lib. 1. cap. 9. Tom. 9. *Thes. Grav.* pag. 422. & segg.

ga maggiore , fu l'aver egli fatte per simili cose delle immense spese ; dimodochè per l' uno e l' altro motivo veniva infamato , e perchè aveva ammassata ingiustamente la più gran parte di quei danari , e perchè in tale occasione se ne serviva sì male . Io riferirò un esempio di on- tuosità , che in allora fu posta in uso da Cesare , dal quale si potrà prendere indizio di tutto il resto . Affin- chè niuno degli spettatori soffrisse l' incomodo del Sole , fece tirare al di sopra dei medesimi delle tende di seta , siccome da alcuni viene affermato . Il drappo di seta poi è un opera tessuta dal lusso dei Barbari , dai quali fino a noi è pervenuta per un eccessivo lusso altresì delle don- ne nobili . Mentre che gli altri costretti dalla necessità passavano sotto silenzio tutte queste cose , si eccitò un tumulto dai soldati , i quali a far ciò erano mossi non tan- to per le dette inutili spese , quanto perchè quel danaro a lor medesimi non erasi dato : nè posero fine a tali tur- bolenze , se non dopo che Cesare sopraggiunto d' improv- viso , e preso colle sue proprie mani un di coloro , lo eb- be tratto al supplizio . Ma oltre costui due altri uomini parimente furono scannati colla cerimonia dei sacrificj ; nè io so per qual motivo ciò si facesse , mentre nè la Sibilla lo aveva comandato , nè v'era un qualche altro Oracolo per dare una simil sentenza (1) : ciò non ostante però fu- rono immolati nel Campo Marzio dai Pontefici , e dal Fla- mine Marziale (2) , e le lor teste si esposero presso la Reggia di Marte (3) . Dopo tutto questo furono fatte da lui parecchie leggi , delle quali ne riferirò alcune poche , le più degne che se ne faccia menzione , lasciate le altre . Affidò i Giudizj ai soli Senatori , e ai Cavalieri (4) , ac- ciò sempre i più incorrotti decidesser le cause ; laddove per l' addietro i medesimi nel giudicare erano stati as-

V 2

sisti-

(1) Si può consultare Jacopo *Censio, in villimis humanis, part. 1. pag. 225. & seqq.*

(2) Era questi uno de' primi Sacerdoti di Marte . Riguardo poi alla etimologia del di lui nome si consulti il Nieupoor, *Sett. 4. cap. 2. §. 12.*

(3) Festo così scrive : *Regia dicta, vel quod sacrorum causa tamquam in fanum a Pontifice convocati in eam convenirent, aut quod in ea sacra a Rege Sacrificulo erant solita usurpari.* Non si lasci di consulti- tare il Nardini , *lib. 3. cap. 12.*

(4) Veggasi Svetonio , *cap. 44.*

sistiti anche dai Plebei. Non ponendo poi i più ricchi alcun limite alle spese atteso il lor lusso, egli non solo frenò i medesimi con le leggi; ma di più li tenne anche altrettanto di mira. E siccome la popolazione della Città erasi grandemente scemata per la quantità di gente ch'era morta, il che appariva non solo dal censo, che insieme con gli altri incarichi, i quali vanno uniti al medesimo, da lui come Censore facevasi; ma anche dalla stessa vista; quindi egli propose de' premj a quelli, che avessero generati molti figliuoli. E perchè esso aveva con supremo comando tenuto il governo della Gallia per più anni di seguito, e da ciò era stato maggiormente spinto dalla brama di signoreggiare, avendo preso da quello stesso luogo aumento per procacciarsi delle forze; con una legge pose freno a sì fatte cose in maniera, che per l'avvenire coloro, i quali avevano esercitata la Pretura, stassero al governo delle Provincie per un solo anno, e per due anni consecutivi quelli, che avevano esercitata la carica di Consoli; e non fosse assolutamente permesso a veruno di ritenere per più lungo tempo il comando. Finalmente, perchè i giorni dell'anno non bene corrispondevano fra loro (mentre in quel tempo si regolavano per anche colle rivoluzioni della luna) Cesare ridusse l'anno in quel modo, che ancora al dì d'oggi s'osserva, aggiuntivi sessantasette giorni, i quali per la esatta forma s'richiedevano (1). Alcuni hanno lasciato scritto, che ve ne furono aggiunti di più; ma pure il fatto sta siccome ho detto. Apprese egli quella maniera in tempo che soggiornava in Alessandria (2); sebbene in questo v'è della diversità, perchè per gli Alessandrini ciascun mese è composto di trenta giorni, e poscia a ciascun anno cinque giorni si aggiungono (3). Cesare poi adattò agli altri mesi e i detti cinque giorni, e di più altri due, i quali ad uno dei mesi aveva egli levati; ed aggiunse ad ogni quarto anno

(1) Si consulti il Petavio, de doctrina temporum lib. 4., cap. 1. & 2. e Giacomo Guterio, de Jure Pontificio, lib. 1., cap. 22.

(2) Da Sosigene Egiziano,

Plin. Hist. Nat. lib. 18. cap. 25.

(3) Si riscontri lo Scaligero, de Anno Ægyptio, lib. 3. de emendatione temporum, pag. 194. & seqq.

anche quel giorno, che si forma dai quadranti (1) dei giorni; dimodochè non può ormai neppur per le ore cader negli anni alcuno errore, se non che picciolissimo, il quale in fatti è tanto insensibile, che dopo esser corsi mille quattrocento sessantuno anni non fa di mestieri aggiungere che un giorno soltanto (2). Tutte queste cose Cesare, e quante altre mai ne stabilì intorno alla Repubblica, le decretò noa già di proprio consiglio, e capriccio; ma sempre partecipò prima ogni affare ai principali del Senato; e qualche volta anche a tutto l'Ordine: del che ne avvenne, che quantunque promulgate avesse delle leggi alquanto più severe, contuttociò rendè contento il Senato, ed a riguardo delle medesime venne lodato. Quanto al resto poi, siccome a molti di quelli, i quali per sentenza dei giudici erano stati condannati all' esilio, egli per mezzo dei Tribuni della Plebe procurava il ritorno; e perchè permetteva, che soggiornassero in Italia quelli che avevano avuta la condanna come rei di ambito; ed ascriveva di nuovo nel numero dei Senatori alcuni, che n' erano poco degni, porse occasione a molte, e diverse voci intorno a se stesso. Ma l' amore di Cleopatra, nè quello già, del quale esso era stato schiavo in Egitto (mentre n' era giunta in Roma solamente la fama); ma quello, a cui erasi dato nella stessa Città, gli fu imputato da tutti a gravissima colpa. Venne di fatti in Roma Cleopatra in compagnia del suo proprio marito; ed alla medesima fu assegnata l' abitazione nella casa stessa di Cesare; sì che per ambedue queste cose s' acquistò egli un pessimo nome: ma non curandosi di simile infamia, pose ambedue nel numero degli amici, e dei Confederati de' Romani.

*Del*

(1) Il quadrante di un giorno è lo spazio di sei ore, le quali a un dipresso impiega di più ogni anno il Sole nel compire il suo corso.

(2) In questo prende abbaglio Dione, mentre anzi bisogna levare undici giorni, come osserva-

rono Luigi, ed Antonio Gigli fratelli, de' quali si servì il Pontefice Gregorio XIII. per emendar l'anno: ed in fatti tanti giorni nell' anno 1582. tolse egli fra il dì quattro, e il dì quindici di Ottobre.

*Della vittoria riportata da Cesare nella Spagna contro  
Gn. Pompeo figliuolo di Pompeo il Grande.*

## CAPITOLO QUINTO.

Aveva oramai intese Cesare ad una ad una tutte le cose, che Pompeo andava tentando nella Spagna; e frattanto immaginosi, che un tal nemico non fosse difficile a superarsi, primieramente mandò fuori contro di lui l'Armata navale dalla Sardegna; e dipoi comandò, che colà si portassero delle scelte Legioni; sperando egli di potere ultimar questa guerra coll' opera altrui. Ma poi che scorse, che le forze di Pompeo accrescevasi, e che i suoi non erano valevoli a fare a costui la guerra, esso affidata la cura della Città a Lepido, o veramente ad otto Prefetti, come pare ad alcuni, o a sei, come più si è creduto, intraprese la spedizione nella Spagna. E' vero, che gli eserciti, i quali stavano nella Spagna sotto Longino, e Marcello, avevano fatti dei tumulti (1), ed alcune Città eransi sollevate per tentar cose nuove; ma simili movimenti, poi che fu morto Longino, e gli succedette Trebonio, eransi alquanto sedati. Non molto dopo però i medesimi, temendo, che non fosse Cesare per punirli, spediti di nascosto Ambasciatori a Scipione (2), avevano trattato con lui di ribellarsi; ed esso aveva mandato loro oltre gli altri Gn. Pompeo (3). Pompeo dopo aver dato l' assalto alle Isole Baleari (4), prese le altre senza combattere; ma Ebuso (5) gli costò non poca fatica; e quivi ammalatosi vi si fermò per buona pezza insieme co' suoi soldati. Consumandosi il tempo in talguisa i soldati, che stavano nella Spagna, poi che intese-  
TO

(1) Veggasi il Libro 42. pag. 103.  
Lib. 43. pag. 136.

(2) Aveva questi il comando dell' Affrica.

(3) Veggasi al Libro 42. pag. 138.

(4) Due Isole, l' una delle quali al presente chiamasi Majorica, e

l' altra Minorica nel Mar di Spagna.

(5) Adesso vien detta Evisa, o Ivica, o Iviza, Isola nel mar Mediterraneo all' Occidente di Majorica.

ro che Scipione era morto, e che Didio contro di loro portavasi con un' Armata navale (1), temendo, se aspettavano Pompeo, di non rimanere oppressi prima del suo arrivo, elettisi per duci T. Quinzio Scapula, e Q. Aponio, uomini dell' Ordine Equestre, e cacciato via Trebonio, avevano tirata ad unirsi con loro nella ribellione tutta la Betica (2). In questo mezzo Pompeo riacquisitosi dalla sua malattia, passò nell' opposta Spagna; e ricevute nella sua amicizia alcune Città, che di buon grado glisi erano arrese (mentre per le prepotenze dei Governatori avevano non poca speranza in Pompeo, ricordandosi del di lui padre) diede l' assalto a Cartagine, per averricusata la pace. Appena s' intese ciò da Scapula, e da' suoi, si portarono tutti uniti da Pompeo, e se lo elessero per comandante supremo; e con tanto zelo ai di lui cenni obbedirono, che stimavano come lor proprj i di lui stessi vantagj, e pericoli; e per l' uno, e per l' altro effetto si dimostravano vigorosi, cioè, per ottenere la più prospera condizione, e per evitare ogni danno. Nulla per altro lasciò di dire, o di fare Pompeo, per cattivarsi il loro favore (lo che in sì fatti comandi, ed in tale stato di cose tutti sogliono fare); e tanto più esso lo fece, perchè alcuni Allobrogi, i quali Juba, dopo averli fatti prigionieri nella guerra contro Curione (3), glieli aveva dati in dono, da lui erano disertati. In questa guisa Pompeo fece sì, che non solamente ebbe costoro propensissimi inverso di lui, ma gli si collegarono altresì molti della parte contraria, ed in ispecial modo quelli, che sotto Afranio aveano militato. Similmente oltre anche altri vennero dall' Affrica a Pompeo con armata navale Sesto di lui fratello, e Varo, e Labieno. Insuperbitosi egli pertanto per la moltitudine, e pel favor dei soldati, andò attorno per la Regione senza timore, e ne ridusse in suo potere le Città, parte per essersi arrese, e parte per forza; di modo che sembrava, che sarebbe stato più insigne del suo medesimo padre. Aveva certamente anche Cesare nella Spagna i suoi Legati, Q. Fabio

Mas-

(1) Come si è detto di sopra, comprende l' Andalusia, e Granata. pag.

(3) Veggasi al libro 41. pag.

(2) Parte della Spagna, che

Massimo, e Q. Pedio; ma questi, siccome non si ripu-  
tavano forniti abbastanza di forze, onde venire a conflit-  
to con Pompeo, nulla facevano, e solo confortavano Ce-  
sare ad anticipar quanto prima la sua venuta. Essendo  
tale adunque lo stato ormai delle cose di Spagna, ed es-  
sendovi giunti alcuni da Roma mandati innanzi da Cesa-  
re, ed aspettandosi l'arrivo del medesimo Cesare, Pom-  
peo allora atterritosi, e fatta riflessione, che non avea  
forze bastevoli, per ottenere tutta la Spagna, non volle  
ridursi a mutar consiglio dopo aver ricevuto il danno;  
ma subito, prima di venire alle mani coll'inimico, si ritirò  
nella Betica; ed alla sua partenza gli si ribellò immantinente  
tutta la costa marittima. Varo poi restò vinto da Didio  
in un combattimento navale presso a Cranzia (1); e se  
non fosse stato il primo a fuggirsene in terra, ed a pian-  
tar delle ancore concatenate insieme sull'ingresso del por-  
to; e se le prime navi che lo inseguivano non avessero  
urtato nelle medesime, come in una sbarra, tutta la di  
lui flotta sarebbe restata distrutta. Tutta la Spagna poi  
che giace dentro terra, erasi unita con Pompeo, tranne  
la Città di Ulia (2); e però l'oppugnava, perchè non  
aveva voluto unirsi con lui in amicizia. In questo mentre  
sopraggiunse Cesare improvvisamente con pochi, fuor di  
ogni aspettazione non solo de' Pompejani, ma perfino de'  
suoi stessi soldati: imperocchè con tal prontezza avea com-  
pito il viaggio, che prima che si sentisse dire, ch'egli era  
venuto in Spagna, vi fu veduto da' suoi, e dagl' inimici.  
Laonde avendo lasciata indietro per viaggio la più gran par-  
te de' suoi soldati, sperava, che con sì fatta celerità, e col-  
la sua venuta soltanto avrebbe in tutto il resto messo ter-  
rore a Pompeo, e distolto dall'assedio di quella Città.  
Ma Pompeo dall'altro canto essendo d'avviso, che un uo-  
mo non prevale di molto ad un altro uomo, e confidando  
nelle proprie sue forze, nè punto sbigottitosi dal di lui  
arrivo, continuava al modo stesso di prima sì nell'asse-  
dio,

(1) Non si trova fatta menzione  
da alcun altro antico Autore di  
questa marittima Città della Spa-  
gna; onde il Reimaro è d'avviso,  
che debba leggersi Carteja, la qua-

le da alcuni al presente dicesi Oc-  
cana, da altri Algezira, e da altri  
Tariffa.

(2) Adesso si chiama Vaena.



dio, come nella oppugnazione della detta Città. Cesare lasciati in quei luoghi que' pochi soldati, che erano giunti prima degli altri, si portò alla volta di Cordova, parte colla speranza d'impadronirsene a tradimento, e parte, ed in ispecial modo per rimuover da Ulia Pompeo, col porlo in timore riguardo alla stessa Cordova: e l'esito corrispose a simil disegno. In fatti Gneo, lasciata presso di Ulia una porzione dell' esercito, se ne venne primieramente a Cordova; e dopo averla fortificata, ritirandosi Cesare, ne diede la custodia a Sesto suo fratello: e dipoi non facendo presso Ulia avanzamento veruno, e di più essendo anzi stati maltrattati i suoi soldati, i quali erano impetuosamente entrati pel vuoto di una certa torre diroccatasi non per la violenza degli assalitori, ma per la moltitudine dei difensori; e Cesare in questo mentre, dopo aver mandati nascostamente dei rinforzi in quella Città, avendo di nuovo piantati gli alloggiamenti presso Cordova, e cintala d'assedio; allora finalmente Gneo, lasciata affatto Ulia, si portò con tutto l' esercito alla volta di Cordova, e fece tanto, che Cesare, il quale in allora era travagliato da una malattia, sentito il di lui arrivo, si ritirò. Ma poi che Cesare ebbe recuperata la sua primiera salute, e ricevuti quei soldati, i quali aveano seguitati i suoi vestigi, fu costretto a far la guerra in quell' inverno medesimo; per lo che stando l' esercito in piccole tende, ed incomode, pativa disagio, e di più gli mancava la vettovaglia. Cesare in quel tempo esercitava peranche la Dittatura, e sul finire dell' anno fu creato Console, essendo stato convocato per tale effetto il popolo da Lepido, il quale in allora era Maestro della Cavalleria, ed esso stesso contro le antiche costituzioni nel suo Consolato si chiamava anche Maestro della Cavalleria. Obbligato pertanto Cesare a guerreggiare nella stagione d' inverno, siccome si è detto, si astenne dalla oppugnazione di Cordova, perchè aveva ben compreso, che stava nella medesima un forte presidio, e si rivolse alla Città di Attegua (1), quantunque fosse moltissimo fortificata, perchè aveva inteso dire, esser ivi riposta una gran quantità di frumento, sperando di ridurselo in proprio potere, dopo aver atterriti i nemici colla mol-

*Dione Tom. II.*

X

titu-

(1) Anche questa più non esiste .

titudine de' suoi soldati, e col suo arrivo improvviso; e quindi la cinse attorno di una piccola trincea, e di una piccola fossa. Pompeo fidatosi nella natura del luogo, e pensando, che Cesare attesa quella stagione non avrebbe potuto continuar lungo tempo l'assedio, ed al tempo stesso perchè non voleva tormentar col freddo i suoi soldati, non fu d' avviso sulle prime di dover difendere quella Città: ma poi che la medesima fu attorno attorno chiusa d' una trincea da Cesare, ed assediata, indotto daltimore alla difesa di quella, aspettata una notte piena di nuvoli, assalì d' improvviso le prime sentinelle; e dopo avere ammazzate molte di queste, sentendo, che quelli, i quali stavano nella Città, erano senza Duce, mandò loro dentro Munazio Flacco. Questi poi giunse nella Città col seguente artificio: di nottetempo andò solo a ritrovare alcune guardie, quasichè fosse stato mandato da Cesare a visitare le sentinelle, e ordinò loro di dirgli il segno; saputo il quale ( imperocchè quelle ignoravano chi egli si fosse, ed essendo solo, non pareva che avrebbe ciò fatto senza essere amico ) di là partì, e se n' andò in un altro luogo fuor delle munizioni; ed essendo pervenuto ad altre sentinelle, nominò loro il segno, e fingendo di esser mandato da Cesare per prendere la Città a tradimento, entrò per mezzo alle medesime, le quali non che opporglisi, gli servivano anzi di guida. Ma però riguardo alla speranza di poter conservare quella Città egli restò deluso; mentre, oltrechè accaddero alcune altre traversie, in occasione poi che una volta que' terrazzani lanciarono del fuoco sopra le macchine, e sopra le trincee de' Romani, non solo non recarono ai medesimi alcun notabile danno; ma essi per lo contrario ne riceverono moltissimo. Di fatti si levò un vento impetuoso contro la stessa Città, che ne incendiò gli edifizj; e perciò molti tra 'l fumo, perdura ogni vista, percossi dalle pietre, e dai dardi perirono: e dopo aver ricevuto un tal danno, venendo di più devastati anche i lor campi, ed una parte delle mura essendo ruinata dalle mine sotterranee, cominciarono essi a dividersi fra di loro in fazioni; e prima di tutti Flacco spedì messaggj a Cesare, per impetrare la pace, e l' impunità a se, ed ai suoi. Ma non avendola egli

ottenuta, perchè non voleva consegnare le armi, i terrazzani allora, inviati nuovamente dei messi riceverono la pace da Cesare, avendone eseguiti i comandi. Presa Attegua, anche gli altri non fecero più resistenza; ma o per mezzo di Ambasciatori si arresero spontaneamente a Cesare, o accolsero lui stesso, o veramente i suoi Legati, quando giungevano. Pompeo adunque privo d'ogni consiglio, dopo essersi portato attorno or quà, or là per qualche tempo, temendo, che per tal fatto commossi anche gli altri non si ribellassero da lui, stabili di tentar la sorte di una decisiva battaglia, quantunque il Cielo a manifestissimi segni gli annunziasse la rotta. Imperocchè, sebbene il sudar delle statue, gli strepiti degli eserciti per l'aria (1), parecchi parti mostruosi di animali, le faci che dalla orientale passavano nella occidental parte del Cielo, i quali prodigi in quel tempo tutti in una volta per la Spagna apparivano, non indicassero apertamente a chi de' due minacciavano l'esterminio; ciò non ostante però le aquile delle Legioni di Pompeo, con lo scuotere le loro ali, e col lasciar cadere i fulmini d'oro, che alcune di esse nei loro artigli portavano, ad evidenza prognosticavano l'eccidio a Pompeo, e pareva, che le medesime volassero a Cesare. Ma lo stesso Pompeo nulla curava sì fatti segni del Nume; e già la guerra era ridotta a tal punto, che ormai decider si doveva col venire alle mani. Nell'esercito dell'uno e dell'altro condottiero, oltre i Romani, e gli Alleati, eranvi anche molti Spagnuoli, e Mauri; imperocchè Bocco (2) aveva mandati in ajuto a Pompeo i suoi proprj figliuoli; e Bogude militava in persona con Cesare: ma ciò non ostante però lo stesso combattimento non si fece da altri, che dai soli Romani. I soldati di Cesare confidando sì nella lor moltitudine, e pratica dell'arte della guerra, come anche in ispecial modo nella presenza di Cesare, procuravano con tutto l'impegno di por fine oramai alla guerra, ed ai disastri, che in quella avevano già per sì lungo tempo sofferti: ed i Soldati di Pompeo quantunque inferiori per queste cose, contuttociò fattisi corag-

X 2

gio.

(1) Si consultino gl' interpreti, *ad Obsequentem*, cap. 118.

(2) Di Bocco, e di Bogude, am-

bedue Re della Mauritania, se n'è parlato alla pagina 137.

gio, perchè ad essi sembrava, che più non restasse loro speranza alcuna di salvezza, se non nella vittoria, erano ansiosissimi della battaglia. Di fatti siccome la più parte di essi già prima insieme con Afranio, e Varrone erano stati vinti da Cesare, e da lui avevano ricevuta in dono la vita, e poscia consegnati a Longino, anche da questi eransi ribellati; quindi neppure avevano la speranza di ottenere il perdono, se fossero vinti: e però incitati gli aveva il furore, talmentechè s'erano prefissi o di vincere con prodezza, o di morire. Non vi fu pertanto bisogno di esortarli a venire alle mani, mentre avendo essi già tante volte combattuto a vicenda gli uni contro degli altri, ne avevano depresso ogni rossore. Al primo attacco subitamente gli ajuti dei Confederati, tanto dall'una parte, quanto dall'altra, mostrarono le spalle, ed alla fuga si diedero; ma le schiere dei Romani azzuffatesi da vicino fecero un ostinato combattimento con darsi a vicenda la morte; imperocchè non v'era alcuno, che dal suo posto partisse, ma o uccisore, o ucciso in quello restava, quasichè ognuno in particolare fosse stato per esser la causa o dell'intera vittoria, o della sconfitta di tutti gli altri. Essi pertanto non facevano caso veruno dei Confederati, ma quasichè daper se soli stassero in mezzo al rischio della battaglia, dimostravano un sommo coraggio, e non si sentiva nè un urlo, nè un gemito militare, e solamente gli uni e gli altri gridavano: ferisci, uccidi; e con le mani prevenivano altresì di molto l'esortazione della voce. Cesare, e Pompeo, l'uno e l'altro a cavallo, riguardando la pugna da un luogo elevato, non avevano occasione o di fiducia, o di disperazione; ma standosi nelle lor dubbie opinioni, venivano dibattuti ugualmente dalla tema, e dalla fidanza. Era difatti una simile azione calamitosa a mirarsi, mentre l'uno e l'altro, veggendo che con ugual sorte si combatteva, anelava che i suoi vincessero, e temeva, che non restassero perditori; e volgeva in mente delle preghiere insieme, e dei voti; ed in un tempo stesso riprendeva animo, e tremava. Ma nè l'uno nè l'altro poté per lungo spazio frenarsi, sì che sbalzando giù dai loro cavalli non si mischiassero nella zuffa: tanta era in essi la volontà di mettersi piuttosto a cimento sol travaglio, e col

ri.

rischio del proprio lor corpo, che con lo sforzo dell' animo: sperando ambedue, o che colla loro presenza avrebbero recata forza ai proprj soldati per riportar la vittoria, o che certamente, perduta la medesima, sarebbero insieme periti. Quantunque poi essi ancora combattessero, ciò non ostante la presenza dei Duci non fu di alcun momento per ambedue gli eserciti; ma però quando questi li videro esporsi insieme con loro ai pericoli, allora s' infiammarono più che mai d'un vie maggior dispregio della morte, e d'una più intensa brama di dar l'ultimo eccidio alla parte contraria. Nè gli uni, nè gli altri pertanto fuggivano; ma siccome avevano un ugual coraggio, anche con forze uguali sostenevano la battaglia: e se Bogude, il quale erasi fermato colla sua gente fuori di schiera, volto non si fosse ad occupare gli alloggiamenti di Pompeo, o tutti al certo sarebber caduti estinti sul campo, o veramente la notte, restando indecisa la vittoria, avrebbe separata la pugna. Allora dunque, siccome Labieno, scorto il disegno di Bogude, lasciò l'ordinanza, e gli si mosse contro, i soldati di Pompeo avvisandosi, che esso fuggisse, si perdettero d'animo; e quantunque poscia sapessero qual'era stata la di lui intenzione, contuttociò più non poterono riaversi; ma quindi si dileguarono, fuggendo parte nella Città, e parte negli alloggiamenti. Coloro, che nei detti alloggiamenti eransi rifugiati, rispinsero valorosamente il nemico, che voleva entrar nei medesimi, nè caddero estinti prima di aver fatta una uguale strage degli avversarj. Quelli poi, i quali s'erano riparati nella Città, la ritennero per buona pezza a dispetto dell' inimico, di modochè non fu presa, se non dopo che tutti furono morti nel fare delle sortite. E per verità in questa battaglia si fece generalmente da una parte e dall'altra tanta strage di Romani, che i soldati di Cesare non sapendo in qual modo chiudere attorno la Città, affinchè taluno non ne scampasse, vi fecero un argine col portarvi gli stessi cadaveri. Cesare, ottenuta ch'ebbe la vittoria in tal guisa, prese immantinente Cordova, essendosi a lui arresi quei terrazzani, perchè Sesto prima del suo arrivo se n'era partito: sebbene però i servi, per essere stati manomessi, eransi opposti ad una tal resa; ma Cesare aven-

do

do uccisi quei di loro, che furono trovati con l'armi alla mano, vendè il resto: ed allo stesso modo operò in Ispala (1). Coloro, che stavano in questa Città, avendo sulle prime accolto di buon grado un presidio postovi da Cesare, gli diedero poscia la morte, ed intrapresero la guerra. Cesare portatosi colà con l'esercito cominciò a mettere intorno un assedio non tanto forte, in modo che offrisse a quei terrazzani la speranza di potersi fuggire; ed avendo egli permesso, che coloro uscissero dalla Città, li sorprese poscia con insidie, e gli uccise; e così prese anche la Città priva a poco a poco di uomini. Dopo queste cose conquistò anche Munda (2), ed altre Città, parte colla forza, e con una strage grande di quei che fecero resistenza, e parte con essersi arrese; e si mise con tanto impegno ad ammassar del danaro, che neppur si astenne dal portar via i doni consecrati ad Ercole in Gade; e similmente a chi tolse egli dei campi, ed a chi accrebbe i tributi. Esso però stabiliva sì fatte cose contro quelli, che si fossero ribellati; ma rispetto poi a coloro, dei quali aveva sperimentata la benevolenza, ad alcuni donò dei campi, ad altri accordò l'immunità, ed a certi altri la cittadinanza, e il dritto delle Colonie Romane: sebbene però queste medesime cose neppur gratuitamente esso le dava. Dall'altra parte Pompeo sottrattosi con la fuga dalla morte giunse al mare, colla speranza di servirsi della flotta, che stava a Carteja (3); ma avendo saputo, che la medesima s'era messa dal partito del vincitore, esso allora per salvarsi montò sopra un certo naviglio. Qui vi però essendo stato ferito, perdè ogni speranza, e di nuovo si accostò alla Terraferma; e quindi avendo ricevuti alcuni, che colà s'erano riuniti, se n'andò in luoghi posti dentro terra: ma qui pure essendosi abbattuto in Cessennio Lentone, fu vinto, e rifugiatosi in una selva, ivi morì. Didio poi ignaro di un tal fatto, vagando di quà e di là, per venire in un qualche luogo con Pompeo alle mani, s'incontrò in certi altri, e da essi fu ucciso. E certamente anche Cesare, se avesse dovuto scegliere, avrebbe eletto piuttosto di perder la vita in quei luoghi per mano de' suoi nemici, che ancor resistevano, e con la gloria

(1) Adesso è distrutta.

(3) Veggasi alla pagina 160.

(2) Adesso vien detta Monda. not. 1.

ria marziale, che di esser trucidato nella patria, e nella Curia da tali, ch'erano i suoi più intimi amici: il che non molto dipoi gli accadde; mentre fu questa l'ultima guerra che fece, e l'ultima vittoria che riportò, quantunque sperasse di eseguire moltissime altre segnalate imprese, sì per altre cagioni, sì perchè in quel luogo stesso, nel quale s'era pugnato, subito dopo la vittoria eravi nato un germoglio di palma. Io non nego, che un tal prodigio annunziar non volesse qualche cosa di grande; ma non per Cesare, e sì bene per Ottavio, nipote di una sorella di Cesare, che allora militava sotto lo stesso Cesare, e che conseguì doveva un sommo splendore da' di lui travagli, e pericoli: lo che ignorando Cesare, e per se stesso ripromettendosi molte, e magnifiche cose, nulla fece con moderazione; ma divenne orgoglioso, quasi fosse un Dio immortale. Per la qual cosa non solo esso celebrò il trionfo (quantunque non avesse riportata vittoria di alcun straniero nemico (1), ed anzi distrutto avesse un sì gran numero di cittadini), ed in occasione del medesimo ricevè per la seconda volta a convito tutto il popolo, come si sarebbe fatto in una comune prosperità; ma di più diede la facoltà di trionfare anche a Fabio, ed a Pedio, suoi Legati, i quali nulla di segnalato per se stessi, avevano fatto. Ed una tal cosa fece ridere assai tanto più perchè costoro si servirono di certe figure per esprimere le loro azioni, e di certi pulpiti, i quali non erano di avorio, ma di legno (2). Ciò non ostante però si celebrò in Roma per la vittoria Spagnuola un triplice trionfo, ed una triplice pompa; e di più si fecero delle preghiere per lo spazio di cinquanta giorni; e si giunse perfino a celebrare onorificamente le Feste dette Palilie (3) nei Giuochi perenni (4) del Circo, non per motivo, che un tal giorno era il dì natalizio di

Ro-

(1) Secondo la consuetudine antica, e secondo la legge Romana non accordavasi il trionfo che per le guerre straniere, e ciò rilevasi anche da Lucano; e quale rapporto alle guerre civili, dice sul principio: *nullos habitura triumphos*.

(2) Sopra questi si portavano

in alto le statue degl'Iddii, *Acro ad Horat. lib. 2. Satyr. 6. Schefer. de re vebiculari, lib. 2. cap. 3.*

(3) Questi si celebravano sì al dì Aprile, in memoria della edificazione di Roma. Si riscontri il Pitisco, in *Palilia, & Ludi*.

(4) I Giuochi Circensi chiamavan-

Roma; ma perchè il giorno avanti verso sera era stata portata in Roma la nuova di questa vittoria di Cesare. Tali cose adunque diede Cesare alla Città, ed esso poi per decreto del Senato portò la veste trionfale in tutti gli spettacoli, e sempre, ed in ogni luogo si vide adorno della corona d'alloro: il che seguiva a motivo, ch'egli era calvo sulla fronte; e per sì fatta cosa diede occasione che si mormorasse, che quantunque fosse uomo già fatto, ciò non ostante badava per anche ad ornarsi. In fatti esso marciava con lusso con una veste molto comoda (1); ed in seguito fece anche uso alle volte di scarpe più alte (2), e di color rosso, secondo il costume dei Re, che già regnarono in Alba, siccome colui che a riguardo di Julo si approssimava in parentela a costoro. Egli poi era tutto intento a prestar culto a Venere, dalla quale tentava persuadere a tutti di avere anch'esso una certa bellezza di forme. Portava adunque scolpita in un anello Venere armata (3), e spese volte se ne serviva di segno per le sentinelle ne' sommi pericoli. A dir vero anche Silla ebbe per sospetta la di lui foggia di cingersi così largo, di modochè destinò perfino lo stesso Cesare alla morte, e rispose a quelli, che per lui pregavano, che quanto a se, loro lo concedeva; ma che si guardassero da cotesto fanciullo, che andava cinto sì male. Cicerone non potendo comprender ciò, mentr'era deluso dalla sua propria opinione, disse, non mi pensava io mai, che da costui così mal cinto fosse superato Pompeo. Io poi ho creduto bene di narrar tutto questo in forma di digressione, acciò non s'ignorasse veruna di quelle cose, che intorno a Cesare si dicono (4). Il Senato per altro a riguardo della vittoria di Cesare non decretò solamente le cose, che ho indicate; ma lo chiamò LIBERATORE, e tale lo scrisse nei fasti; e fu anche d'avviso, che si dovesse a spese pubbliche edificare un Tempio alla

vansi perpetui, perenni, ed immortali, perchè si dovevano sempre celebrare.

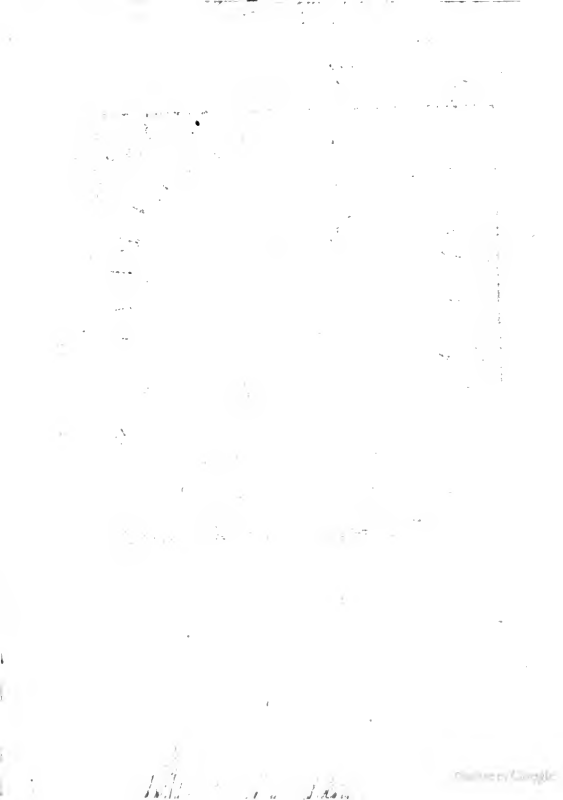
(1) Si consulti Alberto Rubenio, *de re vestiaria Rom. lib. 2. cap. 13.*

(2) *Ut procerior quam erat videretur*, Svet. cap. 73. Si consulti il Rubenio, lib. 2. cap. 1.

(3) Intorno a Venere armata non si lasci di consultare il Burmanno, *ad Quintilian. lib. 2. cap. 4.* Di questo anello se ne servì poscia Augusto, come si vedrà a suo luogo.

(4) Veggasi anche Svetonio, cap. 45.







alla Libertà. Finalmente lo chiamarono col nome d'Imperatore, non solo secondo l'antica consuetudine, in virtù della quale ed altri, ed anche ei stesso parecchie volte dalla guerra lo avevano riportato; nè in quella maniera, con cui furono detti Imperatori quelli, i quali ricevevano il supremo governo in un affare, o qualche altra autorità; ma bensì in quel modo, con cui lo hanno al presente coloro, che ottengono il supremo dominio, ebbe in allora Cesare per la prima volta un tal nome, e glielo posero innanzi a tutti gli altri, quasi fosse un tal nome proprio di lui medesimo. Et tant' oltre giunsero con la loro adulazione, che ordinarono, che anche i suoi figliuoli, e nipoti così si chiamassero, quand'esso non aveva alcun figlio (1), ed oramai era vecchio (2). Questo nome poi d'Imperatore, ed altresì quello di Cesare, passò da Giulio in seguito a tutti gli altri Imperatori; come un particolar distintivo del sommo Impero, senza che però rimanessero abolite le antiche significazioni di un simil nome; mentre anzi ambedue restarono ferme. Laonde si dà nuovamente il nome d'Imperatore a coloro, i quali hanno riportata una vittoria che lo meriti. Della denominazione adunque d'Imperatore, siccome delle altre cose, e della medesima in primo luogo, si servono sempre al modo stesso gl'Imperatori; e chi poi ha fatta in guerra una qualche impresa degna di un simil cognome, acquista similmente giusta l'antico stile il titolo d'Imperatore; dal che ne viene, che taluno sia nominato Imperatore per la seconda, per la terza, e per tante volte, per quante lo merita. Oltre le cose già dette fu data per via di un decreto ad abitare a Cesare una casa pubblica (3), con che si facesse nella medesima una preghiera per una sola vol-

Dione T. II.

V

ta

(1) Non fece menzione Dione, o non credè di doverne fare menzione, di Cesarione, il quale Cleopatra vantavasi di averlo generato da Cesare, e che poscia fu ucciso da Augusto, *Suet. cap. 17.*

(2) Il nostro Istórico chiama vecchio Cesare, quantunque non passasse ancora gli anni 55., ma da

Gellio, *lib. 8. cap. 28.* si sa, che i Romani fino all'età di 46. anni si chiamavano giovani, e dopo questa età vecchi.

(3) Questo gli si doveva, siccome Pontefice Massimo; e la detta casa era nella via Sacra, *Suet. cap. 46.*

ta, ed un sacrificio, allorquando si riportava una vittoria: e finalmente gli venne accordato, che niuno ardisse di avere in compagniu di esso Cesare il comando della milizia, o di usurparsi parte della impresa eseguita. Tutte queste cose per altro, quantunque sembrassero nuove, ed insolite ai Romani, ciò non ostante potevano stare col popolar governo della Repubblica: ma gli furono poscia decretati altri privilegi, coi quali apertamente lo dichiararono solo padrone di tutte le cose. Di fatti misero in suo potere tutti i Magistrati, e perfino quelli soliti crearsi nei Comizj radunati per Tribù (1); e costituirono lui stesso Consolo per dieci anni continovi, siccome prima Dittatore; ed ordinarono, che egli solo avesse i soldati, e che solo amministrasse i pubblici danari, e che a niuno senza suo cenno fosse permesso di far uso o dell' una, o dell' altra di queste due cose. Comandarono altresì, che nelle pompe Circensi insieme coi simulacri degl' Iddii si portasse per allora una statua di Cesare formata d'avorio, e poscia anche una Tensa intera (2); e posero un' altra sua effigie nel Tempio di Quirino (3), con la inscrizione di DIO INVITTO (4); e similmente un' altra sul Campidoglio presso quelle dei Re, i quali regnarono in Roma (5). Ora a me cade in animo di ammirare questo caso fortuito, cioè, che essendo otto le statue, sette poste ivi per quei Re, ed una per quel Bruto, che sbalzò dal Trono i Tarquinj (6), allora la statua di Cesare fu collocata accanto alla statua di questo medesimo Bruto: e certamente anche una tal cosa stimolò in ispecial modo M. Bruto a tendere insidie a Cesare.

Del.

(1) Come i Tribuni della Plebe, gli Edili, ed i Quèstori, *Svet. cap. 41.*

(2) Veggasi alla pagina 146. *not. 1.* e lo Schefero, *de re vetit. lib. 2. cap. 3.*

(3) Intorno a questo Tempio sul Colle Quirinale, si consulti il Nardini, *lib. 4. cap. 6.*

(4) Si riscontri lo Spanhemio,

*de Usu Numism. tom. 1. pag. 414.*

(5) Lo stesso dice Svetonio, *cap. 76.* Le statue poi di questi Re erano di bronzo, togate, e senza le toniche, come si rileva da Asconio, in *Oration. pro M. Scauro*, *pag. 107.* e da Plutarco, in *princ. vita M. Bruti.*

(6) Cioè L. Giunio Bruto.

*Delle Colonie mandate a Cartagine, e Corinto; e come furono istituiti gli Edili Cereali.*

## CAPITOLO SESTO,

*Anni di Roma 709. Cesare Dittatore per la quarta volta, e Console per la quarta volta, senza Collega.*

Queste cose adunque (né lo però le ho annoverate tutte, ma quelle soltanto, che sembravano degne d'essere riferite) si decretarono per la vittoria di Cesare, non però tutte in un sol giorno, ma in diversi: di altre delle quali Cesare subito cominciò a far uso, e di altre era per servirsene in seguito, quantunque alcune ne tralasciasse. Il Consolato però lo prese subito, anche prima di entrare in Città; ma non lo esercitò per tutto l'anno, mentre dopo che fu giunto in Roma lo rinunziò, e lo diede a Q. Fabio, ed a C. Trebonio: ed essendo morto Fabio nell'ultimo giorno della sua Magistratura, vi sostituì subito C. Caninio<sup>(1)</sup> per quelle ore che restavano. In tal fatto questo in primo luogo si eseguì contro le antiche costituzioni, cioè, che il Consolato non si tenne da una stessa persona per l'intero anno, né per quel tempo che restava del medesimo anno; ma Cesare ancora vivo, e non obbligatovi dalle leggi della patria, né da alcun suo mancamento, lo rinunziò, e vi surrogò un altro: e secondariamente, che uno nel termine di un sol giorno e venne creato Console, ed entrò nella carica, e la depose. Laonde Cicerone per ischerzo disse, che quel Console nella sua Magistratura aveva praticata tanta virtù, e vigilanza, che in quella non aveva preso un brevissimo sonno. Ma da quel tempo si cominciò ad introdurre lo stile, che pochissimi tenessero il Consolato per tutto l'anno; ma altri stavano in questa Magistratura per meno, ed altri per più mesi, e giorni, secondo che il caso avesse portato. Ed alla nostra età certamente niuno è Console con

Y a

qual-

(1) Non si lasci di leggere Cicerone, il quale narra questo fatto diffusamente, lib. 7. *Epist.* 30. ad Curium.

qualche Collega per un intero anno, nè per lo più oltre due mesi: ed i Consoli certamente sono uguali fra loro in tutte le altre cose; ma il numero degli anni viene indicato da quelli, i quali furono Consoli al principio di ogni anno. Io poi di tutti questi nominerò quei soltanto, de' quali si dovrà fare necessariamente menzione a motivo dei fatti medesimi; e per dichiarar la serie della Storia io porrò quei Consoli, che pe' primi tennero una tal carica, quantunque nulla conferiscano ai fatti. Abbiamo adunque detto ciò che fu fatto intorno ai Consoli. Gli altri Magistrati in apparenza si eleggevano dalla Plebe, e dal Popolo secondo le antiche costituzioni, ricusando Cesare il peso di stabilirli; ma in sostanza da lui stesso creavansi, e senza esser tirati a sorte andavano nelle Provincie. Si conservava nel resto lo stesso numero dei Magistrati, come per l'addietro; ma furono fatti quattordici Pretori, e quaranta Questori: e ciò si fece da Cesare, perchè non avea alcun altro mezzo, onde mantenere quelle molte cose, che a molti avea promesse. Ascrisse anche parecchi in Senato, senza far differenza, o che taluno fosse soldato, o schiavo fatto libero; di modochè la somma di tutti i Senatori fu di 900. Pose anche molti nel numero dei Patrizj, dei Consolari, e di quelli, che avessero esercitate altre cariche; e di più assolvè anche alcuni accusati, e convinti di Ambito, non senza sospetto che ne avesse ricevuto danaro: il qual sospetto egli lo accrebbe, perchè espone all'incanto i campi pubblici, nè quelli soltanto che erano profani, ma anche tutti i sacri, e per la più parte li vendè. Fu però molto liberale verso i suoi amici, parte nel donar loro dei danari, e parte nel vendere ai medesimi delle possessioni. Ad un certo L. Bacillo, che in allora esercitava la Pretura, non diede veruna Provincia, ma gli donò in vece una gran quantità di danaro; e andò per le bocche di tutti, che Bacillo e per tal motivo, e per l'affronto, che essendo Pretore avea ricevuto da Cesare, si lasciò morire da per se stesso di fame. Si fatte azioni di Cesare erano grate a coloro, i quali ricevevano, o aspettavano dei regali, mentre preferivano il proprio avanzamento al vantaggio della Repubblica; ma tutti gli altri mal volentieri le soffrivano; e tanto nei vari discor-

si tra loro, quanto con voce libera, e franca, da chi poteva ciò farsi con sicurezza, e con libelli divulgati senza il nome dell'autore, venivano quelle riprese. Tali cose si fecero in quell'anno, e l'amministrazione dell'erario si tenne da due Prefetti della Città, perchè non era stato creato verun Questore: imperocchè siccome alcune volte era succeduto anche per lo passato, così anche allora in tempo dell'assenza di Cesare ebbero cura in Roma di tutte le cose i Prefetti della Città, assieme con Lepido maestro della Cavalleria; ed essendo accusati, di essersi serviti, non altrimenti che il Maestro della Cavalleria, dei littori, della veste, e della sedia curule, le quali erano le insegne di un Magistrato supremo, si difesero con la legge, in virtù della quale si permette l'uso delle dette cose a coloro, ai quali è stata conferita la Magistratura dal Dittatore: e così restarono assoluti. Del resto poi l'amministrazione del danaro pubblico levata fin da quel tempo ai Questori per gl' indicati motivi, non si diede più in seguito ai Questori, che in ogni determinato tempo facevansi; ma finalmente restò affidata ad uomini di dignità Pretoria: In quell'anno però, siccome ho detto, due Prefetti della Città ebbero l'amministrazione dei pubblici tesori; e l'uno di essi a spese di Cesare fece i Giuochi Apollinari; e per decreto del Senato si celebrarono i Giuochi Megalensi dagli Edili della Plebe (1). In oltre il Prefetto di Città costituito per le Ferie Latine, il giorno dopo ne sostituì un altro in suo luogo, e costui similmente un altro; il che nè per l'addietro era stato fatto giammai, nè si fece più nel tempo avvenire. Nell'anno seguente (2) Cesare fu Dittatore per la quinta volta, nominato Lepido per Maestro della Cavalleria, e fu Consolo altresì per la quinta volta, e si prese per Collega M. Antonio. Vi furono anche sedici Pretori, e ciò continuò per molti anni; ed i Rostri altresì, che prima stavano nel mezzo del Foro (3), furono trasferiti nel luogo,

(1) Intorno ad amendue questi Giuochi si consulti il Pitisco, in *Ludi*.

(2) Anni di Roma 710. Cesare Dittatore per la quinta volta, e Consolo per la quinta volta, in-

sieme con Antonio.

(3) Non erano per l'appunto nel mezzo; ma presso il Comizio quasi uniti alla Curia, *Arcon. in Oratione pro Milone cap. 5. & Pitisc. in Rostri*.

go, dove al presente si trovano; e presso i medesimi si rimisero in piedi le statue di Silla, e di Pompeo (1): per la qual cosa Cesare venne lodato, siccome colui, che concesse ad Antonio la gloria di quest'opera, e che vi potesse mettere la sua propria iscrizione. Disegnò anche di edificare un Teatro (2) sull'esempio di Pompeo, e ne gettò i fondamenti; ma non lo finì: ed Augusto poscia lo ridusse a perfezione, e lo dedicò sotto il nome di Marcello figliuolo di una sua sorella. Fu poi incolpato Cesare, perchè dopo aver distrutte le case, ed i Templi, che stavano in quel luogo, aveva abbruciati i simulacri, che quasi tutti erano forti formati di legno, ed erasi interamente appropriati gran tesori di danaro ivi trovati. Cesare in oltre promulgò delle leggi, e dilatò il Pomerio. In queste, ed in altre sì fatte azioni pareva che imitasse Silla; ma nel condonare il lor fallo a quelli ch'erano rimasti in vita, e ch'erano stati in guerra contro di lui, e nel concedere a tutti l'impunità alla stessa maniera, e nel promuoverli agli onori, e nel restituir le doti dei morti mariti alle vedove, e nel donar finalmente ai figliuoli una porzione di patrimonio; in tutte queste cose certamente condannò in sommo grado la crudeltà di Silla, di modochè esso ne riportò una eccelsa gloria non solo di virtù, ma anche di clemenza; ed il più delle volte è assai difficile, che un medesimo uomo sia distinto per le lodi e della guerra, e della pace. Aggiunse anche questo alle sue illustri imprese, che ristaurò Cartagine, e Corinto. Ed in fatti in quanto che esso parte ristorò, e parte fabbricò di nuovo molte altre Città per l'Italia, e fuori della medesima, fece cose, che comuni sono anche ad alcuni altri; ma Corinto, e Cartagine, Città antiche, splendide, ed illustri, le quali già erano perite, Cesare solo, parte coll'aver loro concesso il dritto delle Colonie Romane, le fondò mandandovi abitatori, e parte coll'averle onorate per gli antichi lor titoli, le ristabilì per la rimembranza di quelli, che anticamente le avevano abitate, per dimostrare, che egli

per

(1) Ciò si conferma anche da Svetonio, in *Ces. cap. 75*. Di queste statue gettate a terra dalla plebe se n'è parlato al lib. 42. p. 105.

(2) . . . . . *theatrum summae magnitudinis, Tarpejo monti accubans*; Svet. in *Ces. cap. 44*.



per le inimicizie degli abitanti passati non portava alcun odio a quei luoghi, dai quali non ne veniva punto di offesa ai Romani. E così Cartagine, e Corinto, le quali Città una volta erano state in un medesimo tempo distrutte, allora cominciarono insieme per dir così a rivivere, ed in seguito divennero nuovamente famose. Mentre Cesare si fatte cose eseguiva, entrò nel Popolo Romano un grand desiderio di far le vendette di Crasso, e dell' esercito perduto con lui (1), ed una speranza maggiore di quanta ne avevano avuta giammai di debellare i Parti. D' unanime accordo pertanto decretarono, che Cesare facesse una tal guerra, e si prepararono alla medesima con grandissimo ardore: ed oltre le altre cose, che per motivo di questa guerra facevano, affinchè Cesare avesse abbondanza di servi, e ministri, ed in sua assenza la Città non fosse senza Magistrati, e se la medesima se li fosse eletti da per se stessa, la cosa non producesse di nuovo delle turbolenze intestine, fecero decreto di costituir prima i Magistrati per tutto un triennio (mentre tanto tempo stimavano di dovere spendere nella spedizione contro i Parti), i quali però non furono per allora nominati tutti. Ma siccome dicevasi, Cesare ne nominò solamente la metà, il che gli era stato concesso in virtù di una certa legge: in sostanza però veniva a nominarli tutti. Pel primo anno furono creati quaranta Questori, come per l' addietro; ma allora per la prima volta si costituirono due Edili Patrizj, e quattro Plebei, de' quali due dovevano chiamarsi Edili Cereali (2), ed una tal costumanza è pervenuta poscia fino all' età nostra. De' Pretori poi ne furono creati sedici, quanti non erano stati neppur per l' addietro; e fra essi toccò la Pretura anche a P. Ventidio. Questo Ventidio, siccome ho dimostrato di sopra (3), d' antica origine era oriundo del territorio Piceno, e nella guerra, che dai confederati si fece contro i Romani, esso pure aveva por-

(1) Della sconfitta data ai Romani dai Parti, se n' è parlato al Libro 40. pag. 19.

(2) Aggiunse Cesare due Edili Plebei, i quali volle che si chiamassero *Cereali*, perchè stimò be-

ne di dare a questi principalmente la cura dell' Annona.

(3) Aveva ciò detto Dione in alcuno di quei Libri, che si sono perduti.

portate le armi contro di questi, e Pompeo Strabone [1] presolo lo aveva condotto avvinto in trionfo. Dipoi lasciato andar via, fu in processo di tempo ammesso in Senato, ed in allora creato Pretore da Cesare; e fece tali avanzamenti, che in seguito vinse i Parti, e ne trionfò. E così furono allora nominati tutti i Magistrati, i quali nell'anno prossimo dovevano amministrar la Repubblica; e pel secondo anno poi si nominarono soltanto i Consoli, ed i Tribuni della plebe: tanto fu lungi, che si nominassero i Magistrati anche del terzo anno. Ma Cesare, il quale era per esser Dittatore in questi due anni medesimi, si scelse per maestri di Cavalleria un cert' altro [2], ed anche Ottavio (3), quantunque in quel tempo fosse per anche assai giovine: ed esso similmente nel presente anno, in cui queste cose facevansi, ordinò che Dolabella fosse Consolo in sua vece, mentre Antonio avrebbe tenuto il Consolato sino al termine dell'anno medesimo. Assegnò a Lepido la Gallia Narbonese, e la Spagna citeriore: e così nel posto di Antonio, e di Lepido sostituì due altri Maestri di Cavalleria, i quali esercitar dovessero separatamente una tal carica. In fatti, dovendo egli, siccome si è detto, beneficiare moltissimi, li contentò col conferire questi Magistrati, e questi Sacerdozj; e perciò aggiunse ai Quindecenviri un altro, e tre altri ai Settemviri.

(1) Era questi Gn. Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, e trionfatore de' Piceni Ascolani, essendo Consolo negli anni di Roma 665.

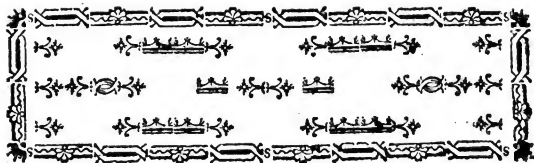
(2) Cioè Gn. Domizio Calvi-

no, come rilevasi dai Fasti Capitolini.

(3) Questo C. Ottavio, che fu poscia Cesare Augusto, aveva in allora diciott' anni.

*31 Fine del Libro XLIII.*

DEL.



# DELLA STORIA ROMANA

D I D I O N E

L I B R O X L I V (1):

*Dei decreti fatti in onore di Cesare .*

## CAPITOLO PRIMO:

*Anni di Rom. 710. Cesare Dittatore per la quinta volta ,  
Consolo per la quinta volta , con Antonio .*



**I**N tal modo pertanto si preparava Cesare per la guerra contro i Parti . Ma d'altra parte invase certi uomini ( i quali portavano invidia a Cesare , perch' era più insigne di loro , e l' odiavano siccome costituito in una onorificenza maggiore ) un furor maligno di trucidar Cesare con una iniqua uccisione , arrogandosi un nuovo titolo di un' empia gloria ; e di annullar quelle cose , che già erano state decretate , e di nuovo dalla concordia far passare i Romani alle sedizioni , ed alle guerre civili . Imperocchè a parole costoro si vantavano ucci-

*Dione T. II.*

*Z*

*sori*

(1) Si contengono ancora tutte le seguenti cose in quell'anno , in cui Cesare fu Dittatore per la quinta volta , avendo Emilio Lepido

per Maestro della Cavalleria ; e Consolo per la quinta volta , essendo suo Collega M. Antonio .

sori di Cesare, e liberatori del popolo; ma in sostanza empivamente macchinarono il di lui eccidio, ed avvolsero nelle discordie la Città, la quale aveva ormai un retto governo di Repubblica. Lo stato popolare a dir vero ha un bel nome, ed attesa l'uguaglianza del dritto, sembra, che non conceda più ad uno, che ad un altro; ma pure col fatto stesso si prova, che nulla si accorda colla sua denominazione. Al contrario il nome di Monarchia è increscèvole a sentirsi; ma non senza grandissimi vantaggi stiamo noi in simil Repubblica; mentre è più facile il ritrovare un sol uomo buono, che molti: e se par difficile di rinvenirne uno solo, che sia tale, bisogna assolutamente confessare, non esser possibile, che se ne trovino molti, giacchè il possesso della virtù non cade in parecchi. Ma quando anche taluno dedito ai vizj tenga solo l'impero, ciò non ostante preferir si deve ai più, i quali sian simili a lui; del che possono far fede le cose fatte dai Greci, dai Barbari, ed anche dagli stessi Romani: imperocchè dai Re ne derivarono sempre tanto alle stesse Città, quanto ai privati delle prosperità di gran lunga maggiori, e più frequenti, che dal governo popolare; ed accaddero assai meno avversità sotto il comando di un solo, che sotto quello della moltitudine. E se qualche volta fiorì una Repubblica popolare, il suo vigore durò certamente per breve spazio di tempo, cioè perfino a tanto che non divenne sì grande per magnificenza, e per forza, che dentro alla medesima dalle prosperità l'ingiuria, e dall'ambizione si generasse l'emulazione. Non era certamente possibile, che una tanta Città, che comprendeva sotto il suo dominio la più bella, e la più gran parte del mondo conosciuto, e ch'erasi assoggettate moltissime, e varie specie di uomini, che possedeva parecchie, ed immense ricchezze, e che privatamente, e pubblicamente godevasi i frutti delle imprese spessissime fiate con prospero successo eseguite, si portasse con moderazione nel popolare governo; e molto meno era possibile, che perduta la moderazione conservasse poi la concordia. E se M. Bruto, e C. Cassio, ponderate queste cose nei loro animi, non avessero ucciso giammai il difensore, ed il tutore della Repubblica, non sarebbero stati cagione d'una immensa quantità

tà di disastri a se stessi, ed agli altri uomini, i quali in quel tempo vivevano. Ma così andò il fatto, e tali cose furono motivo della sua morte. Nè certamente Cesare fu oppresso dalla invidia senza sua colpa affatto; mentre, oltrechè i Senatori medesimi innalzandolo, e rendendolo tumido coa nuovi, ed esorbitanti onori, per questi poscia lo riprendevano, quasichè egli volontieri gli accettasse, e si portasse quindi con più arroganza; anche Cesare stesso alcune fiate mancò, col ricevere alcuni onori, che gli erano decretati, e col darsi a credere di esser veramente reputato degno di quelli. La maggior colpa però fu dei Senatori, i quali mentre conferivano a Cesare gli onori, siccome ad uomo che li meritava, lo esponevano a rendersi reo coi loro decreti: ed esso non osava di ricusarli tutti, per non parere di averli in dispregio, ed approvandoli non potev'esser sicuro; mentre gli eccessivi onori, e le lodi rendono l'animo gonfio anche agli uomini i più modesti, dimodochè si credono in somma di esser tali, quali pubblicamente vengono vantati. Gli onori poi decretati a Cesare dopo quelli riferiti di sopra furono a un dipresso questi, e della seguente maniera; dei quali io farò menzione unitamente, quantunque non si facesse proposta, nè decreto intorno ai medesimi nello stesso tempo. Gli fu adunque concesso, che avesse sempre il primo posto, e che stasse nella Città colla veste trionfale; e dipoi che sedesse sempre nella sedia curule, eccettochè agli spettacoli, mentre allora gli si concedeva, che stasse presente come spettatore sulla sedia Tribunizia, in compagnia di quelli, i quali ne' diversi tempi esercitassero il Tribunato della Plebe: in oltre che appendesse le spoglie opime nel Tempio di Giove Feretrio (1), quasichè di sua mano ucciso avesse qualche supremo comandante dei nemici: che si servisse continuamente dei Littori, i quali gli portassero innanzi i fasci ornati di alloro [2]:

Z 2

e che

(1) Chiamavansi opime quelle spoglie, che un Re ad un Re, un supremo Comandante ad un altro supremo Comandante di propria mano toglieva. Giove Feretrio poi fu così detto a ferenda opo, come afferma Varrone, ed il suo Tem-

pio fu dov'è al presente la Chiesa dell' Araceli, *Nardin. lib. 5. cap. 16. Reg. 8.*

(2) Veggasi il Pitisco, in *Fasces*, e lo Spanhemio, de *Usu Numism.* Tom. 2. *dissert. 10. pag. 88.*

e che esso, terminate le Ferie Latine, dal monte Albano si portasse in Roma a cavallo. Oltre queste cose lo chiamarono Padre della Patria, e con tal nome contarono il danaro [1]; ordinarono, che si facessero pubblicamente de' sacrificj nel dì lui giorno natalizio; e che si ponesse la sua statua in tutte le Città, ed in tutti i Tempj di Roma. Gli collocarono poi due statue presso gli stessi Rostri, l'una adorna della corona civica, e l'altra della corona ossidionale [2], quasichè avesse salvato dalla morte i Cittadini, e la Città dall'assedio. Di più fecero edificare un Tempio alla Concordia Nuova [3], per la pace restituita loro da Cesare, e ordinarono, che vi si celebrasse ogni anno una Festa. Dopo ch'ebbe ricevuti Cesare simili onori, gli fu commessa la cura di disseccar le Paludi Pontine [4], e di forar l'Istmo del Peloponneso [5], e di fabbricare una nuova Curia [6]; imperocchè la Curia Ostilia, dopo essere stata rifatta [7], erasi nuovamente distrutta sotto colore, che ivi dovesse edificarsi il Tempio della Felicità [8], che pure lo ultimò Lepido, in tempo ch'era Maestro della Cavalleria; ma in sostanza per questo motivo, affinchè cioè non restasse il nome di Silla nella detta Curia, e la nuova si chiamasse Giulia, come anche il mese, nel quale era caduto il dì natalizio di Cesare, Giulio [9]; e cognominarono Giu-

(1) Si riscontri Alberto Rubenio, *ad numos Ducis Arsebotani Tab. IV. 11.* e Jacopo Oiselio, *Thes. Numism. Antig. Tab. LXIII. 3.*

(2) La prima era di quercia, e ne' tempi più antichi di elce, o d'ischio; e la seconda di gramigna. Si consulti lo Stev vecchio, *ad Vegetii lib. 2.*, ed in singolar modo Carlo Pascualio, *lib. 7. de coronis, cap. 8. & 16.*

(3) Così fu chiamato questo Tempio, per distinguerlo dall'altro vecchio Tempio della Concordia già dedicato da Camillo. Veggasi il Nardini, *lib. 3. cap. 14.*

(4) Si riscontrino gl'Interpreti, *ad Suet. cap. 44. Siccare Pom-*

*pinas destinabat paludes.*

(5) O sia l'Istmo di Corinto (in oggi Hexamili) fra il Mare Egeo, ed il Mare Ionio. Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib. 4. cap. 4.*

(6) Si consulti il Nardini, *lib. 5. cap. 3.*

(7) La Curia Ostilia era rimasta incendiata nei tumulti accaduti dopo l'uccisione di Clodio; e la cura di rifarla era stata data a Frusto figliuolo di L. Silla. Veggasi il Libro 40. pag. 33.

(8) Si riscontri il Nardini, *lib. 4. cap. 3.*

(9) Era nato Cesare ai 13. del mese di Luglio, che prima dicevasi Quintile, *Macrob. lib. 1. cap. 12.*

Giulia anche una Tribù [1], che per questo effetto si elesse a sorte. E si fece perfino un decreto, che fosse Censore esso solo sinchè viveva; e che godesse del medesimo privilegio dei Tribuni della Plebe, cioè, che chiunque gli avesse recata ingiuria o in parole, o in fatti fosse riputato sacrilego, e scellerato; e che se Cesare procreato avesse, o adottato un qualche figliuolo, venisse questi costituito Pontefice Massimo. Avendo con lieto animo accettate Cesare tutte queste cose, gli fu aggiunta di più una sedia dorata, ed una toga simile a quella, di cui anticamente i Re facevano uso [2]; e gli si aggiunse anche una guardia di Cavalieri, e di Senatori; e similmente che ogni anno si facesse pubblicamente dei voti per la di lui salute; che le formule dei giuramenti fossero per la di lui fortuna [3]; che si ratificassero tutte quelle cose, ch'egli fosse per fare; e che gli si celebrassero le Feste Quinquennali [4], come ad un Eroe. Fu similmente istituito un terzo collegio di Sacerdoti, i quali celebrassero i Lupercali [5], e venne chiamato Giulio: ed in oltre si consecrò a Cesare un giorno di quelli, nei quali si celebravano i Giochi Gladiatorj, o questi si facessero in Roma, o altrove [6]. Essendo piaciuto anche tutto questo al medesimo Cesare, ordinarono in ultimo, che nei Teatri eziandio si portasse la di lui sedia dorata, e la sua corona adorna di gemme, e di oro, ed uguale alle corone degl' Iddii; e parimenti che ne Giochi Circensi la sua Tensa s'introducesse: e gli diedero perfino pubblicamente il nome di Giove Giulio, e fecero dedicare un Tempio a lui, ed alla Clemenza Giulia, e costituirono capo dei Sacerdoti di questi Tempj Antonio, a guisa di un Flamine Dia-

(1) Si riscontri il Panvinio, *Civ. Rom. Tom. 1. Thesauri Græv. pag. 294.*

(2) Veggasi Alberto Rubenio, *de re vestiari. lib. 1. cap. 21. Thes. Græv. Tom. 1. pag. 998.*

(3) Passò dipoi in uso di giurar sempre per la salute, per la vita, pel genio, e per la fortuna del Sovrano. Si consulti Gio: Seldeno, *ad Marmoræ Arundeliana, pag. 43. ed Ezechiello Spanhemio, ad Orat.*

1. *Juliani, pag. 182.*

(4) Cioè ogni cinque anni, in suo onore. Si riscontri Svetonio, *in Aug. cap. 59.*

(5) Feste in onore del Dio Pane, che celebravansi nel mese di Febrajo, *Nic. Abram. ad Cic. Orat. pro M. Calio, cap. 11. & ad Philippiam 2. cap. 34.*

(6) Veggasi il Lipsio, *Saturnal. lib. 1. cap. 10. e Cicerone, Philippi. 2. cap. 43.*

Diale [1]. Ma quello che a dir vero manifestò in ispecial modo l'animo loro fu questo, che mentre gli decretavano queste cose, permisero anche, che gli si facesse un sepolcro dentro il Pomerio [2]; ed incisero i detti decreti sopra colonne d'argento, a lettere d'oro, ed in fine le collocarono sotto i piedi di Giove Capitolino [3]; con che assai manifestamente lo avvisavano, che conoscesse di essere uomo. Da principio gli avevano conferiti quegli onori, dei quali essi si davano a credere, che ne avrebb'egli fatto uso con animo moderato; e dipoi essendosi accorti, che godeva dei medesimi (mentre all'eccezione di pochi quasi tutti gli aveva accettati) gliene accumularono senza limiti una gran quantità, altri facendo ciò per desiderio soverchio di adularlo, ed altri per burlarsi di lui. Di fatti si trovarono di quelli, i quali osarono di accordargli la potestà di aver commercio con quante donne voleva, mentre fino a quel tempo, quantunque passati avesse i cinquant'anni (4), usava con molte. Dalla più parte però si facevano tutte queste cose, per trarlo in una invidia, ed in un odio maggiore, e per accelerargli la sua rovina; e l'esito confermò questo disegno: sebbene però Cesare quanto a se stesso si teneva sicuro dalle insidie, lusingandosi specialmente, che quelli, i quali decretati gli avevano simili onori, non glielo avrebb'er tramate, e neppur gli altri in generale per timor dei medesimi: e questa fu la cagione, per cui dopo aver ricusata la guardia dei Senatori, e dei Cavalieri, rimosse anche da se stesso quei, che prima scortavano la sua persona: giudicando di non più doversi servire di guardia veruna. Essendosi poi un giorno proferiti molti pareri in Senato intorno al conferire a Cesare sommi onori, ed in gran quantità; e tutti di unanime consenso avendoglieli decretati, tranne Cassio, ed alcuni altri, i quali a mo-

(1) Così chiamavasi il Sommo Sacerdote di Giove, Nieupoert, Sect. 4. cap. 2. §. 2.

(2) Era proibito dalla legge di seppellir dentro Roma; *hominum in Urbe ne sepelito, neve urito*. Si consulti Gio: Kirchner-

no, *de funer. Rom. lib. 2. cap. 20. & seqq.*

(3) Intorno alla Statua di Giove Capitolino si consulti Giusto Byequio, *lib. de Capitolio, cap. 18.*

(4) Ne aveva cinquantasei.



tivo di questa contrarietà cominciarono ad andar per le bocche di tutti, senza che però ne soffrissero alcun male, nel che spiccò in singolar modo la clemenza di Cesare; ed essendosi portati da lui, che stavasi assiso nell'atrio del Tempio di Venere, per annunziargli tutti insieme i fatti decreti (mentre simili cose facevansi quando egli non v'era, per far vedere, che non per forza, ma di buon grado da loro si mandavano ad effetto) accadde, che egli o per uno sbaglio fatale, o perchè era astratto per la soverchia allegrezza, ricevè seduto il Senato. Per la qual cosa si eccitò contro un sì grande sdegno non solo dei Senatori, ma anche degli altri, che porse ai suoi uccisori la principale occasione di tendergli insidie. Imperocchè ciò che alcuni addussero poscia per iscusar Cesare, cioè, ch'egli pativa allora di soccorrenza di ventre, e che nella sua sedia era restato per timore che alzandosi non potesse ritenerla, dalla massima parte non fu creduto, perchè di lì a non molto sorgendo, se ne tornò a casa a piedi. Sospettarono bensì, ch'egli insuperbito si fosse, ed a motivo del suo orgoglio l'odiavano, quantunque essi medesimi col conferirgli tanti onori lo avessero reso superbo; e per accrescere un tal sospetto vi si aggiunse ancora, che esso permise di esser creato Dittatore perpetuo. Regolandosi pertanto Cesare in sì fatta maniera, gli si preparavano ormai da' suoi nemici delle certe insidie, i quali a fine di suscitargli contro anche l'odio de' suoi più intimi amici, lo attaccarono con vane calunnie, e di più lo nominarono Re, e fra di loro si accordarono di dargli pubblicamente un tal nome. Ma ricusandolo Cesare, ed avendoli una volta sgridati, perchè così lo aveano salutato, non però gli riuscì di far credere, che realmente un tal nome gli dispiacesse; e coloro di nascosto posero un diadema alla sua statua, la quale stava davanti ai Rostrì. Ma essendole stata levata da C. Epidio Marullo, e L. Cesezio Flavio, Tribuni della Plebe, quantunque essi non avessero detta vera ingiuria, ed anzi presso la Plebe lo avessero lodato, asserendo; che non bramava simili onori, egli ciò non ostante lo soffrì di cattivissimo animo; ma pur si ritenne, sebbene a stento, dal non stabilir qualche cosa contro di loro. In seguito poi avendolo alcuni salutato

nuo-

nuovamente col titolo di Re, mentre dal monte Albano si portava in Roma a cavallo, ed avendo esso risposto, che non era Re, ma Cesare, e gli stessi Tribuni della Plebe avendo detto di chiamare in giudizio chi fosse stato il primo a nominarlo Re, non potè egli più frenare lo sdegno; e quasiché avessero suscitato un tumulto contro di lui, si mosse a grandissima collera; ma però deferì la vendetta per qualche tempo. Esponendo poscia quei Tribuni al pubblico uno scritto, nel quale lagnavansi, che loro non era lecito, e che non era cosa sicura il trattar liberamente della Repubblica, penetrato essa da un sommo dispiacere li fece venir nella Curia, e gli accusò, e promulgò le sentenze intorno alla lor pena. E sebbene non mancassero di quelli, i quali erano d' avviso, che si dovessero capitalmente punire, contuttociò egli perdonando alla lor vita per opra di Elvio Cinna, loro collega, spogliatili primi del Tribunato, li rimosse dal Senato: e ciò fu ad essi grato, o veramente finsero che loro lo fosse, perchè più non erano obbligati ad andare incontro a pericoli col parlare liberamente; ma lungi dall' intramettersi negli affari potevano quasi al coperto essere spettatori di quanto facevasi. A Cesare poi venne imputato a colpa anche questo, cioè, che dovendo abbozzar quelli, che gli avevano dato il nome di Re, esso posti da banda costoro, aveva in lor vece accusati i Tribuni della Plebe.

*Della Congiura, che si fece contro la vita di Cesare;  
e della sua morte.*

## CAPITOLO SECONDO.

**E**ssendo tutte queste cose in tal modo avvenute, ne accadde non molto dipoi anche un'altra, la quale dimostrò con maggiore evidenza, che Cesare a parole ricusava il nome di Re, ma che in sostanza lo desiderava. Di fatti nelle Feste Lupercali entrato egli nel Foro essendosi assiso sopra la sua sedia dorata infaccia ai Rostri, adorno della veste reale, e della corona d' oro, Antonio insieme co' Sacerdoti suoi Colleghi lo salutò col nome di Re, e ponendogli in testa un dia-

de-

dema , gli disse : questo per mezzo mio a te lo dà il Popolo Romano . E' vero , che Cesare rispose , che il solo Giove era Re dei Romani , e mandò quel diadema in Campidoglio : ma per altro non si sdegnò , mentre anzi diede ordine , che si registrasse negli atti pubblici , che esso non aveva accettato il Regno offertogli dal Popolo per mezzo del Consolo : e quindi nacque il sospetto , che si fosse ciò fatto di concerto ; e che Cesare , mentre bramava il nome di Re , volesse far vedere di essere stato costretto a riceverlo . Essendo pertanto Cesare incorso gravemente nell' odio di tutti , accadde , che alcuni nei Comizj consigliarono , che si dovessero crear Consoli i sopradetti Tribuni ; e n' esortavano in privato , e ne sollecitavano in pubblico M. Bruto , ed altri soggetti di sommo coraggio . Ed in fatti siccome costui aveva il medesimo nome di quel famoso Bruto , il quale una volta discacciò i Tarquinj , abusatisi egli-  
no della simiglianza del nome , spargevano pel volgo molti libelli , che questo Bruto da quello traeva l' origine . Ma ciò era falso ; imperocchè quel Bruto non lasciò prole alcuna , mentre que' due soli figli che aveva , esso stesso gli uccise ancor giovinetti . Frattanto però molti fingevano ciò , affinchè costui , siccome attenente per razza a quel Bruto , si risvegliasse a far imprese uguali ; e di più frequentemente lo chiamavano , ad alta voce gridando : o Bruto , o Bruto ! ed aggiungevano di aver bisogno di un Bruto . All' ultimo scrissero perfino sotto la statua di quell' antico Bruto : piacesse ai Numi , che tu fossi in vita (1) . E sparsero anche intorno al Tribunale di M. Bruto ( mentre esercitava la Pretura , e Tribunale si chiama quello , nel quale taluno assiso rende ragione ) delle lettere , nelle quali era scritto : Tu dormi , o Bruto , e non sei Bruto . Queste cose adunque eccitarono Bruto a tendere insidie a Cesare ; con che si accordava , che già per l' addietro fin da principio aveva egli portate le armi contro il medesimo Cesare ; quantunque poscia venne da lui beneficato (2) ; e che era figliuolo di una sorella , e genero di quel Cato-  
ne , che ottenne il cognome di Uticense , siccome ho di-

Dione Tom. II.

A a

mo-

(1) *Subscripsere quidem L. Bruti cap. 80.**statua , utinam viveres ; Sueton.*

(2) Veggasi al Libro 41. pag. 92.

mostrato di sopra (1). Dicono poi, che Porzia sua moglie (2) fosse la sola fra tutte le donne, che si accorgesse di simili insidie; ed avendo trovato il suo marito, che nell' interno dell' animo deliberava di un tal fatto, gli dimandò, perchè stava così pensieroso; e poi che non n' ebbe veruna risposta, entrò in sospetto, che Bruto non si fidasse di lei per la debolezza del corpo, temendo, che se per caso sottoposta fosse ad un esame, anche suo malgrado non svelasse qualche cosa; ed ebbe il coraggio di eseguire un gran fatto. Imperocchè per far prova di se medesima, se resistere potesse contro i tormenti, si diede furtivamente una ferita nel fianco; e non soccombendo allo spasimo, e non curata la piaga, si avanzò verso Bruto, e gli disse: Tu, o mio marito, quantunque reputassi il mio animo depositario abbastanza fedele dell' arcano; contuttociò seguendo la comune opinione degli uomini, diffidavi del mio corpo; ma io mi sono convinta, che ancor questo può mantenere il silenzio. Ciò detto, gli mostrò il fianco, e gli espose il motivo, per cui s'era ferita, e però, gli soggiunse, svelami francamente i tuoi occulti disegni; mentr' io non sono di natura femminile a segno, che o la fiamma, o le sferze, o i pungoli possano sforzarmi a manifestare un segreto. Che se con tutto questo tu non avrai in me fede, niuno stimar mi deve più figliuola di Catone, o tua moglie, se io non preferirò alla vita la morte. Udite sì fatte cose Bruto stupì della sua consorte, nè più le celò cosa veruna; ma anch'esso ripreso animo, narrò tutto il fatto alla moglie; e si unì poscia con Cajo Cassio, marito di una sua sorella, il quale similmente Cesare, dopo avergli accordato lo scampo, avealo di più decorato della Pretura; e con alcuni altri, i quali erano del medesimo sentimento; di modochè ormai non era piccolo il numero di coloro, che avevano congiurato contro la vita di Cesare. Io poi non veggio il motivo, per cui debba rendermi molesto coll' annoverare i nomi degli altri; ma però non pos-

(1) Al Libro 43. pag. 143.

scontri Valerio Massimo, lib. 3. cap.

(2) Era costei figliuola di Catone, ed intorno alla medesima si ri-

2. n. 15.

posso passare sotto silenzio Trebonio (1) e Decimo Bruto (1), che fu chiamato anche Giunio, ed Albino; i quali parimenti essendo stati ricolmi di sommi beneficj da Cesare, in compagnia del detto Decimo Bruto, che era stato nominato Console anche pel secondo anno, e destinato Pretore della Gallia Cisalpina, contuttociò alla di lui vita macchinarono insidie. Ma poco mancò, che i loro disegni non si rendessero manifesti sì per la moltitudine dei complici (quantunque Cesare non ammettesse sì fatte denunzie, e severamente punisse chi gli riportava simili discorsi) sì per la tardanza. E certamente anche per questi due motivi ebbe paura di Cesare: e sebbene egli non si serviva di guardie, ciò non ostante essi temendo di non esser tolti di mezzo da quelli, i quali si ritrovavano sempre col medesimo Cesare, andavano differendo l'affare, di modochè v'era pericolo, che alla fine convinti di un tale attentato fossero fatti morire. Nè avrebbero sfuggita la morte, se fuor della loro opinione non fossero stati costretti ad accelerare le insidie; mentre erasi sparsa la voce, o fosse vera, o pur falsa, siccome suole il più delle volte accadere, che i Pontefici, i quali si chiamano Quindicemviri, dicevano essere stato predetto da un vaticinio della Sibilla, che i Parti non potevano assoggettarsi se non da un Re; e che perciò i detti Quindicemviri avrebbero fatta la proposta intorno al nome di Re da darsi a Cesare. Coloro adunque stimando, che fosse vera una tal voce, siccome anche dai Magistrati, nel numero dei quali v'erano Bruto, e Cassio, si doveva esporre in sì grave deliberazione il proprio parere; e di più siccome non ardivano di contraddire, e scorgevano, che loro non sarebbe stato lecito il tacersi, anticiparono le insidie prima che si proponesse l'anzidetto affare. Stabilirono pertanto di assalir Cesare nella Curia, perch'egli in quel luogo, nel quale nulla di sinistro temeva, sarebbe stato più facilmente esposto agli agguati; ed essi speravano di potere con sicurezza, e con somma facilità aver dei ferri, se gli avessero portati chiusi

A a 2

ne-

(1) Era costui C. Trebonio, che Cesare lo aveva fatto Console, come si è veduto al Libro 43. pag. 171.

(2) Si riscontri il Pighio, *Annl. tom. 3. pag. 464. 465.* e Gio: Glandorpio, in *Onomastico Roman. pag. 496. & 1199.*

153

negli astucci in vece degli stili (1), e speravano altresì, che gli altri essendo senz'armi non avrebber potuto prestar soccorso a Cesare; e se taluno tentato avesse di ciò fare, essi avrebbero avuto l'aiuto dei Gladiatori, dei quali ne avevano preparati molti nel Teatro di Pompeo, come se questi avesser dovuto fra loro combattere; imperocchè qui vi in una certa stanza di un edificio circondato di colonne doveva tenersi l'adunanza del Senato (2). Disposte queste cose, poi che venne il giorno destinato per tal fatto, appena furono entrati tutti nella Curia, chiamarono Cesare. Gl'indovini, ed i sogni annunziavano a Cesare le insidie, mentre in quella notte, a cui successe il giorno della strage, la di lui moglie sognò, che la sua casa era caduta, e che il suo proprio marito trafitto da alcuni nel di lei seno si rifugiava. A Cesare similmente parve in sogno di esser levato in alto sopra le nubi, e di toccar la destra di Giove. In oltre gli accaddero non pochi, e non mal fondati prodigj; imperocchè le armi di Marte (3), le quali in allora secondo l'antico istituto si conservavano presso di lui, siccome Pontefice Massimo, diedero di notte tempo un gran suono; e le porte della camera, nella quale egli dormiva, da per se stesse si aprirono. Le vittime, che per cagione di tali portenti si scannavano, nulla indicarono di fausto; e gli augelli altresì, coi quali esso prendeva gli auspicj, gli proibirono di uscir di casa. Ed alcuni, seguita che fu l'uccisione, si risovvennero anche di questo, come di cosa di cattivo augurio, cioè, che mentre esso tardava a venire, una guardia levò dalla Curia la sua sedia dorata, credendo, che di quella più non vi fosse bisogno. Per tali motivi frapponendo dimora Cesare, teme-

(1) Erano questi formati di ferro, o di bronzo, con punta in una delle due estremità, e servivano per iscrivere sopra la cera. Si riscontri il Montfaucon, in *Palaeographia Graeca*, pag. 21. & in *Antiq. Expl. tom. 3. tab. 163.*

(2) Si convocò il Senato nella Curia di Pompeo, *Suet. cap. 81.* e vicino a questa v'era anche il suo

Teatro. Si riscontri il Nardini, *lib. 6. cap. 3. Reg. 9.*

(3) Queste armi di Marte erano certi scudi, chiamati *Ancili*, venuti, come si credeva dal Cielo, che dai Sacerdoti di Marte detti *Salj*, nel mese di Marzo con solenne pompa si portavano attorno, *Tob. Gutberlet. lib. de Saliis, cap. 12. 15. & 16.*

merono i Congiurati , che mandatosi in lungo l'affare ( mentre già si diceva , che Cesare per quel giorno sarebbe rimasto in sua casa ) le loro insidie non andassero a vuoto , ed essi non fossero scoperti ; e quindi mandarono Decimo Bruto , il quale era grande amico di Cesare , acciò lo conducesse nella Curia . Costui pertanto alleggeriti tutti quei motivi , che Cesare metteva innanzi , e dicendogli , che il Senato desiderava ardentemente di vederlo , piegò il medesimo Cesare ad uscir fuori di casa ; e mentre ne usciva , una certa statua di lui stesso , la quale stava nell' atrio , cadde da se , e si ridusse in pezzi . Ma doveva Cesare morire assolutamente in quel giorno ; e però non fu mosso da questo presagio , nè porse attenzione ad uno , che gl'indicava una simil congiura ; mentre avendogli costui presentato un piccolo libro , nel quale erano esattamente descritte tutte quelle cose , che per sua rovina si erano preparate , ei non lo lesse , supponendo , che in quello si contenesse un affare di non molta premura . Era in somma sì grande la fidanza dell'animo suo , che disse scherzando anche a un indovino , il quale già prima lo aveva avvertito , che si guardasse da questo giorno : E dove sono le tue predizioni ? Non vedi tu , che me vivente è venuto questo giorno stesso , di cui temevi : E dicesi null' altro aver risposto colui , se non che quel giorno era venuto ; ma che però non era per anche passato . Entrato che fu finalmente Cesare nella Curia , Trebonio tenne a bada fuori della medesima Antonio : imperocchè sebbene avessero stabilito di uccider anche Antonio , e Lepido insieme ; contuttociò per non dar campo a falsi pretesti colla moltitudine degli uccisi , quasichè avessero ammazzato Cesare , non per render libera la Città , siccome vantavansi , ma per procurarsi il comando , non vollero , che Antonio pur si trovasse presente alla di lui uccisione . Lepido poi era con l'esercito nel sobborgo . In questo mezzo , in tempo che Trebonio parlava con Antonio , gli altri si radunarono in folla intorno a Cesare ( mentr'esso era facile a conversare , ed a far de' discorsi più ch' altri mai ) e per togliere ogni ombra di sospetto , alcuni cominciarono a confabular con lui , ed altri a pregarlo di qualche cosa . Ma venuta l'ora di fare il colpo , uno di essi si

accostò a Cesare, come per ringraziarlo, e gli levò dalle spalle la toga; e con ciò secondo l'accordo diede il segnale ai congiurati; ed allora tutti gli altri scagliatisi sopra Cesare da ogni parte lo trafissero a segno, che egli attesa la lor moltitudine non potè dire, o far cosa alcuna; ma ricopertosi il volto restò trucidato da molte ferite. E così sta la verità di un tal fatto; quantunque non mancano alcuni, i quali narrano, che esso, mentre con violenza Bruto lo ferì, gli disse: tu pure, o mio figlio? Eccitatosi poscia un gran tumulto sì da quelli, che stavano nella Curia, come da coloro, i quali stavano fuori avanti alla medesima, perchè una tale uccisione erasi fatta che niuno se l'aspettava, e nulla erasi saputo nè degli uccisori, nè del lor numero, nè del loro disegno; entrò adesso a tutti il timore, quasichè generalmente fossero stati per ritrovarsi in pericolo, e datsi alla fuga dove ciascuno potè, atterrirono quanti lorosi fecero incontro, nulla di sicuro dicendo; ma questo solo gridando: Fuggi, chiudi; fuggi, chiudi. Un tal grido sentito da alcuni si propagò anche ad altri; e riempitasi la Città di dentro, essi si rifugiarono per le botteghe, e per le case, e si nascosero: quantunque gli assassini di Cesare portatisi dirittamente nel Foro mostravano tanto coi gesti, quanto con alti gridi, che nulla v'era da temere, ed al tempo stesso andavano ripetendo ad alta voce il nome di Cicerone (1). La plebe per altro, la quale e non credeva, che costoro parlassero con verità, e non poteva facilmente sedarsi, appena sull'ultimo, e con grandissimo stento, quando vide, che niuno si uccideva, e che non si mettevano le mani addosso a veruno, ripreso avendo coraggio, si quietò. E gli autori della uccisione dopo avere adunato il popolo, e dette parecchie cose contro Cesare, e molte in favore del popolare governo della Repubblica, confortarono i cittadini a star di buon animo, e a non temer di alcun male; imperocchè Cesare non era stato da loro ucciso, per procacciarsi essi il dominio, o un qualche vantaggio per se soli; ma acciò, rimessa in pie-

(1) Siccome quegli, che per quantunque esso non ebbe parte confessione di tutti era amante della Repubblica, e della libertà: nella congiura, *Philip. 2. cap. 12.*



di la libertà, e l'uso delle leggi, reitramente la Repubblica amministrar si potesse. Con queste parole, e tanto più perchè non maltrattavano alcuno, calmarono la moltitudine; ma essi temendo di non essere anche in tal modo oppressi dalle altrui insidie, se n'andarono in Campidoglio, fingendo di voler pregare gl'Iddii, e quivi passarono quel giorno, e la notte. Sul far della sera vi si portarono ancora altri ragguardevoli soggetti, i quali sebbene non erano stati complici della uccisione, ciò non ostante però, siccome vedevano, che un tal fatto si commendava, bramavano di entrare a parte della gloria, e de' premi, che se ne speravano. Ma con tutta ragione accadde ai medesimi, che la loro intenzione riuscisse al contrario, imperocchè e non si acquistaron il nome, che seco portava una simile azione, ad eseguir la quale non eransi collegati con gli altri, e si trovarono anch'essi in quei medesimi pericoli, i quali subirono poscia gli uccisori di Cesare. Veggendo tutte queste cose Dolabella, ancor egli fu d'avviso di non doversi stare in ozio, ed entrò nel Consolato, quantunque non per anche gli spettasse; e tenuto un discorso sopra gli affari presenti, esso pure s'ali in Campidoglio. In tale stato di cose Lepido, risaputo avendo quanto erasi fatto, occupò il Foro di nottertempo coi soldati, e sul far dell'Aurora tenne un ragionamento contro gli assassini di Cesare. Ed Antonio quantunque subito dopo l'uccisione di Cesare fosse fuggito, e gettato via il vestimento consolare per nascondersi più facilmente, si fosse in quella notte occultato; ciò non ostante appena intese, che gli uccisori erano in Campidoglio, e Lepido nel Foro, convocò il Senato nel Tempio della Dea Tellure (1), e riferì al medesimo lo stato delle cose presenti; ed ivi essendosi espresse da varj varie opinioni, secondo che ciascuno era disposto dell'animo, Cicerone, per la di cui autorità si ebbe però della condiscendenza, arringò nei termini seguenti.

Ro-

(1) La Dea Tellure, o sia Terra, dicono i Mitologi, ch'era moglie del Cielo, e fingono, che abbia una gran quantità di mammelle, con cui outre tutto il genere uma-

no; e dicono altresì esser la stessa che Gibeles. Il suo Tempio era dirimpetto a quello di Pallade, i di cui bellissimi avanzi anche in oggi si vedono, *Nard. Rom. Ant. lib. 3. c. 13.*

## CAPITOLO TERZO.

**I**O sono d'avviso, o padri Coscritti, che nelle deliberazioni niuno debba aver rispetto al favore, o all'odio di chicchessia; ma che ogni uomo espor debba quella opinione, che da lui si reputa la migliore. Sarebbe certamente una cosa ingiusta, che laddove noi ordiniamo, che i nostri Pretori, e Consoli facciano tutto secondo quel che prescrive la retta ragione, e di più ci crediamo obbligati a somministrar loro le nostre sostanze, qualora intervenga qualche sinistro accidente, volessimo poi nel deliberare, quando ciascuno ha assolutamente in proprio potere il suo sentimento, tradir per cagione dei desiderj privati l'utilità della Repubblica. Per simili motivi stimando io, che da noi debbasi agir sempre con sincerità, e giustizia nel dare il nostro consiglio, tanto più credo, che ciò far si debba nell'affare presente, nel quale io vedo, che se noi, poste da banda le cose non necessarie, staremo in concordia, potremo provvedere alla nostra salvezza, ed unir con noi anche tutti gli altri, quantunque non volessero; e se poi vorremo esaminar minutamente tutte le cose, temo, che male... ma non voglio sul principio del mio ragionamento dir cosa, che affligger vi possa. Veramente per lo passato fu tale per qualche tempo il governo della Repubblica, che il più delle volte lo avevano quelli, che potevano moltissimo nelle armi, di modo che essi medesimi vi prescrivevano ciò che consigliarsi dovesse, e non già voi provvedevate a quanto eglino doveano fare. Ma al presente le cose ritornare sono al segno, che tutto è in vostro potere, e da voi dipende l'eleggere o la concordia, ed insieme con essa la libertà, o le dissensioni per la seconda volta, e quindi un padrone: imperocchè quel decreto, che oggi farete, sarà seguito anche da tutti gli altri. Stando così adunque le cose (siccome io ne son persuaso) giudico, che noi dobbiamo, messe da lato tutte le reciproche inimicizie, o contrasti, co-

MUA-

munque più ci piace in somma di chiamarle, far ritorno a quella pace, amistà, e concordia primiera; e se non altro riflettere in noi stessi, che sino a tanto che abbiamo governata la Repubblica in questo modo, ci siamo acquistate Regioni, ricchezze, ed Alleati; e dopo esser passati alle guerre intestine, non solo non ci siamo avanzati in alcuna prosperità; ma caduti siamo in un' assai peggior condizione. Tanto poi sono io lungi dal credere, che vi sia presentemente qualche altro mezzo da poter salvare la Repubblica; che anzi giudico, non esser possibile di ristabilir la stessa Repubblica, se noi in questo giorno medesimo, e quanto prima non ci faremo autori della concordia. Ed affinchè conosciate esser vero quanto io dico, sù via date un'occhiata alla condizione presente, e richiamatevi alla memoria quella passata. Non scorgete voi ciò che si fa; cioè, che il popolo è nuovamente separato, e disgiunto; e che gli uni essendo di un sentimento, e gli altri di un altro, già si dividono in due partiti, ed hanno due accampamenti? E che da alcuni si è occupato il Campidoglio, quasichè ne sovrastasse il timore dei Galli; ed altri si preparano nel Foro ad oppugnare il Campidoglio, quasichè essi fossero Cartaginesi, e non similmente Romani? Non avete voi sentito dire giammai, come anche ne' tempi più antichi suscitatesi parecchie volte delle dissensioni, altri occuparono l' Aventino, ed il Campidoglio, ed altri il Monte Sacro (1)? E come costoro, ogni qualvolta a convenevoli condizioni, o col cedere una piccola parte dei loro diritti, ritornarono in reciproca grazia, subito posto fine alle inimicizie, passarono tutto l' altro tempo in pace, ed in unione, di modochè prestando l' opra in comune fecero prosperamente molte, e grandissime guerre? E come tutte le volte che passarono alle stragi, gli uni per brama di far vendetta delle ricevute ingiurie, e gli altri ingannati dalla passione di contrastare, per non parere di esser rimasti in qualche cosa inferiori, nulla di buono ne risultò giammai? Ed a che serve, che io con più parole vi fac-

Dione T. II.      B b      cia

(1) E' indubitabile non altro spiccatò anche in oggi, *Nardin.*  
 essere stato, che quel colle, il *lib. 4. cap. 4.*  
 quale di là da Ponte Salaro sorge

cia menzione di Valerio, di Orazio, di Saturnino, di Glaucia, e dei Gracchi, se al par di me tutto sapete? Avendo voi adunque simili esempj non già stranieri; ma della vostra patria medesima, non tardate ad imitar questi, ed a fuggire i presenti; e dalle cose stesse avendo voi fatta esperienza, qual esito siano per avere i disegni che macchinate, non vogliate tener per inutili parole i miei discorsi, ma riflettete a ciò, che può esser proficuo alla Repubblica; siccome richiede il tempo presente; mentre così coi vostri dubbj pensieri non vi avventurerete ad una incerta speranza; ma anzi prevederete nell'animo vostro la sicurezza dei consigli da darsi; confermata per così dire dal pegno della reciproca fede. Ma sebbene da voi ricavar si possa come ho già detto dai domestici esempj dei nostri Maggiori ciò che seguir dovette nel deliberare, di modo che non ho creduto di dovermi servire di esempj stranieri, quando io poteva recarvene in mezzo una quantità assai grande; contuttociò ne riferirò uno d'un'ottima, ed antichissima Città, da cui i nostri stessi Maggiori non sdegnarono di prendere alcune leggi; il qual esempio veramente a noi sarà di vergogna, che mentre avanziamo tanto gli Ateniesi in forze, ed in discernimento [1], siamo poi da essi superati nel prender le opportune risoluzioni. Costoro adunque (parlo di cosa che tutti sanno) agitati anticamente dalle discordie civili, e perciò rovinati in guerra dai Lacedemonj, e ridotti sotto la Tirannia dei Cittadini i più potenti, non trovarono alcun termine ai loro disastri, se non dopo aver composte con la pace le dispute, e dopo essersi risolti di depor la memoria di tutti quei gravissimi danni, che gli uni dagli altri in grandissima quantità aveano a vicenda sofferti, in modo che non solo non fosse ad alcuno permesso di dimandar ragione in giudizio della ricevuta ingiuria; ma neppure di ricordarsene. Poi che in tal guisa furono ritornati in se stessi, non tanto rimaser liberi dalla Tirannide, e dalle discordie, quanto ebbero anche tutte le altre

co-

(1) *Meum semper judicium fuit, pta ab illis fecisse meliora &c. Cicero*  
*omnia nostros aut invenisse per se exord. lib. 1. Tusculan.*  
*sapientius quam Græcos, aut acc-*

cose a favore, e quindi recuperarono la loro Città, ottennero la preminenza fra i Greci, e finalmente si videro spessissime volte riposta in lor mano la salvezza, e la rovina degli stessi Lacedemonj, o de' Tebani. Che se quelli, i quali aveano presa la Rocca chiamata File, e dal Pireo entrati erano nella Città, avessero voluto far vendetta degli abitanti per le ricevute ingiurie, avrebbero eseguita un'azione, che forse si sarebbe potuta scusare; ma però avrebbero al tempo stesso e recati, e sofferti parecchi mali: imperocchè come fuor d'ogni loro speranza erano rimasti superiori, così poteva anche accader, che quando meno se lo pensavano andassero a soccombere. Di fatti in cose di tal natura non v'è alcuna costanza; nè chi ha prevaluto una volta ha però sempre vinto, ma parecchi confidando nelle proprie forze, piombarono nella miseria; e molti in tempo che vollero vendicarsi degli altri, insieme con essi perirono. Nè già coloro, che sono in qualche cosa d'inferior condizione, perchè restano esposti alle ingiurie altrui, provano sempre la sorte contraria; nè quelli, che per potere spiccano più degli altri, fanno sempre le loro imprese con prospero successo, appunto perchè sono da più degli altri: ma soggetti amendue ugualmente all'impensata vicenda delle cose umane, ed alla incostanza della fortuna, hanno spesse fiate dei momenti non secondo la loro speranza, ma a seconda del cambiamento improvviso delle cose suddette. Pergli esposti motivi adunque, e per la brama di contrastare (mentr'è impetuoso qualunque uomo, allorquando o ha realmente ricevuta un'ingiuria, ovvero se lo crede) alcuni con la loro audacia si rendono orgogliosi al di sopra delle proprie forze; e molti altresì nutrono spesse volte un'ardente smania di guerreggiare più di quel che possano farlo con la loro possanza, sperando o di restar vincitori, o di morire non senza l'estermidio dell'inimico. E costoro in sostanza or vincitori, or vinti, e dando alternativamente, e ricevendo delle sconfitte, per una parte restano interamente distrutti, e per l'altra riportano soltanto una vittoria Cadmea (1); ed allora finalmente si accorgono di aver male de-

B b 2

li-

(1) I Cadmei, o sia Tebani, Eteocle e Polinice, venuti a singolar com-

liberato intorno alle proprie lor cose , quando ciò più non giova . L'esito stesso poi vi ammaestrò , che pur troppo è così : ed in fatti venite un poco meco ad esame . Nelle sedizioni civili prevalse per qualche tempo Mario ; dipoi fu cacciato , e dopo aver raccolte nuove soldatesche voi ben sapete ciò ch' egli fece . Silla similmente ( per non dir nulla di Cinna , di Carbone , e degli altri , che in questo frattempo vi furono ) quantunque fosse superiore in principio con la sua potenza , rimase vinto ; e riacquistato di nuovo il comando , non risparmiò veruna crudeltà : e non parlo di Mario il giovine , nè di Cinna , nè di Carbone . Dopo costoro Lepido , fingendo di volerli punire , fece nascere una particolare fazione , e conturbò quasi tutta l' Italia . E poi che ci fummo liberati anche da questo , voi ben sapete quanti , e quali danni ci recò Sertorio , e gli altri fuorusciti insieme con lui . Finalmente per passare sotto silenzio Catilina , e Clodio , non si fecero forse Pompeo , e Cesare primieramente l' uno contro dell' altro la guerra , non ritenendoli neppure la parentela medesima ; e dipoi non riempirono d' innumerevoli miserie non solo Roma , ed il rimanente dell' Italia , ma quasi l' intero mondo ? E con tutto questo , dopo la morte di Pompeo , ed un sì grande eccidio di Cittadini venne forse la calma ? Nò certo ; mentre anzi l' Affrica , e la Spagna sono conscie della moltitudine di quelli , che dall' una , e dall' altra parte perirono . E che perciò ? abbiamo noi in questo modo conseguita la pace ? Ma che dico pace , quando Cesare giace trucidato in tal guisa , quando il Campidoglio è occupato , il Foro ingombro di armi , e la Città ripiena di terrore ? Subitochè adunque i Cittadini hanno incominciato a suscitare sedizioni , e tentano colla forza di vendicarsi della forza , e misurano la vendetta non coll' equità , e colla dolcezza , ma con la brama , e con la licenza dell' armi , allora necessariamente quasi con certo giro ritornano sempre le sciagure , e con una continua successione i mali subentrano ai mali : imperocchè coloro , che hanno avuta la sorte propizia , sono ingiuriosi con soverchia insolenza , nè pongono alcun limite alla lor cupidigia ; e pel contrario quel-

combattimento , morirono insieme *proverbia* 17. 45. e *Suida* , lib. 8. me . Veggasi lo *Scotto* , ad *Zenobii* cap. 14.

quelli, dai quali si è sperimentata la fortuna sinistra, se non periscono sull'istante, vengono agitati a segno dal concepito sdegno delle proprie miserie, che bramano ardentemente di far vendetta di quelli, dai quali sono oppressi, fino a tantochè non si sono sfogati. L'altra moltitudine poi, quantunque si trovi fuor dei contrasti, ciò non ostante e per compassione di chi resta al disotto, e per odio contro il vincitore, e per timore di non incontrar la medesima sorte, e per la speranza di fare altrettanto, porge ajuto agli oppressi; e quindi ne avviene, che anche quei cittadini, che sulle prime non erano seguaci di alcun partito, sono similmente allettati ad aver parte nella sedizione; e gli uni dopo gli altri sotto pretesto di far le vendette di quelli, che di tempo in tempo vengono oppressi (siccome cosa legittima, e consueta), entrano animati da tale spirito vendicativo nella comune miseria; e ad uno ad uno periscono, ed in tutti i modi mandano sossopra la Repubblica. Non vedete voi, per quanto spazio di tempo ci siamo colla guerra civile a vicenda distrutti, e quanti, e quai mali abbiamo sofferti, ed anzi, il che è peggio, quanti ne abbiamo fatti? E chi numerar potrebbe quel danaro, che noi contro noi stessi reciprocamente spendemmo, dopo averlo ritolto ai nostri Alleati, dopo averne spogliati gl' Iddii, e dopo averne somministrato noi stessi più di quello, che le nostre facoltà ce lo permettevano? Chi potrebbe fare il novero della moltitudine degli estinti, non dico degli altri, la somma dei quali non è possibile di rinvenirla, ma de' Cavalieri, e de' Sentori, ciascuno dei quali nell'estere guerre o campando, o morendo avria potuto salvare l'intera Città? Ed in fatti oh quanti Curzj, Decj, Fbj, Gracchj, Marcelli, e Scipioni son morti! e non già per disperdere i Samniti, i Latini, gli Spagnuoli, o i Cartaginesi, ma per cadere estinti insieme con gli altri. Quantunque poi si debbano da noi versar moltissime lagrime a riguardo di coloro, che morirono in guerra, contuttociò v'è un qualche motivo di soffrire con animo rassegnato la di loro morte; imperocchè di lor volontà (se pure dir si deve che voglia chi dal timore è costretto) andarono alla pugna; ed incontrarono una morte non meritata è vero, ma con valore; ed in mezzo ad un uguale combattimento, fra

fra la speranza della vita, e della vittoria morirono senza sentire la morte. Ma chi potrà quanto essi lo meritano deplorar l'eccidio di quelli, che sono rimasti miseramente trucidati nelle lor case, per le strade, nel Foro, nella stessa Curia, e sul Campidoglio, fra i quali vi sono stati non solo degli uomini, ma anche delle donne, nè solamente chi era di età robusta, ma de' vecchj perfino, e dei fanciulli? Essendo adunque vero, che noi non abbiamo ricevuto giammai dai nostri nemici tanto danno, nè tanto recatone ai medesimi, quanto per tali cose ce ne siamo fatto a vicenda; contuttociò non solo non ci dispiacciono, e non vogliamo esserne liberi, siccome ai nostri pari si converrebbe; ma anzi stiamo in allegria, e celebriamo delle feste, e diciamo, che gli autori di quelle sono stati benemeriti inverso di noi. Ma io però sono d'avviso, che noi non abbiamo menata una vita da uomini, ma piuttosto da certe fiere, che soglionsi reciprocamente distruggere. A che giova per altro più addolorarsi per le cose passate, le quali non potremo mai far sì che non siano accadute; e perchè non provvediamo piuttosto alle cose avvenire, per cagion delle quali io feci menzione delle decorse, non per ragionare di quelle comuni sciagure, le quali io bramerei che non vi fossero state giammai, ma a fine di persuadervi, tenuto conto delle medesime, a salvare ciò che vi resta? In fatti la rimembranza soltanto dei danni sofferti giova a far sì, che ci guardiamo, acciò non ne accada nuovamente un qualche altro simil disastro. E nell'affare presente voi potete in ispecial modo far questo, mentre il male non si è per anche avanzato al di là dei principj, nè se n'è fatta una unione di molti; e mentre nè gli uni nè gli altri di quelli, che già si sollevarono, o sono stati accresciuti di forze dalla parte contraria, o dalla medesima hanno ricevuto detrimento, di modochè per conseguenza o dalla speranza, che nutrir suole il più forte, o dall'ira che stimola i più deboli, debbano contro il lor proprio utile muoversi sconsigliatamente a combattere. A questo male pertanto rimediar potete senza fatica, senza rischio, senza spesa, e senza uccisioni, se farete questo solo decreto, cioè, che si scancelli ogni memoria delle vicende-  
voli



voli ingiurie. Ed in fatti non è già questo il tempo, in cui, quando anche da taluni siasi commessa una qualche mancanza, sia espediente di richiamarla ad esame, riprenderla, e punirla: imperocchè voi adesso non decidete una causa, di modo che cercar dobbiate esattamente tutto il rigor della legge; ma deliberate sopra gli affari presenti, acciò si compongano con la maggior sicurezza possibile, il che non può succedere, se noi non passeremo sopra ad alcune cose, al modo stesso che non procediamo rigorosamente nella educazione dei fanciulli, ma ci bisogna dissimular molte cose. Siccome adunque i mediocri delitti non devono punirsi con estremi supplizj, ma leggermente gastigarsi; così noi pure, che non tanto in nome, quanto in fatto siamo padri di tutto il popolo, non conviene, che prendiamo in ogni cosa delle rigide informazioni, affinchè ciò non costi per nostra colpa la rovina di tutti. Vi sono poi a dir vero molte cose, che possono a Cesare imputarsi a delitto, di modochè può sembrare, che sia stato ucciso con tutta ragione; e molte colpe possono opporsi anche ai di lui uccisori, di maniera che può crederci, che siano degni di pena. Ma il far questo è da uomini, i quali bramino nuove sedizioni; laddove coloro, che ben vogliono provvedere alle cose presenti, non bisogna, che siano molesti alla Città coll'andar dietro al rigor di giustizia; ma che la conservino col far uso di equità, e di clemenza. Voi adunque riguardo a quelle cose, che già si sono fatte, immaginatevi, che sù di voi siano venute a quel modo che sogliono le grandini, e i temporali, e datele alla dimenticanza, sì che alla fine comprendendo, che voi a vicenda siete popolari, cittadini, e parenti, ritorniate in concordia. E perchè taluno di voi non sospetti, che io voglia liberare dal pagar le lor pene gli uccisori di Cesare, e ciò perchè io pure ho seguitato il partito di Pompeo, vi dirò una cosa soltanto, cioè, che io penso, esser voi tutti sicuramente persuasi, non aver io medesimo presa giammai amicizia, o inimicizia con alcun uomo per me stesso; ma che sempre nell'amore, e nell'odio ho avuta in vista l'utilità di tutti voi, e la pubblica libertà, e concordia. Laonde tralascierò tutte le altre cose, e n' esporrò alcune poche in vostro profitto. Tanto egli è lungi, che io

io v'abbia avanzato questo mio sentimento per riguardo degli uccisori di Cesare, e non per rispetto della comune salvezza, che perfino a tutti gli altri, i quali in tempo che Cesare era il padrone mancarono insolentemente contro le leggi, io sono d'avviso, che condonar si debba ogni pena; e non solo questo, ma che ritengano anche gli onori, i Magistrati, ed i doni, che loro sono stati da lui compartiti, quantunque essi si trovino in tali termini, che da me non vengono approvati. Imperocchè siccome non vi avrei giammai persuasi a fare, o a promuovere alcuna delle dette cose; così, dopo che si sono eseguite, io penso, che esaminar non si debbano con soverchia premura: e di fatti non tanto è il danno, che a voi può derivare dal ritenersi le medesime cose da indegni soggetti, contro le leggi; quanto vi gioverà, che non rechiare timore, o turbamento veruno a quelli, che già avevano sommo potere. Ed a me basti adesso d'aver detto ciò, che richiedeva il tempo presente: in seguito poi, stabilite che avremo queste cose, passeremo a deliberare anche sopra le altre. Con simile ragionamento Cicerone indusse il Senato a fare un decreto, che ninno per l'avvenire rammentasse più le ingiurie ricevute da chicchessia. In questo mentre anche gli uccisori di Cesare avevano promesso ai soldati, che non avrebbero annullata alcuna di quelle cose, che da Cesare stesso erano state effettuate: imperocchè avendo egli scorto, che costoro grandemente sdegnavansi per timore di non essere spogliati di quanto avea loro donato Cesare, determinarono di doverli prevenire, prima che il Senato alcun decreto facesse; e chiamati quelli, che stavano sotto il Campidoglio, in un luogo, dond'essi medesimi potessero esser intesi, parlarono loro in una maniera confidente al proprio disegno; e mandate delle lettere nel Foro, promisero, che non avrebbero ritolta veruna cosa a chicchessia, nè fatto alcun altro danno, ed avrebbero ratificate tutte le azioni di Cesare; e quindi obbligandosi con un grandissimo giuramento a mantener veramente quanto dicevano, ridussero a concordia gli animi di coloro. E così, dopo che anche fu riferito il decreto del Senato, nè i Soldati più obbedirono a Lepido, nè lo temerono gli uccisori di Cesare; ma d'ambe le parti si venne a far pace, prin-

principalmente per l'esortazioni di Antonio, quantunque però contro l'opinione di Lepido. Imperocchè Lepido spacciando di voler far le vendette di Cesare, macchinava delle novità; e siccome aveva l'esercito, con la speranza di poter succedere nel potere di Cesare, e d'impadronirsi di ogni cosa, perciò si metteva in ordine per la guerra. Ma Antonio veggendo quanto si faceva da Lepido, ed esso medesimo non essendo fornito in alcun modo di forze, per allora non osò di far novità, ed in oltre persuase a Lepido, acciò costui non prevalessesse, di cedere al partito maggiore. Fu fatta adunque la pace a quelle condizioni, ch'erano state decretate. Ma però quelli, che stavano in Campidoglio, non ne discesero, se non dopo aver presi in ostaggio i figliuoli di Lepido, e di Antonio; e così sotto promessa di sicurezza Bruto discese a Lepido suo parente (1), e Cassio ad Antonio. In tempo che insieme cenavano, essendo, siccome è il solito, caduti varj discorsi, Antonio dimandò a Cassio, qual pugnale portasse per anche sotto l'ascella; ed el gli rispose: certo che ve ne portò uno assai grande, se mai tu pure aspirassi ad occuparla Tirannide.

*Come fu sepolto Cesare, e dell' orazione funebre, che  
si fece in tale occasione.*

## CAPITOLO QUARTO.

Ultimatesi allora in tal guisa tutte queste cose, nulla in seguito si fece, o si aspettò di più grave. Godevano la maggior parte di essersi liberati dal dominio di Cesare; nè mancarono di quelli, i quali avevano in animo di gettar via insepolto il di lui cadavere: e gli uccisori stavano di buon animo, non badando più ad altro, mentre venivano chiamati liberatori, ed oppressori di un Tiranno. Ma dipoi, recitato ch'è fu il testamento di Cesare, avendo inteso il popolo, che Ottavio era stato adottato da Cesare, ed instituiti tutori di Ottavio, ed eredi dei

Dione T. II.

C c

be-

(1) Aveva Lepido avuta per moglie una sorella di M. Bruto, chiamata Giulia, la quale era morta; Vellej. lib. 2. cap. 88.

beni di Cesare, (in caso che i medesimi non fossero pervenuti ad Ottavio) Antonio, Decimo Bruto, ed alcuni altri del numero de' suoi assassini; e similmente che s'erano lasciati varj legati a varie persone, ed al popolo stesso i suoi orti presso il Tevere, e trecento assi a testa, come scrive il medesimo Ottavio (1), e secondo altri, settecento cinquanta; gli animi di tutti loro restarono commossi, ed Antonio gl' inasprì più che mai col portarne il cadavere nel Foro (fu però questa una stoltissima risoluzione) esponendolo così com'era tutto insanguinato dalla uccisione, e facendone veder le ferite; e di più tenendo un'Orazione, elegante sì, e magnifica, ma non giovevole punto al presente stato di cose, nei termini seguenti. Se essendo io privato, o Quiriti, anche Cesare fosse morto da privato, a me non sarebbe stato necessario un lungo discorso, nè avrei dovuto annoverare ad una ad una tutte le sue imprese; ma dopo aver dette poche cose intorno alla sua stirpe, educazione, e costumi, e fatta qualche menzione delle imprese da lui eseguite in riguardo della Repubblica, avrei chiuso il mio ragionamento, per non recar noia a coloro, i quali in alcun modo non fossero uniti in parentela con Cesare. Ma ora che egli è morto in tempo che esercitava presso di noi la suprema Magistratura, ed in tempo che io tengo la seconda carica dopo la sua, deve da me tessersi necessariamente una più ampia orazione per doppio motivo, sì perchè sono stato nominato erede da lui, sì perchè sono in Magistratura; e non si deve ometter da me alcuna di quelle cose, le quali conviene si dicano, ma far intendere tutto ciò, che il popolo, se per una sola bocca parlar potesse, avrebbe pubblicato in lode di un uomo sì grande. Non m'è al certo ignoto, quanto sia difficile, comporre una orazione, che soddisfaccia gli animi vostri; quando per altra parte neppure è agevol cosa di rilevar con parole simili cose, mentre non v'ha assolutamente alcuna Orazione, che agguagliar possa le cose grandi. Ed oltre a ciò io sono anche per aver gravissimi giudici del mio ragionamento voi stessi,

i qua-

(1) Si può credere, che Augusto scrivesse questo nei Commentarj della sua vita, dei quali parla

Svetonio, cap. 85. ed il Rutenzio, Var. lect. pag. 158. & seqq.

i quali siete testimoni delle azioni di Cesare, e grandemente affezionati verso di lui. Se io avessi dovuto parlare a tali, che non fossero informati, sarebbe stato facile l'ingannarli, sopraffacendoli con la grandezza dei fatti; ma adesso che dico cose, le quali già si sanno, quanto esporrò parrà necessariamente inferiore alle medesime. Gli estranei, non potendo per invidia prestar fede a ciò che si dice, si penseranno che loro basti qualunque cosa da essi verrà intesa; ma riguardo a voi egli è forza, che i vostri animi siano insaziabili per la benevolenza inverso di Cesare, delle di cui virtù avendo voi in abbondanza goduti i frutti, volete anche sentirne le lodi, non con invidia, quasiché le medesime a voi stessi non si appartenessero, ma con sommo trasporto, siccome vostre proprie. Al vostro desiderio pertanto mi sforzerò io di soddisfare ampiamente, essendo ben persuaso, che voi non valuterete la mia intenzione dalla forza del ragionamento; ma che avuta considerazione al mio affetto supplirete a ciò, in che sarà mancante la mia orazione. Parlerò in primo luogo dell'origine di Cesare, non perchè la medesima è nobilissima: sebbene rispetto alla virtù giovi anche non poco, che il bene si formi non dall' accidente, e dal caso, ma da certi innati preparativi; imperocchè quelli, i quali non sono nati da uomini generosi, e gentili, possono è vero aver questo di proprio, di esser cioè persone dabbene, ma però qualche volta può esser ancora, che alcuni innati lor vizj facciano fede della bassezza dei loro natali; e pel contrario coloro, che hanno i semi della virtù derivati per molto tempo dai proprj Maggiori, non può essere a meno, che non siano dotati similmente di una virtù ingenerata, e costante. Io però non lodo adesso in Cesare questo principalmente, perchè cioè rispetto ai più recenti è nato da molti nobili uomini, e perchè rispetto ai più antichi discende dai Re, e dagl' Iddii immortali; ma primieramente lo lodo, perchè è parente di tutta la nostra Città (mentre Roma ha per suoi fondatori quelli stessi, che sono i primi della sua stirpe); e dipoi perchè, essendo i di lui Maggiori reputati per la virtù loro progenie di Numi, esso non solo conferì una tal fama, ma anche l'accrebbe in modo, che se taluno per l'addietro

avesse rievocato in dubbio, se Enea fosse figliuolo di Venere, adesso è costretto a crederlo di certo. Alcuni veramente sono stati contro lor merito chiamati figliuoli di Numi; ma niuno giudicherà, che Cesare sia indegno della Origine divina. Enea, ed alcuni altri dopo di lui furono Re; ma Cesare è più di loro famoso, in quanto che eglino regnarono in Lavinio, ed in Alba, ed esso ricusò di essere Re di Roma; ed in quanto che eglino gettarono i fondamenti della nostra Città, ed esso la innalzò a tanto splendore, che oltre le altre sue azioni, mandò fuori anche delle Colonie più grandi di quelle stesse Città, delle quali coloro erano stati Re. Ho parlato della origine di Cesare; ne viene adesso in conseguenza, che io ragioni della sua educazione, e delle sue discipline, le quali essere state conformi alla grandezza della sua nobiltà, non da altro meglio si può indubitatamente dimostrare, che dalle sue medesime azioni; imperocchè non è possibile, che non fosse bene educato quegli, il di cui corpo ed animo furono ad evidenza sufficienti per tutti gli affari di pace, e di guerra. Di fatti è difficile, che un medesimo uomo superi gli altri e nella bellezza del corpo, e nella tolleranza, e che il medesimo uomo sia e fortissimo di corpo, e prudentissimo d'animo; ed è più difficile ancora, che un uomo stesso meriti somma lode e per la sua eloquenza, e per le sue imprese, le quali cose nel nostro Cesare ritrovansi unite. Io parlo a chi è informato, e quindi nulla posso inventarmi, seppure non voglio esserne subitamente ripreso; nè celebrare alcun fatto con soverchia esagerazione, se pur non voglio ridurmi ad un termine contrario affatto a quanto mi sono proposto; imperocchè con grandissima ragione verrei accusato di ostentazione, e parrebbe, che io render volessi presso di voi la sua virtù minore di quella stima, in che la tenete. Ed infatti qualunque orazione si fa sopra tale argomento, se contiene una benchè menoma parte di menzogna, non solo non gli arrecar lode, ma gli apporta biasimo, mentre quando la cosa, della quale si parla, è nota agli ascoltanti, laddove ciò che essi sanno non si accorda con la menzogna, si tengono alla verità; e contenti di questa, ben conoscono, qual esser debba ciascuno; e paragonando fra loro le une, e le

le altre cose , ritrovano ciò che gli mancò . Ma io con tutta verità posso affermare intorno a Cesare , che esso fu di corpo fortissimo , e d'animo prontissimo . Aveva egli dalla natura una certa robustezza ammirabile , ed era tanto accuratamente esercitato in ogni genere di disciplina , che poteva conoscere con somma prestezza sempre ciò che far si doveva secondo le circostanze , ed esporlo a fine di persuadere anche gli altri , e prepararlo , ed amministrarlo . Non accadde cosa alcuna improvvisa , che di un momento lo prevenisse , e non fu ingannato giammai dalla tardanza occulta delle cose avvenire : tanto egli sapeva tutto prima che accadesse , ed era anticipatamente preparato a quanto poteva intervenire a chiunque . Sapeva egli benissimo indagar scaltamente ciò ch'era occulto , e dissimulare ciò ch'era palese , in modo da far credere , che gli fosse ignoto ; vantarsi , quasi ch' lo sapesse , di ciò ch'eragli ascoso ; occultare quel ch'esso non ignorava ; adattare a tutte queste cose le circostanze del tempo , e render ragione delle medesime , e fare in somma , ed eseguire non meno insieme , che ad una ad una , tutte le cose . Del che n'è prova , che egli nell'amministrare le sue domestiche sostanze fu opportunamente esatto , e liberale ; mentre procurava di conservarle , acciò gli bastassero ; e faceva delle immense spese , qualora le circostanze lo richiedevano . Amò al sommo i suoi congiunti , all'eccezione di quelli , i quali erano macchiati delle più gravi scelleraggini ; nè trasandò alcuno di essi , che afflitto fosse dalle contrarie vicende , nè gli portò invidia , se aveva la sorte propizia ; ma a questi aumentò i lor beni , ed a quelli somministrò ciò che loro mancava , dando ad altri danari , ad altri possessioni , e ad altri Magistrature , e Sacerdozj . Trattò benissimo anche i suoi amici , ed i suoi famigliari , di modochè non ne pose in non cale veruno di essi , niuno ne oltraggiò , e ne' discorsi si mostrò cortese con tutti ; ed in molte maniere rimunerò quelli , che prestati gli avevano de' servigj , e gli altri se gli obbligò coi benefizj . Nè egli portò invidia allo splendore di alcuno , o lo abbassò mentre accrescevasi ; ma godè di far moltissimi uguali a se stesso , perchè giudicava , che la lor dignità , potenza , ed onore in qualche parte ridondasse anche in lui . Ed  
in

in tempo che così si portava inverso i suoi amici, e famigliari, neppure contro i nemici si dimostrò egli crudele, ed inesorabile; ma condonò a parecchi le private offese senza farne vendetta, e lasciò andare impuniti molti di quelli, che gli avevano portate contro le armi; e ad alcuni di loro conferì anche degli onori, e delle Magistrature. Tanto era egli nato interamente per la virtù, che non solo non nutriva un cattivo animo, ma neppure credeva, che si trovasse negli altri. Ma giacchè fino a questo segno inoltrato mi sono col mio ragionamento, incomincerò adesso a parlare delle sue azioni nella Repubblica. Se passata avesse in ozio la vita, si sarebbe forse veduto meno, di quanta virtù era egli dotato; ma pervenuto essendo al supremo comando, ed essendo il più grande non solo fra gli uomini del suo tempo, ma fra tutti quelli ancora, che mai ebbero un qualche pregio per la loro potenza, rendè di gran lunga più chiara la sua propria virtù; e come la potenza stessa dichiarò, che coloro quasi tutti erano da riprendersi, così la medesima fece più illustre Cesare, il quale ancor prima era già noto. Imperocchè dopo essersi egli determinato di far tali imprese, che agguagliassero la grandezza della sua virtù, si dimostrò anche atto, e capace per le medesime; e fu il solo fra tutti, che essendosi acquistata tanta fortuna col suo valore, non la esponesse alle altrui calunnie, nè le recasse disonore. Io poi passo sotto silenzio le cose che Cesare eseguì con animo grande nella sua milizia, e nell'addossarsi gradatamente gl'impieghi i più bassi (abbenchè queste siano tali, che bastar possano per apportare abbondante lode a qualunque altro) mentre sembrerebbe, se volessi esattamente annoverar le medesime, che io cercassi cose assai piccole, quando si paragonino con lo splendore delle sue imprese seguenti. Io dunque esporrò soltanto ciò ch'egli fece in tempo che ci governò, e ci resse: e neppure qui mi tratterò io noiosamente a raccontar tutto a parte, a parte, perchè non m'è possibile di esporre ogni cosa, e sarei non poco molesto a voi, che già ne siete informati. Prima di tutto adunque Cesare Pretore nella Spagna, avendo ritrovato, che la medesima non era fida abbastanza, non pensò, che le si dovesse dar tempo di rendersi insuperabi-



bile sotto il titolo di pace, e volle piuttosto effettuar ciò che fosse d'utile della Repubblica, che passare in ozio il tempo della sua Magistratura. Non volendo pertanto gli Spagnuoli rientrar di buon grado in se stessi, li costrinse a forza a fare il proprio dovere; e con tal fatto tanto più sorpassò egli coloro, che per l'addietro aveano riportata gloria dalla Spagna, quanto è più difficile il conservar le cose, che procacciarsele; o quanto il far sì che i sudditi non destino nuovi tumulti è più utile, che l'assoggettarli da principio in tempo che hanno per anche le intere lor forze: e perciò voi decretaste il trionfo a Cesare, e subito gli conferiste il Consolato. Ma ch'egli facesse una tal guerra non per riguardo della sua cupidigia, e della sua gloria, e che si allestisse per le altre cose, si deduce chiaramente da questo, cioè, che messo da banda il trionfo, essendo urgente il bisogno, e rendute a voi grazie per quell'onore, ch'ei lo stimava sufficiente alla propria sua gloria, prese il Consolato: ed innumerevoli sono le cose fatte da lui nella Città mentr'era in tal carica, delle quali far si potrebbe menzione. Ma dopo che, uscito dal Consolato, fu spedito alla guerra di Gallia, considerate meco, quali, e quante cose egli fece. Non solo non fu di peso ai Confederati; ma non avendoli in alcun modo in sospetto, e veggendo, che dai loro nemici erano ingiuriati, esso recò perfino aiuto ai medesimi; ed i nemici poi li soggiogò, e non solamente quelli, i quali confinavano coi detti Confederati, ma tutti gli altri eziandio, che soggiornano nella Gallia; ed aggiunse al nostro dominio una vastissima Regione, ed innumerabili Città, che per l'addietro neppur per nome ci erano note. E tutte queste imprese, quantunque egli non fosse da noi fornito d'un giusto numero di truppe, nè di sufficiente danaro, le ultimò egli con tanta rapidità, che prima ricevemmo la nuova della sua vittoria, che della guerra intrapresa. Egli poi rendè sicuri in modo tutti quei luoghi, che per mezzo a quelli si aprì il passaggio nella Germania, ed anche nella Brettagna. Laonde al presente tutta cotesta Gallia, che una volta mandò fra noi gli Ambroni, e i Cimbri, ridotta in servitù, esercita l'agricoltura, come l'Italia medesima; e si naviga non solamente il Rodano, e l'Arari; ma anche la Mosa, il Li-

geri, il Reno, e perfino lo stesso Oceano; mentre egli colla sua eccelsa virtù, ed altezza d'animo ci rendè d'ignore, accessibili, e di non iscoperte, navigabili tutte quelle spiagge, delle quali appena i nomi a noi erano giunti, e che dubitavamo, se veramente esistessero. E se alcuni invidiando a lui, o per dir più vero, a noi un tal prospero avanzamento, suscitare delle sedizioni non lo avessero costretto a ritornar quà prima del tempo prefisso, avrebb'egli sicuramente soggiogata l'intera Brettagna con tutte le Isole adiacenti, e l'intera Germania fino all'Oceano Settentrionale; di maniera che i limiti del nostro Impero sarebbero stati circoscritti non più dai popoli, o dalle terre; ma dall'aria, e dal mare, che al di fuori il circonda. Per la qual cosa voi, scorgendo il suo grand'animo, le sue imprese, e la sua fortuna, ordinaste, che stasse in comando per lunghissimo tempo, cioè, per otto anni continui; il che da poi che la Repubblica cominciò a governarsi dal popolo non era stato mai accordato a veruno: tanta era in voi la certezza, che senza dubbio vi avrebb'egli conquistate tutte quelle cose, nè punto sospettavate, ch'ei fosse per farsi forte contro di voi. Mentre voi adunque bramavate, che soggiornasse in quelle Regioni per moltissimo tempo, quelli, i quali appropriavano a se soli l'amministrazione della Repubblica, come se più non fosse comune, non permisero, che egli soggiogasse anche il resto, nè che voi ne diveniste padroni; ma abusatisi delle di lui occupazioni, ardirono commettere parecchi misfatti, dimodochè a voi fu necessario d'aver l'ajuto di Cesare. Il medesimo Cesare, lasciate in sospeso le incominciate imprese, venne sollecitamente in soccorso, e liberò tutta l'Italia dai sovrastanti pericoli, e riconquistò la Spagna ribelle: e veggendo, che Pompeo, abbandonata la patria, s'andava per se solo procacciando un Regno nella Macedonia, e che trasferiva colà tutti i vostri beni, e che armava contro di voi i vostri sudditi stessi, e che vi oppugnava coi vostri danari medesimi; esso alla prima, spediti a lui in privato, ed in pubblico dei messaggi, tentò di persuaderlo a desister dal suo disegno, ed a cangiarsi d'avviso, ed impegnò con lui la propria parola, dicendogli, di voler esser nuovamente di pari condizione alla sua. Ma dopo che non  
gli

gli fu possibile di ritirar Pompeo dal suo proposito, e costui, violato non solo ogni altro diritto, ma anche la parentela, che passava fra lui, e Cesare, intraprese la guerra contro di voi; allora finalmente Cesare stesso fu costretto a far la guerra civile. Nella quale con quanto ardentissimo si portasse egli in tempo d'inverno sopra le navi contro Pompeo, con quanta fiducia si attaccasse con lui, quantunque tenesse tutto il paese, con quanto valor lo vincessi, sebbene di gran lunga superiore pel numero dei soldati, come potrà io dirlo? Imperocchè se taluno espor volesse ad una ad una tutte queste cose, farebbe vedere, che quel Pompeo, il quale ebbe tanti ammiratori, non fu che un fanciullo: tanto esso in tutte le arti del comandare fu superato da Cesare! Io poi tralascio di far menzione di tutte queste cose, anche perchè Cesare stesso non fu solito di gloriarsi giammai, ma bensì di dolersi, che gli fosse stata imposta una sì fatta necessità. Ma poi che col giustissimo mezzo della guerra fu decisa la controversia dagli Iddii immortali, chi uccise egli di coloro, che pe' primi gli vennero in mano? Ed a quale non dirò già Senatore, o Cavaliere, o cittadino, ma Alleano, e suddito del Popolo Romano, non fece egli onore? Nuno di questi certamente fu messo a morte, nè incolpato da lui, siccome anche nessun privato, Popolo, Re, o Città; ma altri seguirono poscia il suo partito, ed altri ottennero una legittima impunità, di modo che coloro, i quali erano caduti estinti, furono deplorati da tutti. Di fatti praticò Cesare una sì grande clemenza, che non solo commendò quelli, che avevano ajutato Pompeo, e lasciò salve ai medesimi tutte quelle cose, che da lui avevano ricevute; ma ebbe in abominio Farnace, ed Orode, per non aver essi prestato soccorso al loro amico Pompeo; all'uno dei quali per questo motivo principalmente mosse di lì a non molto la guerra, e contro dell'altro meditava d'intraprender la spedizione. Egli anzi avrebbe sicuramente lasciato in vita anche Pompeo; il che si rende manifesto dal non averlo subitamente inseguito, dall'avergli concesso libero campo di fuggire, e dall'averne intesa non senza cordoglio la morte: e tanto fu egli lungi dal lodare i di lui uccisori, che anzi poco tempo dipoi li fece ammazzare; ed uccise lo stesso Tolomeo, quantunque an-

*Dione Tom. II.*

D d co.

cora fanciullo, perchè aveva avuto cuore di non darsi per inteso della morte di un tal uomo tanto benemerito inverso di lui. E' superfluo, che io dica, come dopo aver fatte queste cose, riordinò l'Egitto, e quale immensa quantità di danaro ne riportò. Mosse quindi egli la guerra contro Farnace, che già aveva occupata una non piccola parte del Ponto, e dell'Armenia; si disse che veniva, ed al tempo stesso fu visto comparire, e fatto il conflitto in quel medesimo giorno, restò vincitore: il che potè servire di argomento fortissimo, che egli in Alessandria nulla perduto avrà del suo valore, e che non vi si era trattenuto per voluttuosi piaceri; mentre non avrebbe potuto eseguir con tanta facilità una simile impresa, se gran tempo innanzi non vi si fosse preparato in sua mente, e non avesse acquistata molta robustezza. Posto in fuga Farnace, macchiava egli di far quanto prima la spedizione contro i Parti; ma essendosi per la seconda volta suscitata da alcuni delle sedizioni in Roma, ritornò quà contro quel che s'era prefisso nell'animo, e sedò in maniera le cose della Città, che potè sembrare, che non fossero giammai state sconvolte. In fatti non vi fu alcuno, che per cagione di tali movimenti patisse o la morte, o l'esilio, o qualche altra ignominia; non già che molti con tutta ragione non fossero da punirsi; ma perchè Cesare era d'avviso, che i nemici valorosamente estirpar si dovessero, ed i cittadini salvarsi, quando anche ve ne fossero alcuni di malvagj. E così con la sua forza debellò gli estranei, e con la sua umanità accordò la salvezza ai tumultuanti Cittadini, quantunque spessissime volte, se si riguardino i loro misfatti, ne fossero indegni. Lo stesso egli fece anche nell'Africa, e nuovamente nella Spagna, lasciando andar liberi tutti quelli, verso i quali già prima stati presi da lui non erasi egli altre volte dimostrato pietoso; mentre si era prefisso, che fosse stoltezza, e non mansuetudine il salvar quei tali, che parecchie fiate gli avessero tese insidie; e che fosse opra da uomo grande il perdonare il primo delitto, e non covare un implacabile sdegno; e ricolmare anche di onori sì fatti uomini; e se poi nella loro malvagità avessero perseverato, toglierli allora di mezzo. Ma che dico torli di mezzo? quando egli

accordò lo scampo anche a molti di questi, data la facoltà a ciascuno de' suoi amici, e compagni di guerra di liberar dal supplicio uno di loro? Lequal cose ch'ei le facesse per una certa sua innata bontà, e non per finzione, o per la speranza di ottenere un più ampio comando (dalla quale consigliati molti altri praticarono la dolcezza verso di alcuni) ne fa bastevol fede questo, cioè, che egli in ogni luogo, e con tutti si dimostrò sempre lo stesso, nè lo inasprì l'ira, nè lo guastarono le prospere imprese, nè la possanza lo rendè diverso, nè lo cangiò la licenza; laddove però è cosa difficilissima, che un uomo occupato da tali e tanti, e sempre continui affari, di cui una parte ne abbia ultimata, ed una parte ne abbia alle mani, ed alcuni altri anche ne aspetti, conservi sempre la stessa bontà, e qualche volta non faccia alcune leggi un poco più dure, e severe, se non per vendicarsi del passato, almeno per guardarsi nell'avvenire. Queste cose al certo bastano per dimostrarne la sua bontà: e così con verità si può dire, ch'egli fosse nato dai Numi, siccome colui, che altro non sapeva, se non che accordar la salute a quelli, i quali realmente potevano esser salvati. A questo si aggiunge altresì, ch'ei fece in modo, che neppur gli altri potessero gastigar quelli, i quali contro lui stesso aveano portate le armi, e che restitui a noi coloro, che prima ancora erano stati avvolti nei disastri: imperocchè, oprò in maniera, che si accordasse l'impunità a tutti quelli, i quali erano stati con Lepido, e con Sertorio, e poscia procurò la salvezza a tutti coloro altresì, che proscritti da Silla erano in vita rimasti, ed in seguito li fece tornar nella patria: ricolmò di onori, e di cariche i figliuoli di tutti quei che da Silla erano stati ammazzati; e quel ch'è più abbruciò in generale quante lettere segrete ritrovò negli scrigni di Pompeo, e di Scipione, senza leggerne alcuna; non stimando di doverle pur conservare, acciò quindi non si porgesse agli altri occasione di recare dei danni. Ed il fatto stesso dimostrò, ch'egli non solamente si vantò di questo in parole; ma che in sostanza l'effettuò: imperocchè per simili lettere niuno fu ridotto al punto di esser punito, ma neppur di temere, conciossiachè non vi fu chi conoscesse gli autori delle medesime, i quali erano resta-

ri superstiti, se non coloro stessi, che le avevano scritte. Ma ciò, che in questo fatto è degno di tanta ammirazione, che più non può esserlo in alcun modo, si è, che quei medesimi furono prima liberati, che accusati, e riceverono lo scampo prima di ritrovarsi in pericolo; ed esso che li volle salvati non seppe a chi accordava il perdono. Per tali cose non tanto, quanto per tutte le altre ancora eseguite da lui intorno a promulgar delle leggi, ed a correggere il governo della Repubblica, delle quali non è necessario farne ad una ad una menzione (grandi per se stesse è vero, ma da considerarsi quasi come di picciol momento in confronto delle indicate), voi lo amaste a guisa di padre, gli portaste affetto siccome a benemerito inverso di voi, e di tanti onori lo ricolmaste, di quanti niun altro mai; e voleste averlo per preside perpetuo della Città, e dell' impero, niente curandovi dei nomi, che tutti come inferiori al suo merito voi glieli deste, acciocchè a quanto mancava a ciascuno di quelli, presi, ed interpretati secondo l'antica consuetudine, venisse a supplirsi con l'aggiunta degli altri, per esprimere la perfezione, ed il compimento dell'onore, e della potenza. Laonde rispetto agl'Iddii fu creato Pontefice Massimo; rispetto a noi, Consolo; rispetto ai soldati, Duce supremo; e finalmente rispetto ai nemici, Dittatore: sebbene a che stò io ad annoverar tutte queste cose, quando poco tempo dipoi voi stessi lo chiamaste padre della patria, per tacer io gli altri cognomi? Questo padre per altro, questo Pontefice Massimo, questo sacrosanto, questo Eroe, questo Nume è morto; ed è morto (ahi sciagura!) non distrutto da malattia, non rifinito dalla vecchiezza, non trafitto fuori in guerra, non involato da qualche disgrazia venuta dal Cielo; ma qui dentro le mura è stato posto in mezzo con inganno colui, che aveva con sicurezza condotto l'esercito nella Bretragna; è stato insidiosamente ucciso in quella stessa città, di cui egli aveva dilatato il Pomerio; ed è stato svenato nella Curia, quando esso ne aveva fabbricata un'altra. Un uomo sì famoso in guerra è morto senz'armi; privo di tutto è caduto estinto colui, che aveva stabilita la pace; presso i tribunali colui similmente, ch'era stato giudice; presso i Magistrati, quando anch'esso era nella Magistratura; per mano de'suoi cittadini, laddove niuno dei nemici avea potuto ucciderlo,

nep-

neppur quando egli cadde in mare; e per mano altresì de' suoi amici, verso i quali più d'una volta era stato pietoso. A che ti giovò mai, o Cesare, la tua clemenza, la tua sacra ed inviolabile autorità, le tue leggi, quando tu stesso, il quale parecchie fiate avevi per legge prescritto, che niuno fosse trucidato dai suoi nemici, per mano de' tuoi medesimi amici sei stato miseramente ucciso? Tu giaci adesso scannato in quel foro medesimo, per mezzo al quale con la corona in testa spessissime volte conducesti il trionfo; e ricoperto di ferite sei stato gettato presso quei Rostri, dai quali sovente tu parlasti al popolo. Oh come i tuoi canuti crini erano lordi di sangue! ed oh quanto era squarciata la tua veste, la quale a quel che sembra tu te l'eri messa solamente, per esser trafitto nella medesima! Parlando Antonio in tal guisa, il popolo sulle prime si commosse, dipoi si adirò, e finalmente arse di sdegno in modo, che andò in traccia degli uccisori di Cesare; ed incolpò anche il rimanente dei Senatori, perchè alla lor presenza aveano permesso, che dagli altri ucciso fosse un tal uomo, pel quale aveano decretato, che far si dovessero ogni anno de' pubblici voti, per la di cui salute, e fortuna aveano giurato, ed il quale al modo stesso che i Tribuni avevano ordinato che fosse inviolabile. Dopo ciò preso il cadavere di Cesare, altri tentarono di portarlo in quella Curia, nella quale era stato ucciso, ed altri sul Campidoglio, acciò quivi fosse abbruciato: ma ciò essendo stato vietato loro dai soldati, i quali temerono, che insieme non s'incendiassero anche il Teatro, ed i Tempj, lì nel Foro costruirono essi subitamente un rogo, e vi posero sopra il cadavere. Ma anche in questa maniera molti edifizj vicini al detto Foro sarebbero stati dalle fiamme consunti, se i soldati non avessero fatta resistenza, e se per comando dei Consoli alcuni dei più insolenti non fossero stati precipitati giù dalla Rupe Tarpea (1): benchè neppure in questa maniera finirono gli altri di far tumulto; ma entrati con furia nelle case degli uccisori, truci-

(1) Questa Rupe, dalla quale piombata dall' alto al basso alla i rei solevano esser precipitati, porta Carmentale, ed a Piazza aveva cento gradi, ed era quella Montanara sovrastante, *Nardin.* parte del monte naturalmente ap- *lib. 5. cap. 11.*

cidarono sì altri, che loro si pararono innanzi, come anche Elvio Cinna, Tribuno della Plebe, e ciò immeritamente fu da quelli eseguito, mentr'esso non era uno degli insidiatori; ma di quelli, i quali amavano grandemente Cesare: ed una tale uccisione fu fatta per errore di nome, perchè Cornelio Cinna, Pretore, era stato complice dell'assassinio di Cesare. Dopo che finalmente i Consoli ebbero proibito a tutti, fuorchè ai soldati, di portar le armi, allora si cessò dalle stragi. La moltitudine poi innalzò un Ara (1) in quel luogo, dov'era stato il rogo (mentre i liberti portate via le reliquie dell'arso cadavere, le avevano riposte nel sepolcro paterno) e stabili di sacrificar sopra quella, ed immolar delle vittime a Cesare, siccome a Nume. Ma i Consoli rovesciarono quell'Ara ed alcuni, i quali soffrirono ciò di mal animo, li condannarono al supplizio, promulgata al tempo stesso una legge, che niuno per l'avvenire fosse creato Dittatore, aggiunte delle imprecazioni, e la morte contro chi ne avesse fatta proposta, o avesse tentato di eleggerlo; e messa loro in oltre pubblicamente per mezzo di banditori una taglia in danari. Tali cose allora decretarono, a fine di provvedere ai tempi avvenire, quasi che l'atrocità dei fatti consista nelle denominazioni, e non provengano questi dalle armi, e dai costumi di ciascheduno, e non spargano l'infamia sopra i nomi di qualunque siasi Magistratura, esercitando la quale si commettono. Per allora poi quelli, ai quali da Cesare erano stati assegnati i campi, li mandarono subito in diverse Colonie, acciò non macchinassero qualche novità; spedirono gli uccisori in quelle provincie, che loro toccate erano in sorte; e relegarono gli altri in differenti luoghi, chi con un pretesto, e chi con un altro, i quali però furono da parecchi onorati, siccome benemeriti inverso di loro. Questo fu adunque il fine della vita di Cesare; e siccome fu ucciso nella Curia fabbricata da Pompeo, e presso la di lui statua, che quivi era (2), così parve, che

(1) Di quest' Ara fa menzione anche Appiano, *Civil. lib. 3. pag. 527. lib. 2. pag. 521.*

(2) La statua qui riferita è molto probabile sia la stessa, che si

ammira presentemente nel Palazzo Spada, ritrovata ai Leutari nel Pontificato di Giulio Terzo, come riferisce il Vacca nelle sue Memorie, n. 57.



in qualche modo gli pagasse le pene: al che si aggiunse ancora, che un tale attentato fu seguito da fortissimi tuoni, e da una pioggia dirotta. In sì fatta confusione per altro accadde una cosa non indegna di esser riferita. Un certo C. Casca, Tribuno della Plebe, avendo osservato, che il motivo della morte di Elvio Cinna era stato, perchè aveva avuto il medesimo nome che quello di Cornelio Cinna, Pretore, temè di non perire anch'esso, essendo P. Servilio Casca uno dei Tribuni della Plebe, ed uno degli uccisori di Cesare; e quindi espose al pubblico delle lettere, nelle quali fece vedere, che tanto l'uno che l'altro avevano in comune il medesimo nome, ma che però erano ben diversi di sentimenti: e nè l'uno, nè l'altro di essi corse alcun pericolo, perchè Servilio si teneva intorno una fortissima guardia; ma C. Casca però andò per le bocche di tutti in modo che se ne fa menzione anche negli Annali. Queste pertanto erano le cose, che in quel tempo si facevano sì dagli altri, come dai Consoli. Quantunque poi Antonio avesse sulle prime stabilito di non ammettere al Consolato Dolabella, perchè non ancora gli si poteva conferire secondo le leggi (1), contuttociò soffrì, che fosse suo collega, acciò non suscitasse una sedizione. Ma sedato il tumulto, anche lo stesso Antonio, dopo che gli venne ordinato di riguardar gli atti di Cesare, e di eseguir quanto in essi avea fissato che si facesse, si spogliò della moderazione dell'animo; ed appena ebbe in mano i di lui libri, ne cancellò molte cose, e molte pel contrario ve ne scrisse, e fralle altre anche delle leggi. Oltre ciò ad alcuni ritolse danari, e cariche, ad altri ne diede; quasi che eseguisse questo a seconda di quanto aveva prescritto Cesare: ed in tal maniera rapì anche molto danaro, e molto ne radunò dalle persone private, dai Popoli, e dai Re; e ad altri vendè campi, ad altri la libertà, ad altri il diritto della Cittadinanza, e ad altri l'immunità. Erasi fatto fin da principio un decreto dal Senato, che non si piantasse alcuna colonna sotto pretesto, che Cesare avesse promulgata una qualche legge ( mentre queste solevano inci-

(1) Era Dolabella entrato a for- di anni 25, quando non poteva  
za nel Consolato, pag. 195, all'età esercitarsi che all'età di anni 43.

incidersi tutte sopra colonne di bronzo); ma dipoi facendo istanza Antonio, e dicendo, che Cesare era stato autore di molte cose, e tutte necessarie, il medesimo Senato comandò, che i principall uomini della Città decidessero, e dassero in comune la lor sentenza sopra le medesime. Ma Antonio non fece verun conto di questi, e dispregiò affatto Ottavio, siccome colui, ch'era ancor giovinetto (1) e non pratico delle cose, e che aveva ripudiata l'eredità, per esser la medesima gravosa, e per essere similmente difficil cosa ad entrarvi, e ad amministrarla. E esso adunque regolò il tutto, quasichè fosse stato lasciato erede non solo delle sostanze di Cesare, ma anche del suo potere; e fralle altre cose fece ritornare anche alcuni sbanditi. Ed essendo Lepido molto potente, ed Antonio temendolo grandemente, diede esso una sua figliuola in moglie ad un figlio di Lepido, e costituì lo stesso padre Lepido Pontefice Massimo, acciò non indagasse le sue azioni. E per potere effettuar ciò più facilmente, trasferì di nuovo dal popolo ai Sacerdoti l'elezione del Pontefice Massimo (2), e per mezzo di questi ammise Lepido alla partecipazione delle cose sacre, calpestate quasi tutte le antiche costituzioni; quantunque esso però avrebbe potuto ottenere quel Sacerdozio. E tali erano le cose, che in allora Antonio faceva.

(1) Aveva egli 18. anni.

pag. 182. not. 1.

(2) Veggasi il Libro 37.

### *Il Fine del Libro XLIV.*

# DELLA STORIA ROMANA

## D I D I O N E

### L I B R O X L V (1):

*Di C. Ottavio, il quale dipoi si cognominò Augusto.*

### CAPITOLO PRIMO:

*Anni di Rom. 710. Cesare Dittatore per la quinta volta, e  
Consolo pure per la quinta volta, con Antonio.*

**C.** Ottavio Cepia (chè tal nome aveva il figlio di Azia (2), la quale era figliuola di una sorella di Cesare) fu oriundo di Veiietri, Città del Volsci; ed essendo poi rimasto orbo del padre suo Ottavio, fu educato presso il di lui patrigno L. Filippo. Cresciuto

*Dione Tom. II. E e che*

(1) *Anni prima  
di G. G.*

44.

*Anni di  
Roma.*

710. Le cose seguenti furono fatte nell' altra parte dell' anno, in cui Giulio Cesare fu Dittatore per la quinta volta, essendo Maestro della Cavalleria M. Emilio Lepido; e Consolo pure per la quinta volta, con Marc' Antonio.

43.

711. E similmente furono fatte nel principio dell' anno prossimo, essendo Consoli C. Vibio Pansa, ed A. Irtio.

(2) Azia fu figliuola di M. Azio & segg. & Sam. Petit. lib. 1. obr. Balt., e di Giulia, sorella di C. cap. 3.  
Cesare, *Tristana. Tom. 1. pag. 68.*

che fu, visse con C. Cesare, il quale essendo senza figliuoli, e concepita avendo di lui una grande speranza, lo amò con grandissimo affetto, e lo nudrì; e determinò di lasciarlo erede del suo nome, delle sue sostanze, e del principato. Al che fare Azia maggiormente lo indusse, la quale quanto più poteva affermava, che quest' Ottavio era stato generato da Apollo [1], mentre essendosi essa addormentata una volta nel Tempio di questo Dio, le parve di aver commercio con un drago, e dipoi nel tempo conveniente a tal concepimento avea partorito Ottavio. Oltre ciò, prima di dare in luce un tal feto, avea sognato, che le sue proprie interiora si alzavano fino al Cielo, e quindi si distendevano sopra tutta la terra; e nella stessa notte Ottavio sognò, che dall' utero della moglie nasceva il Sole. All' infante nato di fresco vaticinò subito l' impero il Senatore Nigidio Figulo [2], il quale in quel tempo sapeva più di qualunque altro la descrizione del Cielo, le differenze degli astri, e le operazioni sì loro proprie, sì quelle, che essi fanno unitamente e coll' accostarsi a vicenda, o collo stare opposti l' uno all' altro con determinati intervalli; di maniera che per tutto questo venne accusato, che dato si fosse ad alcune arti vituperevoli. Cotesto Figulo interrogò Ottavio, che a motivo della nascita del figliuolo veniva più tardi nella Curia (mentre il caso portò, che vi fosse Senato) perchè avesse tardato; e dopo averne intesa la causa, esclamò: ci hai generato il nostro Padrone. Si conturbò a tal discorso Ottavio, e macchinò di dar la morte all' infante; ma colui glielo inhibì con dirgli, che con tutto questo non sarebbe avvenuto, che il detto infante potesse morire [3]. E tali cose furono dette in quel giorno, in cui venne alla luce C. Ottavio. Mangiando esso poi in mezzo di una campagna, un' aquila gli ghermì il pane dalle mani, e volò in alto; e poscia si calò nuovamente, e glielo rendè [4]; e mentre

(1) Si consulti Svetonio, *cap. 49. & cap. 70.* ed il Torrenzio, il quale riporta una medaglia di Augusto alla foggia di Apollo.

(2) Parla di costui S. Agostino, *de Civ. Dei, lib. 3. cap. 3.*; ed i suoi scritti Astronomici sono stati rac-

colti da Giano Rutgersio, *lib. 3. Varior. Lection. cap. 16.*

(3) Di fatti gli Astrologi sono stoltamente persuasi, che sfuggir non si possa ciò ch' è indicato dagli Astri.

(4) Ciò vien confermato anche da Svetonio, *cap. 49.*

tre peranche fanciullo soggiornava egli in Roma, Cicerone in sogno lo vide esser mandato giù dal Cielo con una catena d'oro sul Campidoglio, e che aveva ricevuta una sferza, consegnatali da Giove; e Cicerone medesimo non sapendo chi fosse colui, che in sogno aveva veduto, il giorno dopo sullo stesso Campidoglio vi si abbattè accidentalmente, e lo riconobbe, ed esposè a quei che si trovavano presenti ciò che nel sonno gli era comparso. Catulo poscia, il quale neppur esso aveva giammai veduto Ottavio, sognò, che tutti i fanciulli nobili si accostavano all'ara di Giove in Campidoglio, e che esso avea gettata nel seno di Ottavio l'immagine di Roma. Atterrito da sì fatto sogno, salì sul Campidoglio per adorar Giove; ed avendo quivi ritrovato Ottavio, che pure vi si era accidentalmente portato, confrontò quel sembiante con quello, che in sogno gli si era offerto, ed in se medesimo confermò la verità del detto sogno. Dopo che Ottavio, fatto d'età più adulto, prese il vestimento virile [1], avvenne, che la Tunica Laticlavata [2], discutitasi da una parte, e dall'altra, dalle spalle ai piedi gli cadde. Questo non solo non s'interpretò come per presagio di qualche buona ventura; ma anzi a quei ch'erano presenti recò afflizione, per essere avvenuto nel primo prendere della veste virile. Essendo per altro venuto in mente ad Ottavio di dire, ch'egli terrebbe sotto i suoi piedi tutta la dignità Senatoria, il suo detto restò confermato dall'esito. Tali cose adunque aveano indotto Cesare a concepire una speranza grande di Ottavio, e perciò lo avea ascritto fra i Patrizj; e lo ammaestrava per l'impero, ed esattamente lo disciplinava in tutte quelle cose, che si convengono ad uno, che sia per amministrare rettamente, e degnamente un sì alto comando. Veniva anche istruito nell'Arte Oratoria sì nel Latino, come nel Greco linguaggio [3]; tenevasi in grand'esercizio nei travagli della milizia; ed apprendeva tutte le

E e 2

ma-

(1) Octav. Ferrar. *de re vestiari*. lib. 3. cap. 13. Tom. 4. *Thes. Græv.* pag. 746.

(2) Veggasi il Tomo 1. pag. 212. not. 1. E si riscontri anche Alber-

to Rubenio, *lib. de Re vestiaria*, Tom. 6. *Thes. Græv.*

(3) Si riscontr. Svetonio, cap.

84. 49.

mantere di amministrar la Repubblica, e di esercitar le Magistrature. Laonde questo medesimo Ottavio in quel tempo, in cui fu ucciso Cesare, stava in Apollonia [1] per ammaestrarsi, la qual città giace presso il Mare Ionio; e vi fu mandato anticipatamente da Cesare stesso, che preparava la spedizione contro i Parti. Intesa la morte di Cesare, quantunque, siccom'era ben giusto, ne provasse del dispiacere, non osava però di tentare alcuna novità, sì perchè non aveva per anche saputo, che da lui era stato istituito suo figliuolo, ed erede, sì perchè da principio venne la nuova, che tale uccisione era stata approvata dal popolo. Ma essendosi portato a Brindisi, e quivi fatto consapevole del testamento di Cesare, e del sentimento posteriore del popolo, troncata ogni dimora, tanto più perchè aveva seco una quantità grande di danaro, e di soldati speditagli innanzi da Cesare, prese immantinente il nome di Cesare, andò al possesso della eredità, e si rivolse al regolamento di tutte le cose. Sembrava in quel tempo ad alcuni, ch'egli operasse con troppa furia, e con soverchia audacia; ma poi, perchè avendo avuta la fortuna propizia esegui dignitosamente l'impresa, si acquistò la lode di valoroso: imperochè spesse volte interviene, che quelli, i quali, quantunque non bene accintisi ad un affare, pure felicemente lo conducono a termine, vengano creduti, che serviti si siano di un ottimo consiglio; ed altri per lo contrario si taccino di sciocchi, quando, dopo aver benissimo deliberata la cosa, non hanno poi ottenuto l'intento. Certamente anche Ottavio tentò un'impresa assai dubbia, e sommamente pericolosa, mentre essendo uscito poc' anzi dal numero dei fanciulli, per esser giunto all'età di anni diciotto, e veggendo, che quella successione nella eredità, e nella famiglia era piena d'invidia, e di delitti, osò d'intraprendere quelle cose medesime, le quali erano stare causa, che Cesare fosse morto così invendicato; e l'osò senza temere nè de' di lui uccisori, nè di Lepido, nè di Antonio; e ciò non ostante si giudicò, che non avesse abbracciato un cattivo consiglio, poi ch'ebbe felicemente eseguita l'impresa. Ma peraltro anche dal Cielo si dimo-

strò

(1) Al presente chiamasi Pollina, o Piergo.

strò a chiarissimi segni quali tumulti accompagnar la dovevano, imperocchè entrando in Roma Ottavio, un cerchio grande, e variato a guisa d'Iride attornìò tutto il Sole. Cesare pertanto, che prima Ottavio, e poi Augusto fu detto, accintosi a far delle imprese, le eseguì, e le ultimò in tal guisa, che sembra superasse in coraggio tutti gli uomini fatti, e tutti i vecchj in prudenza. Da prima entrò in città, come per andare al possesso della eredità, in forma di privato, in compagnia di pochi, e senza veruno apparato; nè minacciò chiechessia, nè fece sembante di soffrir di mal animo quanto erasi fatto, o di volerne far pagare le pene; ed in seguito tanto fu egli lungi dal ripeter da Antonio i danari da lui stesso trafugati, che anzi stabilì di obbligarselo, quantunque fosse stato da lui maltrattato, ed offeso. Imperocchè Antonio, oltrechè nuoceva anche nel resto ad Ottavio in fatti, ed in parole, per mezzo di alcuni Tribuni della plebe mandò in lungo, quantunque esso fingesse di pubblicarla, la promulgazione della Legge Curiata, con la quale si doveva egli adottare nella famiglia di Cesare: e ciò faceva, affinchè Ottavio, non essend' per anche secondo le leggi figliuolo di Cesare, non avesse autorità di far ricerca intorno alle di lui sostanze, e nelle altre cose ancora rimanesse più debole. Tutto questo quantunque rincrescesse sommamente a Cesare, contuttociò siccome con sicurezza agir non poteva a suo talento, soffrì per qualche poco di tempo, insino a tanto che si fu guadagnata la plebe, per opra della quale aveva egli conosciuto, che il suo padre era giunto ad avanzarsi a tal segno. Sapendo adunque, che la medesima era irritata per la uccisione di questi, e sperando, che inverso di se stesso, come a suo figliuolo, sarebbe stata affezionata; e scorgendo, ch'era contraria ad Antonio per la maniera di trattare che aveva usata mentr'era Maestro della Cavalleria, e per non aver puniti gli assassini di Cesare; aspirò al Tribunato della plebe, per aver campo di accarezzare il popolo, e di ottenere quindi l'impero. Per la qual cosa fece ogni sforzo, ond'esser surrogato in luogo di Cinna (1), a cui non

(1) Di Elvio Cinna, Tribuno n'è parlato nell' antecedente Libro, pag. 215.

erasi dato per anche il successore; ed avendo Antonio oprato in modo, che ciò non seguisse, egli però non si rattenne dal persuadere a Tiberio Cannuzio, Tribuno della plebe, che lo presentasse al popolo a cagione di quel donativo, che Cesare allo stesso popolo aveva lasciato. Ottavio adunque, tenuto un ragionamento alla moltitudine, il quale fosse adattato all'incominciato affare, promise di numerar quanto prima il danaro secondo l'ordine di Cesare, intromettendovi anche la speranza di molti altri doni. Dipoi per cattivarsi la grazia del popolo fece a proprie spese, siccome cose a lui appartenenti per rispetto alla famiglia, i Giuochi instituiti pel compimento del Tempio di Venere, i quali essendo ancor vivo Cesare alcuni s'erano incaricati di celebrarli; ma in allora, siccome anche i giuochi equestri delle feste Palilie (1), li trascuravano. Non portò però in Teatro per timore d'Antonio la sedia dorata di Cesare, nè la corona adorna di gemme, quantunque si fosse stabilito di portarcela. Del resto poi per tutti questi giorni apparve dal Settentrione una certa stella, che dal Settentrione medesimo gettava raggi verso l'Occaso, la quale da alcuni essendo detta Cometa, e dicendosi, che presagiva quelle cose, che anche altre volte dopo un sì fatto segno erano per solito accadute, la plebe non vi prestò fede; ma disse bensì, che la medesima era sacra a Cesare, il quale aveva già ottenuta l'immortalità, ed era stato messo nel numero degli Astri. Per tal cosa Ottavio preso avendo coraggio, collocò nel Tempio di Venere una statua di bronzo rappresentante suo padre, con una stella sopra la testa; al che per timor della plebe non opponendosi alcuno, si fecero anche altre cose, che già prima in onor di Cesare erano state decretate: imperocchè il mese, in cui egli era nato, per tal motivo si chiamò Giulio, e nelle pubbliche preghiere per la vittoria, in un giorno particolare (2) furono fatti de' sacrificj a riguardo della medesima. Per queste ragioni anche i soldati si unirono prontamente ad Ottavio, particolarmente perch'egli se n'era guadagnati alcuni con danari; e già nascevano de' sussurri, e pareva che le cose prender dovessero quanto

(1) Veggasi al Libro 43. pag. 167. not. 3.

(2) Si riscontri l'Userio, *Anal. tom. 2. pag. 371.*



prima un nuovo aspetto; il che tanto più si teneva per certo, perchè Antonio, volendogli parlare Ottavio dal tribunale posto sopra un luogo eminente, ed esposto alla vista di tutti, com'era stato solito di fare vivente il padre, non solo glielo aveva proibito, ma di più lo aveva fatto gettar giù dai Littori con violenza. Mosse tutti generalmente a sdegno una simile azione, in ispecial modo perchè Ottavio dopo quel tempo si astenne affatto dal venire nel Foro, per render più grand'odio contro di Antonio, e per tirare a se stesso gli animi della moltitudine. Laonde preso Antonio dal timore disse una volta ai circostanti, che esso non era sdegnato contro Cesare, e che gli era debitore di molto affetto, e ch'era pronto a tor via ogni inimicizia; le quali cose essendo state riferite a Cesare, egli si abboccò con Antonio, e parve che amendue ritornati fossero in reciproca grazia; imperocchè sì l'uno, che l'altro, quantunque fosse ben determinato nella sua propria opinione, ciò non ostante stimava fuor di tempo il manifestarla al presente; e però essendosi riconciliati, si cedevano in qualche cosa a vicenda. Dopo essersi stati così quieti per alquanti giorni, si gravarono poscia reciprocamente di nuovi sospetti, e rinnovarono le inimicizie, o nascessero queste dal timore d'insidie reali, o da false calunnie, siccome in sì fatte cose suole accadere. Imperocchè coloro, i quali dopo forti inimicizie ritornano in grazia, prendono sospetto di molte cose, che sono ben lievi, e che succedono a caso; ed alla stessa maniera a motivo dell'odio concepito già prima interpretano tutte le cose, come se fossero fatte a bella posta, e con cattiva intenzione; ed a ciò non poco contribuiscono quelli, i quali conversano con ambedue, mentre col riferir loro alcune cose sotto colore di benevolenza ne inaspriscono più che mai gli animi di già irritati. Ed in fatti vi sono moltissimi, che bramano, che tutti i potenti siano fra di essi in discordia, o che in riguardo di quelli, i quali godono delle costoro inimicizie, si anniscono a tendere insidie ai medesimi. E dall'altra parte gli animi già prima esacerbati dalle calunnie vengono con grandissima facilità delusi da parole preparate a simile effetto, sembrando queste sincere, siccome suggerite da un'amicizia, sopra

pra di cui non cade sospetto. In tal modo pertanto anche coloro, i quali però neppur per l'addietro si fidavano l'uno dell'altro, viepiù divenner nemici. Antonio adunque veg-  
gendo crescere il potere di Ottavio, si mise con tutto l'ani-  
mo ad allettare la plebe, se mai avesse potuto distaccar-  
la in qualche modo da Ottavio, ed unirla a se stesso. Laon-  
de per mezzo di L. Antonio suo fratello, Tribuno della  
Plebe, propose una legge di divider tra 'l popolo molti cam-  
pi, e quelli ancora, i quali erano nelle Paludi Pontine,  
siccome già appianate, ed atte per l'agricoltura. Aveva  
in quel tempo Antonio tre fratelli, ed ognuno di essi eser-  
citava una carica: Marco il Consolato, Lucio il Tribunato  
della Plebe, e Cajo la Pretura; e quindi potevano rimuov-  
ere dalla Magistratura quelli (sostituendone altri in lor  
vece) i quali presiedevano agli Alleati, ed ai sudditi del  
Popolo Romano, eccettuati moltissimi uccisori di Cesare,  
ed altri, i quali a lor medesimi erano fidi; e ad altri pel  
contrario potevano prorogare il comando al di là del tempo  
prescritto da Giulio Cesare. Si adoperavano pertanto, ac-  
ciò il fratello C. Antonio prendesse per se la Macedonia,  
la qual Provincia era toccata in sorte a Marco; ed acciò  
esso Marc' Antonio ottenesse insieme con quell'eser-  
cito, ch'erasi mandato innanzi ad Apollonia, la Gallia  
Cisalpina, per esser ben fornita di gente, e di danari,  
la quale già era stata assegnata a Decimo Bruto. Si fatte  
cose pertanto si risolvevano. In oltre a Sesto Pompeo, il  
quale avea già radunata gran gente, fu notificata l'impu-  
nità, che a lui in compagnia di molti altri era stata data  
da Cesare; e fu decretato, che i danari si in argento, come  
in oro, spettanti all'eredità di suo padre, i quali erano  
stati portati nell'Erario, gli si restituissero: ma Anto-  
nio però riteneva la più parte dei poderi del di lui padre,  
e nulla gli restituiva,

*Di Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo ; e delle discordie  
nate fra Cesare , ed Antonio .*

## CAPITOLO SECONDO.

**M**A ormai è tempo di esporre le cose anche del medesimo Sesto. Esso adunque dopo essersi fuggito da Cordova , nascostosi primieramente nel paese dei Lacetani (1), non fu trovato da quei che l'inseguivano, perchè quegli abitanti per la rimembranza di suo padre gli portavano amore: ma poscia, essendo ritornato Cesare in Italia, ed avendo lasciato un non grand'esercito nella Betica, i Lacetani, e coloro che dalla pugna erano sopravvanzati, si unirono con Sesto. Ritornò Pompeo con questi nella Betica, contro la quale esso giudicava che muover si potesse molto opportunamente la guerra; e dopo aver presi quivi molti soldati, e molte Città, alcune per essersi rese, ed altre per forza, e ciò tanto più riuscendogli, perchè già Cesare era morto, e C. Asinio Pollione Governatore delle medesime non aveva forze in alcuna maniera, rivolse le armi contro quella Cartagine (2), che sta situata nella Spagna. Ma infestando Asinio, osservata la di lui assenza, alcuni luoghi, Sesto allora ritornò con validissime truppe, e venuto a battaglia con Pollione, lo volse in fuga; e gli altri, i quali valorosamente pugnavano, egli li spaventò, e li vinse per un certo caso nella seguente maniera. Imperocchè Asinio, per ascondersi più facilmente nella sua fuga, aveva gettato via il paludamento (3); ed un altro de' primi fra la gente a cavallo cognominato similmente Pollione, era caduto estinto: e così essendo venuto in potere degl'inimici il paludamento dell'uno, e l'altro essendo morto; e l'una di queste due cose avendola i soldati veduta, e l'altra avendola intesa dire, caddero nell'errore di creder morto il proprio lor Duce, e quindi cederono. E Sesto dopo aver riportata questa vittoria, s'impadronì di quasi tutta quella

*Dione T. II.*

*F f*

*la*

(1) Abitavano questi Popoli parte della moderna Diocesi di Lèrida, e della nuova Catalogna.

(2) Adesso chiamati Cartagena.

(3) Veggasi il Libro 37. pag. 169.

*not. 3.*

la Regione: ed essendosi ormai accresciuta la di lui posanza, sopraggiunse Lepido per andare al governo della Spagna confinante, e gli persuase, che restituendo a lui i beni paterni, desse luogo alla riconciliazione; ed Antonio per l'amicizia verso Lepido, e per l'odio contro Cesare oprò in modo, che ciò si stabilisse: e quindi Sesto, accettate queste condizioni, se ne partì dalla Spagna. In questo mezzo Cesare Ottavio, ed Antonio, quantunque non avesser tra loro attaccata apertamente la guerra, tuttociò si contrariavano a vicenda in tutte le cose a segno, che sebbene volessero occultarlo, le stesse azioni però tutte le loro ostilità scoprivano. Laonde in Roma tutto era pieno di turbolenza, e di confusione: imperocchè in pace si faceva la guerra, e sotto la vantata apparenza di libertà si esercitava in sostanza la Tirannia. Alla scoperta prevaleva certamente Antonio, siccome quegli ch'era altresì Consolo; ma il favor del popolo inclinava verso Cesare Ottavio, parte pel suo padre, e parte per la speranza delle cose promesse; e più di tutto perchè soffrivano ormai di mal animo il gran potere di Antonio, e perciò aiutavano Cesare, ch'era per anche men forte. Imperocchè non amavano realmente nè l'uno, nè l'altro; ma come uomini desiderosi sempre di cose nuove, i quali sogliono ognora abbassare chi è più potente, e porgere aiuto a chi è oppresso, si servivano di Antonio, e di Cesare per saziar le lor brame. Per la qual cosa essi medesimi, i quali in allora abbassavano Antonio per mezzo di Cesare, tentarono poscia di rovinare altresì Cesare stesso: imperocchè nemici continuamente de' più potenti erano stati soliti d'aiutare i più deboli; e dopo essersi serviti di questi per rovesciar quelli ch'erano superiori, gli avevano poscia in odio alla stessa maniera; dal che ne succedeva, che amavano e detestavano, innalzavano e deprimevano quei medesimi, i quali alter nativamente erano stati da essi sollevati ad un grado esposto all'invidia. Avendo i Romani tali sentimenti per Cesare, e per Antonio, da questo principio nacque la guerra. Portatosi Antonio a Brindisi a ritrovare i soldati, che quivi dalla Macedonia erano passati, Cesare vi mandò innanzi con danari i suoi, acciò tirassero a lui i detti soldati; ed esso avanzatosi fin dentro alla Campania, raccol-

se gran gente in particolar modo da Capua, perchè i ter-  
razzani aveano ricevuta la Città, ed i campi dal di lui padre,  
del quale egli mostrava di voler far le vendette. Promise  
adunque molte cose ai medesimi, e diede subito a ciascuno di  
essi cinque mila assi; e da costesti uomini ebbe in allora origine  
la distinta squadra degli Evocati, o Vocati (1), che in lin-  
gua Greca taluno chiamerebbe Anacleti, perchè dopo aver  
ottenuto il congedo dalla milizia, di nuovo vi furono ri-  
chiamati. Cesare adunque presi con sè costoro si restituì  
sollecitamente in Roma, prima che Antonio vi ritornasse;  
e portatosi dalla Plebe, che già per tale effetto eragli stata  
preparata da Cannuzio, rinnovò presso la medesima con mol-  
te parole la memoria di suo padre, e numerò le segnala-  
te imprese fatte da lui; disse anche modestamente parec-  
chie cose intorno a se stesso, ed accusò Antonio; lodò i  
soldati, che seguitato lo avevano, perchè volontariamen-  
te si ritrovavano presenti a porgere aiuto alla Città; e per-  
chè aveano scelto lui stesso per ciò, e finalmente perchè  
per suo mezzo a tutti significavano la medesima cosa. Laon-  
de, siccome era stato concertato, ricevuto con lode dal-  
la plebe, e dalla moltitudine, che seco egli aveva, se  
n'andò nell'Etruria, per radunar ivi ancora dei solda-  
ti. Quei soldati poi, i quali erano in Brindisi, sulle pri-  
me accolsero amichevolmente Antonio, sperando di conse-  
guirne assai più cose di quelle, ch' erano state promesse  
loro da Cesare; mentre lo credevano anche di gran lunga  
più ricco di lui. Ma dopo che promise ai medesimi mille  
assi a testa soltanto, e dopo che per esser nato tumulto  
rispetto a tal cosa, ordinò, che sugli occhj suoi, e della  
moglie si mettessero a morte oltre certi altri, anche alcu-  
ni Centurioni, coloro per quel tempo si stettero quieti;  
ma nell'andar nella Gallia, quando furono non molto lon-  
tani da una certa Città, si levarono a tumulto, e dispre-  
giati i Legati posti alla lor testa, per la più parte passarono  
a Cesare, e l'intera Legione Marzia, e la Legione quarta

F f a

ad

(1) Così venivano detti quei *trapezítico*, pag. 788. Veggansi gl'  
soldati veterani, che erano chia- *Interpreti a Sveronio, in Galba,*  
mati, ma non forzati a militar *cap. 10. ed il Fabbretti, ad Col.*  
nuovamente, *Salmas. de furore Traj. pag. 198.*

ad esso si unirono: Ricevuti Cesare costoro, e distribuito ad essi il danaro, siccome ai primi, se ne cattivò similmente molti altri; ed in un subito s'impadronì di tutti gli Elefanti di Antonio, essendosi in essi abbattuto mentre passavano. Ma poi che Antonio, stabilite tutte le altre cose di Roma, ed obbligatisi con giuramento i soldati che vi restavano, ed i Senatori ch' erano con loro, se n' andò frettolosamente alla volta della Gallia, acciò anche in questa non seguissero sollevazioni; allora Cesare senza frap-  
por dimora lo inseguì. Era in quel tempo Governator della Gallia D. Bruto, nel quale, per avere ucciso Cesare, riponeva Antonio non poca speranza. Ma Bruto non avendo alcun sospetto di Cesare (mentr' egli non avea fatta veruna minaccia agli uccisori di suo padre) e comprendendo, che Antonio per la sua innata cupidigia era non meno nemico di lui, e di tutti gli altri, i quali avevano un qualche potere, che di Cesare, non cedè al medesimo Antonio. Cesare, risaputa tal cosa, stette per buona pezza in forse intorno a ciò che far si dovesse; imperocchè odiava sì l'uno che l'altro, nè gli si concedeva però di oppugnarli ambedue nel medesimo tempo, avendo appena bastevoli forze contro un solo di essi. Ed altresì temeva, quando ciò avess' egli tentato, di non indur quelli ad unirsi fra loro, e di non dover poi fare ei medesimo la guerra contro amendue. Riflettendo pertanto, che presentemente premeva la guerra contro di Antonio, e che non soffriva indugio, e che non era per anche venuto il tempo di far vendetta della uccisione paterna, determinò di unirsi in lega con Decimo, non ignorando però, che in seguito avrebbe potuto debellar facilmente costui, quando col suo ajuto trionfato avesse nell' affare presente; e che Antonio gli sarebbe stato di nuovo fierissimo inimico: tanta era fra loro la disunione degli animi. Spedì adunque a Bruto alcuni messaggi, i quali gli offrirono la sua amicizia, e l' alleanza di guerra, purchè non avesse dato ricetto ad Antonio, e con ciò si facesse sì, che anche i Romani, i quali stavano in Città, favorissero il partito di Cesare. Ed in fatti stando ormai per finir l' anno, e non ritrovandosi in Città nè l'uno nè l'altro Consolo, ed essendo anche Dolabella stato mandato in-

innanzi nella Siria da Antonio, si decretarono in Senato delle lodi non tanto a Cesare, ed a Bruto, quanto a quei soldati, i quali avevano abbandonato Antonio; dando il lor voto favorevole anche i Tribuni della Plebe. Ed acciò sul principio del nuovo anno potessero con maggior sicurezza consultar sull' affare presente, stabilirono di munir la Curia d' un presidio di soldati; e ciò piacque non solo a tutti quelli, che in allorasi ritrovavano in Roma, accesi per la più parte di forte odio contro di Antonio; ma principalmente a Cicerone, il quale essendo inimicissimo di Antonio, favoriva Cesare, e con tutto l' impegno aiutava Cesare stesso in parole, ed in fatti, e faceva danno ad Antonio. Laonde essendosi egli partito dalla Città per accompagnare il figliuolo, che da lui si mandava ad apprendere le discipline in Atene, appena intese, che nata era fra loro la guerra, per tal motivo ritornossene a Roma. E tali cose in quell' anno si fecero. In oltre Servilio Isaurico morì di estrema vecchiazza (1); del quale si per questo motivo ho fatta menzione, sì per dimostrare, quanto rispetto usassero in quel tempo i Romani a coloro, i quali spiccavano per qualche lor merito; e quanto abboiminassero gli sfacciati anche nelle più picciole cose. In fatti questo Isaurico avendo una volta ch' entrava a piedi in Città incontrato uno a cavallo, il quale non discese subito dal medesimo, ma passò oltre, dopo averlo riconosciuto comparso come reo in giudizio, raccontò quel fatto ai Giudici; ed essi condannarono quell' uomo senza sentire le sue ragioni. Essendo Consolo A. Irzio, e C. Vibio (2) ( mentre anche Vibio erasi allora creato Consolo, quantunque il di lui padre fosse stato segnato nella tabella della proscrizione Sillana ) alle Calende di Gennajo si tenne Senato, e si consultò per tre giorni di seguito: imperocchè i Senatori erano talmente perturbati dalla guerra imminente, e dai prodigj, de' quali n' erano accaduti molti, e terribili, che neppure ne' giorni religiosi (3) la-

scia-

(1) Era costui quel P. Servilio, il quale fu Consolo negli anni di Roma 706., come si è veduto al Libro 41. pag. 76. e morì in età di novant' anni.

(2) Cioè C. Vibio Pansa. Ann. di Roma 711. Irzio, e Pansa Consoli.

(3) Così chiamavansi quei giorni,

sciarono di consultare intorno alla propria salvezza. Di fatti erano caduti parecchi fulmini, e da alcuni di questi era stata colpita la cappella di Giove Capitolino, la quale era nel Tempio della Vittoria (1); e destatosi un vento impetuoso aveva spiccate dal terreno, e disperse le tavole di bronzo, ch' erano state piantate presso il Tempio di Saturno, e della Fede (2); e similmente avea gettata a terra, e spezzata la Statua di Minerva Custode (3), che da Cicerone prima del suo esiglio erasi collocata sul Campidoglio; e quindi veniva a presagirsi a Cicerone stessa la sua propria ruina. Per metter poi terrore anche agli altri vi si aggiunsero anche le cose seguenti, cioè, che s' intese un gran terremoto, e che un Toro immolato nel Tempio di Vesta (4) a cagione di simili prodigj, dopo il sacrificio saltò: in oltre corse pel Cielo una face dall' Oriente all' Occaso; comparve per molti giorni una stella non mai veduta per l' addietro; e si vide la luce del Sole ora scemarsi, ed estinguersi, ed ora risplendere fra tre cerchi, l' uno dei quali lo circondava una infocata corona di spighe (5), con che si dimostrò chiarissimamente quanto doveva accadere, cioè la potestà dei Triumviri, Cesare, Lepido, ed Antonio, fra i quali Cesare s' impadronì poscia di tutte le cose. Di più s' andavano pubblicando anche

ni, in cui si temeva d' imprendere cosa alcuna pel contrario augurio che se ne avea, perchè altre volte era stato infelice, *Pittisc. Lexic. Antiquit. Rom. Tom. 2. pag. 739.*

(1) Questo era sul Palatino, *Nardin. lib. 6. cap. 122. lib. 6. cap. 14.*

(2) Per le qui indicate tavole si devono intendere quelle, sopra le quali secondo il costume si scrivevano le leggi, come si è veduto al Libro 39. p. 258. not. 1. Riguardo poi ai detti Tempj, il primo, nel quale eravi anche l' Erario, è comune opinione, che fosse dove in oggi è la Chiesa di S. Adriano in Campo Vaccino; ed il secondo era sul monte Palatino, *Nardin. lib. 5.*

*cap. 6. & lib. 5. cap. 12.*

(3) Veggasi al Libro 38. pag. 215. not. 2.

(4) Due furono i Tempj di Vesta, intorno ai quali veggasi il Nardin, *lib. 5. cap. 5.* ed il Pittisco, *in Templum.*

(5) Si consulti Giulio Ossequente, *cap. 28.* e lo Scaligero ad *hec Eusebii Chron. n. MDCCCLXX. Romæ tres simul soles exorti paulatim in eundem orbem coaluerunt.* E' noto ai Fisici il Fenomeno de' Parelj, o sia Soli finti, che insieme col vero Sole qualche volta si mostrano in Cielo, dei quali parla diffusamente il Gassendo.



che diversi vaticin), i quali predicavano il rovesciamento del popular governo della Repubblica; e volarono altresì dei corvi nel Tempio di Castore, ed i nomi dei Consoli Antonio, e Dolabella scritti sopra una tabella caddero giù dai Rostri. Molti cani girando di notte per tutta la Città, e radunatisi principalmente intorno alla casa di Lepido, Pontefice Massimo, urlarono; il Pò dopo aver largamente traboccato nelle terre adjacenti, improvvisamente si ritirò, e lasciò fuor dell' acqua una gran quantità di serpenti; ed innumerevoli pesci furono gettati in terra dal mare presso la foce del Tevere. Succedette a tutte queste cose una terribil peste per tutta quasi l' Italia, per cagion della quale si decretò, che si rifacesse la Curia Ostilia, e che col gettarvi della terra si riempisse quel luogo, nel quale erasi data una finta battaglia navale (1). Non sembrava però, che qui dovessero aver fine le sciagure; mentre anzi a Vibio, in tempo che sull' entrare delle Calende di Gennajo sacrificava (2) cadde improvvisamente uno de' suoi Littori, e spirò. In tali giorni pertanto si tenne consiglio, e dopo essersi esposte dall' una parte, e dall' altra parecchie opinioni, alla fine Cicerone tenne il seguente ragionamento.

*Come parlò Cicerone contro di Antonio .*

### C A P I T O L O   T E R Z O .

**L**A ragione, o Padri Conscritti, per la quale feci partenza dalla Città, come per starne lungi assai tempo, e la ragione, onde sollecitamente ritornai nella medesima con la speranza di recarvi un grandissimo utile, voi poco fa da me la intendeste, quando io vi rendeva conto delle cose presenti (3). Non potrei vivere al certo sotto un as-

so-

(1) Veggasi al Libro 43. pag. 154. not. 2.

(2) Intorno al costume dei Consoli di portarsi in Campidoglio a sacrificare si riscontri l' eru-

ditissimo Enrico Valesio, pag. 90. & segg.

(3) Disperava Cicerone, com' ei stesso dice nella prima Filippica, cap. 2. & segg. di veder libera la

soluto dominio, e sotto la tirannia, giacchè non mi sarebbe permesso nè di aver cura della Repubblica, nè di esporre liberamente senza rischio il mio proprio parere, nè d'incontrar la morte con vostro vantaggio. E pel contrario non ho mai giudicato di dovermi sottrarre ad alcun pericolo, quando vi fosse occasione di soddisfare al mio proprio dovere; mentre penso, che sia da uomo onesto, e dabbene tanto il conservar se stesso pe' vantaggi della patria, e guardarsi di non perir temerariamente, quanto il non mancar mai al suo dovere nè in parole, nè in fatti, sebbene facesse anche di mestieri di patir qualche danno per salute della medesima. Le quali cose così essendo, quantunque per opra di Cesare pareva che si fosse fatto, che tanto io, che voi potessimo con sufficiente sicurezza tener consiglio sopra affari che premono assai; ciò non ostante però, siccome avete decretato, che il Senato si radunasse col porre all' intorno un presidio di soldati, bisogna che noi in detto ed in fatto attendiamo assolutamente a stabilir le cose presenti, ed a provvedere a quelle del tempo avvenire, affinchè nella stessa maniera non ci s'imponga la necessità di dover deliberare un' altra volta sopra le medesime cose. Che il presente affare sia difficile, ed arduo, ed abbia bisogno di una cura, e di diligenza grande, voi al certo, se non con altra cosa, lo dichiaraste col presidio situato intorno alla Curia; lo che non avreste fatto giammai, se aveste creduto di poter consultare col solito ordine, e con la solita tranquillità esente da ogni timore. Laonde noi anche per riguardo de' soldati, che qui stanno, siamo in obbligo di stabilire una qualche gran cosa, per non tirarci addosso la vergogna, che, dopo aver fatti venire i soldati per timore degli altri, trattiamo poi l'affare con tanta negligenza.

la Repubblica sotto il Consolato di Antonio; e quindi se n'era partito da Roma con intenzione di ritornarvi alle Calende di Gennajo, perchè si lusingava, che sotto i nuovi Consoli le cose avrebbero cambiato d'aspetto. Ma ritornò più presto, perchè vide, che An-

tonio faceva grandissimi progressi. Questa Orazione poi contro M. Antonio non è alcuna delle quattordici Filippiche, che esistono; quantunque l'argomento in generale sia preso da quelle, come apparirà dai luoghi citati.

genza, come se non ci trovassimo in alcun pericolo; e che in sostanza diamo contro noi stessi i detti soldati ad Antonio, dopo averli chiamati in apparenza a difesa della Città contro il medesimo Antonio; e che voi neppur oggi facciate verun decreto contro di lui, quasi ch'esso, oltre gli altri eserciti, che mette insieme contro la patria, aver debba anche gli anzidetti soldati. Sebbene si sono alcuni avanzati a tanta impudenza, che ardiscono dire, che costui non fa la guerra contro la Città; e credono, che noi siamo sì stolti, che s'avvisano di persuaderci a badar più alle loro parole, che ai fatti d'Antonio. E chi v'ha mai che non voglia considerare le di lui azioni (cioè la spedizione, che senz'ordine del Senato, e del popolo intraprese contro i nostri Alleati, le scorrerie nelle campagne, gli assedi delle Città, le minacce, che scaglia contro noi tutti, le speranze, alle quali affidato tutte queste cose eseguisce) piuttosto che perire col prestare orecchio alle parole di costoro, ed alle belle invenzioni, con le quali ci tengono a bada, allegandone dei falsi, e speciosi pretesti? Io per me tanto son lungi dall'esser d'avviso, che colui faccia legittimamente, e rettamente simili cose, che anzi per questi suoi stessi attentati, e perchè lasciò la Macedonia a lui toccata in sorte, e perchè entrò nella Gallia, che a lui in alcun modo non si apparteneva, e perchè, senza che vi sia in Italia alcun timore di guerra, ha presi seco gli eserciti, che Cesare aveva spediti innanzi contro i Parti, e finalmente perchè in tempo del suo Consolato abbandonò la Città, e va girando fuori per le Regioni, guastandole, e danneggiandole; io fin da questo momento affermo, ch'esso di noi tutti è nemico. Del che se voi subito da principio non vi siete accorti, nè perseguiti avete col vostro sdegno tutti questi attentati, di tanto maggior odio è degno costui, perchè non cessa d'ingiuriar voi, che tanto gli foste indulgenti; e laddove avrebbe forse potuto impetrare il perdono de' suoi primi misfatti, colla sua ostinata malvagità è giunto tant'oltre, che gli è forza pagar le pene anche de' suoi passati delitti. Laonde voi dovete prender più che giammai grandissima cura dell'affare presente, mentre vedete, che costui, il quale in cose sì grandi vi tenne tante volte in dispregio, non può in alcun modo ridursi

*Dione T. II.*

G g

con

con questa vostra moderazione d'animo, e clemenza ad un volontario ravvedimento; ma necessariamente adesso, siccome si è lasciato di farlo per lo passato, costringer vi si deve anche suo malgrado con l'armi. Nè, perchè esso parte colla persuasiva, e parte colla forza ottenne da voi alcuni decreti in suo proprio favore, giudicar dovette perciò, che abbia meno ingiustamente operato, o che di minor supplizio sia degno; mentre anzi deve in ispecial modo esser punito anche per questo, perchè cioè, volgendo esso nell'animo parecchi, e gravi misfatti, ne mandò alcuni ad effetto anche per mezzo vostro, e contro voi stessi si abusò delle occasioni di strapparne con frode, e con violenza dei decreti, quando nulla di questo da voi si sapeva e neppur se ne sospettava. Ed in fatti in qual altro modo, se non contro vostra voglia, avreste voi mutati i Governi assegnati da Cesare, o dalla sorte a certi uomini, e concessa ad Antonio una tal facoltà, acciò conferisse molte altre cose ai suoi compagni, ed amici, mandasse il suo fratello Cajo nella Macedonia, ed esso ottenesse la Gallia con gli eserciti, de' quali non aveva bisogno di servirsi per vostro vantaggio? Non vi ricordate, com' egli avendovi assaliti mentr'eravate turbati per la morte di Cesare, conseguì tutto a seconda della sua opinione, comunicandovi alcune cose scaltramente, e fuor di tempo, ed altre aggiungendovene esso stesso di mala fede, e tutte eseguendole con violenza, servendosi contro voi di soldati, i quali erano Barbari? Nè taluno deve stupirsi, che si facesse in quel tempo alcun decreto in una maniera diversa da quella che conveniva, quando neppure adesso avremmo potuto dire, o fare liberamente ciò che richiedevano le circostanze, se non ci fossimo fatti forti con un presidio, del quale se muniti ci fossimo in allora, costui e non avrebbe ottenute quelle cose, che si può dire abbia ottenute, e rendutosi più grande per mezzo delle medesime non avrebbe fatto quello che ha fatto. Laonde non siavi alcuno, che ci opponga, che a lui siansi accordate legittime, e giuridicamente quelle cose, che fummo veduti dargliele comandati, costretti, e col pianto su gli occhi; quando neppure negli affari privati si ha per approvato quanto da taluno spinto dall' altrui forza si fece. Se-  
be-

bene però queste medesime cose, le quali sembra che voi gli abbiate accordate, non le ritroverete poi di gran momento, nè tanto contrarie alla nostra consuetudine; mentre che mal'è finalmente, che uno in vece di un altro fosse per avere il Governo della Macedonia, o della Gallia: o che grave fallo è mai, se un Console prese i soldati? Ma le cose veramente gravi, e deplorabili sono queste, cioè, che la nostra Regione venga infestata, che si oppugnino le Città alleate, che i soldati nostri si armino contro di noi, e che a proprie spese siamo assaliti; delle quali cose voi niuna ne decretaste, o eravate per decretarne. Non vogliate adunque, perchè alcune cose gli concedeste, permettergli, o creder lecito, che mandi ad effetto anche quelle, che a lui non sono state accordate; mentre pel contrario dovete odiarlo, e punirlo, perchè ha avuto l'ardire di abusarsi contro voi stessi degli onori vostri, e delle vostra clemenza, non solo in questa, ma in tutte le altre cose eziandio. Ed in fatti venite meco ad esame: Voi, essendone io l'autore, faceste un decreto, che da tutti si ritornasse in reciproca pace, e concordia, a procurar la quale avendo voi deputato Antonio, esso presa occasione dal funerale di Cesare che far si doveva, si portò in maniera, che quasi tutta la Città si trovò in mezzo agl'incendj, e si fecero nuovamente delle stragi: Voi confermastе tutte quelle cose, che Cesare aveva date ad alcuni, o che ordinate aveva per mezzo di leggi; non perchè tutto andasse bene, mentre ciò è ben lungi; ma perchè sembrava fosse espediente, che non si facesse alcuna mutazione, acciò più facilmente senza sospetti, ed inimicizie potessimo convivere insieme. Deputato Antonio a mandare ad effetto un simile affare annullò molti atti di Cesare, e molti pel contrario ne' inserì ne' di lui libri; ritolse i campi, la cittadinanza, le immunità, ed altri simili onori a quei privati, a quei Re, a quelle Città, che già gli avevano, e li diede ad altri, che non gli aveano ricevuti da Cesare, falsificando in tal guisa i detti libri del medesimo Cesare. Ritolse cioè le cose, che già loro erano state date, a quelli, che non volevano regalar nulla a lui stesso; ed agli altri, dai quali aveva ricevuto quanto avea richiesto, vendè non solo queste, ma anche tut-

te le altre cose. Lo che avendo voi antiveduto, che sarebbe successo, proibiste per via di un editto, che dopo la morte di Cesare non si esponesse più al pubblico veruna tabella, che contenesse alcun beneficio compartito da lui; ed esso ciò non ostante ve n' espose parecchie, dicendo, ch'era necessario, cha alcune di quelle cose, le quali si contenevano nei libri di Cesare, si trascegliessero, e si mandassero ad effetto. Voi gli ordinaste di conferir sopra le dette cose coi principali della Città; ed esso fece di ciò sì poco conto, che elesse di trattar da se solo tutto quello, che riguardava le leggi, i fuorusciti, ed in generale le cose esposte poc' anzi. Tanto si era egli veramente prefisso di seguire in tutto la vostra autorità! Ma si portò egli così in queste cose soltanto, ed amministrò bene le altre? Ma dove? Ma quando? E non fu esso, che avendo avuto ordine dfriccare, e dar conto dei danari lasciati alla Repubblica da Cesare, per se li rapì; ed una parte ne restituì ai suoi creditori, ed una parte ne scialacquò nel lusso, di modochè neppur di questi gliene rimane più alcuna porzione? E non fu esso, che, dopo aver voi proscritto dalla Repubblica il nome di Dittatore odioso a voi medesimi a motivo della prepotenza di Cesare, se ne astenne solo nel nome, quasichè questo per se potesse nuocere; ed in sostanza sotto la denominazione di Consolo, esercitò gli atti, e la potestà di Dittatore? Non voleste voi ch' ei soprantendesse alla concordia comune? ed esso all' incontro non intraprese di proprio capriccio una guerra sì grande, non giusta, e non decretata da voi, contro Cesare, e contro Decimo Bruto da voi stessi lodati? In somma se taluno numerar volesse ad uua ad uua tutte le cose, se ne potrebbero esporre in numerabili, le quali esso, essendo state da voi ingiunte a lui come a Consolo, non eseguì in verun modo come si conveniva: laddove fece tutto al contrario di quel che voi volevate, abusandosi contro voi di quel potere, che da voi stessi gli era stato concesso. Or dunque vi addosserete voi anche queste cose mal fatte da lui, e ne imputerete a voi medesimi la colpa, perchè a lui ne commettete l' amministrazione, ed il compimento? Questo sarebbe assurdo. E di fatti se un Duce, o un Legato stabilito da voi non farà alcuna bella impresa, non sarete già d' avviso

viso di doverne aver la colpa voi stessi, che li spediste; mentre sarebbe ingiusto, che da coloro, ai quali si dà la cura di far delle imprese, si prendessero gli emolumenti, e gli onori, e che sopra voi si gettassero le accuse, e la colpa. Laonde non si deve porger orecchio ad Antonio, quando anche dica; Voi pure mi concedeste il Governo della Gallia, voi mi affidaste l'amministrazione del danaro pubblico, e voi mi deste l'esercito, che veniva dalla Macedonia: imperocchè egli è vero, che tali cose furono così decretate (se pur deve dirsi in tal guisa, e non piuttosto s'ha da far pagare a lui stesso la pena, per avervi sforzato a decretarle); ma ch'egli facesse ritornar gli sbanditi, che scrivesse altre leggi nelle tabelle di Cesare, che vendesse il dritto della Cittadinanza, e le esenzioni dalle gabelle, che rubasse il danaro pubblico, che depreddasse le sostanze degli Alleati, che infestasse le Città danneggiandole, che aspirasse alla Tirannia nella patria, tutte queste cose ancora voi non gliele concedeste giammai. Imperocchè, quantunque siansi da voi fatti molti decreti a favore di molti, non accordaste però mai nè ad Antonio, nè a verun altro la facoltà di poter fare tutte le cose a proprio talento; ma condannaste al supplizio quanti più poteste di quelli, i quali lo avesser tentato; al qual supplizio condannerete certamente anche Antonio, se qualche forza avrà presso di voi la mia orazione. Costui di fatti non solo in queste cose si mostrò tale, qual voi sapete, per averlo provato; ma fu lo stesso anche in tutte le altre azioni, ch'egli mai fece, dappoichè prese il governo della Repubblica. Io a bella posta nulla dirò della sua vita privata, nè delle sue libidini, e cupidigie particolari; non perchè riferir non se ne possano parecchie gravi scelleratezze, ma perchè in verità mi vergogno di rammentarle partitamente, ed esattamente a voi stessi, ai quali al par di me sono già note; cioè come incominciò la sua puerizia, come prostituì il fior dell'adolescenza, come di nascosto fu meretrice, ed alla scoperta bordelliere, come per quanto dipendè da lui, patì, e fece le cose le più turpi, come visse dedito ai lupanari, ed alle ubriachezze, e ad altri vizj, che sono compagni di questi: imperocchè non poteva essere a meno, che un uomo educato  
in

in tal libidine, ed impudenza non contaminasse tutta la sua vita; per lo che egli dalle cose private trasferì alle pubbliche i suoi osceni desiderj, e la sua avarizia. Tralasciò adunque di dir tutto questo, ed altresì, per Giove, la di lui andata in Egitto da Gabinio, e la di lui fuga nella Gallia da Cesare, perchè taluno non dica, che io con soverchia noja espor voglia tutte le cose, ed anche perchè mi ricuopro di rossore per voi, i quali sapendo che costui era tale, con tutto ciò lo creaste Tribuno della Plebe, Maestro della Cavalleria, e finalmente Consolo: e vi farò vedere soltanto, con quali iniquità per la sua ubriachezza, e petulanza imperversò egli in queste medesime Magistrature. Mentr'era Tribuno della Plebe in primo luogo vi contrariò, affinchè non ben riparaste a quei mali, che ne minacciavano, gridando, e ad alta voce esclamando, e solo fra tutti opponendosi alla pace comune della Città. E dopo che, soffrendo voi ciò di mal animo, faceste per sua cagione quei decreti, che allora furono fatti, esso non solamente, lasciata la sua carica, se ne fuggì dalla Città, dalla quale non gli permettevano le leggi di starne assente neppure una notte (1); ma avendo ricorso alle armi di Cesare, lo condusse contro la patria, e cacciò voi fuori di Roma, e di tutta l'Italia, e fu la principal cagione di quasi tutti quei mali, che soffrimmo poscia nella guerra civile. E di fatti se non si foss'egli opposto ai vostri consigli, non avrebbe potuto quel Cesare ritrovar giammai alcun pretesto di far la guerra, o veramente, quando anche avanzatosi all'estremo dell'arroganza contro i vostri decreti avesse adunati degli eserciti interi, pure sarebbe o di buon grado, o per forza ritornato al suo retto giudizio. In somma il solo Antonio fu che porse occasione a Cesare, distrusse la dignità del Senato, ed accrebbe la baldanza dei soldati: esso gittò i semi di quei mali, che in seguito germogliarono; ed esso fu

(1) Era la potestà dei Tribuni limitata dentro le mura della Città; e quindi non potevano starne lungi, se non che nel tempo delle Ferie Latine, in cui tutti i Magistrati di Roma per la comune salu-

te di tutta la Gente Latina si portavano a sacrificare sul Monte Albano, *Gell. lib. 3. cap. 2. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 3. Jacob Cujacius, Observat. lib. 23. cap. 6.*



fu la peste comune non solamente di noi, ma di quasi tutto l'intero Universo. Il che venne anche evidentissimamente dimostrato dal Cielo; imperocchè in tempo che costui promulgava quelle stupende sue leggi, tutti i luoghi si riempierono di tuoni, i quali quello scellerato, quantunque dicesse di esser Augure, pur tenendoli per cosa da nulla, ingombrò di parecchi mali, siccome ho già detto, non la Città sola, ma tutte le terre. Che dirò poi dell'esser egli stato in seguito Maestro di Cavalleria per un intero anno<sup>(1)</sup>, cosa che prima di lui non si fece da alcuno? Che dirò delle insolenze esercitate con voi anche in quel tempo, e della crapula, che a voi parlando vomitò nelle arringhe sopra i rostri medesimi? Che dell'esser egli andato attorno per l'Italia, conducendo seco in compagnia dei Littori, i quali portavano i fasci ornati d'alloro, de' giovani imberbi, delle persone prostitute, e de' giuocatori, non solo uomini, ma anche donne? Che dell'aver esso solo fra tutti avuto ardire di comprare i beni di Pompeo, non avendo rispetto alla di costui dignità, e memoria, e con sommo piacere involando quelle cose, che in noi per anche eccitavano lutto, e cordoglio? Entrò al possesso non solo dei detti beni, ma di parecchi altri eziandio, colla speranza di non pagarne il prezzo giammai; benchè per altro Cesare lo volle a forza da lui, dicensogli villanie, e facendogli violenza: tanto anch'esso era d'avviso, che un tal uomo condannar si dovesse. Del resto poi Antonio col giuoco, colle meretrici, coi conviti, e colle gozzoviglie assorbì, a guisa di Cariddi, tali e sì grandi possessioni, e tutto il danaro, che in ogni modo era da lui stato rubato. Io però passar voglio sotto silenzio anche queste cose. Ma chi potrebbe tacere le ingiurie, e le onte da lui recate alla Repubblica, e le stragi fatte per tutta la Città? Voi ben vi ricordate, come vi fu nocivo col solo aspetto, e come con le sue azioni vi fu molestissimo; mentre costui (non so come lo soffrissero i Numi, e come lo sostenesse la terra) osò primiera-

(1) Non si accordava dalle Leggi di Roma nè al Dittatore, nè al Maestro di Cavalleria di stare in

carica più di sei mesi. Veggasi il Libro XI. pag. 108.

ramente in questo luogo, fralle mura, nel Foro, nella Curia, in Campidoglio portare al tempo stesso il vestimento intessuto di porpora (1), e cingersi il fianco di spada, e servirsi della scorta sì dei Littori, come dei soldati: e dipoi potendo sedar anche gli altri tumulti, non solo tralasciò di farlo, ma di più incitò a discordia voi stessi, che stavate d'accordo, parte per opera sua, e parte per opera di altri. Ed esso certamente tirando dal suo partito, ed ajutando or l'una or l'altra di quelle fazioni, fu la principal cagione, che molti venissero uccisi, e che gli altri luoghi del Ponto, e dei Parti subito dopo la vittoria riportata sopra Farnace non si ridussero in nostro potere: imperocchè Cesare, costretto a portarsi quà con somma prestezza, per aver costui messe sossopra tutte le cose, non potè interamente compir quella impresa, siccome avrebbe potuto. Ma neppur questo porse occasione ad Antonio di rientrare in se stesso. In fatti il medesimo da Consolo venne ignudo nel Foro, ignudo, o Padri Coscritti, ed unto di unguenti, sotto colore di doversi da lui celebrare i Lupercali (2), ed avanzatosi co' Littori fino ai Rostri, da un luogo sotto i medesimi tenne un ragionamento, il che non v'è chi si ricordi da che è edificata Roma essersi mai fatto da alcuno non solo Consolo, ma neppur Pretore, o Tribuno della Plebe, o Edile. Egli certamente dovea fare i Lupercali, siccome colui, che presiedeva al Collegio Giulio; e Sesto Clodio (3) gl' insegnò il detto ragionamento, ricevutane la mercede di due mila jugeri nel Territorio Leontino (4). Ma tu, o buon uomo (ti parlerò come se mi fossi presente) esercitavi pure il Consolato: e quindi non era tuo decoro, e non ti era lecito, ritrovandoti in tal dignità, perorar tali cose nel Foro, presso i Rostri, alla presenza di tutti noi, e far sì che vedessimo quel tuo bellissimo corpo pingue, e delicato, e che sentissimo quella tua voce unta, ed impura, la qual, prorompeva in detti cotanto gravi (ed io voglii piuttosto parlar così della tua bocca, per non dirne qualche altra cosa). Certo che i Lupercali sariano stati mancanti della lor debita cerimonia, se tu non avessi disonorata

(1) *Lib. 42. pag. 112.*

*de Rethoribus, cap. 5.*

(2) *Lib. 44. pag. 181. not. 5.*

(4) Cioè della Città di Leontini.

(3) Di costui parla Svetonio, no, oggi Leontini, in Sicilia.

norata tutta la Città con quel tuo atteggiamento, per non parlare della tua origine. E chi non sa, che il Consolato è una carica pubblica di tutto il popolo, la di cui maestà conviene conservarla dappertutto, e non scemarla in alcun modo, o veramente disonorarla? Ma Antonio imitò, credo io, quell' antico Orazio, e quell' antica Clelia, mentre questa con tutti i suoi vestimenti passò il fiume, e quegli anche armato si gittò nel medesimo fiume (1). O Antonio veramente degno, che a lui s'innalzi una statua, acciò come si vede Orazio qual'era armato nel Tempio, si veggia esso pure qual fu ignudo nel Foro! Costoro due sì che con tal fatto ci salvarono, e ci mantennero la libertà; ma esso, per quanto da lui dipende, ci privò di qualunque libertà, e disfece tutto il popular governo della Repubblica, e sostituì a noi un padrone in vece di un Consolo, ed un Tiranno in vece di un Dittatore. Voi ritenete per anche in memoria ciò che disse nell'avanzarsi verso i Rostri, e ciò che fece salito sopra i medesimi: e di fatti un uomo, che essendo Romano, e di più Consolo, ebbe ardimento di nominar Re un altro nel Foro di Roma, dai Rostri sacri alla Libertà, alla presenza di tutto il popolo, e dell' intero Senato, e di porgli immantinente in capo il diadema, e di aggiungerne, sentendolo noi tutti, questa menzogna, cioè, che da noi stessi gli era stato ingiunto di dire, e fare simili cose, un tal uomo, io dico, a qual eccesso di audacia non si avvanzerà egli, o da qual misfatto anche il più grave potrà egli contenersi giammai? Noi dunque, o Marc' Antonio, noi ti abbiamo ingiunte sì fatte cose? Noi che cacciammo i Tarquinj, noi che amammo Bruto, che gettammo giù dalla rupe Manlio Capitolino, ed uccidemmo Spurio (2)? Noi t'imposemo di salutar chiechiesia col nome di Re, noi, che con orrende maledizioni esecrammo tal nome, e per cagione di questo anche il titolo di Dittatore? Noi ti diedemo la facoltà di costituire un Tiranno, noi, che respinsemmo Pirro sconfitto fuor dell' Italia, noi che ridus-

Dione T. II.

H h

se-

(1) Interno ad Orazio Coelice, (2) Si riscontri Tito Livio, lib.  
ed a Clelia si riscontri Tito Livio, 2. cap. 41. & Lib. 4. cap. 14.  
lib. 2. cap. 10. & 13.

semo Antioco al di là del Monte Tauro, e che liberammo la Macedonia oppressa dalla Tirannide? Non è così, nè, pe' fasci di Valerio (1), per la legge di Porzio (2), per la gamba di Orazio (3), per la mano di Muzio (4), per l'asta di Decio (5), pel coltello di Bruto (6). Tu sì, o il più scellerato fra gli uomini, tu sì, che a guisa di supplichevole pregasti onde servire; e veramente può dirsi, che tu il facessi per esser dato in mano dei Sanniti ad imitazione di Postumio (7), o per esser restituito ai Cartaginesi, come Regolo (8), o perchè ti fosse permesso di precipitarti nella voragine sull'esempio di Curzio (9). Ma dove mai trovasti scritto ciò, ed altresì, che i Cretensi dopo il Governo di Bruto dovessero esser liberi, sopra i quali noi dopo la morte di Cesare decretammo, che costui avesse il comando (10)? Avendo voi pertanto in tali e tante cose scoperta la di lui scellerata intenzione, non gli farete pagar le pene; ma aspet-

(1) Publio Valerio Poplicola, Console, intimò l'adunanza del Popolo, ed ei vi intervenne coi fasci calati, confessando con ciò, che la maestà, e la forza del Popolo era maggiore di quella del Console, *Liv. lib. 2. cap. 7.*

(2) M. Porzio Lecca stabilì una grave pena contro chi avesse battuto, o ucciso un Cittadino Romano, *Liv. lib. 10. cap. 4. & Anton. August. de legibus librum, Tom. 2. Thes. Grav. pag. 1252.*

(3) Orazio Coclite, di cui parla Livio, *lib. 2. cap. 10.* e Dionigi d'Alicarnasso, *lib. 5. pag. 296.*

(4) C. Muzio Scevola, *Liv. lib. 2. cap. 12.*

(5) P. Decio Console nella guerra contro i Latini, prima di lanciarsi in mezzo ai nemici, recitò la formula del sacrificio, che di se stesso faceva, tenendo un'asta, e un dardo sotto i suoi piedi; *Liv. lib. 3. cap. 9.*

(6) L. Bruto, il quale tenendo in mano il coltello estratto dalla ferita di Lucrezia, giurò di scacciare i Tarquini, *Liv. lib. 1. cap. 59.*

(7) Spurio Postumio Console fece una vergognosa pace coi Sanniti alle forche Caudine (oggi stretto d'Arpaia), la quale il Senato non l'approvò, e diede il detto Postumio nelle mani de' nemici, *Liv. lib. 9.*

(8) Intorno a M. Attilio Regolo si riscontrò L. Floro, *lib. 2. cap. 2.*

(9) Veggasì Tito Livio, *lib. 7. cap. 6.*

(10) *Nuper fixa tabula est, qua Civitates locupletissimæ Cretensium velligalibus liberantur; statuiturque, ne post M. Brutum Proconsulem sit Creta provincia. Tu mentis es compos? Tu non constringendus? &c. Philippica 2. cap. 38.*

terete infino a tanto che sperimentiate in fatti ciò che sia per fare armato costui, che nudo eseguiti tali cose. **V**i date forse a credere, che non aspiri esso alla tirannia, che non brami di andarne finalmente al possesso, e che anzi sia per cacciar dall'animo suo quella brama, che una volta vi ha germogliato, o sia per deporre la speranza del regno, per motivo del quale con tanti detti, e fatti impunemente oltraggiò la Repubblica? E chi v'ha fra gli uomini, che non sia per procacciare a se stesso, quando se ne presenti l'occasione, quelle medesime cose, ad ottenerle quali ajutò un altro con la sua voce, che sola aveva in proprio potere? E chi v'ha similmente, che dopo aver avuto ardire d'imporre alla patria, ed a se stesso un Tiranno, non brami poscia il dominio medesimo. Luonde se allora gli perdonaste, adesso certamente dovete averlo in odio per tali misfatti, e non aspettar di vedere cosa sarà egli per tentare, dopo che avrà mandato ad effetto quanto desidera; ma considerati i suoi primieri tentativi, provveder dovete di non riceverne alcun danno per l'avvenire. Dirà forse taluno, che Cesare allora oprò rettamente, siccome colui che non prese nè il nome di Re, nè il diadema? E da ciò non apparisce ad evidenza, che costui gli offri da malvagio tali cose, che Cesare stesso non approvò? Dirà forse similmente taluno, che Cesare mancò, perchè non doveva assolutamente aver cuore di sentire, o vedere simili cose? Se queste adunque furono per Cesare una giusta cagione di morte, anche Antonio, il quale in certo modo ha confessato di bramar la Tirannide, non perirà egli a buon dritto? Che poi da Antonio siasi fatto prova di occupare la Tirannia, si rende chiaro abbastanza da quelle cose, che ho esposte; ma evidentissimamente si prova con quelle azioni, che da lui poscia furono eseguite. E per qual motivo, potendo viverli quieto con sicurezza, si accinse egli a suscitare delle turbolenze, ed a cercare occasioni di novità? Perchè stabilì esso di condur fuori l'esercito, e di far la guerra, quando fuor di pericolo poteva starsene in patria? Perchè laddove gli altri non sono voluti andare neppur nelle loro Province, egli non solo invade la Gallia, che per niun dritto a lui appartiene, ma di più le fa forza anche suo malgrado con l'armi? Per-

H h 2

ché,

chè esso, quando Decimo Bruto dà nelle nostre mani se medesimo, i soldati, e le Città, non solamente non imita una simile azione, ma anzi l'oppugna, dopo averlo cinto d'assedio? Costui al certo non macchina tutte queste cose con verun altro disegno, se non che con quello di venir contro di noi. E noi stessi veggendo ciò, pure tardiamo, e con la nostra pigrizia ci armiamo contra un sì gran Tiranno? E come non sarà una somma infamia, che avendo i nostri maggiori educati nella servitù aspirato alla libertà, noi, i quali sino a qui vivuti siamo in una Repubblica libera, ci sottomettiamo spontaneamente a servire? e che dopo esserci liberati con nostra gran gioja dal regno di Cesare, da cui pure n'erano stati fatti parecchi beneficj, adesso ci eleggiamo di buon grado Antonio per nostro padrone? il quale quanto sia più malvagio di Cesare, da questo solo si rende evidente, cioè, che Cesare perdonò a molti da lui vinti in guerra; ed Antonio quando non aveva per anche acquistata veruna possanza, trucidò nella propria sua casa trecento soldati, e fra essi alcuni Centurioni, tutti innocenti, alla presenza, e su gli occhj della sua moglie, di modochè anch'essa ne restò aspersa di sangue (1). Ed avendo costui usata cotanta crudeltà contro quelli, in quel tempo stesso, in cui piuttosto erano da ben trattarsi per acquistarne la grazia, qual barbarie pensate voi che ci risparmiarà egli, seppure rimarrà vincitore? o veramennte, avendo fin qui menata la vita in eccessiva lascivia, qual mai tanto sfrenata libidine giudicate voi che vi sarà, dalla quale, dopo aver conquistato con l'armi il supremo potere, sia egli per astenersi? Non aspettate pertanto a cangiarvi d'avviso prima di aver sofferto qualche cosa di simigliante; ma provvedete a voi stessi prima che nulla vi accada: imperocchè è una somma sventura, che, potendo voi prevenire il male, gli dia- te l'adito per negligenza, e che poscia siate presi dal pentimento. Nè lasciate, che la cosa si avanzi ad un tal segno, che, non curati quei che sono presenti, abbiate alla fine bisogno di un altro Cassio, e di altri Bruti; mentre sarà ridicolo, quando possiamo ajutarci da noi stessi per tempo, di voler poscia andare in traccia di quelli, che

ne

(1) Veggasi alla pag. 227.

ne restituiscano la libertà; sebbene si corre anche rischio, che questi non possano trovarsi, particolarmente dopo che noi abbiamo stabilito nel modo che voi sapete intorno alle cose presenti. E di fatti chi sarà d'avviso, di dover mettere a rischio la sua privata salvezza pel popular governo della Città, quando pubblicamente vegga, che gli animi nostri propensi sono a servire? Che poi Antonio non porrà giammai alcun termine alle sue malvagie imprese, ma che pel contrarario si munirà contro noi di forze in paesi remoti, ed anche per le più picciole cose, voi ne avete bastevoli prove: imperocchè non per altro motivo fa egli la guerra a Decimo Bruto, ed oppugna Modena, se non per potere, dopo aver vinti, ed assoggettati costoro, mettersi in ordine contro di noi. Di fatti esso non ha ricevuta alcuna ingiuria da loro, dimodochè sembrar possa, ch'ei voglia farne vendetta; e non brama i lor beni a segno, che a motivo di questi soffra pericoli, e fatiche, e stimi poscia di doversi astenere dalle nostre sostanze, nelle quali si contengono e le cose di costoro, e moltissime altre. Aspetteremo adunque finrantochè egli, dopo aver ridotti quelli, ed altri in suo potere, ci si faccia implacabil nemico? e gli presteremo fede mentre c'inganna, e ci dice che non fa la guerra contro la Città? Sebbene chi mai è giunto a tanta stoltezza, che sia d'avviso doversi dalle sue parole piuttosto, che dalle sue azioni giudicare, se una tal guerra contro di noi si faccia, o no? Io quanto a me tengo per fermo, ch'egli non ora per la prima volta, dacchè fuggì dalla Città, dacchè mosse la guerra agli Alleati, dacchè oppugna Bruto, ed assedia la medesima Città, abbia egli cominciato a volgere in mente de' perniciosi disegni; ma da quelle cose eziandio, ch'esso già perversamente, ed iniquamente fece non solo dopo la morte di Cesare; ma anche in tempo che costui era vivo, decido, ch'è il nemico, e l'insidiatore della Repubblica, e della nostra libertà. Ed in fatti chi mai amante della patria, e contrario alla Tirannia ha eseguita pur una di quelle tante, e varie cose da lui mandate ad effetto? Laonde siccome già da gran tempo per ogni lato Antonio è convinto di esser nostro nemico, il fatto stà, che se noi subitamente ne faremo vendetta, vi sarà luogo di ricuperare anche quelle cose, che per l'addie-  
tro

tro abbiamo trasandate; e se poi lasciata questa occasione, aspetteremo fino a tanto, che egli stesso confessi che ci trama insidie, perderemo tutto; imperocchè neppure se conduce l'esercito presso la Città egli confesserà giammai di pensare ad alcuna ostilità (come non lo confessarono nè Mario, nè Cinna, nè Silla) ma appena avrà avuta in poter suo la Repubblica, o agguaglierà, o sorpasserà tutte le crudeli azioni di costoro. E di fatti altre cose sogliono dir coloro, i quali bramano di far qualche impresa, ed altre quelli, che felicemente l'hanno eseguita; mentre per ottenere il loro intento, fingono in tutto, e conseguito che l'hanno, non lasciano di fare quanto la sfrenata lor cupidigia ad essi consiglia. A questo si aggiunge, che quelli, i quali vengono dopo, anelano sempre di superare gli sforzi dei loro antecessori, e giudicano, che i tentativi simili ai tentativi di quei che furono prima, ormai sian vili, perchè sono stati già fatti; e si propongono di eseguir cose non mai sentite, come le sole degne di sé medesimi a cagion della novità. Tutto ciò ben veggendosi da noi, o Padri Conscritti, sù via, mettiamo termine una volta alle nostre dimore, nè ci lasciamo ingannare dalla presente tranquillità, in vece di aver l'occhio a far sì, che anche per l'avvenire meniamo una vita sicura. Imperocchè e come non sarebbe obbrobriosa cosa per noi, che avendo Cesare, uscito testè dal numero dei fanciulli, ed annoverato fra quelli che all'età pubere son pervenuti, tanta cura della Repubblica (1), che per salvarla ha spesi molti danari, e messi assieme dei soldati; noi stessi poi non ci adoperassimo in verun modo in ciò, che pure è di nostro dovere, e non giudicassimo di doverlo ajutare, quando pure abbiamo già avuta in sostanza una prova del suo affetto inverso di noi? E chi non sa, che se egli non fosse quà giunto coi soldati raccolti dalla Campania, Antonio senza dubbio da Brindisi venuto sarebbe a dirittura con somma sollecitudine, e con tutte le truppe nella Città a guisa di torrente? In oltre è anche disonore per noi, che i soldati veterani, senza avere alcun

(1) *C. Caesar adolescens, pene cum maxime furor arderet Antonii potius puer, incredibili, ac divina quadam mente, atque virtute, tum*  
*Gr. Philip. 3. cap. 2.*



riguardo nè alla loro età, nè alle ferite ricevute nelle guerre, siansi offerti di lor spontanea volontà per far l'impresa presente, e che noi stessi poi approvar non vogliamo la guerra, dai suffragj di lor medesimi già decretata. Imperocchè ci dimostriamo tanto inferiori in valore a coloro, che si espongono al rischio della guerra, che dopo aver noi lodati i soldati, perchè conosciute le iniquità di Antonio, da esso quantunque Consolo trasferirono le insegne a Cesare, o sia a noi per suo mezzo, contuttociò abbiamo tenenza di confermare con un decreto quanto diciamo, che da loro è stato ben fatto. Similmente rendiamo grazie a Bruto, perchè da principio non accolse Antonio nella Gallia, e perchè adesso lo respinge mentre gli porta guerra. Ma perchè dunque non facciamo ancor noi lo stesso; e perchè non imitiamo coloro, che da voi stessi si commendano come tali, che sappiano deliberar bene delle cose? Fa d'uopo pertanto, che noi eseguiamo o l'una, o l'altra di queste due cose, cioè, o che diciamo, che tutti costoro, parlo di Cesare, di Bruto, dei Veterani, e delle Legioni, si siano attenuti ad un cattivo consiglio, e quindi si debba dare a tutti il supplizio, perchè senz'ordine nostro, e del popolo hanno avuto ardire, questi di disertare dal Consolo, e quelli correndo in folla sotto le bandiere di far la guerra contro di lui; o che confessiamo, che già da gran tempo Antonio è stato da noi in realtà giudicato nemico, e che si deve di comun sentimento dare in lui un esempio: e quest'ultima cosa non v'ha alcuno fra noi, il qual non sappia, che sarà più giusta, e di maggior vostro vantaggio. Imperocchè Antonio non è per se medesimo atto a far delle imprese (ed in qual modo potrebbe esserlo un uomo che consuma tutta la vita nelle ubriachezze, e nel giuoco?) nè ha seco alcuno, che in qualche stima sia da tenersi. In fatti costui ama soltanto i simili a se stesso, e li chiama a parte di tutti i suoi manifesti, ed occulti disegni; e nei gravi pericoli egli è timidissimo; e di pochissima fede verso i suoi grandi amici, niuna delle quali cose si confà nè con un Comandante supremo, nè con la guerra. E chi ignora, che costui, dopo aver suscitato fra voi tante discordie civili, non ebbe poi quasi veruna parte in si fat-

to pericolo; mentre per sua timidità si fermò in Brindisi un sì gran spazio di tempo, che mancò poco, che Cesare abbandonato da lui non andasse e perire; e poscia stette lontano da tutte quante le guerre, da quella d'Egitto cioè, da quella d'Alessandria, da quella contro Farnace, da quella d'Africa, e da quella di Spagna (1)? Chi non sa, che esso, quantunque si fosse tirato Clodio dal suo partito, ed abusato si fosse della di lui potestà Tribunitia per commettere le più orrende scelleraggini, ciò non ostante colle sue proprie mani avrebbe ucciso il medesimo Clodio, se pure io, quando conferì meco tal cosa, approvato avessi quanto mi prometteva (2)? Cesare poi, al quale essendo Propretore nella Spagna (3) egli prestava assistenza in qualità di Questore (4), ed al quale egli similmente, essendosegli unito da Tribuno della Plebe contro l'opinione di noi tutti, era debitore d'una immensa quantità di danaro, e di onori eccessivi, ei stesso ardì spingerlo ad aspirare al Regno, e quindi esporlo alle maldicenze; il che fu la principal cagione della di lui morte. Ciò non ostante però esso una volta disse, che quelli, i quali lo uccisero, furono da me subornati; ed è stupido a segno, che non ha rossore di attribuirmi falsamente una lode sì grande. Io poi dirò, ch'ei non fu l'assassino di Cesare, non perchè gli mancasse la volonà, ma perchè non n'ebbe il coraggio; ed al tempo stesso affermo, che in sostanza da Antonio si procurò a Cesare il suo fatale estermínio; ed in fatti che Cesare sembrì ucciso con tutta giustizia, quantunque a tradimento, n'ha colpa colui, che lo nominò Re, che gli presentò il diadema, e che lo rendè odioso ai suoi antichi amici. Io dunque godo della morte di Cesare, io, a cui dalla libertà in fuori null'altro n'è derivato? e duolsene Antonio, che rapì tutte le di lui sostanze, che fece molte cose di mala fede, quasi che fossero state scritte ne' di lui Libri, e che finalmente fa ogni sforzo, onde succedere a lui nella potenza? Ma per ritornare là, d'onde io mi sono partito, Antonio non ha

(1) Si riscontri la Filippica seconda, cap. 24. 25. 29. & 32.

(2) *Philip.* 2. cap. 9.

(3) Veggasi al Libro 37. p. 193.

(4) Veggasi alla pagina 240.

ha in se stesso nè alcun vanto di Comandante supremo, nè una giusta, e ben fondata speranza di vittoria, nè gran soldatesche, o bastevoli per la guerra. Imperocchè la maggiore, e miglior parte dei soldati lo ha abbandonato, ed è certamente anche senza elefanti: e gli altri che gli sono rimasti son più esercitati a travagliar gli Alleati con danni, e rapine, che a fare la guerra. La ragione poi, per la quale costoro si sono proposti di oprare in tal guisa, si può bastantemente comprendere dall'aver essi fino a questo tempo seguitate le bandiere di Antonio; e la di loro vigliaccheria si può arguire da questo, cioè, che non sono stati capaci di prender Modena già da gran tempo da loro medesimi oppugnata. Tal è lo stato di Antonio, e di quelli, che ha seco. Cesare poi, e D. Bruto, e quei, che si ritrovano con loro, sono di tal condizione, che per se stessi non possono facilmente esser vinti, essendo che Cesare si è cattivati parecchi soldati del partito di Antonio, e Bruto tien lontano lo stesso Antonio dalla Gallia. Che se voi ancora presterete ajuto a questi, primieramente col lodare ciò, che essi fecero coi lor privati consigli, e dipoi col ratificare i loro atti, e coll' accordare ad essi per l' avvenire un legittimo potere, ed in oltre col mandare alla guerra ambedue i Consoli, niuno certamente di quelli, che favoriscono Antonio, oserà più di soccorrerlo; oppure se alcuni resteranno assolutamente con lui, contuttociò Antonio non potrà sostenere l' impeto di tutti gli altri: ma esso o di sua spontanea volontà, subito che sarà stato fatto consapevole di questo vostro decreto, deposte le armi si darà in vostro potere, o anche suo mal grado sicuramente alla prima battaglia verrà nelle vostre mani. E questo è il mio consiglio. Che se io presentemente esercitassi il Consolato, farei al certo come per l' addietro, quando punii Catilina, e Lentulo parente di questo medesimo Antonio; i quali vi tendevano insidie: ma se taluno di voi giudicasse, esser queste cose benissimo dette, ma però fosse d' avviso doverglisi prima spedir dano i Ambasciatori, e quindi, saputa la di lui intenzione, o starsene quieti in caso che egli spontaneamente deponga le armi, e diasi in vostro potere, o decretargli contro la guerra, in caso che persista nella sua intrapresa (e di fat-

*Dione Tom. II.*

I i

to

to sento, che vi sono alcuni, che a ciò vogliono indurvi) costui al certo consiglierebbe un fatto molto bello a parole, ma obbrobrioso in sostanza, e di sommo pericolo alla Città: imperocchè è cosa del tutto vergognosa lo spedire Araldi, ed Ambasciatori ai Cittadini. Cogli estranei è giusto, e necessario di far prima i trattati per mezzo di messaggj, e di Ambasciatori; ma i Cittadini, i quali ne recano ingiurie, si devono tosto sentenziare ai supplizj, o in giudizio, se vi si possono far comparire, o in guerra, se ricorsi sono alle armi; mentre si fatti uomini, o vogliano, o non vogliano, tutti sono sudditi vostri, del popolo, e delle leggi; nè è conveniente di accarezzarli, nè di egguagliarli a tali, che godono di una somma libertà, ma si deve procedere contro di loro, come contro servi fugitivi, e punirli in virtù del supremo comando. E come non sarà un fatto di somma ingiustizia, ch'egli non frapponga di more nel farvi delle ingiurie, e che voi ne differiate la vendetta? che esso tenendo già da gran tempo in mano le armi commetta qualunque ostilità, e che voi consumiate il tempo nel far decreti, e nel mandare Ambasciatori? e che facciamo uso di frivole voci, e d'inutili parole con quegli, del quale già da gran pezzo abbiamo scoperte in fatto le offese? E con quale speranza? con quella forse ch'esso una volta preso dal rossore a voi obbedisca? ma come ciò? essendosi egli tant'oltre avanzato, che non può, anche volendo, viver con voi nel popolar governo di Repubblica? Ed in fatti se egli si fosse prefisso di star fra noi con dritto comune, ed uguale, neppur da principio avrebbe fatti tai tentativi, o se fatti gli avesse per un certo error d'animo, o per troppa fretta, certamente avrebbe subito di sua spontanea volontà desistito dai medesimi. Adesso poi che ha una volta di proprio capriccio oltrepassati i limiti delle leggi, e della Repubblica, e quindi ne ha procurato a se stesso un certo potere, ed una certa licenza, egli per verità non murerà di buon grado giammai opinione, e non rispetterà i vostri decreti; ma sarà necessario punirlo con quell'armi medesime, colle quali osò di offender voi stessi. Ma ora io voglio, che voi vi richiamiare in ispecial modo a memoria ciò, ch'egli una volta mi disse, cioè che non

non potete esser salvi, se non siete vincitori; e perciò coloro, i quali sono d' avviso, che gli si spediscano Ambasciatori, altro non vogliono, se non che frappo-  
nendo voi delle dimore, i vostri Confederati divengano più pusillanimi, e più timidi, e che costui possa con agio mandare ad effetto tutti i suoi progetti, far prigioniero Decimo, espugnar Modena, ed occupare tutta la Gallia, a segno che noi non avendo più alcuna maniera di fargli resistenza, siamo costretti avviliti d' animo ad obbligarcelo, e ad adorarlo. Intorno al mandargli Ambasciatori ag-  
giungerò questa cosa soltanto, e dipoi darò fine al mio rag-  
ionamento. Antonio nulla vi rappresentò di quanto egli era per eseguire, laonde neppur voi far lo dovete. Per queste adunque, e per tutte le altre ragioni io vi consi-  
glio a non tardare, e a non mandare in lungo la cosa, ma a muovergli quanto prima la guerra, riflettendo, che mol-  
te imprese sono felicemente riuscite più per mezzo delle opportune occasioni, che per mezzo della forza, accioc-  
ché al tempo stesso pienamente comprendiate, che io non mai, posta in non cale la pace, quando fosse veramente pace, in seno alla quale ho moltissimo potere, ed ho acqui-  
stati degli onori, e delle ricchezze, vi avrei confortati ad intraprender la guerra, se non l' avessi giudicata di vo-  
stro vantaggio. A te poi, o Caleno (1), ed agli altri, che sono dello stesso tuo sentimento, io consiglio di ac-  
cordar senza tumulti la facoltà al Senato di far quei de-  
creti, che sono necessarj, e di non tradire in riguardo del vostro privato favore, che prestate ad Antonio, il nostro util comune. Io certamente, o Padri Coscritti, sono in me-  
stesso risoluto in maniera, che se voi seguirerete il mio sentimento, raccoglierò con sommo piacere insieme con voi stessi i frutti della libertà, e della salvezza, e se stabi-  
lirete diversamente, anteporrò la morte alla vita. Di fat-  
ti per mantenere la libertà di parlare non ho temuta mai la morte, dal che n'è avvenuto, che ho eseguite segna-  
latissime imprese ben manifeste anche da questo, cioè dall' aver voi decretati dei sacrificj, e delle ferie per le cose fatte in tempo del mio Consolato (2); onore, che prima

I i 2

di

(1) E questi Q. Fufo Caleno, chiama Procuratore di Antonio.  
che Cicerone, *Philippica* 12. c. 7. (2) Veggasi al Libro 37. p. 181.

di me non era toccato in sorte a verun' altro, che colla toga in dosso avesse condotto a termine un' affare. Adesso poi meno d'ogn' altra cosa mi fa paura la morte, la quale per me non sarà immatura, avendo già tanti anni addietro esercitato il Consolato: quantunque ben vi ricerdate, ch' io vi dissi lo stesso nel mio Consolato, acciocchè più facilmente voi in tutte le cose obbediste a me, che disprezzava la morte: nè può a me stesso accadere alcun' altra cosa più molesta che quella di dover temere dei vostri nemici, e di dover servire con voi a qualcuno; delle quali due cose io giudico, che la seconda sia sciagura, e rovina non tanto del corpo, quanto anche dell' animo, e della gloria, che sola in qualche modo ci rende immortali; e se col dire, e col fare a pro vostro tutte le cose debbo incontrare la morte, io penso che ciò sia in somma da uguagliarsi colla immortalità. Che se Antonio avesse tai sentimenti, non si sarebbe portato giammai a far cose di simil natura; ma avrebbe eletto di morire come il suo avo (1), piuttosto che effettuare qualche cosa di consimile agli attentati di Cinna, dal quale il detto suo Avo fu messo a morte, laddove però il medesimo Cinna poco tempo dipoi fu anch' esso a vicenda ammazzato da altri per cagione di questo, e di simiglianti misfatti. Laonde mi fa stupore anche questa cosa in Antonio, che avendo imitate le di costui azioni non ha paura di far la medesima fine. Imperocchè quantunque abbia egli conseguita dal suo avo una certa stima ereditaria, ciò non ostante ormai si è reso indegno di esser salvato a riguardo de' suoi congiunti, non avendo egli nè imitato il detto suo Avo, nè preso il possesso della paterna eredità (2). Si sa poi da tutti, che avendo esso fatti ritornare in patria molti mandati in esilio, non solo quando era in vita Cesare, ma anche quando fu morto, in virtù cioè de' di lui libri, non soccorse in quest' occasione il suo zio paterno (3).

ma

(1) Chiamavasi similmente M. Antonio, ed era uno dei primi della Città, e grande Oratore, e fu fatto uccidere da Mario, e da Cinna nell'anno di Roma 667. *Vellej. lib. 2. cap. 22.*

(2) Il padre suo chiamavasi M. Antonio Cretico; ed esso ricusò la di lui eredità, per non pagarne i debiti, *Cic. Philip. 2. cap. 18.*

(3) Veggasi Cicerone, *Philippica 2. cap. 23.*

ma richiamò Lenticulo (1) cacciato fuor dalla patria per la scellerata sua vita, col quale soleva giuocare; inoltre ama Bambalione (2), che è infame anche per motivo dello stesso cognome; ma verso quelli della sua stirpe si porta nella maniera detta di sopra, quasi che si sdegni con quelli, di avere avuti sì fatti natali. Egli per tanto non fu erede de' beni paterni; ma corse di volo a farsi erede delle sostanze di parecchi altri, dei quali parte neppur gli aveva visti in faccia, nè sentiti nominare; e parte son tuttora viventi; benchè però gli ha esso spogliati in maniera, e rubato loro ogni cosa, che non sono punto dissimili dai morti.

(1) *Cic. loc. cit.*

Cello Rodigino, *Antiquar. Ledian.*

(2) *Philipp. 3. cap. 6.* Veggasi *lib. 13. cap. 2.*

*Il Fine del Libro XLV.*

DEL

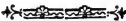


DELLA STORIA ROMANA  
DI DIONE  
LIBRO XLVI (1).

*Come rispose Q. Fusio Caleno a Cicerone in favore  
di Antonio.*

CAPITOLO PRIMO.

*Anni di Rom. 711. Irzio, e Pansa Consoli.*

  
**D**Opo che Cicerone ebbe posto fine al suo ragio-  
namento, sorse Quinto Fusio Caleno, e parlò  
nella seguente maniera. Io certamente dovrei  
in questa seguente mia orazione e non difendere la cau-  
sa di Antonio, e non punger Cicerone, perchè in tali de-  
liberazioni, qual'è questa, io stimo, che far non si deb-  
ba

(1) Comprende questo Libro lo spazio di un Anno, nel quale vi  
furono i seguenti Consoli.

*Anni prima  
di G. G.*

43.

*Anni di  
Roma.*

711.

C. Vibio Pansa Caproniano, ed Aulo Irzio  
F. di A.







ba nè l'una cosa, nè l'altra, ma che ciascuno espor debba semplicemente il proprio suo sentimento: imperocchè siccome quelle due cose riguardano il Giudizio, così quest'ultima è necessaria nei Consiglij. Ma siccome Cicerone spinto dalla reciproca inimicizia scagliò delle maledicenze contro di Antonio (il quale se qualche errore avesse commesso si sarebbe piuttosto dovuto chiamare in Giudizio), ed inoltre pose me pure alle strette colle sue calunnie, quasi che mostrar non potesse la sua forza nel dire in altra maniera, che coll'infamare altrui; quindi è che son d'avviso, che a me ancora appartenga, parte di smentire i delitti da lui oppostimi, e parte di rinfacciare a lui stesso a vicenda i suoi propj; affinchè a lui non sia di giovamento la sua arroganza non frenata dalla risposta di alcuno, ed il mio silenzio, il quale incorrer potrebbe nel sospetto di una cattiva coscienza; ed affinchè voi ingannati dalla sua Orazione, prendendo per cosa di comune vantaggio il di lui odio contro di Antonio, non facciate qualche ingiusto decreto. Ed in fatti null'altro voolegli fare con questo suo ragionamento, se non che siamo di nuovo agitati dalle sedizioni, posta da canto ogni cura di provvedere alla salvezza della Repubblica. Nè è già la prima volta ch'egli opra in tal guisa; ma da quel tempo, che venne al governo della Repubblica, non cessò mai di metter sossopra tutte le cose. E non fu esso che pose insieme a contrasto Cesare con Pompeo, e che impedì, che Pompeo non ritornasse in grazia con Cesare; che persuase a voi di stabilir contro di Antonio tali cose, onde irritar Cesare; che diede a Pompeo il consiglio di uscir dall'Italia, e di andarsene in Macedonia, il che fu la sola cagione di tutti quei mali, dai quali in seguito noi fummo travagliati. Non fu egli, che per opera di Milone uccise Clodio; che con la mano di Bruto trucidò Cesare; che costrinse Catilina a far la guerra contro di noi, che ammazzò Lentulo non condannato in Giudizio? Laonde parrà a me sommamente strano, se voi adesso obbedirete a costui, mentre dice, e fa simili cose, quando prima pentiti dei vostri decreti gli daste il meritato gastigo. E non vedete voi, com'esso dopo la morte di Cesare riordinatesi le cose  
prin-

principalmente da Antonio (il che neppur da lui si può negare) se n'è andato lontano, giudicando, che la nostra concorde maniera di vivere fosse per essergli contraria, e pericolosa; e poscia appena sentì, che tutto era nuovamente in tumulto, ritornò, dando un' addio al suo figliuolo, e ad Atene? Eppur costui carica di villanie, e d'obbrobrio Antonio, il quale egli stesso dice di averlo amato fino al tempo presente, e favorisce il partito di Cesare, il di cui padre anche uccise, per tender poscia fra non molto insidie a lui pure, quando gli si presenti l'occasione, mentre è un' uomo infido, e torbido di natura, ed ha un' animo, che non può tenersi a freno da verun riguardo; e turba, e sconvolge sempre tutte le cose, più assai volubile di quell' Euripo (1), presso il quale egli si rifugiò, di modo che ne acquistò con ragione il nome di disertore; e secondo il suo capriccio ordina, che ognuno si giudichi da voi o amico, o nemico. Io adunque son di parere, che per sì fatte ragioni vi dobbiate guardar da un tal uomo; imperocchè è un' impostore, ed un furbo, che colle altrui disgrazie accresce le ricchezze, e le proprie sostanze, calunniando, strascinando in Giudizio, e lacerando gl' innocenti all' usanza dei cani; ed il medesimo quando vede la comune concordia non sa contenersi, e si consuma dentro se stesso. Nè può già un simile Oratore nutrirsi dell' amicizia, e della scambievolmente nostra benevolenza, imperocchè con qual' altro artificio pensate voi, che sia egli giunto alle ricchezze, ed a tanta eccellenza? Di fatti il padre non gli lasciò nè nobiltà nè sostanze, facendo l' arte del lavatore (2), ed andando prezzolato a pestar le uve, ed a franger le olive, contentandosi di sostentar la sua vita con quel guadagno, e col lavare i panni, e saziandosi di giorno, e di notte di vilissimi cibi: in mezzo alle quali cose essendo stato educato il nostro Cicerone, non è meraviglia, se si avvanza a conculcare, ed a lavare il capo ai migliori di se, mentre è ben' istruito delle villanie apprese nelle botteghe, dove si strà oziosamente sedendo, ed in mezzo alle strade. Es-

(1) Oggi Stretton di Negroponte, il quale ha un flusso, e riflusso sette volte al giorno, assai pe-

ricoloso.

(2) Veggasi Plutarco, *in Cic.* pag. 861.

sendo tu adunque tale, che miserabile crescesti fra i miserabili, raccogliendo le immondezze delle pecore, gli escrementi dei porci, e lo sterco umano, hai avuto ardire, o sordidissimo uomo, di vituperare in primo luogo l'adolescenza di Antonio, che ebbe de' pedagoghi, e de' precettori, siccome si conveniva alla sua nascita; e di poi imputargli a delitto, perchè, celebrando i Lupericali, festa lasciataci dai nostri Maggiori, venne nudo nel Foro? Ma dimmi tu, il quale hai sempre usato di portar gli altrui vestimenti secondo il mestier di tuo padre, e ne sei stato dispogliato nell'incontrarti in quei tali, che gli hanno riconosciuti, che altro far doveva egli, che non solo era Sacerdote, ma capo di quel Collegio (1)? Non si doveva forse celebrar quella pompa, far quella festa, e sacrificare a seconda delle cerimonie istituite dai Maggiori? Non facea di mestieri denudare il corpo, ed ungerlo? Ma tu dici: io non condanno queste cose, ma che sia stato veduto nudo nel Foro, e che tenesse una tale arringa: ed io soggiungo, non potersi negare, che tu abbia appreso nella bottega di lavatore ciò, che conviene a ciascuno, in modo che tu possa intender veramente, qual mancanza ha commessa Antonio, e rimproverarlo con ragione della medesima. Io poi in vece di queste farò menzione in seguito di tutte quelle cose, che fanno a proposito; ma adesso mi piace di farti alcune dimande. Non sei tu stato educato in mezzo agli altrui danni, e nutrito fralle miserie dei vicini, e quindi non hai alcuna liberal disciplina? In questo luogo poi non ti sei tu formato un collegio, dove a guisa di meretrice aspetti sempre chi ti dia qualche cosa (2); e tenendo continuamente degl' indegni mezzani pe' tuoi guadagni, ricerchi con soverchia diligenza, chi abbia ingiuriato un altro o realmente, o in apparenza, chi porti odio ad alcuno, e chi tenda altrui delle insidie? In tutto questo tu fai da Avvocato, quì ti nutrisci, in queste cose vai vendendo la speranza che dipende dalla sorte, e prezzolato adopri ogni tua cura, a fine di ottenere i voti dei Giudici. Ti

*Dione Tom. II.*

K k

è so-

(1) Era Antonio Flaminio Giulio, gasi il Libro 44. pag. 181.  
o sia primo Sacerdote del nuovo Collegio dei Luperici Giulj. Veg-

(2) Riprende con questi detti le azioni forensi di Cicerone.

è solamente amico chi ti dà moltissimo in ogni tempo; e ti son nemici tutti coloro, che non hanno alcun' affare, e che scelgono un' altro Avvocato fuori di te. Quelli, che tu già hai nelle tue mani non li curi, quasichè non li conoscessi, anzi li poni in maggiori molestie; e quelli, che per la prima volta a te si accostano, gli accarezzì, e li secondi, come sogliono fare i Tavernieri. Quanto sarebbe stato meglio per te, che tu fossi stato un Bambaglione (1) ( seppur v' è taluno, che totalmente sia Bambaglione ) che avere intrapreso questo genere di vita, nel quale è necessario o vendere il suo ragionamento per una giusta causa, o difender gl' ingiusti; benchè tu non fai bene neppur questo, quantunque sii stato in Atene per lo spazio d' interi tre anni. Ed in fatti in che mai consiste quella tua forza nel dire, quando tu salisci sui rostri così tremante, come se mettessi a rischio la propria tua vita; e dopo aver parlato in una maniera bassa, e senz' anima, te ne parti, non ricordandoti neppur di quanto avevi premeditato in casa, e non sapendo dir niente all' improvviso? A dirti il vero tu sorpassi tutti nell' audacia di affermare, e di promettere; ma nelle dispute sei debolissimo, e timido all' eccesso, se pur se ne tolgano le villanie, e le maldicenze. Pensi tu forse, esservi alcuno, il quale non sappia, che niuna di quelle tue stupende orazioni, che desti in luce, fu recitata da te tal quale; ma che tutte furono poscia da te stesso scritte a simiglianza di quelli, che formano dalla crera dei Capitani, e de' Maestri di Cavalleria? Che se tu lo neghi, ricordati come accusasti Verre (2); benchè col farti addosso l' orina, impiegasti in detta accusa una cosa appartenente al mestiere di tuo padre (3). Ma io ho timore, che mentre avrò esattamente annoverate tutte le cose, che a te convengono, non pajà, di tener io un discorso poco per me medesimo con-

(1) Veggasi il Libro 45. pag. 253. not. 1.

(2) La prima Orazione contro Verre fu recitata da Cicerone in Giudizio, e le altre furono scritte in seguito, come lo attestano un antico Scolaste anonimo, ed Asconio.

(3) Caleno dice questo a Cicerone, per rinfacciargli, che suo padre era stato un Lavatore di panni: ed in fatti questa sorta di gente servivansi dell' orina per lavare i panni; per lo che Galeno dice, che è più da Lavatore, che da Medico il trattar di orina.

veniente. Passerò adunque tutto questo sotto silenzio, ed anche la causa di Gabinio (1), contro il quale avendo tu prima subornati degli accusatori, parlasti poscia in favore del medesimo, in modo però che fu condannato: e neppure parlerò dei libri, che scrivi contro gli amici (2); ne quali tu sei ben conscio a te stesso che vi si racchiude tanta malvagità, che non hai pure il coraggio di metterli al pubblico. Ed è veramente una miseria grandissima il non poter negare quelle cose, a confessar le quali ne deriva una somma vergogna. Ma lasciando tutto questo, esporrò il resto. Noi al certo, i quali, come tu dici, abbiamo dati al maestro due milajugeri del territorio Leontino (3), nulla abbiamo imparato che vaglia: ma chi ammirar non potrebbe la tua maestria? E questa qual'è? Invidiar sempre i migliori; gareggiare co' più eccellenti; calunniar quelli, che spiccano per gli onori; dir male di chi è potente; odiar senza differenza alcuna tutti i buoni; dimostrare affetto verso quelli soltanto, per mezzo de' quali tu possa sperare di mandare ad effetto una qualche azione malvagia; e per tal motivo di tempo in tempo irritare i più giovani contro i più vecchi; ed abbandonare, dopo averli messi in pericolo, quelli che hanno riposta in te stesso la loro fiducia. E che sia così; rendesi a sufficienza evidente da questo, cioè, dal non aver tu fatto giammai, né in pace né in guerra, alcuna impresa degna d'un uomo illustre; e di fatti in qual guerra vincemmo noi sotto la tua condotta, o qual Regione conquistò il Popolo Romano, essendo tu Console? Ma tu coll'andar sempre con frode intorno ai principali soggetti, e coll'unirli a te stesso, per mezzo di questi governi occultamente la Repubblica, e fai tutto a seconda del tuo capriccio; ed in pubblico vai temerariamente vociferando, e spargi con affettazione queste stomachevoli parole: Io solo vi amo, o al più uno, o due altri (se così porta la fortuna) e tutto il resto vi

K k 2

odia-

(1) Cicerone fu primieramente contrario a Gabinio, e poscia lo difese in grazia di Pompeo, sebbene ne restò nullameno condannato, come si è veduto al Libro 39. pag. 287. 288.

(2) Si riferisce questo al Libro di Cicerone, da lui scritto contro Cesare, Crasso, ed altri, di cui il nostro storico ha parlato al Libro 39. pag. 252.

(3) Veggasi sopra, pag. 240.

odiano; io solo desidero a voi ogni bene, e tutti gli altri vi tendono insidie. E con tali, e simiglianti detti tradisci alcuni dopo averli tu commendati, e renduti gonfi, e tiri altri dal tuo partito, dopo averli intimoriti; ed in questo caso se mai alcuno fa qualche bella azione, tu l'appropri a te stesso, e vi metti il tuo nome, dicendo: io ho parlato, io ho sottoscritto, e l'impresa è stata da me eseguita in tal guisa. Se poi accade qualche cosa sinistra, allora te n' esenti, ed incolpi tutti gli altri, e dici: son' io forse stato in tale occasione o Pretore, o Legato, o Consolo? In somma tu sei solito di scagliar villanie contro tutti in ogni luogo, facendo più stima di quella tua veemenza nel parlare, onde sembri dalla tua audacia, che tu sei libero nel ragionare, che di profferire alcuna di quelle cose, che siano vantaggiose; nè ci dai verun saggio di Oratoria eloquenza, che in qualche conto possa tenersi. Imperocchè qual Repubblica è stata da te conservata, o rimessa in piedi? chi strascinasti in giudizio, che avesse veramente recata ingiuria alla patria? e chi scuoprìsti, che a noi in realtà tendesse insidie? In fatti, per non dir nulla di tutto il resto, quelle stesse cose, delle quali tu adesso accusi Antonio, son tali, e sì grandi, che non si può trovare condegna pena per le medesime. E qual fu dunque il motivo, che tu, quando da principio vedevi esser noi oppressi dalle sue ingiurie (mentre affermi questo) non fosti d'avviso, di doverne quanto prima prender vendetta, o di accusarlo? Tu ci narri al presente ciò ch'egli da Tribuno della Plebe oprò contro le leggi, quai delitti commise da Maestro di Cavalleria, quali azioni malvagie eseguì in tempo ch'era Consolo; quando tu avresti facilmente potuto fargli pagar subito a buon dritto le meritate pene; e così ti saresti al certo dichiarato in realtà un cittadino amante della patria, e noi senza nostro danno, e pericolo avremmo potuto punire le sue scelleratezze. Chiaramente adunque apparisce una di queste due cose, o che tu, quando in allora tenevi per empie le azioni di Antonio, non volesti entrar per noi in contrasti, o che non avendolo potuto convincere d'alcun misfatto, vai facendo al presente de' vani cavilli. E che sia così, io ve lo dimostrerò, o Padri Conscritti, coll'annoverare ad una ad una



una le azioni di Antonio. Disse Antonio, in tempo del suo Tribunato, alcune cose in favore di Cesare? Ciò egli fece, perchè Cicerone, ed altri parlarono per Pompeo. Come dunque Cicerone imputa a delitto ad Antonio di aver avuto riguardo all'amicizia di Cesare, e non attacca se stesso, e gli altri, i quali favorirono il partito contrario? Si oppose in allora Antonio ad alcuni decreti, che far si volevano contro di Cesare? E Cicerone impediva tutte quelle cose, che in di lui favore si decretavano. Ma costui dice: egli andò contro al sentimento comune del Senato. E come potè far tanto un sol' uomo? o se per questo fu condannato, come spaccia costui, perchè non ne pagò anche le pene? forse perchè fuggì, e si ricoverò presso Cesare? Ma tu pure, o Cicerone, non solo ti portasti in lontani paesi, ma te ne andasti anche fuggiasco, siccome prima (1), Non voler poi così temerariamente ritorcere in tutti noi le tue stesse infamie, imperocchè fuga si chiama quella, che tu imprendesti, quando temevi il Giudizio, e quando eri anticipatamente d'avviso di meritare il supplizio. Che più? a te fu decretato il ritorno: e tralascio di dire in qual modo, e per opra di chi, ma pure ti fu decretato; nè tu ponesti piede in Italia prima di aver ciò ottenuto. Antonio all'incontro se n'andò da Cesare per avvisarlo delle cose ch' eransi fatte, e ritornò senza che avesse bisogno di alcun decreto; ed esso in somma fece entrare in pace, ed in amicizia con Cesare tutti quelli, che allora trovò in Italia; della qual cosa ne sarebbero stati partecipi anche gli altri, se tu non gli avessi indotti a fuggirsene. E così essendo, tu nondimeno ardisci dire, che Cesare fu guidato da Antonio contro la patria, che da esso è stata suscitata la guerra civile, e che ne fu l'autore di tutti quei mali, che vennero in seguito? Non fu egli certamente, ma tu piuttosto, il quale desti a Pompeo le altrui Legioni, ed il supremo comando, e ti accingesti a ritorre a Cesare quanto gli era stato concesso; tu, il quale consigliasti Pompeo, ed i Consoli a non accettar le condizioni offerte da Cesare, e ad abbandonar la Città, e tutta l'Italia; tu, il quale neppur migrasti in faccia Cesare quando veniva in Città; ina te ne fuggi-

(1) Gli rinfaccia il suo esiglio. Veggasi il Libro xxxviii, pag. 215.

gisti in Macedonia da Pompeo (1): benchè neppure a questi recasti tu ajuto; ma nulla curandoti di quanto facevasi, lo abbandonasti, dopo ch' egli ebbe provata la fortuna contraria. Tu adunque neppur da principio soccorresti, come colui che trattava la causa la più giusta: ma dopo aver suscitato un simil tumulto, e poste sossopra tutte le cose, mirasti da un luogo sicuro la loro battaglia; partisti immantinente da colui, che soccombè, quasi ch'è perciò una qualche iniquità avesse commessa; e ti piegasti dalla parte del vincitore, come se fosse stato più giusto. Agli altri tuoi vizj poi si aggiunge un' animo così ingrato, che non contento tu della salvezza da esso accordata, soffri anche con dispiacere, di non essere stato fatto Maestro della Cavalleria. E quantunque tu sia conscio a te stesso di tali cose, ciò non ostante ardisci dire, che non doveva Antonio per tutto l'anno tener la carica di Maestro della Cavalleria. Ma bisognava, che neppur Cesare amministrasse la Dittatura per tutto l'anno. Queste cose però, o rettamente, o per necessità, così sono andate; e certamente amendue così furono decretate, piacquero a voi, piacquero al popolo. Questi tu devi accusare, o Cicerone, se hanno mancato contro le leggi, e non coloro, ai quali da essi è stato fatto onore, perch' eransi portati in modo, da esser riputati degni di premj sì grandi. Laonde se fu tale in allora lo stato delle cose, che foste costretti, ad oprire in tal guisa anche contro ciò che in altra occasione sarebbe convenuto, perchè vuoi tu adesso darne la colpa ad Antonio? e perchè piuttosto, se pur lo potevi, non parlasti in quel tempo contro il medesimo? Certamente, perchè temevi. Si dovrà dunque perdonare alla tua timidità, perchè in allora tacesti; e ad Antonio, il quale a te fu preferito, dovrà ascriversi a delitto la sua propria virtù? Ed in qual luogo hai tu imparato un tal dritto, e dove mai raccogliesti tai leggi? Ma tu dici: egli si abusò della carica di Maestro della Cavalleria. E perchè? Perchè comprò i beni di Pompeo. E quanti vi sono fuori di lui, che hanno comprate le altrui sostanze, e nondimeno ciò non si ascrive ad alcun di essi a delitto? Di fatti tutte le cose si espongono in

(1) Si riscontri Francesco Fabricio, *in vita Ciceronis ad annum 83.*

in vendita, si mettono all'incanto, e si annunziano dalla voce del pubblico banditore, a fine che taluno le comprì. Bisognava dunque non vendere i detti beni di Pompeo. Se così è, noi mancammo, e male facemmo coll' esporli alla vendita, o veramente (per liberar noi, e te da sì fatta colpa) mancò Cesare, il quale ordinò, che ciò si facesse, ed il quale però non fu da te accusato. Ma in questo può manifestamente convincersi Cicerone di stoltezza, che rinfacciò ad Antonio due delitti opposti fra loro; l'uno, che dopo aver esso aiutato Cesare in parecchie cose, e quindi molte ricevutene a vicenda dal medesimo, Cesare pure in seguito ne volle da lui a forza il prezzo; e l'altro, che non essendo Antonio andato al possesso neppur de' beni paterni, e consumati avendo tutti quelli che aveva comprati, agnosa di Cariddi (giacchè Cicerone ci espone sempre sfacciatamente qualche cosa appartenente alla Sicilia, quasi che ci fosse caduto di mente, che egli sbandito dalla patria rifugiossi colà) ciò non ostante pagò il prezzo di tutte le cose comprate. Nè in ciò soltanto vien convinto cotesto meraviglioso Oratore di aver detto cose fra loro sommamente contrarie; ma, per Giove, anche in questo, che ora dice, che Antonio prestò aiuto a Cesare in tutte le azioni, e quindi fu la principalissima cagione di tutte le intestine sciagure; ed ora gli rinfaccia la sua timidezza, siccome a colui che non si trovò presente ad alcuna impresa, all'eccezione di quelle fatte in lessaglia. Fra i delitti apposti ad Antonio vi è ancor questo, cioè, che da lui si fecero ritornare in patria alcuni fuorusciti; e viene incolpato, perchè non accordò la facoltà di ritornare anche al suo zio paterno. Ma non v'ha chi non creda, che se Antonio avesse avuto il potere di far ritornar qualcheduno, avrebbe prima d'ogni altro restituito in patria colui, non essendovi state fra loro verune discordie; il che si sa anche da Cicerone medesimo: imperocchè quantunque costui lo abbia più volte infamato con le sue menzogne, non però ha avuto giammai l'ardire di affermare tal cosa, per quanto non abbia veruna difficoltà di erutar come un flato tutto ciò che gli viene alla bocca. Ma che serve il rammentar più oltre simili cose? Siccome poi con un lungo giro di parole esagera ancor questo, ed al presente fralle altre cose

ob-

obbietta: che Antonio rendè odiosissima a vedersi la carica di Maestro della Cavalleria, col far uso in ogni luogo della spada, e della porpora, e di littori insieme, e di soldati; io voglio, che con tutta la sua eloquenza mi dica, qual danno n'è quindi a noi derivato. Non potrà dire al certo, che ce ne sia venuto alcuno; lo che se avess'egli potuto affermare, non avrebbe pensato di dover dir prima alcun'altra cosa. Ma i fatti sono assai diversi. V'era Trebellio, e Dolabella, i quali eccitavano delle sedizioni, ed erano gli autori di tutti i mali; quando Antonio per lo contrario non commise veruna ingiustizia, ma anzi fece tutto a prò nostro, di modochè gli fu insino affidata contro costoro la custodia della Città, non solo non opponendosi a ciò questo portentoso Oratore (mentre si ritrovava presente) ma anche acconsentendovi. Mostri egli quali parole usò, quando vide, che quest'uomo impuro, e facinoroso (così da lui chiamasi Antonio per villania) non solo non operava in alcuna retta maniera; ma di più ne riceveva da voi stessi il potere. Egli però non può mostrare di aver fatta una sola parola. Quel grande adunque, ed amante Oratore della Repubblica, che sempre ha in bocca; io solo combatto per la libertà; io solo parlo liberamente in vantaggio del popolar governo; nè il favor degli amici, nè il terrore degl'inimici mi remove dal provvedere all'utile vostro; io, se parlando per voi dovrò morire, avrò sommamente a grado lo stesso termine della vita: quegli io, dico, non osò in allora di dire pur sotto voce alcuna di queste cose, delle quali adesso con tanta pompa si vanta. E ciò lo fece egli con tutta giustizia; imperocchè rifletteva in se stesso, che a seconda delle costituzioni dei Maggiori competono ad Antonio, come Maestro della Cavalleria, i Littori, ed il vestimento intessuto di porpora; e che il medesimo deve necessariamente far uso contro i sediziosi della spada, e dei soldati. Ed in fatti quali gravissime iniquità avrebber coloro lasciato di commettere, se egli non fosse stato munito di soldati, quando alcuni di essi anche in tal guisa non ne fecero conto? Che poi queste cose non solo, ma anche tutte le altre siansi rettammente eseguite, e del tutto secondo l'intenzione di Cesare, il fatto stesso lo dimostra: imperocchè la sedizione non

andò più avanti, ed Antonio non solo per tali motivi non fu punito; ma poscia fu anche creato Console, la qual Magistratura come da lui siasi esercitata adesso meco considerate. Di fatti da voi si troverà, se con attenzione riguarderete, ch' egli fu sommamente utile alla Repubblica; lo che veggendo Cicerone medesimo, vinto dal livore ha avuto ardire di riprendere tali cose in Antonio, le quali vorrebbe, che da se stesso si fosser mandate ad effetto. Laonde egli mise in campo la nudità, l'unzione, e quelle antiche sole, non perchè queste facessero all'uopo presente, ma per oscurare con estranea accusa una esatta, ed insigne azione di Antonio, vale a dir di un tal uomo, il quale, per la Terra, e per gl'Iddii (mentre esclamar voglio più fortemente di te, ed attestarli per più giusto motivo) veggendo, che la Città era stata realmente occupata dalla Tirannia, perchè tutte le Legioni obbedivano a Cesare, ed il Senato, ed il Popolo Romano cedevano a segno, che oltre al resto gli accordavano la Dittatura, durante la sua vita, e gli permettevano di far uso d'un reale apparato; scuoprì con somma avvedutezza quella Tirannide, ed in una sicurissima maniera a freno la tenne; di modochè Cesare preso dal rossore, e spaventatosi, non accettò nè il nome di Re, nè il diadema, che egli stava per accordare a se stesso anche nostro malgrado. Se un altro avesse fatto ciò, che fece in allora Antonio, direbbe di aver tutto eseguito per ordine di Cesare, ed addurrebbe per pretesto la necessità, e senza dubbio ne otterrebbe perdono, tanto più essendosi già fatti da noi decreti di quella natura, e ritrovandosi egli potente per tanti soldati. Ma Antonio, al quale era ben noto l'animo di Cesare, e sapeva tutte le cose, ch'ei preparava, con somma prudenza lo distolse dal suo disegno, e lo rattenne: del che n'è prova che Cesare in seguito niente affatto eseguì di prepotenza, ma visse popolarmente in mezzo a tutti noi, e senza la scorta de' suoi satelliti; e questa fu la principal cagione, che gl'intervenisse quanto egli soffrì. In tal guisa oprò, o Cicerone (o veramente Cicerculo (1), o Ciceracio, o Cicerito, o Greculo, o qualunque altro nome più ti piace) quel male educato, quel nudo,

Dione T. II.

L I

e quelli

(1) Si consulti il Middleton, *Vit. Cic. tom. 1. pag. 6. & seq.*

e quell' unto; e tu niente facesti di meglio, tu che sei eloquente, e sapiente, e che consumi più olio, che vino (1); tu, che strascini la veste dietro alle calcagna, non già per imitar gli Attori delle Commedie, i quali con le lor maschere t' insegnano la varietà degli affetti dell' animo; ma bensì per ricuoprire la deformità delle tue gambe. Egli è certo, che ciò non si fa per zelo di pudicizia da te, il quale hai dette tante cose intorno alla vita di Antonio: imperocchè e chi non vede quelle tue vesticciuole, che porti sotto (2)? e chi non sente l'odore de' tuoi canuti capelli ben pettinati? Chi non sa, che tu ripudiata la prima moglie (3), la quale partoriti ti aveva due figliuoli (4), ne prendesti un' altra, e vergine (5), essendo tu in età decrepita, unicamente a fine di poter pagare i tuoi debiti colle di lei sostanze? Ma neppur questa tu ritenesti, onde poter avere liberamente Cerellia (6), la quale tanto a te superiore in età, quanto n' era inferiore quella donzella, che prendesti in moglie, adulteramente contaminasti; ed alla quale scrivi tai lettere (7), quali si converrebbero ad un buffone, o ad un uomo di lingua impudica, mentre gareggi in ischerzi lascivi con una donna di settant'anni. Per dir queste cose, o Padri Coscritti, sono uscito un poco fuori di strada, acciò apparisca, che Cicerone anche nella libidine non è superato da alcuno. Esso inoltre ha avuto l'ardire di rinfacciare ad Antonio un certo convito, esso, che (come vuol darci ad intendere) beve acqua, per poter

(1) Veggasi Erasmo, *Adag. olet lucernam*.

(2) Intorno a queste vesti, chismate *Lena*, leggasi il Nieuoer, *Sed. 6. cap. 1. §. 3.*

(3) Cioè Terenzia. Veggasi Plutarco, che parla de' di lei cattivi costumi, *In Ciceronis vita. pag. 281.* e Francesco Fabricio, *ad an. Cic. 62.*

(4) Cioè Tullia (maggiore di età, che prima si maritò con Pisone, e dipoi con P. Lentulo Dolabella, e morì di parto non molto tempo dopo che la madre fu ri-

pudiata) e M. Tullio Cicerone.

(5) Costei chiamavasi Pubilia. Veggansi gl' Interpreti *ad lib. 12. Epist. ad Atticum 34. & 7.* nella quale si fa menzione del suocero Pubillio.

(6) Questa Cerellia fu mandata a Cicerone da Pubilia, acciò parlasse per lei, e con esso lui la riconciliasse, come notarono gl' Interpreti, *ad Epist. ad Atticum 19. lib. 14.*

(7) *Epist. 21. lib. 13 & Epist. 72. lib. 13.*

ter comporre delle belle Orazioni contro di noi: e poi avvezza il figliuolo a tanta ubriachezza, che non è nel suo buon senso nè giorno, nè notte. Tenta anche di far ricuoprir di vergogna il volto di Antonio costui, che per tutta la sua vita fu tanto libidinoso, ed impuro, che neppur si astenne dai suoi più stretti congiunti, e prostituì la moglie, e commise incesto con la sua propria figliuola. Ma passate tutte queste cose sotto silenzio, ritornerò al mio proposito. Questo Antonio, che fu da lui perseguitato, scorgendo, che Cesare s'innalzava sopra la Repubblica, con quel mezzo stesso, con cui parve che s'andasse procurando il sommo favore di Cesare, fece sì, che questi non mandasse ad effetto quanto già prima nell'animo s'era prefisso. Imperocchè coloro, i quali bramano di conseguir qualche cosa contro il giusto, da null'altro vengono tanto distolti dal loro disegno, quanto dal sentire, che quelli, che temono di non doverne provare gli effetti, vanno anticipatamente spacciando, che di buon grado lo accetteranno; il che però da coloro consapevoli a se stessi della propria ingiustizia non è creduto; e pensandosi, che il lor progetto sia divenuto palese, restano presi dalla vergogna, e dal timore; ed interpretando diversamente le parole degli uomini, siccome dettate dall'adulazione, le ricevono in lor biasimo; e riguardo alle cose da succeder per l'avvenire entrano in sospetto di essere insidiati con proprio scorno, e rossore. Tutto questo adunque sapendosi benissimo da Antonio, si elesse in primo luogo di celebrar la Festa dei Lupercali, affinchè Cesare in mezzo all'allegria, e ad un'azione tanto giuliva potesse senza pericolo esser gastigato; e secondariamente si scelse il Foro, ed i Rostri, acciò questi luoghi medesimi gittassero il rossore sul volto di Cesare. In oltre finse anche un ordine del popolo, in modo che udito Cesare stesso considerava fra se, non ciò che gli diceva Antonio, ma ciò che a questi era stato imposto di esporre per parte del Popolo Romano. E come poteva egli non credere, che vi fosse realmente un tal ordine del popolo, tanto più sapendo, che il medesimo Popolo non aveva fatti alcuni dei già detti decreti, e sentendo che non lo acclamava? Si doveva adunque parlare a Cesare nel Foro Romano, dove spessissime volte da

nol erasi fatto consiglio intorno alla libertà; dai Rostri, d'onde era stato da noi perorato in moltissime occasioni a favore del popular governo della Repubblica; in tempo dei Lupercali, acciò si risovvenisse di Romolo; dal Consolo, affinchè in memoria dei Consoli passati rivo- casse quanto egli avea fatto; a nome del popolo, perchè gli venisse in mente, ch'egli macchinava di diventar Tiranno non già degli Affricani, o dei Galli, o degli Egiziani, ma sì bene dei Romani. Queste furono le voci, che lo corresse- ro; queste lo umiliarono: e così colui, che facilmente avrebbe accettato il diadema offertogli da un altro, fu da simili cose colpito nell'animo, si spaventò, e temè per la propria vita. Eccoli, o Cicerone, le imprese di Antonio, di tale cioè, che forse non si spezzò una gamba per proc- curarsi lo scampo (1), nè si abbruciò una mano per in- cuter terrore a Porsenna; ma che però frenò la Tirannia di Cesare con una sapienza, e con un artificio da commen- darsi più dell'asta di Decio, e del coltello di Bruto. Tu poi, o Cicerone, qual azione hai eseguita in tempo del tuo Consolato, non dirò sapientemente, o bene, ma che non abbia meritato l'ultimo supplizio? Non fosti tu, che stando la Città quieta, e concorde, la perturbasti, e con le sedizioni la ponesti in agitazione; e riempisti il Foro, ed il Campidoglio, non solo di altra gente, ma anche di servi da te stesso chiamati? Non fosti tu altresì, che mi- seramente rovinasti Catilina, che solamente ambiva la Ma- gistratura, e null'altro faceva di male? Non desti tu una luttuosa morte a Lentulo, ed ai suoi compagni, senza che vi fosse alcun loro misfatto, e senza essere stati accusa- ti in giudizio, o convinti? E con tutto questo tu sem- pre, ed in ogni luogo parli molto di leggi, e di giudi- zj, di modochè se taluno togliesse dalle tue Orazioni ciò che queste cose riguarda, il resto a nulla si ridurrebbe. Imputasti a colpa a Pompeo di aver fatto il Giudizio di Milone in una maniera contraria alle costituzioni del Mag- giori; e tu poi nella causa di Lentulo non osservasti ne- pure in picciolissima parte quanto dalle leggi viene pre- scritto: ma senza chiamarlo a difendersi in giudizio, po- nesti in ceppi un uomo dabbene, un vecchio, che da' suoi

(1) Come Orazio Coclite.



suoi Antenati aveva molti, e grandi pegni del proprio amore inverso la Patria; e che attesa la sua età, ed i suoi costumi non poteva macchinare alcuna novità. In fatti da qual danno era egli oppresso, sì che potesse risarcirlo colla mutazione del governo? E qual bene egli godeva, che non lo avesse posto a rischio, se avesse voluto tentar qualche cosa di nuovo? Quali armi aveva egli raccolte? Quai compagni erasi egli procurati, sì che tanto miseramente, ed empivamente dovesse mettersi in carcere un uomo Consolare, un Pretore, senza perorar la propria causa, e senza che neppure fosse accusato; ed ivi esser capitalmente punito, a guisa di uno in sommo grado facinoroso? Ma cotesto famoso Tullio bramò sopra ogni altra cosa di mettere a morte il nipote di quel Lentulo, che una volta fu primo nel Senato, nel carcere Tulliano<sup>(1)</sup>, luogo, che aveva il suo stesso cognome. Che mai dobbiamo credere ch'egli avrebbe fatto, se ottenuto avesse un potere accompagnato dalle armi, egli, che con la sola forza del suo parlare mandò tali, e tante cose ad effetto? Queste cose però formano le tue splendide imprese, e queste sono le tue magnifiche arti da comandante supremo, per le quali non solo dagli altri tu fosti condannato; ma tu stesso pronunciasti contro te medesimo la sentenza in maniera, che prima che si venisse all' esame dei fatti, te ne fuggisti. E qual altra prova maggiore può addursi della tua perfidia, che questa, cioè che quasi ebbero a morire per te quelli stessi, a prò dei quali tu volevi comparire di aver eseguite simili azioni? e che avesti timore di quei medesimi, i quali tu andavi dicendo, che da quelle ricevevano beneficio, e vantaggio? E quindi non avesti coraggio di sentire le loro accuse, o di dare ad essi qualche risposta, quando pure tu eri un uomo di tanto sapere, e di tanta eloquenza, che avevi potuto difender gli altri a meraviglia; ma con la fuga ti procacciasti la propria salvezza, come se sottratto ti fossi da una battaglia. Ciò non ostante però ti avanzasti a tanta impudenza, che stabilisti di scrivere questi tuoi fatti medesimi, i quali tu stes-

SO

(1) Questo fu fatto da Tullio Veggasi il Nardini, *lib. 5. cap. 12.*  
Ostilio, ed era dov'è in oggi la *Reg. 8.* ed il Pitisco.  
Chiesa di S. Pietro in Carcere.

so bramar dovevi, che da niun altro venissero tramandati alla memoria dei Posterì, affinchè almeno ne derivasse in te quest'utile, cioè, che teco le tue azioni perissero, ed in alcun modo alla Posterità non se ne trasmettesse la ricordanza. Ma affinchè possiate ridere, sentite la sapienza di quest'uomo. Essendosi proposto di scriver l'Istoria di tutti i fatti di questa Città (mentr'egli fa professione di esser Retore, Poeta, Filosofo, Oratore, ed istorico) non cominciò dalla edificazione di Roma, come fecero gli altri Scrittori di Storia; ma dal suo Consolato (1): di modo che andando in addietro, principiò quel suo Commentario col detto suo Consolato, e lo finì col Regno di Romolo. Va adesso, o tu che scrivi, ed operi in simil maniera, e di ciò che far si debba da un uomodabbene o in parole, ragionando altrui, o in fatti: imperocchè riesci meglio nel dare i precetti, che nell'eseguir tu stesso azioni rette, ed oneste; e sei più atto a riprender gli altri, che ad emendar te medesimo. Ma quanto miglior cosa sarebbe stata, che tu spogliato ti fossi della effeminatezza sì del corpo, (come dell'animo, piuttostochè rinfacciar la timidità ad Antonio; e che tu non avessi oprato da misleale, e non fossi stato un disertore, piuttostochè rimproverar lui d'infedeltà; e che tu stesso non avessi recata ingiuria a quelli, i quali t'avevano beneficato, piuttostochè accusar lui d'animo ingrato! Uno però dei vizj, che costui ha in se medesimo radicati, è quello di odiar più di tutti coloro, dai quali ricevè benefizj; e laddove sempre cerca di obbligarsi alcuno degli altri uomini, a questi per lo contrario tende continuamente delle insidie. Ed in fatti, per passar sopra a tutto il resto, dopo che egli ebbe ottenuto il perdono, e la salvezza da Cesare, e fu annoverato fra i Patrizj, lo uccise; non già di sua mano (e come avria potuto far ciò un uomosi timido, ed effeminato?) ma col persuadere, e subornare altri ad eseguire un tal colpo. E che quanto io dico sia vero, lo dichiararono gli stessi assassini di Cesare, i quali correndo in folla nel Foro con le spade nude, chiamarono poscia a nome Cicerone, come da tutti voi s'intese. Esso dunque ammazzò quel suo benefattore; ed in oltre ad Antonio,

(1) Veggasi Antonio Fabricio, *ad ann. Cic.* 47.

nio, dal quale e fu fatto Augure, e serbato in vita in Brindisi, quando dai soldati gli sovrastava pericolo di vita, rende un tal contraccambio, che accusa lui di tali cose, le quali nè esso, nè alcun altro in verun tempo condannolle giammai; e riprende in lui ciò, che suol commendare negli altri. Imperocchè veggendo egli, che Cesare, il quale nè per la sua età è atto per anche ad esercitare le Magistrature, o a regolar qualche pubblico affare, nè da noi è stato eletto a ciò, veggendo, io dico, che esso ha messe insieme delle soldatesche, e che ha intrapresa una guerra non decretata da noi, ed a lui non commessa, non solamente non lo accusa; ma anche lo loda. Tanto non si cura egli, che la giustizia sia conforme alle leggi, e che l'utile sia a prò della Repubblica; ma tutto eseguisce assolutamente secondo il proprio capriccio: ed in altri esalta quelle medesime cose, che in altri riprende; e ciò fassi da lui coll' inventar delle menzogne contro voi stessi, e coll' imputarvi in oltre dei falsi delitti. Tutto quello, che fu da Antonio eseguito dopo la morte di Cesare, ritroverete che si mandò ad effetto per vostro comando: ed io stimo superfluo il parlare dell' amministrazione del danaro, e di quelle cose che si fecero in virtù del testamento di Cesare; imperocchè riguardo al primo punto bisogna piuttosto procedere contro colui, il quale è l'erede di Cesare; e rispetto al secondo, s'egli è vero, che si oprò con mala fede, allora subito facea di mestieri impedirlo. In fatti nulla, o mio Cicerone, si eseguì furtivamente; ma tutto, essendone tu testimonio, si scrisse sopra le tavole. E se Antonio operò con frode tanto alla scoperta, e tanto sfacciatamente, siccome tu dici, che oltre il resto, ritolse a noi l'intera Creta, divenuta libera dopo il Governo di Bruto in virtù del testamento di Cesare, quando però la detta Provincia dopo la morte dello stesso Cesare fu data di nostr' ordine a Bruto; se tutto questo è vero, io dico, come avvenne mai, che tu tacesti, e che gli altri ancora ciò approvarono? Ma come ho detto, passerò queste cose sotto silenzio, perchè della maggior parte di esse non si è fatta distinta menzione, e perchè Antonio ritrovassi assente, il quale potrebbe esattamente istruirvi di tutte le sue azioni ad una, ad una. In-

tor-

torno però alla Macedonia, alla Gallia, ed alle altre Provincie, ed intorno agli eserciti, esistono, o Padri Coscritti, i vostri decreti, coi quali dopo averne affidate altre a differenti soggetti, deste con gli eserciti stessi ad Antonio la Gallia. E ciò lo seppe anche Cicerone; mentre si ritrovò presente, ed egli pure decretò le stesse cose, che voi decretaste. Quanto sarebbe stato meglio adunque, che esso allora, se qualche cosa non veniva rettamente deliberata, avesse parlato contro, ed istruiti vi avesse di quanto da lui adesso si oppone, piuttostochè standosi in silenzio aderire allora al vostro errore, e adesso con parole accusare in apparenza Antonio, ma in sostanza il Senato? Imperocchè niuno che abbia senno può dire, che Antonio vi costringesse a forza a stabilire simili cose, mentre in allora non era egli fornito di soldati, sì che potesse obbligarvi a far decreti contrarj al vostro sentimento, e tutto fu eseguito a vantaggio della Repubblica. Di fatti, siccome erano state inviate innanzi le Legioni, e già eransi riunite, non si temeva che le medesime, udita la morte di Cesare, non si levassero a tumulto, e che eleggendosi per Duce un qualche malvagio, non movessero di nuovo la guerra. Laonde voi foste d' avviso di oprar giustamente, ed ottimamente col far presiedere Antonio a quelle Legioni, il quale era Consolo, ed avrebbe avuto il pensiero di stabilir la concordia, ed avrebbe tolta assolutamente dalla Repubblica la Dittatura. A lui pertanto in vece della Macedonia voi deste la Gallia, acciò restando in Italia non potesse eseguir qualche cosa con mala fede, ed affinchè mandasse sempre ad effetto quanto da voi stessi gli venisse ordinato. Vi ho fatte queste parole, ad oggetto che da voi si comprendesse, che in allora provvedeste ottimamente alle cose. A Cicerone poi sarebbe stato abbastanza il dirgli questo soltanto, cioè, che esso si trovò presente a tutto, e che tutto decretò insieme con voi, mentre non aveva Antonio alcuni soldati, e non poteva recarci alcun terrore, per cui fossimo costretti a trasandare il pubblico vantaggio. Ma pure quantunque tu allora stassi in silenzio, svelaci almeno adesso ciò, che far da noi si doveva in quello stato di cose. Doveano forse mandarsi gli eserciti senza Duce? E non avrebbero questi ingombrata la Macedonia, e l'Ita

e l'Italia d'innuumerevoli mali? Facea forse di mestieri affidarli a qualcun' altro? Ma chi avremmo noi trovato per costituirlo Duce di quelli più all'uopo, e più atto di Antonio, che era Consolo, che governava tutte le cose di Città, che aveva avuta tanta cura della nostra concordia, e che aveva date infinite riprove del suo buon animo verso la Repubblica? Quali degli assassini di Cesare avremmo noi destinato per simil affare, quando per costoro non è sicuro il soggiornare in Città? Quel degli Avversarj, quando essi erano a tutti sospetti? Chi fuor di Antonio primeggiava allora in autorità, ed in esperienza? Ma certamente a te dispiace, perchè non scegliemmo la tua persona. E qual carica esercitavi? E che non avresti tu fatto dopo aver prese le armi, ed i Soldati, tu, che in tempo del tuo Consolato per mezzo di servi da te messi in ordine, i quali opponesti, ed i quali soli erano in tuo potere, eccitasti tali, e tante turbolenze? Ma ritorno a quel punto, cioè, che ti trovasti presente, quando si decretarono le dette cose ad Antonio, e nulla dicesti in contrario, e desti il tuo assenso a quei consigli siccome ottimi, e necessari. Nè già mancava il coraggio di parlare liberamente a te, il quale eri solito di abbajar contro spese volte fuor di proposito, e neppure avevi timore di chicchessia. Imperocchè come avresti temuto tu nudo colui, che non temiarato? o da se solo quegli, di cui al presente non hai paura quando è cinto di tanti soldati; tanto più che tu stesso ti vanti di questo, cioè, che tu avresti (così vai dicendo) in sommo dispregio la morte? Stando adunque le cose in tal guisa, qual de' due sembra a voi in scmma, che operi ingiustamente? Antonio, il quale comanda alle truppe da voi affidategli; o Cesare, il quale privatamente si tiene sparse intorno tante soldatesche? Colui, il quale se n'è andato alla provincia da voi destinatagli; o Bruto, il quale lo rimuove da cotesta Regione? Antonio, il quale vuol radunare i vostri Alleati per obbedire ai vostri Decreti; o quelli, che non accolgono un Prefetto mandato da voi, ed ajutano quegli, a cui è stata tolta la carica? Antonio, il qual ritiene i vostri soldati, o i soldati, i quali abbandonarono il lor Capitano? Antonio che non condusse contro la Città pur uno di quelli, che voi gli desti;

Dione T. II.

M m

o Ce-

o Cesare, che dopo avere arrolati a forza di danaro i veterani, persuase al medesimo di venir quà? Io a dir vero non penso, che vi sia bisogno di far più parole, affinchè voi giudichiate, che Antonio eseguisce rettamente le vostre commissioni; e che da tutti gli altri subir si deve il supplizio per quelle cose, che di proprio capriccio hanno tentate. E questo anche è il motivo, per cui riceveste il presidio del soldati, per poter cioè deliberare con sicurezza degli affari pendenti; e non per motivo di Antonio, che nulla fece di proprio consiglio, nè recò a voi alcun terrore; ma per cagione di quegli, che condusse l'esercito contro di Antonio, e parecchie volte tenne molti soldati dentro le medesime mura. Tanto si è detto da me per motivo di Cicerone, che fu il primo ad attaccarci co' suoi iniqui discorsi, mentre del resto a me non piace d'intraprender delle inimicizie come costui, nè sono tanto investigatore delle cose altrui con quella passione, di cui esso continuamente si vanta. Adesso esporrò il consiglio, che voglio darvi, non per favorire Antonio, nè accensar Cesare, o Bruto, ma indotto, siccome conviene, dalla brama dell'util comune. Io adunque sono d'avviso, che niuno di quelli, i quali adesso stanno in armi, debba tenersi da voi per inimico, nè ricercare minutamente ciò, che abbiano fatto, ed in qual maniera (imperocchè ciò non lo soffre il tempo presente, ed essendo tutti costoro ugualmente nostri concittadini, se alcuno di essi soccombe, manca a noi, o se resterà superiore, acquisterà forze contro noi stessi); ma che si debbano trattare civilmente, ed amichevolmente, e spedire a ciascuno allo stesso modo dei messaggj, i quali imponga loro di ritirarsi dalle armi, e di dar nelle nostre mani se stessi, ed i loro soldati; e che non sia da muoversi per anche la guerra ad alcuno di essi, ma se ne debbano aspettare le risposte; ed allora finalmente commendar quelli, che avranno obbedito a i nostri comandi, e perseguir guerreggiando coloro, che non avranno obbedito. In fatti è giusto, ed è util per noi, che non ci diamo fretta, nè che facciamo sconsigliatamente alcuna cosa; ma che aspettando un poco, voi concediate ad essi, ed ai soldati il tempo di mutar proposito, e che poscia ordinate ai Consoli di far la guerra, qualora ve ne sia di bisogno. Te poi, o Cicerone, io ti esorto a non infero-

ci-

cire all' usanza delle femine, ed a non imitar Babbalione ; ed a non suscitare la guerra , e per odio privato contro di Antonio a non metter di nuovo in pericolo pubblicamente l' intera Città : Farai bene , se ritornerai in grazia con quegli , col quale spesse volte , trattasti da amico : che se poi in verun conto tu non vuoi riconciliarti con lui , almeno perdona a noi , e non turbarci quella concordia , che tu stesso ne procurasti , ma ricordati di quel giorno , e di quella orazione tenuta da te nel Tempio della Dea Tellure (1) , ed abbi anche un qualche rispetto alla Concordia , nel di cui Tempio adesso deliberiamo , affinchè tu non scemi il credito di quella tua passata Orazione , quasi partita fosse non da un sincero sentimento dell' animo ; ma da una qualche altra passione . Ciò sarà utile alla Città , ed apporterà a te stesso grandissima gloria : nè darti a credere , che cotesta tua ferocia sia lodevole , o sicura , nè sperar lode alcuna dal dire , che da te si dispregia la morte . Imperocchè quelli , i quali non fanno conto della propria vita , sono tenuti in sospetto , ed odiati da tutti gli altri , quasi che trasportati da una certa pazzia siano per commettere qualche azione malvagia ; e dai medesimi si lodano , e si celebrano quelli , che hanno grandissima cura della propria salute , siccome coloro , che di proprio volere non saranno per commettere azione , che meriti la morte . Per la qual cosa tu ancora , se veramente cerchi la salvezza della patria , di , e fa quelle cose , onde difender anche la tua propria persona ; e non quelle da mandar noi insieme con te stesso in rovina .

*Come Cesare , ed i Consoli videro Antonio presso Modena .*

## C A P I T O L O   S E C O N D O .

**R** Agionato ch' ebbe in tal guisa Caleno , Cicerone ( il quale com' era solito di far uso contro tutti di una strabocchevole , e soverchia libertà di parlare , così soffrir non poteva , che gli altri usassero la medesima contro di lui ) non potè contenersi sì che posto da banda il

M m 2

de-

(1) Si riscontri il Libro 44. pag. 191. not. 1.

deliberare intorno alla Repubblica, non prorompesse in villanie contro Fufio, il che fu motivo, che si consumasse indarno quel giorno. Nel dì vengente pertanto, e nel terzo, dopo essersi esposti molti pareri da una parte, e dall'altra, vinsero finalmente coloro, che difendevano la causa di Cesare: E quindi fu decretato, che si erigesse una statua (1) al medesimo Cesare; che fra quelli, i quali avevano la carica di Questori, fosse Senatore; che avesse il dritto di chieder le altre Magistrature dieci anni prima dell'età prescritta dalle leggi; e che riavesse dall'Erario i danari, ch'egli aveva dati ai soldati, perchè essi da lui, quantunque di suo proprio consiglio, eransi presi a soldo in vantaggio della Repubblica; e che inoltre tanto ai soldati veterani di Cesare, quanto a quelli, i quali avevano disertato da Antonio, si accordasse per l'avvenire l'esenzione dalla milizia; e che quanto prima loro si dividesse i campi. Si spedirono poi dei messaggi ad Antonio, i quali gli ordinassero, che lasciata la Gallia, e gli eserciti, si portasse nella Macedonia; ed i quali dicessero ai di lui soldati, che prima di un certo determinato giorno se ne tornassero alle proprie lor case; lo che se essi non avessero fatto, sarebbero stati considerati come nemici. Rimossero anche dal lor posto quei Senatori, i quali avevano ricevute le Province da Antonio, e stabilirono, che altri mandar se ne dovessero in vece di quelli. E tali cose furono allora decretate. Dìlla non molto, prima che fossero fatti consapevoli dei sentimenti d'Antonio, si pensarono, che sovrastasse alla Città un qualche tumulto; e quindi deposero la veste Senatoria, ed ingiunsero ai Consoli, ed a Cesare, al quale accordavano un'autorità da Pretore, di far la guerra contro Antonio; ed ordinarono, che ajutar li dovesse Lepido, e L. Munazio Planco, il quale governava una certa parte della Gallia transalpina. In questa maniera dallo stesso Senato si porse occasione ad Antonio di procedere da nemico, il quale però, quantunque si fatte cose non si fossero decretate, era nullameno per intraprender la guerra. Ed in fatti esso si attaccò con suo sommo piacere a tali decreti; e subitamente rinfacciò a quei messaggi, che in riguardo di un ragazzo ( voleva dir

(1) Si consultino gl'Interpreti, *ad Vellej. lib. 2. cap. 61.*



di Cesare ) non avevano nè rettamente , nè con equità di dritto operato ; ed anch' esso spediti per sua parte altri Ambasciatori , per rovesciar nel Senato la causa della guerra , offri tali condizioni , che avevano per lui una qualche onesta apparenza ; ma alle quali era certo , che in verun modo star non poteva nè Cesare , nè i suoi partigiani . Non pensando egli adunque ad eseguir pur una di quelle cose , che gli venivano prescritte , e sapendo benissimo , che quelli nulla avrebbero fatto a seconda delle sue richieste , ciò non ostante promise , di mandare ad effetto quanto erasi decretato , per aver una scusa , col fingere di voler obbedire ; e perchè paresse , che i suoi avversarj col ricusare le offerte condizioni , fossero stati i primi a dar motivo alla guerra . Promise adunque di partirsene dalla Gallia , e di licenziare l'esercito , se il Senato avesse accordati ai suoi soldati que' medesimi premj , che s'erano decretati pe' soldati di Cesare ; e se Cassio , e M. Bruto si fossero creati Consoli : e ciò da lui si chiedeva , per cattivarsi tali uomini , acciò non si sdegnassero contro se medesimo per tutto ciò , ch'egli aveva fatto contro Decimo Bruto , compagno della loro congiura . Chiedeva Antonio queste due cose , l' una , o l' altra delle quali ei ben sapeva , che non sarebbe accaduta : imperocchè Cesare non poteva giammai permettere , che o gli uccisori del suo padre si facessero Consoli , o che i soldati di Antonio , ricevendo gli stessi premj che i suoi , si affezionassero viepiù al medesimo Antonio . Non venne pertanto approvata nè l' una , nè l' altra condizione ; ma allora più che mai s'intimò la guerra ad Antonio , e si ordinò nuovamente ai soldati di abbandonarlo , e fu loro determinato un altro giorno per farlo . Tutti i Romani poi , anche quelli , i quali non andavano alla guerra , si posero indosso la veste militare (1) ; e si affidò ai Consoli la custodia della Città , con aggiungerli secondo il solito per via d'un decreto del Senato , che stassero attenti , acciò la Repubblica non ricevesse alcun danno . Siccome poi aveano bisogno di molto danaro per far la guerra , ognuno portò in comune la vigesima quinta parte de' proprj suoi beni ; ed

[ (1) Questa veste militare , detta *de se vestiaria* , part. 7. lib. 3. *sagum* , era di lana grossa , e cap. 3. & seqq. & Schegskum ad pelosa , ed era corta , O'Har. Fer- *Vellej. lib. 2. cap. 16.*

ed i Senatori in oltre pagarono quattro oboli (1) per ogni tegola (2) di quelle case, che essi avevano in Città o loro proprie, o prese a pigione; ed i più ricchi contribuirono anche molte altre cose; e parecchie Città, e similmente parecchie persone private misero in ordine gratuitamente armi, ed altro necessario per la guerra. Imperocchè in quel tempo l'Erario era esausto a segno, che neppure si facevano i Giuochi, che in allora celebrar si dovevano, all'eccezione di alcuni pochi, i quali si celebravano per apparenza (3). Tali cose si effettuarono prontamente da quelli, i quali favorivano il partito di Cesare, e portavano odio ad Antonio: ma la maggior parte, siccome coloro che al tempo stesso venivano gravati dalle spedizioni, e dalle contribuzioni, soffrirono ciò di mal animo; e tanto più perchè nell'incertezza della vittoria de' due partiti era però certo, che servirsi doveva a quello, che fosse rimasto superiore. Molti adunque, i quali erano affezionati verso di Antonio, parte si portarono da lui alla scoperta, nel qual numero vi furono anche alcuni Tribuni della Plebe, e Pretori; e parte fermatisi in Roma, o facevano di nascosto quanto potevano a prò di Antonio, o apertamente lo difendevano, fra i quali vi fu altresì Fufio Caleno. Questi non cangiarono subito i lor vestimenti; ma persuasero al Senato di mandar per la seconda volta degli Ambasciatori ad Antonio, e fra essi Cicerone; in apparenza, perchè costui inducesse Antonio alla pace; ma in sostanza, per disfarsi di lui. Cicerone però, scoperta tal cosa, temè per se stesso, e non ebbe coraggio di esporsi alle armi di Antonio; dal che ne avvenne, che neppure andò via alcuno degli altri Ambasciatori. In questo mezzo succedettero nella Città non piccoli prodigj allo stesso Consolo Vibio Pansa; imperocchè nell'ultima arringa, dopo la quale partì per la guerra, un certo uomo preso dal morbo, che chiamano sacro (4), cad-

(1) Corrispondono questi a dieciassi: Veggasi il Budeo.

(2) Le Tegole degli Edifizj Romani erano più grandi delle nostre. Veggasi il Fabretti, *inscription. veter. pag. 500. 511.*

(3) Cioè per mantener l'onore della consuetudine.

(4) Chiamavasi anche morbo Comiziale, perchè interdiceva i Comizj, e similmente, *caducus, major, divinus, senticus*. Veggasi

cadde morto in tempo che il Consolo parlava al Popolo; ed in quel giorno, ed a quella stessa ora, nella quale egli si pose in cammino per andare alla guerra, la di lui statua di bronzo, collocata nell' atrio della propria sua casa, si rovesciò da se medesima; e nei sacrificj, che secondo il solito si facevano prima di partir per la guerra, non avevano potuto gli Aruspici dare il lor giudizio intorno alle viscere (1), attesa la quantità grande di sangue; ed in questo mentre un certo uomo nel portare al detto Consolo una palma, essendogli mancato il piede pel sangue sparso per terra, sdrucchiò, ed imbrattò la medesima palma (2). A lui adunque accaddero sì fatti prodigj, i quali se mostrati gli si fossero in tempo ch'era privato, avrebbero risguardato lui solo; ma perchè allora esercitava il Consolato, appartenevano a tutti ugualmente. In oltre anche la statua della Madre degli Dei sul Palatino, laddove prima guardava l'Oriente, allora da per se stessa si rivolse all' Occaso; e la statua altresì di Minerva, la quale veneravasi in Modena, presso la qual Città si fece principalmente la guerra, versò molto sangue, e poscia del latte. I Consoli ancora partirono di Roma prima delle Ferie Latine, il che ogni qual volta fu fatto, costò loro l'ultimo eccidio; ed in fatti anche in allora perirono ambedue i Consoli, ed una gran moltitudine di plebei, o subito in quel medesimo tempo, o dipoi, e similmente molti soggetti di dignità Equestre, e Senatoria, e fra questi i più illustri, ed i più distinti; e parte colle battaglie, e parte con le stragi fattesi di nuovo in patria sull' esempio di quelle di Silla rimase distrutto interamente il fiore del Popolo Romano, che fino a quei tempi era stato in vita, tranne coloro, che commisero tali uccisioni. Una sì fatta calamità se la procurarono da per se stessi i Senatori, i quali, quando dovevano dar l'amministrazione delle cose a qualcuno, il quale avesse ottimi sentimenti intorno alla Repubblica, ed a lui prestare ogni aiuto, lasciato di far que-

si Roberto Keuchenio, *ad Severum Sammonicum*, pag. 285. Scipion Gentile, *ad Apologiam Apuleji*, pag. 259. & seq. e l' Arduino, *ad Plin. lib. 28. cap. 4. ll. N.*

(1) Si consulti Giulio Cesare Bulengero, *lib. 2. de sortibus*, cap. 7.

(2) Ciò si conferma anche da Giulio Ossequente, *cap. 129.*

questo, si obbligarono alcuni, ed accrescendo a questi la potenza, gli armarono contro di altri; e poscia si accinsero a distruggere a vicenda anche costoro; dal che ne avvenne, che non avevano un amico, e tutti erano loro nemici. Imperocchè dalla più parte degli uomini in diverso modo si ricevono le ingiurie, ed i benefizj: e di fatti essi anche contro lor voglia conservano la memoria dell'ira, e spontaneamente poi si dimenticano dei benefizj; e questo si fa dai medesimi, perchè non vogliono parere, di essere stati come più deboli ajutati dagli altri; e quello lo fanno, perchè soffrono malvolentieri di tirarsi addosso il sospetto di esser timidi, quando non si vendichino delle ingiurie, che da taluno hanno ricevute. I Senatori Romani pertanto col non proteggere un solo, ma coll'ajutare a vicenda ora uno, ed ora un altro, e col far decreti, e coll'oprare ora in favore, ed ora contro i medesimi soggetti, soffrirono per loro cagione parecchi disastri, e molte cose ancora da essi stessi patirono. Ed in fatti lo scopo della guerra di tutti costoro era, che si stabilisse il Regno, distrutto il potere del popolo: e mentre poi dagli uni si combatteva per decidere a chi si dovesse servire, e dagli altri per vedere, chi esser dovesse il padrone, ambedue ugualmente si portarono a rovinar la Repubblica, senon che si gli uni che gli altri a seconda della lor diversa fortuna ebbero anche diversa intorno a se stessi l'opinione degli uomini. Imperocchè quelli, i quali provarono la sorte propizia, furono in allora riputati soggetti di ottimo consiglio, ed amanti della Repubblica; e coloro, ai quali andarono sinistramente le cose, non solo si chiamarono nemici della patria, ma anche pestiferi. Ed a tale stato erano ritornati in quel tempo gli affari di Roma. Io poi al presente esporrò, come passarono ad una ad una tutte le cose; mentre giudico essere in ispecial modo giovevole per apprendere la maniera di vivere, se taluno aggiungendo alle azioni i consigli, dimostrerà con questi la ragione delle medesime, e coll'esempio di esse confermerà i detti consigli. Antonio assediava in Modena Decimo Bruto, perchè (se indicar ne vogliamo il vero motivo) non voleva ceder gli la Gallia; ma com'esso andava dicendo, perchè costui era uno degli assassini di Cesare. Ed in realtà, siccome egli comprendeva, che il vero motivo della guerra

guerra non era troppo onesto, e pel contrario vedeva tanto favore del popolo verso di Ottavio, perchè avrebb' egli fatta vendetta della uccisione del padre; perciò mise innanzi il pretesto, che da noi si è detto. Che poi esso fingesse ciò apparentemente, e con animo di ottenere la Gallia, lo dimostrò ei medesimo col chiedere, che Cassio, e M. Bruto fossero nominati Consoli, simulando per proprio vantaggio due cose assai fra loro diverse. Cesare poi anche prima che gli si fosse affidata la guerra presente aveva mosse le armi contro di Antonio; ma non aveva però eseguita impresa veruna degna che se ne faccia menzione. Dopo che seppe quanto erasi decretato, accettò gli onori offerti a se stesso, e ne godè, tanto più perchè in tempo che prendeva il carattere, e la potestà di Pretore, e perciò faceva dei sacrificj, si ritrovarono i fegati doppj in tutte le vittime, le quali erano dodici (1). Soffrì però con dispiacere, che si mandassero ad Antonio degli Ambasciatori insieme, e delle ordinazioni, e che piuttosto non gli s' intimasse a dirittura la guerra, senza prima tentare di ridurlo a pacificarsi per mezzo di messi; e tanto più gli dispiacque, perchè aveva notato, che i Consoli avevano spartatamente scritto ad Antonio intorno alla pace, e che le di costui lettere mandate ad alcuni Senatori, ed intercette dai Consoli eransi poi da questi, di nascosto di se stesso, recapitate ai medesimi; e perchè con la scusa dell' inverno nè seriamente, nè subito dai Consoli si faceva la guerra. Ma non avendo alcun mezzo di palesar queste cose, perchè non voleva alienar da se stesso gli animi loro, e non poteva obbligarli o colla persuasione, o colla forza a far tale impresa, stette anch' egli in ozio, e svernò ad Imola (2), perfino a tanto che cominciò ad aver timore per Decimo. In fatti Decimo, avendo prima respinto valorosamente Antonio, e venuto poscia in sospetto, che si fossero sottomano mandati alcuni uomini nella Città a corrompere i soldati, convocò tutti quelli, i quali stavano dentro le mura; e dopo aver fatte poche parole, additò loro un luogo, dall' una parte del quale ordinò per

Dione T. II.

N n

mez-

(1) Dice lo stesso Svetonio; in *Augusto*, cap. 95. e Plinio, *Hist. Nat. lib. 11. cap. 37.* (2) Il nome antico era *Forum Cornelii*, dal suo fondatore Cornelio Silla.

mezzo di un banditore che si ritirassero i soldati, e dall'altra i terrazzani; ed in questa maniera scuoprì coloro, ch'erano stati mandati da Antonio, mentre stando in dubbio da qual parte ritirarsi, rimasero soli nel mezzo, ed esso poseli in ceppi: e dopo questo fatto fu egli serrato attorno da Antonio per ogni parte di fortificazioni. Cesare adunque entrato in timore, che colui o non venisse espugnato per assalto, o non fosse costretto ad arrendersi per la mancanza dei viveri, obbligò Irzio ad assalire Antonio in sua compagnia: imperocchè Vibio era per anche in Roma a far leve, e ad annullare le leggi de' fautori di Antonio. Postisi adunque in marcia Cesare, ed Irzio, presero senza combattere Bologna abbandonata dalla guarnigione, e posero in fuga i soldati cavallo, che dopo ciò loro si fecero innanzi: ma furono impediti di avanzarsi più oltre dal fiume, che scorre presso Modena, e dalle guardie, che ivi erano state collocate. Per render però consapevole Decimo della loro presenza, affinchè esso non venisse a capitolazione prima che da loro fosse stato soccorso, fecero de' fuochi primieramente da' più alti alberi; e poscia non avendoli Bruto capiti, segnarono alcune parole sopra una sottilissima lastra di piombo (1), e ripiegatala a guisa di una carta la consegnarono ad un nuotatore sott' acqua, acciò di notte tempo la recapitasse a Bruto. In tal guisa informato Bruto della loro presenza, e della promessa dell' ajuto rispose servendosi degli stessi mezzi; ed in seguito continuamente con reciproche lettere si comunicavano a vicenda tutte le cose. Antonio non avendo più alcuna speranza, che Bruto fosse per rendersi, lasciò quivi ad assediare il suo fratello L. Antonio; ed esso in persona marciò contro Cesare, e contro Irzio. Essendosi poi collocato l' un Campo dirimpetto all' altro, per alquanti giorni si fecero delle scaramucce dalla Cavalleria con vittoria indecisa; fintantochè i soldati a cavallo Celti, che Cesare aveva già presi insieme con gli Elefanti, di nuovo passarono dalla parte di Antonio: imperocchè costoro usciti fuor degli alloggiamenti in compagnia degli altri soldati di Cesare, ed avanzatisi innanzi a tutti, come

(1) Intorno al servirsi di lastrici di piombo per iscrivere, veggasi il Museo Kircheriano del Bonanno, pag. 280. 230. & segg.

me per combattere essi soli coi nemici, che stavano per venir loro incontro, rivoltisi d'improvviso contro i soldati di Cesare, i quali li seguivano senza sospettar niente di sinistro, ne fecero una grandissima strage. Dopo ciò essendo venuti fra loro alle mani i foraggieri dell' una parte, e dell' altra, e sopraggiunti essendo degli ajuti sì agli uni, che agli altri, ne nacque un fiero combattimento, nel quale Antonio restò superiore. Per tali cose adunque divenuto esso orgoglioso, avendo avuto sentore, che Pansa si avvicinava, si accinse a dar l' assalto agli accampamenti dei nemici, colla speranza, dopo aver presi prima questi, di poter poscia ultimare più facilmente la guerra. Ma Cesare, ed Irzio, parte perchè si ricordavano della ricevuta sconfitta, e parte perchè speravano l' ajuto di Pansa, ritenendo la lor gente nei detti alloggiamenti, e ben custodendoli; Antonio allora, lasciata ivi una porzione delle sue truppe, le quali oppugnassero i medesimi alloggiamenti, acciò si credesse, ch' ei stesso si ritrovasse presente, e niuno potesse attaccarlo alle spalle, segretamente di notte tempo si portò contro Pansa, che veniva da Bologna; ed avendolo insidiosamente assalito, lo ferì, gli uccise de' soldati, ed alcuni ne serrò dentro ad una trincea; e gli avrebbe interamente espugnati, se avesse giudicato, di continuar nell' assedio anche per brevissimo spazio di tempo. Ma in quel momento nulla avendo guadagnato al primo assalto, e temendo di non consumar molto tempo, e di non ricevere intanto un qualche danno da Cesare, e dagli altri, di nuovo rivolse la marcia contro costoro. Irzio però venne ad incontrarlo, e riportò sopra di lui una segnalata vittoria, mentre era stanco pel doppio viaggio, e per la pugna già fatta, ed erasi dato a credere, che niuno lo avrebbe attaccato ritornando vittorioso. Essendosi adunque riflettuto a tal cosa, Cesare rimase nel suo posto a difesa del Campo, ed Irzio mosse le truppe contro di Antonio. Dopo che fu vinto Antonio, non solo Irzio, ma Pansa ancora, quantunque avesse infaustamente combattuto, e Cesare, sebbene non si trovasse presente alla pugna, furono nominati Imperatori dai soldati, e dal Senato; e si decretò, che coloro, i quali in quel conflitto erano caduti estinti dalla parte dei Consoli, fossero sepolti a pubbliche spese; e che ai lor

figliuoli, e genitorisi dassero quei medesimi premj, ch'essi avrebbero ottenuti, se fossero rimasti in vita. Quasi in questo medesimo tempo Ponzio Aquila, che similmente era uno degli uccisori di Cesare, ed in allora era Legato di Bruto, vinse in varie battaglie T. Munazio Planco, che gli mosse contro le armi. Bruto poi non solamente non persegui in alcun modo con ira un certo Senatore, il quale era passato dalla parte di Antonio; ma gli mandò sotto mano tutta la sua suppellettile, che in Modena aveva lasciata: e per questo fatto gli animi de' soldati di Antonio si alienarono dal lor Condottiero; ed anche alcuni della moltitudine, i quali prima erano stati del sentimento di Antonio, cominciarono a discordare da lui. Per tali prosperi successi si accrebbe il coraggio a Cesare, e ad Irzio in maniera, che avanzatisi agli alloggiamenti di Antonio lo provocarono alla pugna. Antonio per qualche tempo sopraffatto dallo spavento si stette quieto; ma poi che fu fornito delle truppe mandategli in ajuto da Lepido, riprese animo. Non aveva, a dir vero, espresso chiaramente Lepido a quale delle due parti spediva le dette truppe: ma egli certamente amava Antonio suo congiunto, quantunque però contro costui fosse stato chiamato dal Senato. Per queste cagioni adunque, e per procurarsi un ricovero presso di amendue, non aveva data alcuna espressa commissione intorno a ciò a Marco Silano Tribuno de' Soldati. Silano però, il quale aveva scorta benissimo la di lui intenzione, si portò ad Antonio di sua spontanea volontà; ed Antonio presa fidanza per questi ajuti, avendo fatta una improvvisa sortita, ne seguì da ambe le parti una grandissima strage; e finalmente essendo state sbaragliate le sue truppe, anch'esso fuggì.

*Della venuta di Cesare in Roma, e come fu creato Console.*

### C A P I T O L O T E R Z O .

**F**ino a questo segno s'è aggrandito Cesare dal popolo, e dal Senato, di modochè ripromettevasi non solo altri onori; ma altresì, che gli venisse conferito quanto prima il Con-



solato : imperocchè Irzio nel prendere gli accampamenti di Antonio, e Pansa di lì a non molto ambedue di ferite erano caduti estinti, in modo che la colpa della loro morte imputavasi a Cesare, come desideroso di succedere ai medesimi. Il Senato, non sapendosi per anche verso qual parte era per inclinar la vittoria, aveva annullata ogni potestà, che nei tempi passati contro le antiche costituzioni erasi accordata ad alcuni uomini. E questa cosa sebbene veniva a fissarsi contro amendue, a fine di prevenire in questa maniera la cupidigia del vincitore, contuttociò avevasi in mira di far ricadere la colpa di un simil decreto sopra colui, che fosse rimasto perditore. Si pubblicò adunque in parte, che niuno stasse in comando per più lungo tempo di un anno, ed in parte, che niuno fosse da se solo prefetto dell'annona, o avesse la soprintendenza dei grani. Ma dopo che i Senatori intesero le cose, che erano accadute, lieti della disfatta di Antonio ripresero le toghe, e per sessanta giorni fecero delle pubbliche preghiere, temnero per inimici tutti quelli, che avevano militato con lui, e confiscarono i loro beni, siccome anche quelli dello stesso Antonio. Erano però tanto lungi dall'accordare inoltre un qualche altro potere a Cesare, che anzi sforzavansi di abbassarlo; e tutte quelle cose, che aveva sperato di ricevere egli medesimo, le davano a Decimo, al quale decretarono non solo dei sacrificj per la impresa bene eseguita, ma anche il trionfo; ed a lui affidarono il rimanente di quella guerra, e le altre legioni non solo, ma quelle anche di Vibio; e diedero ai soldati, i quali insieme con lui erano stati assediati, degli elogi; e tutti gli altri premj, i quali da prima erano stati promessi ai soldati di Cesare; quantunque però coloro non avessero in nulla contribuito alla vittoria, ma dalle mura fossero statispettatori della battaglia. Onorarono di una statua Aquila, il quale era morto nella pugna, ed il danaro, che del suo avea egli speso nello stipendiare i soldati di Decimo Bruto, lo restituirono ai di lui eredi. In somma quanto per l'addietro avevano contro Antonio accordato a Cesare, decretarono, che dar si dovesse ad altri contro questi; ed affinchè esso, quando anche lo avesse voluto, non potesse in alcun modo fare alcun dan-

no,

no, gli armarono contro tutti i nemici, affidata la flotta a Sesto Pompeo, a M. Bruto la Macedonia, ed a Cassio la Siria, e la guerra contro Dolabella. Gli avrebbero senza dubbio ritolte anche le legioni, che aveva, se non avesser temuto di far palese questo decreto, non ignorando essi l'affetto dei soldati in verso di Cesare. Nientedimeno però tentarono di far sì, che i soldati venissero in disunione fra loro, e con Cesare. Essi poi similmente non volevano ricolmarli tutti di lodi, e di onori, sul timore che non acquistassero maggior baldanza; nè per la seconda volta volevano trasandarli, e lasciarli inoncrati, per non ridurli dopo esserseli disgustati a ritornare fra loro stessi in concordia. Tenendo dunque una strada di mezzo, alcuni ne lodarono, ed altri ne passarono sotto silenzio; ad alcuni diedero una corona d'ulivo da portarsi ne' giuochi, e ad altri la negarono; ad alcuni decretarono, che si numerassero venticinque assi, e ad altri non diedero neppure una picciolissima moneta; sperando in questa maniera, che sarebbero fra loro venuti in contrasti; e quindi si sarebbero resi più deboli. Inoltre quelli, che annunziar doveano ai soldati simili cose, gli mandarono non già a Cesare; ma bensì agli stessi soldati. Cesare soffrendo ciò con grandissimo dispiacere, permise in apparenza a quei messaggj di parlar coll' esercito, mentr' egli era assente; ma intinò prima ai suoi di non dare a quelli veruna risposta, ed immanentemente chiamar lui stesso. Così giunto che fu all' esercito, ed insieme coi suoi soldati intese le commissioni, che loro si erano recate, a motivo di queste medesime si conciliò egli più che mai gli animi de' suoi proprj soldati. Ed in fatti coloro, ai quali più degli altri rendevasi onore, non tanto godevano di simil prerogativa, quanto sospettavano a qual fine ciò si facesse, istigandoli principalmente Cesare: e pel contrario quelli, i quali non erano stati in verun modo onorati, non si sdegnavano cogli altri; ma condannando il fatto decreto facevano vedere, che una tale ignominia riguardava tutti, e tutti concitavano all'ira. Appena si seppe in Roma una tal cosa, si atterrirono i Senatori; ma però neppure in questa maniera nominarono Console Cesare ( lo che da lui principalmente bramavasi ) ma però

rò lo ricolmarono di onori Consolari, affinchè avesse anch'egli il dritto di esporre il suo sentimento fra le persone Consolari. Ma tutto questo reputandosi poco da lui, decretarono, che si creasse Pretore fra i primi, e poscia Consolo, dandosi a credere di oprar bene in tal guisa con Cesare, come colui, che era ancor giovine, ed anzi ragazzo (mentre così comunemente chiamavasi). Egli per altro soffrendo di mal'animo le altre cose, e dispiacendogli moltissimi modi esser chiamato ragazzo, senza aspettar più oltre rivolse l'animo alle armi, ed alla forza, e per via di messaggj trattò segretamente con Antonio. Raccolse poscia quelli, che erano fuggiti dalla battaglia, quantunque vinti da lui, e dichiarati nemici dal Senato, e presso i medesimi accusò frequentemente il Senato, ed il popolo. Sentitosi ciò dai Romani, per qualche tempo dispregiarono Cesare; ma poi che considerarono, che Antonio, e Lepido aveano fatta società insieme, si accinsero nuovamente ad obbligarli Cesare, e gli affidarono la guerra contro costoro, non essendo informati di quanto esso aveva trattato con Antonio. Cesare accettò questa guerra per vedersi per mezzo di questa avesse potuto ottenere il Consolato: ed in fatti egli s'adoperava con tutto l'impegno ond'esser nominato Consolo, non solo per mezzo di altri, ma anche per mezzo di Cicerone, a cui prometteva di prenderselo per collega. Ma neppure in questa maniera venendo egli creato Consolo, finse di prepararsi a far la guerra, che gli aveva ingiunta il Senato, e frattanto fece sì, che i soldati, come di lor proprio impulso si obbligassero improvvisamente con giuramento, di non combattere contro alcuno esercito, che fosse stato di Cesare: e ciò risguardava gli eserciti di Lepido, e di Antonio, i quali per la più parte erano composti di soldati Cesariani. In questo mezzo però Cesare sospesa la guerra mandò a Roma quattrocento di questi medesimi soldati, come Ambasciatori della impresa, che già erasi fatta. Ma questa era un'apparenza di Ambasceria, mentre la sostanza della cosa era, che questi chiedessero il danaro, che loro era stato decretato, e che ordinassero, che Cesare fosse nominato Consolo. Differendo il Senato la risposta, mentre trattavasi di una cosa, che abbisognava d'esame,

al-

allora quegli Ambasciatori per ordine di Cesare ( come pare ) dimandarono l' impunità per coloro , che avessero seguitato il partito di Antonio ; non perchè bramassero di ottenerla , ma per ispirar gli animi dei Senatori , e vedere se l' avrebbero accordata : o anche per trovare un pretesto d' irritarsi , come se potesse parere , che loro si fosse fatta un' azione da non soffrirsi . Niuno contradisse a tal dimanda ; ma siccome molti nel medesimo tempo chiesero lo stesso anche per altri , acciocchè la lor dimanda paresse più forte , così con una onesta scusa riportarono la negativa . Essi adunque , nulla avendo ottenuto , apertamente si sdegnarono tutti quanti , ed uno di essi uscito fuor della Curia , e cintosi nuovamente la spada ( mentre erano entrati in Senato senz' armi ) postavi sopra la mano disse : se voi non date il Consolato a Cesare , glielo darà questa certamente . Rispose Cicerone a tali parole : se lo chiederete in tal guisa , Cesare otterrà il Consolato : ed anche questo servirà di strada a Cicerone per la sua propria rovina . Cesare poi non condannò quanto erasi fatto dai soldati ; ma per essersi loro comandato di deporre le armi nell' entrar nella Curia , e per essere stati interrogati da un tale , se venivano spediti dalle Legioni , o veramente da Cesare , ciò porse a lui materia di accusare il Senato , e prestamente fatti venire a se Antonio , e Lepido ( avendo voluto unirsi anche con costui , attesa la parentela , che aveva con Antonio ) , esso , quasichè vi fosse stato costretto dai suoi soldati , marciò con tutti alla volta di Roma . Costoro posero a morte uno dei soldati a cavallo , ed alcuni altri , i quali da loro si sospettava , che fosser venuti per esplorare i lor passi : diedero il guasto ai territorj di quelli , i quali erano di sentimento diverso dal loro ; e con tal pretesto vi fecero molti altri danni . I Senatori intesa la nuova del loro arrivo , mandarono ai medesimi i danari prima che si avvicinassero alla Città , sperando , che dopo averli ricevuti si sarebbero ritirati ; ma con tutto questo avanzandosi , quelli nominarono Cesare Consolo . Nè per questo però giovò loro , perchè i soldati non credevano di dovere esser ad essi obbligati per quelle cose , che facevano non di buon grado , ma sforzati ; e quindi i soldati medesimi si dimostravano più insolenti contro costoro , ai quali vedevano di aver messo terrore ,

rore. Il Senato adunque considerato ciò cambiò d' avviso, e proibì a coloro, di non farsi più presso alla Città, ma di starne lungi settecento cinquant' stadj. I Senatori si mutarono di nuovo i vestimenti, diedero ai Pretori la custodia della Città secondo il costume, e non solo situarono delle guardie negli altri luoghi, ma anticiparono anche ad occupare il Gianicolo con una guarnigione di soldati, i quali avevano in Città, ed erano di quelli venuti dall' Affrica. Tali cose facevansimente per anche stava Cesare in viaggio, e tutti di unanime consenso quanti n' erano in Roma ajutarono i detti soldati; mentre suole accadere, che molti si dimostrino arditi prima di venire alla vista, ed alla prova del pericolo. Ma quando Cesare fu giunto nei sobborghi, allora cominciarono a temere, e primieramente alcuni dei Senatori, e poscia anche molti del popolo si portarono da lui; ed in seguito anche i Pretori discesero dal Gianicolo, e diedero se stessi, ed i soldati nelle mani di Cesare. In questa maniera Cesare senza combattere ottenne la Città, e fu similmente creato Consolo dal popolo, scelti due Viceconsoli per tenere i Comizj, mentre non poteva farsi, che in tanta strettezza di tempo si creasse l' Interre dei Comizj (1), a norma delle antiche costituzioni; tanto più che si trovavano assenti molti, i quali esercitavano le magistrature patrizie. Stimarono poi, che fosse più tollerabile, che il Pretore urbano decretasse la scelta di quei due, di quello che i Consoli fossero da lui stesso creati; perchè i detti Viceconsoli non avrebbero fatto altro che tenere i Comizj, e quindi non sarebbe sembrato, che esercitata avessero una carica, la di cui autorità s' estendesse oltre i Comizj. Quantunque però tutte le cose si eseguissero a forza di armi, ciò non ostante Cesare, per non parere di aver usata violenza alla plebe, non intervenne ai Comizj; quasi che recasse terrore agli altri colla sua presenza, e non più tosto col suo potere. Fu adunque creato Consolo, e gli fu aggiunto Q. Pedio per collega, seppur costui deve chiamarsi collega, e non piuttosto *Dione Tom. II.*

(1) L' Interre era una carica ap. *cap. 14.* com' erano i Consoli e i appartenente ai Patrizj, e doveva Pretori, gli Edili Curuli, ed i Que- pubblicarsi, o crearsi dai Magi- stori.

strati Patrizj, *Cic. pro. domo sua*, *in quo et al. leg. in illis senat. ( )*

tosto Legato. Accrebbe sommo coraggio a Cesare il dover egli esercitare il Consolato in una età, nella quale niun' altro prima di lui lo aveva esercitato giammai (1), ed inoltre l'aver veduti sei avoltòj nell'andare nel Campo Marzo il primo dì dei Comizj, e poscia altri dodici in tempo che parlava ai Soldati; imperocchè riferendo egli ciò a Romolo, ed all'augurio, che a costui similmente erasi offerto, sperava anch'esso di ottenerne il suo regno. Quantunque però egli fosse stato decorato già prima degli ornamenti Consolari, pure questo suo Consolato non lo chiamò ambiziosamente secondo: e si tenne in seguito la stessa regola anche in tutte le altre cose fino ai nostri tempi. Imperocchè l'Imperator Severo fu il primo, il quale dopo avere accordato a Plauziano gli onori Consolari, ascrisselo poscia in Senato, e nominatolo Consolo, ordinò, che si pubblicasse come Consolo per la seconda volta; il che ne' tempi avvenire fu fatto anche da altri. Cesare dopo aver stabilite le cose della Città a suo proprio talento, distribuì de' danari ai soldati; ad alcuni di essi, tanti e per tanto tempo, quanti n'erano stati decretati dal Senato; ad altri poi ne diede particolarmente de' suoi, com'esso andava dicendo, ma in sostanza del pubblico. Allora adunque in tal modo, e per tal causa riceverono i soldati i detti danari. Essendosi poi da alcuni intesa con poca considerazione una tal cosa, crederono, che sempre in particolare a tutte le Legioni cittadine, ogni qual volta venivano in armi a Roma, numerar si dovessero per necessità venticinque mila assi a testa. E per questo motivo anche quei soldati, i quali con Severo vennero in Città per distrugger Giuliano, richiedendo altrettanto, recarono a lui, ed a noi un sommo terrore; e Severo, quando gli altri non sapevano ciò, ch'essi dimandavano, gli acchetò con due mila cinquecento assi. Cesare poi dopo aver fatto un simil presente, rendè moltissime grazie ai Romani, e lo fece di cuore, siccome colui, che senza la loro scorta non aveva coraggio di andar neppure nella Curia. Rendè grazie anche al Senato, ma fintamente, e consimulazione, e quanto avea conseguito dai Senatori costretti a ciò dalla forza si pose da lui nel numero dei beneficj, quasi-  
che

(1) Aveva allora 19. in 20. anni; *Epitome Liv.* 119.

chè dai medesimi gli si fosse spontaneamente accordato; ed i Senatori se ne gloriavano, come se di lor buon grado tutto gli avessero conferito; ed inoltre a lui stesso, che poco prima non lo credevano degno del Consolato, accordarono ancora, che finito il tempo del Consolato medesimo, ogni qual volta si ritrovasse fuori coll' esercito, andasse innanzi nell'onore ai Consoli di ogni tempo; ed a lui stesso, al quale minacciati avevano i giudizj, e la pena, perchè senza averne avuto ordine aveva di proprio consiglio messe insieme delle soldatesche, comandarono che allestisse anche degli altri eserciti; ed a lui medesimo similmente unirono altresì le Legioni di Bruto, laddove prima per infamarlo, e per opprimerlo aveano al detto Decimo Bruto affidata la guerra contro di Antonio; e finalmente fu a lui stesso commessa la custodia della Città, affinchè anche per l'autorità delle leggi avesse la facoltà di fare tutto ciò, che voleva. Fù poscia secondo le costruzioni dei Maggiori adottato nella famiglia di Cesare, e cambiò nome (1); e quantunque anche da prima (com' è il sentimento d'alcuni) avesse preso il nome di Cesare lasciato a lui insieme coll'eredità; ciò non ostante non portava un tal nome costantemente, nè presso tutti, prima di esserselo confermato secondo la costumanza Romana; e però dopo questo tempo si chiamò C. Giulio Cesare Ottaviano. Di fatti è stato stabilito, che colui, il quale viene adottato, riceva da chi lo adotta il resto del nome, e che serbi uno solamente di quei nomi, che prima aveva, formato con qualche picciola diversità. Io poi non lo chiamerò Ottaviano, ma Cesare, perchè oggi si usa di dar questo nome a tutti i sommi Imperatori dei Romani. Ottenne inoltre anche il cognome di Augusto, e per tal motivo se ne servirono anche gl'Imperatori, che vennero dopo: ma di un tal cognome se ne parlerà quando capiterà nell'Istoria (2); e fintantochè questo tempo non venga, basterà il nome di Cesare per indicar questo Ottaviano. Questo medesimo Cesare adunque appena si fù obbligati i Soldati, ed ebbe oppresso il Senato con una certa servitù, si rivolse

O O 2

80-

(1) Veggasi il Brissonio, *de cap. 65.*

*Formulis Pop. Rom. lib. 7. pag. 602.*

ed il Pitisco, *ad Svetonii Augustum,*

(2) Gioè al Libro LXVI.

subitamente a vendicar la morte del padre: 'e temendo, che quindi non ne nascesse un qualche tumulto del popolo, non manifestò il suo consiglio prima di aver dato al popolo quanto dal detto suo padre gli era stato lasciato. In questa guisa in somma cattivatosi lo stesso popolo anche col danaro (quantunque il medesimo appartenesse al pubblico, e si fosse ammassato a titolo di far la guerra) attaccò gli uccisori di suo padre. Ed affinché si credesse, ch'egli in tal cosa non agiva con prepotenza, ma con giustizia, fece una legge, che si dovessero esaminare, e formò de' processi contro quelli, che erano assenti (mentre la maggior parte stavano lontani, ed alcuni governavano le Provincie, e quelli, che in allora si ritrovavano in Roma, non comparivano per timore, e dalla Città furtivamente partivano), e di questi assenti furono condannati quelli non solo, che aveano messe le mani addosso a Cesare, o che con costoro avevano congiurato, ma molti altri ancora, i quali non solamente non tesero insidie a Cesare, ma che in quel tempo neppure si trovarono in Roma. E ciò si faceva principalmente contro Sesto Pompeo, il quale sebbene meno di tutti fosse a parte di un tale attentato, contuttociò condannavasi perch'era di lui nemico. A quelli, che restavano condannati, s'interdiceva l'uso dell'acqua, e del fuoco, e se ne confiscavano i beni; e tutte le Provincie, quelle non solo, che da costoro in allora tenevansi, ma tutte le altre eziandio si consegnavano agli amici di Cesare. Fra cotesti rei vi fu anche Publio Servilio Gasca Tribuno della Plebe (1), il quale avendo congetturato a tempo, qual'era l'animo di Cesare, prima del suo arrivo sen'era partito da Roma; e per tal motivo il suo Collega P. Tizio avendo radunato il popolo, lo depose dalla carica, e lo condannò come reo, per esser contro le leggi uscito dalla Città. Questo Tizio poi di lì a non molto cessò di vivere; e con ciò confermò col suo proprio esempio quanto da tempo immemorabile erasi osservato; imperocchè si è scorto, che niuno fino ai nostri tempi, il quale abbia cacciato un altro dalla Magistratura, è sopravvissuto per tutto quell'anno.

(1) Era anche costui fra gli uccisori di Cesare, come si è veduto al Libro 44. pag. 215.



no. Coal Bruto dopo aver ritolto il Consolato a Collatino subitamente morì, e Gracco dopo aver depresso Ottavio fu ucciso (1), e Cinna Elvio dopo aver rimosso dal Magistrato Marullo, e Flavio (2), poco dipoi anch' esso perì. Si ritrovarono per altro parecchi, i quali accusarono alcuni come assassini di Cesare, parte per l'amore che portavano a Cesare il figliuolo, e parte mossi a ciò fare dagli altri; mentre in premio della data accusa ottenevano danaro sopra i beni del condannato, e gli onori, e le Magistrature (in caso che alcuna ne avesse), e l'esenzione dalla milizia per se, pe' loro figliuoli, e nipoti. Molti Giudici similmente condannarono de' rei, spinti a far ciò dal favore, e dalla tema di Cesare, dimostrando in qualche maniera, che giustamente lo eseguivano. Vi furono altri, nel voto dei quali si conteneva, che essi condannavano i rei a seconda della legge promulgata intorno al loro supplizio, ed altri a motivo delle armi di Cesare. Trovossi anche un certo Silvio Coronate Senatore, il quale assolvè pubblicamente M. Bruto, ed ei stesso si glorì sommamente di una tal sentenza, e di nascosto ne fu lodato ancora dagli altri; e procurò a Cesare la gloria di esser clemente per non averlo subito condannato alla morte: ma il medesimo poscia fu ucciso tra i proscritti.

*Della congiura di Cesare, di Antonio, e di Lepido.*

## CAPITOLO QUARTO.

**D**Opo aver eseguite in tal guisa Cesare queste cose, fece, siccome andava dicendo, la spedizione contro Lepido, ed Antonio. Imperocchè Antonio essendo fuggito dalla battaglia, e non inseguendolo Cesare, perchè la guer-

(1) Cioè Ti. Sempronio Gracco Tribuno della Plebe, *Appian. Civil. lib. 1. pag. 358. & Liv. Epist. tome, lib. 58.*

(2) C. Elvio Cinna, Tribuno della Plebe nell'anno antecedente 710. per far cosa grata a Cesare le-

vò dalla Magistratura i suoi Collegi C. Epidio Marullo, e L. Cezio Flavio, come si è detto al Libro 44. pag. 184. e dipoi fu ammazzato per errore dalla tumultuante Plebe in vece di Cornelio Cinna, pag. 214.

guerra era stata commessa a Decimo; nè similmente inseguendolo Decimo, perchè non voleva distruggere un nemico di Cesare; raccolti tutti quelli, che potè, rimasti dalla pugna, se n'era venuto a Lepido, il quale altresì essendosi preparato come per condurre in Italia l'esercito per decreto del Senato, aveva di nuovo ricevuto ordine di rimanersi in quel luogo, nel quale allora si ritrovava: imperocchè avendo inteso i Senatori, che Silano erasi unito con Antonio, ed avendo timore, che Lepido anche, e Lucio Planco non si collegassero col medesimo Antonio, spedirono ad essi dei messaggj, i quali dicessero ai medesimi, che ormai la Repubblica non aveva più bisogno di loro. Affinchè poi non sospettassero sinistramente, e quindi commettessero un qualche attentato, fu loro ordinato dal Senato di fondare una Città con quelli, i quali dagli Allobrogi cacciati una volta da Vienna (è questa una Città della Provincia Narbonese) eransi fermati sul Fiume Rodano, e sul Fiume Arari. Costoro adunque arrestatisi edificarono Lugduno (1) (Città, che anticamente fu chiamata Luguduno), non già perchè, se lo avesser voluto, non potessero portarsi con gli eserciti in Italia, mentre in quel tempo valevano pochissimo i Decreti del Senato contro quelli, che avevano degli eserciti; ma perchè volevano aspettar l'esito della guerra d'Antonio, ed intanto parere di aver obbedito al Senato, ed al tempo stesso stabilire le proprie lor cose. Lepido certamente accusò Silano per l'alleanza contratta con Antonio, nè lo ammise subito a parlamento quando venne da lui; ma anzi per mezzo di lettere lo condannò anche presso il Senato, di modochè per tutto questo venne lodato, e gli fu ingiunto di far la guerra contrò lo stesso Silano. Nel tempo avvenire per le stesse ragioni non accolse Antonio, e non lo rispinse; e quantunque gli permettesse di soggiornare nelle vicinanze, e di starvi co' suoi soldati, ciò non ostante non si abboccò mai con lui: ma appena intese, che aveva patteggiato con Cesare, anch'esso si unì ad ambedue. M. Iuvenzio poi Legato di Lepido saputa tal cosa tentò sulle prime di distorlo da questo pro-

(1) Oggi chiamasi Lione. Veg. *litterar. Lugduni, editam Gallie*, gati Domenico de Colonia, *histor. tom. 1.*

progetto; ma non riuscendogli, alla presenza dei soldati si diede la morte. Laonde il Senato decretò a costui l'elogio funebre, una statua, ed il funerale a pubbliche spese (1): e rimossero dai Rostri la Statua di Lepido, che già vi era stata posta, lo giudicarono nemico, e minacciarono la guerra a quelli, ch'erano con lui, se dentro un giorno prefisso non fossero partiti dal medesimo: ed inoltre mutarono il vestimento (mentre nel Consolato di Cesare aveano ripresa la veste di Città), e chiamarono M. Bruto, Cassio, e Sesto Pompeo, per fare a quelli la guerra: e siccome sembrava, che essi sarebber giunti assai tardi, ingiunsero la detta guerra a Cesare, il quale essi non sapevano, che con coloro avesse congiurato. Cesare pertanto disse, che si sarebbe addossata una tal guerra, quantunque avesse di già fatto in maniera, che i soldati a vicenda confermassero con giuramento quelle cose, che ho dimostrate di sopra. Quindi nulla egli fece, che alla detta guerra appartenesse, e non già perchè erasi accomunato con Antonio, e per mezzo di questi con Lepido (mentre non si curava molto di questo) ma sibbene perchè li scorgeva potenti, e d'accordo per esser congiunti di sangue; e non poteva superarli colla forza; e perchè sperava di potere col di costoro aiuto mettere a morte Cassio, e Bruto, i quali ormai erano pervenuti ad una somma possanza; e poscia opprimere anche essi medesimi l'uno per opra dell'altro. Per tali motivi adunque stava anche suo malgrado ai patti, e procurava d'impetrar dal Senato, e dal Popolo il perdono per Antonio, e per Lepido. Per non dar poi luogo a verun sospetto intorno alle cose, che fra loro eransi convenute, esso non fece la proposta intorno al detto perdono; ma insieme coll'esercito se ne partì dalla Città, come per far la guerra a coloro. Q. Pedio poi quasi di suo proprio consiglio fece la proposta, che si accordasse a quelli l'impunità, ed il ritorno, e queste due cose non furono però ad essi accordate, prima che il Senato non l'ebbe partecipate a Cesare, quasiché esso non le avesse sapute; e prima che esso non desse il suo assenso, contro sua voglia in apparenza, e come se vi fosse stato costretto a forza dai soldati.

In

(1) Erano queste le tre cose, Cittadini, i quali morivano per la patria, *Cic. Philip. 9. cap. 6. & seq.*

In tempo che tali cose facevansi, D. Bruto da principio partitosi per far la guerra contro Antonio, e contro Lepido, erasi preso per compagno L. Planco, col quale era stato nominato Consolo per l'anno avvenire: ma poi che riseppe il decreto fattosi contro di lui, e che coloro s'erano a vicenda riconciliati, volendo far marciare l'esercito contro Cesare, fu abbandonato da Planco, il quale preferì di seguire il partito di Lepido, e di Antonio; e quindi lasciata la Gallia stabili traversando l'Illirico di portarsi per terra da M. Bruto nella Macedonia; e mandò innanzi alcuni soldati, fintantochè desse sesto ad alcune cose, che aveva alle mani. Ma questi andando dalla parte di Cesare, ed Antonio, e Lepido avendo tirati a sè anche gli altri, dopo averli fatti inseguire dalla lor gente, esso allora abbandonato dai suoi capitò nelle mani di uno dei nemici; e mentre stando per essere scannato soffriva di mal animo la sua sciagura, e la deplorava, un certo Elvio Blasione, il quale per aver militato con lui portavagli amore, uccidendosi pel primo sugli occhj suoi, lo animò col suo esempio a tollerar similmente la morte. In allora adunque Antonio, e Lepido, lasciati i Legati nella Gallia, vennero da Cesare in Italia, conducendo con loro la maggiore, e la miglior parte dell'esercito: imperocchè non si fidavano molto di Cesare, e non volevano parere di esser debitori alla di lui beneficenza della loro impunità, e del loro ritorno; ma si bene di essersi procurate simili cose da per se stessi, e con le proprie lor forze. Oltre a ciò speravano colla moltitudine delle lor Soldatesche di potere obbligar Cesare, e gli altri Romani a far quanto eglino avesser voluto: e con tale intenzione s'incamminarono pel detto paese, come loro amico; sebbene però attesa la quantità, e la ferocia dei soldati il medesimo fu danneggiato come in tempo di guerra. Cesare con un forte esercito venne ad incontrar costoro a Bologna, essendosi bastevolmente preparato a rintuzzarne la violenza, se mai essi avesser voluto usarla: ma per allora non vi fu bisogno di armi contro di essi; mentre quantunque si odiassero sommamente a vicenda, tuttociò percli' erano forniti di forze uguali, e perchè prima volevano, prestandosi l'opra scambievole, far vendetta degli altri loro nemici, fissarono una finta pace, e con-

e concordia. Vennero poi a parlamento; non da se soli, ma con un numero uguale di soldati, in una certa Isoletta di quel fiume, che scorre presso a Bologna (1), acciò niun altro potesse unirsi poscia all'una, o all'altra parte; ed allontanatisi da quelli, che seco quivi aveano essi condotti, dopo essersi interrogati l'uno con l'altro, se portavano sotto alcun pugnale, si dissero alcune cose in segreto, la sostanza delle quali fu che congiurarono insieme di stabilire il loro comando, e di distruggere gl'inimici. Ma acciò scopertamente non sembrasse, ch'essi volessero restringere in pochi la somma delle cose, e quindi non si eccitassero contro le invidie, e le inique trame degli altri, si accordarono fra loro nella seguente maniera: Che in pubblico tutti tre presiedessero allo stabilimento, ed all'amministrazione delle cose, e ciò non in perpetuo, ma per lo spazio di cinque anni, in modo che potessero eseguir tutto a norma dei proprj disegni, quantunque da loro non si facesse alcuna proposta nè al Senato, nè al Popolo; e conferir le Magistrature, e gli altri onori a chi essi volessero: e che in privato, acciò non sembrassero di volersi appropriare tutte le Province, si desse a Cesare l'una e l'altra Affrica (2), la Sardegna, e la Sicilia; a Lepido tutta la Spagna, e la Gallia Narbonese; e ad Antonio tutto il rimanente della Gallia, che giace di quà, e di là dalle Alpi. L'una Gallia poi: siccome ho dimostrato di sopra, chiamavasi Togata, perchè pareva che fosse più placida del rimanente, e perchè già aveva adottato il vestimento di Città dei Romani; e l'altra dicevasi Comata, perchè i Galli di questi luoghi portavano una chioma ben lunga, e quindi erano più insigni degli altri. Coloro adunque si distribuirono in tal modo le dette Province, a fine di aver essi per se quelle ch'erano le più forti, e per far credere agli altri di non bramare tutte le cose. In oltre fu convenuto fra loro di mettere a morte i proprj avversarj, e che Lepido fatto Consolo in luogo di D. Bruto avesse in custodia Roma, e tutto il resto dell'Italia; e che Antonio, e Cesare movessero la guerra contro Bruto, e Cassio. Dopo aver ratificate queste convenzioni per mezzo del

Dione T. II.

P p

giu.

(1) *Philip. Cluver. Ital. Ant. lib.*

(2) Cioè la vecchia, e la nuova.

giuramento, convocarono i soldati, acciò fossero testimoni d' udito di simili patti, e tennero loro un ragionamento, che in apparenza fosse onesto, e che con sicurezza far si potesse. Nel medesimo tempo i soldati di Antonio, per insinuazione senza dubbio dello stesso Antonio, procurarono il matrimonio fra una figliuola di Fulvia moglie di Antonio, ch' essa aveva partorito da Clodio (1), e tra Cesare, quantunque il medesimo Cesare avesse già data la sua parola ad un' altra. Cesare però non ricusò di far ciò, pensando, che tali nozze non gli sarebbero state di alcun ostacolo riguardo a quanto aveva già premeditato di far contro Antonio; specialmente perchè sapeva, che Giulio Cesare suo padre, senza punto arrestarsi per l' affinità contratta con Pompeo, aveva contro di lui eseguite tutte quelle cose, ch' erano state disno proprio talento.

(1) La detta figliuola era figliastro di Antonio, *Suet. cap. 62.*

*Il Fine del Libro XLVI., e del Tomo II.*



# I N D I C E

## DEI CAPITOLI DEL TOMO II.

### LIBRO XL.

#### CAPITOLO PRIMO.

|                                                                                                                              |           |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>C</b> <i>Esare va nuovamente in Brettagna: e ritornato dalla medesima gurrreggia per la seconda volta contro i Galli.</i> | pag. 1    |
| <u>CAP. II. Crasso si porta a far la guerra contro i Parti.</u>                                                              | <u>8</u>  |
| <u>CAP. III. Della morte di Crasso.</u>                                                                                      | <u>12</u> |
| <u>CAP. IV. In qual modo Cesare assoggettò tutta la Gallia Cisalpina.</u>                                                    | <u>21</u> |
| <u>CAP. V. In qual guisa Clodio fu ucciso da Milone, e come questi fu condannato.</u>                                        | <u>30</u> |
| <u>CAP. VI. Del principio della discordia fra Cesare, e Pompeo.</u>                                                          | <u>39</u> |

#### L I B R O    X L I.

|                                                                          |           |
|--------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <u>CAP. I. Come venne Cesare in Italia, e Pompeo passò in Macedonia.</u> | <u>46</u> |
| <u>CAP. II. In qual modo Cesare assoggettò la Spagna.</u>                | <u>60</u> |
| <u>CAP. III. Ragionamento di Cesare ai Soldati.</u>                      | <u>65</u> |
| <u>CAP. IV. Del ritorno di Cesare a Roma.</u>                            | <u>72</u> |
| <u>CAP. V. Combattimento di Cesare con Pompeo a Dirracblo.</u>           | <u>76</u> |
| <u>CAP. VI. Come Cesare vinse Pompeo a Farsalo.</u>                      | <u>83</u> |
| P P 1                                                                    | 11.       |

L I B R O XLII.

|                                                                                                                          |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| CAP. I. <i>Della morte di Pompeo in Egitto .</i>                                                                         | 93  |
| CAP. II. <i>Come Cesare inseguendo Pompeo giunse in Egitto .</i>                                                         | 98  |
| CAP. III. <i>Come si annunziò in Roma quanto era accaduto fra Cesare , e Pompeo ; e degli onori decretati a Cesare .</i> | 105 |
| CAP. IV. <i>Della sedizione dei Romani per la lontananza di Cesare .</i>                                                 | 108 |
| CAP. V. <i>Come Cesare soggiogò gli Egiziani .</i>                                                                       | 106 |
| CAP. VI. <i>Come Cesare vinse Farnace .</i>                                                                              | 124 |
| CAP. VII. <i>Del ritorno di Cesare in Roma; e come poscia fece una spedizione nell' Affrica .</i>                        | 127 |

L I B R O XLIII.

|                                                                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| CAP. I. <i>In qual modo Cesare vinse Scipione , e Juba .</i>                                                                                              | 135 |
| CAP. II. <i>Come i Romani occuparono la Numidia , e della morte di Catone .</i>                                                                           | 141 |
| CAP. III. <i>Del ritorno in Roma , e del trionfo di Cesare .</i>                                                                                          | 145 |
| CAP. IV. <i>Della Consecrazione del Foro di Cesare , e del Tempio di Cesare ; e come egli ridusse l' anno in quel modo , che lo abbiamo al presente .</i> | 152 |
| CAP. V. <i>Della vittoria riportata da Cesare nella Spagna contro Gn. Pompeo figliuolo di Pompeo il Grande .</i>                                          | 156 |
| CAP. VI. <i>Delle Colonie mandate a Cartagine , e Corinto; e come furono istituiti gli Edili Cereali .</i>                                                | 171 |
|                                                                                                                                                           | LI. |



## L I B R O    X L I V .

|                                                                                                         |            |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <u>CAP. I. Del decreti fatti in onore di Cesare .</u>                                                   | <u>177</u> |
| <u>CAP. II. Della Congiura , che si fece contro la volta<br/>di Cesare , e della sua morte .</u>        | <u>184</u> |
| <u>CAP. III. Ragionamento di Cicerone .</u>                                                             | <u>192</u> |
| <u>CAP. IV. Come fu sepolto Cesare , e dell' orazione<br/>funebre , che si fece in tale occasione .</u> | <u>201</u> |

## L I B R O    X L V .

|                                                                                                          |            |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <u>CAP. I. Di C. Ottavio , il quale dipoi si cognomino<br/>Augusto .</u>                                 | <u>217</u> |
| <u>CAP. II. Di Sesto Pompeo figliuolo di Pompeo ; e<br/>delle discordie nate fra Cesare ed Antonio .</u> | <u>225</u> |
| <u>CAP. III. Come parlò Cicerone contro di Antonio .</u>                                                 | <u>231</u> |

## L I B R O    X L V I .

|                                                                                   |            |
|-----------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <u>CAP. I. Come rispose Q. Fufio Caleno a Cicerone in<br/>favore di Antonio .</u> | <u>254</u> |
| <u>CAP. II. Come Cesare , ed i Consoli vinsero Anto-<br/>nio presso Modena .</u>  | <u>275</u> |
| <u>CAP. III. Della venuta di Cesare in Roma , e come<br/>fu creato Console .</u>  | <u>284</u> |
| <u>CAP. IV. Della congiura di Cesare , di Antonio , e<br/>di Lepido .</u>         | <u>295</u> |

Il Fine dell'Indice del T. II.

# ERRATA CORRIGE:

## VOLUME SECONDO.

### *Errori.*

### *Correzioni.*

|           |                                             |                                  |
|-----------|---------------------------------------------|----------------------------------|
| Pag. 110. | <i>not.</i> 1. Capua, e No                  | Capua e Nola                     |
| Pag. 159. | <i>not.</i> 1... di sopra, <i>pag.</i>      | ... di sopra, <i>pag.</i> 145.   |
|           | <i>not.</i> 3. <i>Libro</i> 41. <i>pag.</i> | <i>Libro</i> 41. <i>pag.</i> 76. |

Non ci siamo accorti di altri errori notabili in questo  
Secondo Volume; ma se pur ve ne sono, li  
rimettiamo al discreto Lettore.



MAG 771.

